PQ
4218
N3M6
1916
TORONTO
LIBRARY

Luigi Molinaro Del Chiaro

Canti popolari

raccolti in Napoli

con varianti e confronti nei varii dialetti

> Chiunque altra poesia non conosce che quel'a de' libri stampati, chiunque non venera il popolo come poeta e ispirator dei poeti, non ponga costui l'occhio su questa raccolta, che non è fatta per lui. La condanni, la schernisca: e l'avremo a gran lode.
>
> N. TOMMASEO
>
> *Canti pop. toscani, ecc.*, pag. 5

Seconda edizione

Napoli
Libreria Antiquaria
Luigi Lubrano
Via S. Maria di Costantinopoli, 103.

14691
12 | 9 | 18

MAY 1974
UNIVERSITY

Proprietà letteraria

PQ
4218
N3M6
1916

1916. Napoli—Tip. F. Lubrano—S. Pietro a Maiella, 31

Nati spontanei sulle rive del Sebeto,
e cresciuti senza cura di giardiniere
alle aure imbalsamate di Mergellina,
questi fiori io raccolsi
dalle modeste aiuole del popolo.
Così, come sono, li offro
a Voi, illustre senatore Benedetto Croce,
in ricordo
della nostra più che trentennale amicizia
sempre sincera ed inalterata.
Accoglieteli con lieto viso gelosamente,
per ultimo conforto del raccoglitore,
già prossimo ad essere travolto
dai marosi della vita.

Ai pochi cultori del *folk-lore*

Nel febbraio del 1870, con apposito manifesto, promisi un *Saggio di canti popolari napoletani*, da dar fuori appena raccolte tante firme da francare le spese della stampa. Ed in vero dovetti con soddisfazione confessare, che non ci fu difetto di sosscrittori, giacchè, in men di un mese, ben 175 aderirono all'associazione. Assai di buon grado, così confortato, mi accinsi all'opera, quando circostanze imprevedute, benchè non di lunga durata, mi fecero rimandare la pubblicazione a tempo migliore. Ed un simile pensiero non mi abbandonò mai e nell'animo mi restò vivo e costante l'amore per cosiffatti studii con la speranza di vedere, al più presto, compiuto il mio divisamento. E questo tempo venne finalmente. Nel 1880, la Dio mercè, messo da banda ogni altro disegno, e incoraggiato dalle gentili premure, che in ogni tempo mi venivano fatte dagli amatori del patrio dialetto e delle cose nostre, mandai per le stampe alcune centinaia di *Canti del popolo napoletano*, già raccolte con ogni studio e diligenza. In sulle prime pensai d'intitolare la mia raccolta *Canti popolari napoletani*: ma poi, esaminando meglio le ragioni, e seguendo l'esempio del Dalmedico, del Bernoni, del Lizio-Bruno e di

altri, e l'avviso del professore Giorgio Arcoleo (1) mi determinai, senza più, a intitolarla: *Canti del popolo napoletano*. Tale titolo mi parve più esatto ad indicare quanto è esclusiva creazione del popolo; l'altro invece mi faceva ricordare di quei canti che, quantunque composti da uomini di lettere, per la loro spigliatezza e facilità ed altre ragioni, passando di bocca in bocca, sono divenuti patrimonio del volgo. Di tal natura, senza dubbio, sono: *Lo Cardillo*, *Lo passariello*, *Lo Guarracino*, *Masto Rafele*, *Ciccuzza* e tanti altri che, da più tempo e spesso, corrono per le labbra di tutti. Ma un simile titolo, se mi parve allora più opportuno, dopo maturo esame, mi è parso più logico sostituirlo con un altro ancora, e quindi ho intitolata la presente raccolta: *Canti popolari raccolti in Napoli*. E ciò anche in seguito al savio consiglio dell'illustre professore Vittorio Imbriani, il quale, mi disse, un giorno, che, non potendosi stabilire il luogo d'origine di ciascun canto, il miglior divisamento è quello di dire: *raccolto in tale o tale altro paese*, essendo risaputo, che lo stesso canto si ripete spesso in diversi paesi, con più o meno varianti e tinta del dialetto locale.

Nel raccogliere tali canti e nell'ordinarli alla meglio, feci disegno altresì di corredarli di opportuni confronti con altri vernacoli e di alquante note dichiarative e storiche. Ma, malgrado ogni buon volere, e, anche per difetto di tempo e di spazio, son riuscite assai inferiori al bisogno, per cui ho via via deciso di tralasciarle del tutto, affidandomi all'acume ed alle conoscenze dell'intelligente lettore. Ogni studioso farà da sè quanto io non ho saputo nè potuto. Offro il materiale grezzo: l'ingegnere, l'intendente poi edificherà l'edifizio, traendo le opportune conclusioni. Nè ritengo compiere opera vana, potendo ripetere col Machiavelli: *Scrivete i vostri costumi, se volete la vostra storia.*

(1) G. Arcoleo, *Canti del popolo in Sicilia*. Napoli 1878.

Con quanti disagi e fastidii andai raccattando, dalla viva voce del popolo, i *Canti* che ora presento al lettore è inutile dire. Solo tengo a dichiarare, che sin dall'infanzia essi mi allettarono e col volgere degli anni divennero quasi l'unico scopo dei miei studii. Nè voglio farmene merito, quando italiani e stranieri hanno affermato, che questa mia terra, così sorrisa da Dio, è la terra del canto e della poesia: e che l'uno e l'altra accompagnano il popolo in tutta la sua vita. Difatti bambino molce il sonno con la ninna-nanna della mamma, fanciullo accompagna i suoi balocchi con allegre canzonette, più grandicello, scorazzando per i campi, inneggia alla festa del ricolto e della vendemmia, adulto è una cara vergine che ne inspira la canzone d'amore, vecchio gli è caro trasmettere ai nipoti nei suoi canti la memoria dei fatti più rilevanti delle patrie tradizioni. Ed anche nella morte il canto l'accompagna lamentevole fino alla tomba e ricorda i fasti alle future generazioni.

Non so ridire quante volte mi sono soffermato alla bottega dell'artigiano per raccoglierne il canto con cui alleviava le sue fatiche; quante volte ho sorriso alla buona vecchierella per udirla cantare, mentre filava sull'uscio di casa sua; quante volte ho seguito apposta, nel suo cammino dal Carmine a Mergellina, il robusto battelliere per l'agio di far tesoro delle sue appassionate cantilene, che, quantunque spesso non belle, son sempre riboccanti di dolcezza per una nota finale, (prolungata in un modo tutto proprio) e destano in colui che ascolta, specie di lontano, una soave e voluttuosa malinconia. Ed allora, vigile, mi facevo tutt'orecchi per non perderne sillaba; e ad uno domandavo da chi le avesse apprese, ad un altro da quanto in qua si fossero cantate, e tutti su per giù convenivano in questo: L'autore delle canzoni essere Cupido. Anzi qui mi piace riportare, nelle

sue genuine espressioni, quanto mi venne affermato in proposito da una vinaia di Posilipo: *L'autorè d' 'e ccanzone è Cupindo, pareta e cantatore da 'nu munno 'e sècule fa. Chi sape 'a storia 'e tutte 'e ccanzone è scammunicato. Ce steva 'nu cuta 'o libbro 'e 'sti ccanzone, ma quase tutte però l'ammio 'mparate a sentirle dì 'a l'àutre. Cupindo era napulitano ed era 'nu malacarne, che n' ha fatto chiàgnere àsteche e taratore, e pe' chesto sta a Casadiàvulo, ànema e cuorpo: p' 'e ccanzone e p' 'e scustumatezze ca isso facera. Eva pure scandaluso e birbante.* »

E fu in quella circostanza appunto, che seppi il popolo chiamare *partata* ciascuna sillaba di verso, e ogni due versi costituire una *parte* del canto.

Ma, nelle fatiche durate per queste ricerche, mi fu sempre di gaudio incomparabile il trovar fra parecchia scoria certi gioielli che davvero parevano dettati meno dal popolo che da un poeta di vaglia, come pure certe espressioni così felici, certi vocaboli tanto espressivi e certi costrutti talvolta tanto precisi da farmi dar ragione ad Orazio e Quintiliano, il primo, quando nelle sue *Epistole* dà al popolo il titolo di *padre delle parole*, e l'altro, quando lo chiamava *sicuro maestro*. Peccato solo che, spesso, nei canti della nostra plebe, così ricca d'ingegno e di sentimento, e in mezzo a tanta freschezza di pensieri e così grande potenza di affetti, s'incontrino delle insolite banalità e dei pensieri non molto ossequenti alla rigida morale. Ma la mia è più che altro opera di scienza e di buona fede; e quantunque abbia soppresso alcuni di tali canti, pure, in generale, il popolo vi si rivela nella sua vera fisonomia, con le sue virtù e con i suoi difetti. Qua e là c'è tale onda pura di schietta poesia, da bastare da sola a giustificare, anche per il lato artistico, simile pubblicazione. Sembra di vedere il nostro popolo, che fra le aure imbalsamate di questo cielo e tra l'incanto del

marè e delle colline, nasce poeta e sente ed ama più ancora del poeta e del letterato, che, talvolta, somiglia ad un vero fiore di stufa. Di qui la grande importanza di questi studii; del raccogliere fiabe, favole, racconti, leggende, proverbii, motti, canti, melodie, enimmi, indovinelli, giuochi, passatempi, e dell'illustrare giocattoli, balocchi, spettacoli, feste, usi, costumi, riti, cerimonie, pratiche, credenze, ubbie, superstizioni, le quali impressionarono e meritarono fede d'insigni personaggi come Girolamo Cardano, Giangiacomo Rousseau, Gaspare Gozzi, Carlo Nodier, Napoleone I e tanti altri uomini certo non volgari.

Curioso esempio, quello del celebre medico inglese, Tommaso Brown, il quale, mentre dettava il classico: *Saggio sopra gli errori popolari*, credeva alle stregherie e rilasciava un attestato autografo, che si conserva ancora, sulla esistenza dei fattucchieri. Essendo queste raccolte la espressione più naturale dei sentimenti d'un popolo, formano una miniera inesausta d'indagini psicologiche, sociologiche ecc., senza dire che somministrano voci espressive, bei modi, come già ho accennato, che talora anche più della lingua comune rendono e con maggiore efficacia i pensieri pure nelle minime sfumature.

Ma un simile discorso mi porterebbe molto per le lunghe e non è il caso di continuare, tanto più che se ne parla diffusamente in tanti libri, specie nei preziosi volumi dell'Imbriani, del Pitrè, del Salomone-Marino, del D'Ancona e del Rubieri.

E questa raccolta non avrebbe avuta la fortuna di una ristampa, se le continue richieste non avessero indotto l'egregio amico signor Luigi Lubrano, a chiedermi la permissione di riprodurla a sue spese. E gli consegnai tutto l'originale, malgrado che avesse avuto bisogno di una minuta revisione ed ordinamento. Ma rimandare, significava non farne

nulla! Comunque i canti sono disposti per ordine alfabetico con la sola lettera iniziale. I pochi confronti addotti, quantunque contrari al sistema degli altri, li ho voluto tutti riprodurre testualmente, senza rimandare il lettore all'opera relativa. Non è facile procurarsi tutte le raccolte, alcune rarissime ed addirittura irreperibili. Così ho pure cercato agevolare chi volesse fare uno studio comparativo dei canti in genere.

*
* *

Ringrazio tutte le persone che mi dettarono canti d'ogni genere, tra le quali meritano un particolare ricordo la carissima mia zia, ora defunta, signora Emmanuela Molinaro per la prima edizione, e la signora Maria Michela Forcinelli, per la presente raccolta. Costei è stata, per me, una vera fonte inesauribile di canti antichi. Che Iddio la conservi lungamente negli anni, sempre vegeta e portentosa nella sua ferrea memoria!

Non voglio omettere in ultimo, che attorno a questo volume ho speso le mie migliori energie: che ho raccolto con sincerità e con amore, e che da queste pagine esce integra e schietta l'anima popolare. E ciò, se non erro, in buon punto, quando maggiormente si è ridestata la psiche nazionale. Escluso ogni forestierume, tutti oggigiorno ci sentiamo più che mai schiettamente italiani. Ripigliando la nostra tradizione, auguriamo una grandezza vera ed imperitura alla patria nostra.

Napoli, 21 gennaio 1916.

Luigi Molinaro Del Chiaro

Signorina Emmanuela Molinaro nacque in Napoli il 6 di giugno 1799 e vi morì il 4 di gennaio 1892, da cui raccolsi gran parte dei canti della 1ª edizione.

Sig.ra Maria Michela Forcinelli nata in Napoli il 29 di settembre 1846
da cui raccolsi infinito numero di canti popolari della 2ª edizione.

RELAZIONE

letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 16 dicembre 1879

DAL SOCIO

Comm. BARTOLOMMEO CAPASSO

Il signor Luigi Molinaro Del Chiaro, desiderando ottenere un sussidio governativo per la pubblicazione dei *Canti del popolo napoletano*, di cui ha già cominciato la stampa, ha chiesto, a norma del Real Decreto e dei regolamenti in vigore sul proposito, il giudizio di questa illustre Accademia (1). Onorato dall'egregio nostro Presidente (2) dell'incarico di riferire sul merito di una tal opera, io con vero compiacimento vengo a darvene conto, affinchè possiate dare sulla medesima il vostro autorevole giudizio.

***

La poesia popolare, che ora è con tanto zelo ed intelligenza accuratamente studiata nelle altre parti d'Italia, non ha avuto ancora tra noi una eguale fortuna. Imperochè mentre più opere di tal argomento offrono la Lombardia, il Piemonte, l'Umbria, la Romagna, e specialmente la gentile Toscana, e la vicina Sicilia, le nostre provincie, se n'eccettui alcuni saggi parziali, non possono vantare se non la raccolta dei benemeriti signori Casetti ed In-

(1) Accademia Pontaniana.
(2) Luigi Palmieri.

briani (1). La quale, sebbene ricca di canti moltissimi, e fatta col corredo di bellissimi confronti, pure per la natura propria di una prima raccolta, e per confessione degli stessi raccoglitori non è tutto quello che poteva desiderarsi. Nè questo, come taluno potrebbe sospettare, è certamente l'effetto di uno scarso materiale. Nel nostro paese, dove la natura, l'ingegno il dialetto tutto è musica e poesia, dovevano certamente abbondare i componimenti di simile natura. E senza alcun dubbio vi abbondano. Ma il poco o nessun pregio e valore, che tra noi si è soluto pel passato dare alla poesia popolare, ed in parte anche—è doloroso dirlo—la noncuranza delle proprie cose, hanno lasciato perdere, o passare inosservato tanto tesoro di schietta poesia e di affetto. Onde nel recente libro del Rubieri (2) sulla storia della poesia popolare in Italia, e nell'altro del professore d'Ancona (3) sullo stesso argomento, ove questi da molti codici mss., da stampe antiche e rare, e da altre fonti, ha raccolto preziose notizie intorno all'origine, antichità e trasformazioni di moltissimi canti tuttora vivi in bocca del popolo d'Italia, il Napoletano rappresenta una parte abbastanza scarsa e meschina. E pure, tralasciando le altre provincie dell'antico reame, la sola città di Napoli coi suoi villaggi può dare un ricchissimo contingente di canzoni nate dal popolo, o scritte dal popolo, e tante antiche o disusate che moderne o tuttora vive da poter stare sì pel numero che per la bellezza loro al paragone di qualunque altra regione d'Italia. Infatti, parlando soltanto delle prime senza ricorrere a quelle accennate dal Cortese (4), dal Basile (5), dallo Sgruttendio (6), ed altri scrit-

(1) Antonio Casetti e Vittorio Imbriani. Canti popolari delle provincie meridionali. Torino, Loescher, 1871-72, vol. I-II.

(2) Ermolao Rubieri. Storia della poesia popolare italiana. Firenze, Barbera, 1877.

(3) Alessandro d'Ancona. La poesia popolare italiana. Livorno, Vigo, 1778.

(4) Giulio Cesare Cortese. Opere in lingua napoletana. In Napoli, A. Scultore, 1666.

(5) Giambattista Basile. Lo Conto de li cunte. Napoli, Ottavio Beltrano, 1634-35-36-37. In 5 volumetti in 24°.

(6) Filippo Sgruttendio. La Tiorba a Taccone. Napoli, Cavallo, 1646.

tori del nostro dialetto che sebbene non tutte sono ricordate dal Galiani (1), dal Serio (2), e dal Martorana (3), una ricchissima e affatto nuova raccolta potrebbe farsene dalle commedie napoletane, e più dai libretti per musica buffa del secolo passato, che sono una miniera ignota, e tuttora inesplorata dai nostri scrittori. Pei tempi più antichi altre potrebbero ricavarsene dai vecchi manoscritti, ove si istituissero accurate ricerche all'oggetto nelle nostre pubbliche e private biblioteche.

Or in tanta ricchezza noi siamo, o piuttosto sembriamo poveri in faccia al resto d' Italia. Da più tempo dunque era universalmente dai cultori delle cose patrie, e dagli amatori delle poesie popolari sentito il bisogno di una raccolta delle canzoni napoletane. Ed a questo compito si è sobbarcato il signor Luigi Molinaro. Egli già colla pubblicazione di alcuni canti *Teramani* (4) si era fatto conoscere all' Italia come cultore di codesti studii. A quelli or ora ha aggiunto un altro mucchietto di gemme nei belli *Canti del popolo di Meta* (5) vicino Sorrento. Ma la principal sua cura, da parecchi anni, è stata ed è sempre il raccogliere le poesie popolari di Napoli, e del suo contado. A tale scopo non ha risparmiato spesa, o fatica alcuna. E così ne ha potuto unire un duemila all'incirca: tutte però che partono dal popolo.

Il metodo con cui il Molinaro ha disposto tutto questo materiale, è il seguente. Egli ha diviso le canzoni in 10 parti. Nella prima ha raccolte le *Nonne* (sono 18); nella 2ª *'E iuoche de criature*, giuochi fanciulleschi (sono 58); nella 3ª gl' indovinelli (sono 32); nella 4ª *Canzune de criature*, o canti fanciulleschi (e sono pure 32); nella 5.ª *Canzune de fatte succiese*, ossia canti storici politici (e sono 13); nella 6ª i canti di amore (*canzune 'e copp' 'o tammurro* e sono fin'ora 201, che arrivano alla lettera

(1) Ferdinando Galiani. Del dialetto napolitano. Napoli, Mazzola Vocola, 1779.

(2) Luigi Serio. Lo Vernacchio. Napoli, 1780.

(3) Pietro Martorana. Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori in dialetto napolitano. Napoli, Chiurazzi, 1874.

(4) Canti popolari teramani. Napoli. Tortora, 1871.

(5) Canti del popolo di Meta, Napoli Raimondi, 1879.

C. essendo registrate alfabeticamente per le iniziali di ciascuna canzona. Seguiranno nella parte 7ª i *mutteti*, nell'8ª i canti sacri, nella 9ª gli *stornelli*, e nella 10.ª le canzoni di vario metro. Il Molinaro distingue le canzoni della città da quella delle campagne vicine, di Posilipo, e del Vomero. Egli aggiungerà in ultimo le carte musicali (1), ed in una Prefazione, ragionerà delle canzoni napoletane, e del suo metodo.

Per dare un saggio di queste poesie credo che non vi sia discaro che io qui ne ripeta una non conosciuta per la raccolta dell'Imbriani. Essa dice così:

« Angiula, te criàrono li sante,
« Angiula, te facette stesso Dio.
« Angiula, ca pe' tè mòreno tante,
« Angiula, ca pe' tè moro pur'io.
« Si iesse 'mparaviso cu' li sante
« E nun truvasse a tè, me n'isciarria.
« E si po' iesse ò 'nfierno cu' tè accanto
« Lu 'nfierno paraviso a mè sarria

I canti del popolo napoletano sono arricchiti da moltissime varianti, e da non poche note, delle quali alcune filologiche, altre storiche, o dichiarative di luoghi e di costumi. In esse si spiega qualche idiotismo, o vocabolo del dialetto di men facile intelligenza, o s'illustrano i nomi, o le cose cui si accenna o si allude nei canti medesimi. Tra queste ultime importante e curiosa è la nota che dichiara il verso: *Nuie simmo de la sciore*, del 50° canto fanciullesco.

Essa espone un costume moderno della plebe napoletana, che, se io non erro, è affatto ignorato dalla gente colta e civile, e che riguarda i *cantatori*, o sia quei plebei che fanno professione di cantare popolarescamente, ed hanno il vanto di avere miglior voce e sapere le più belle canzoni, ed in

(1) Tanto le carte musicali, quanto il numero di 2000, dei canti, non vennero pubblicati. Si spera mantener la promessa in una 2ª edizione, anzi ci è tutta la buona volontà di pubblicare qualche cosa di più cioè a dire: i disegni delle fontane, tra cui quelle del Molo ed altre cose nominate nei canti.

maggior numero. Il popolo dice di costoro tecnicamente che vanno *p'autore*. Ora essi si dividono in due sezioni, che si dicono *de la sciore*, e *de li bbalanze*. Appartengono al primo 1. *La Monte* o *'A sgarrupazione*, sotto il cui nome van compresi gli abitanti della *Sanità*. 2. *Li sferre vecchie*, o *li sferre vecchia d' 'o Mandrone*, o semplicemente: *sferre d' 'o Mandrone*, in cui si comprendono gli abitanti del *Ponte della Maddalena*. 3. *Li frascainole*, o sia quelli dell' *Infrascata*, oggi via *Salvator Rosa*. 4. *San Giuvanniello ô pelliccione*, cioè quelli che abitano alla via *SS. Gioranni e Paolo al Reclusorio*, e 5. finalmente la *Marina d' 'e Ilimone*,quelli che dimorano nella strada *Marina* tra il *Carmine* e la *Porta di Massa*. Costituiscono poi l'altro partito. 1.*'O Bùrero 'e Sant'Antuono*, o *d' 'o campaniello*,coloro che domiciliano nel borgo *S.Antonio Abate*.2 *La villa d' 'e gran signure*,quelli della *Villa Nazionale* o *di Chiaia*. 3. *'E quartiere*, gli abitanti delle strade e vichi di sopra Toledo e 4. *S. Michele. Santo Rumminico. San Gaitano* ecc: gli abitanti di ciascuna di queste strade. Ed io mi penso, che forse a queste divisioni alludono le bandiere che vediamo inalberarsi da alcuni nelle carrozze che vanno alla festa di Montevergine, bandiere che portano l'effigie di S. Giovanni, di S. Maria della Sanità, S. Maria del Carmine, ecc.

Nelle note vi sono ancora, ma non frequentemente nè sempre che vi esistono i confronti dei canti delle altre regioni d'Italia.

In quanto al testo è certo da lodarsi il Molinaro che registra le canzoni nel modo come le ha raccolte dalla bocca del popolo, e senza mutarvi verbo, quando anche l'avesse trovato mancarvi la rima, o la misura del verso. Egli non v' introduce, come talvolta ha fatto il Chiurazzi (1), la correzione analoga. Io credo che questa ove volesse congetturarsi dovrebbe più acconciamente, anzichè nel testo apporsi in nota.

---

(1) Luigi Chiurazzi. Lo Spassatiempo, anno III. n.ri 9, 12, 17, 19, 22, 24, 26, 27, 29, 31, 33, 35, 37, 39, 40, 41, 44, 45, 46, 47, 48 50, 51, 52. Anno IV. n.ri 1, 2, 3, 6, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 38. (Da questo numero il Chiurazzi dice che i canti gli furono raccolti da Michele Scherillo) 39, 40, 41, 42, 43, 44. Anno V, n.ri 14, 15, 16, 17, 18, 20, 21, 22 e 24.

Taluno ha trovato men corretta l'ortografia dialettale usata dal raccoglitore, ma in ciò io non credo che possa recisamente condannarsi. È nota la discussione, che ora si fa su tale argomento, tra i puristi, i quali vorrebbero che il dialetto napoletano si scrivesse come fu scritto dai nostri classici autori, e specialmente dal Cortese e dal Capasso, ed i novatori, i quali sostengono doversi esso assolutamente scrivere come si parla.

I Filopatridi (1) hanno sentenziato, e secondo a me pare giustamente, a favore dei puristi: pure i dissidenti non vi s'acquietano, e rimangono sempre nella loro opinione. Più ragionevole sarebbe qualche appunto, che potrebbe farsi sulle note filologiche, e storiche, che talvolta possono, nè a torto, sembrare superflue, o inopportune ed altra volta monche; e sulla mancanza di taluni confronti, pei quali e specialmente per quelli che riguardano le provincie meridionali sarebbe, a mio credere, bastato rinviare il lettore alle opere dell' Imbriani, e di altri benemeriti collettori. Ma anche a ciò ha rimediato il Molinaro, che con saggio consiglio negli ultimi fascicoli è stato assai più parco nelle medesime, e per l' avvenire intende illustrare soltanto qualche allusione più oscura, e qualche costume

(1) L'Accademia dei Filopatridi di Napoli fu fondata nel 1878, come socii fondatori i signori Rocco Emmanuele, *presidente*, Raffaele d'Ambra ed Emmanuele Bardare, *vice presidenti*, Bugni Giacomo, Majone Pietro, Mastriani Giuseppe, Pagano Vincenzo, de Robbio Nicola, Remice Carlo, Padre Luigi Mario Rossini, Roberto Villani *consultori*, Guglielmo Méry, *segretario*, Pasquale Capasso, *vice-segretario*, Vincenzo Marra, *Contabile*, Luigi Chiurazzi, *Cassiere*. I signori Vincenzo Mario Aquilar, Eduardo Alfano, Leonardo Autera, Giovanni Belviso, Raffaele Benevento, Raffaele della Campa, Michele Capaldo, Filippo Caruso, Raffaele Cardone, Anacreonte Chiurazzi, Francesco Cirino, Camillo de Curtis, Emmanuele Estevan, Benedetto Fianti, Vincenzo Livigni, Carlo Martello, Giacomo Marulli, Gennaro Mastropaolo, Leopoldo Mastropaolo, Ignazio Mazzola, Luigi Molinaro Del Chiaro, Eduardo Migliaccio, Raffaele Orso, Carlo Rocchi, Scamberger Pasquale, Leopoldo Spinelli, Alfredo Vitale, socii.

La prima seduta ebbe luogo il dì 9 dicembre 1878; ma sventuratamente la vita di questi accademici fu solo quasi di un anno, perché nelle discussioni si teneva un linguaggio tutt'altro che accademico. (Note del raccoglitore)

più singolare, e notare i confronti, e le varianti più importanti.

Insomma conchiudendo io credo che la raccolta dei *Canti del popolo napoletano* sia un'opera che meriti lode, ed incoraggiamento e che il Ministero accordando un qualche sussidio pel proseguimento di essa, farebbe cosa degna ed utile a codesto genere di studii (1). Il Molinaro, ch'è appassionato cultore della poesia popolare,non ha pari al suo buon volere i mezzi pecuniarî: e la stampa di questa sua raccolta per la nota mancanza di editori tra noi, senza un aiuto, rischia di restare a mezzo interrotta. E questo sarebbe certamente un danno. L'importante ora si è che si assicuri al patrimonio della scienza il ricco materiale che con tante cure, e fatiche il nostro autore ha riunito. Gli studii, le annotazioni, ed i confronti, che potranno farsi in proposito e le aggiunte delle canzoni ora disusate, o omesse verranno senza alcun dubbio spontaneamente, ed agevolmente in appresso.

Napoli, 16 dicembre 1879.

Bartolommeo Capasso

Deliberazione presa dall' Accademia

Il socio Capasso legge una lunga relazione sulla pubblicazione del sig. Luigi Molinaro Del Chiaro dei *Canti del popolo napoletano*. Egli conclude che l'opera sia degna d' incoraggiamento da parte del Ministero , perchè possa giungere al suo compimento da parte del Ministero, riconoscendo la grande utilità di somiglianti raccolte. L'Accademia adotta ad unanimità le conclusioni del relatore e delibera inviarsi al Ministero la detta relazione e raccomandarsi il Molinaro per un conveniente sussidio.

(Estratto dal verbale della tornata accademica del 16 dicembre 1879.)

(1) In data del dì 30 gennaio 1888, su relazione dell'illustre deputato prof. Pasquale Villari, oggi Senatore del Regno, si ebbe un premio, a titolo d' incoraggiamento,di lire 300, dal Ministero della Istruzione Pubblica

Giudizii della stampa

sulla 1.ª edizione

Una lettera del Tommaseo

Quando, nel 1870, volevamo pubblicare i *Canti napoletani*, che poi videro la luce dieci anni dopo, ci dirigemmo all'illustre decano degli studii popolari, Niccolò Tommaseo, domandandogli un consiglio pel nostro lavoro: ed egli ci mandava, con esquisita cortesia, la seguente lettera: che non crediamo inutile pubblicare.

Napoli, 15 febbraio 1883.

L. Molinaro Del Chiaro

Giambattista Basile anno I, num. 2.

—

« Firenze, 9 febbraio 1870.

« Preg. Sig.

« Circa trentacinque anni fa ero in Parigi, e avevo scrittore un Napoletano, che mi profferse canzoni popolari sapute a mente da lui e da taluni de' suoi; e io gli davo un centesimo per ogni verso. Ma ne uscì un tale profluvio che mi convenne turare la vena. Erano in dialetto, ma non veramente popolari, le più. E a questo é da por mente, che nel fare popolaresco corrono di molti versi, ma non sono del popolo in quanto popolo è nazione. Non tanto dalla città quanto dalla campagna conviene raccoglierli, e nelle città chiederli a quelli che vissero a lungo ne' campi o nelle terre minori, che non sanno leggere, e non amano fare i saputi. Se Ella, signore, non può andare da

sè, nè affiatarsi colla povera gente, al che richiedesi e tempo e maniera, cerchi persone che possano e vogliano. E indichi da che parte le vengono i canti; e se dall'uno all'altro paese è varietà, nelle note l'accenni: e così le varietà, che riscontrasse ne' canti simili di Toscana usciti sin qui e d'altre parti. Per materie, al possibile, li disponga; e di quelli che portano qualche memoria storica tenga di conto, anco che siano de' più scadenti. Più parco in quelli d'amore: che troppa ne è l'abbondanza in Italia, e infausta troppo. Se d'una canzone due soli versi le paiano da dovere scegliere, dia soli quelli. Ma abbondi nelle costumanze de' luoghi, e nelle tradizioni anche strane; nelle quali è più storia e più poesia che non paia agli accademici di mestiere. E di tale materia Ella ne raccoglierà forse tanta che ne riesca un lavoro da sè.

Suo dev. **Tommaseo**

Una raccolta, tutta di canti popolari napoletani, non l'avevamo ancora; perchè quella delle *Provincie meridionali* del Casetti e dell'Imbriani ne dà solamente un saggio. Il libro dell'egregio sig. Molinaro ci pare non poco interessante per i generi di canti che mette in evidenza, e che fa, forse per la prima volta, avvertire agli stessi napoletani. Otto generi in nove parti o sezioni abbraccia il volume: *Ninne nanne, giuochi fanciulleschi, indorinelli, canti fanciulleschi, canti storico-politici e canti d'amore* (un solo genere per due argomenti); *mottetti, canti e leggende sacre, stornelli*: e ben 770 canti vi son messi insieme con acconce note illustrative e con varianti e riscontri di altri canti dialettali d'Italia. Tra le note ve n'è di molto curiose ed importanti per gli studi popolari, e mostrano come il Molinaro abbia un senso fino in queste materie, nelle quali non è sempre facile l'acquistarsi buona riputazione di raccoglitore, quando il buon accorgimento manchi. Nella distribuzione di materiali vi è solo l'ordine alfabetico delle prime parole de' primi versi: ordine utile per chi ricordandosi il cominciamento di un canto voglia trovarlo; ma non per chi cerchi vicini l'uno

all'altro gli svariati canti d'una data passione d'amore, di gelosia, di corruccio; e poi si sa che le varianti modificano, da bocca a bocca, in uno stesso paese, non solo il primo ma anche gli altri versi d'una stessa canzone.

Non presumiamo di giudicare della grafia seguita dal Raccoglitore, nella trascrizione de' testi; ma essa ci pare veramente fonica, e ritrae la pronunzia napoletana e non già il capriccio di letterati che, come a Napoli così a Bologna, a Venezia e altrove, stabilirono regole grafiche convenzionali.

Se la brevità dello spazio consentito ad un annunzio bibliografico ce permettesse, vorremmo venire sfiorando qua e là questa graziosa raccolta, che tanta semplicità di affetti e di sensi spira quanta non ne spirarono molti petrarchisti vecchi e romantici contemporanei e nessuno dei realisti d'oggi. Avremmo da rilevare assai belle cose da questo o quel gruppo di canti, ora per mostrare l'antichità più lontana dei canti dei fanciulli, che sono, è vero, i più sformati e i più difficili a comprendersi, ma forse i più curiosi pei ricordi che conservano; ora per riferire qualche canzone storico-politica, benchè essa non celebri se non fatti di questo secolo; ed ora per significare quanta parte possa aver avuto l'arte in alcuni dei canti d'amore, che più degli altri si prestano a passioni non sempre spontanee, non sempre vergini, nè sempre aliene dall'artifizio. Tutto questo lasciamo ad altri ai quali non faccia difetto il tempo e lo spazio. Qui giova solamente notare, a conferma del pensier nostro, che uno de' meno chiari tra i giuochi infantili, il 23° di pag. 33, che comincia: *Pise' e pisello* e si legge nella raccolta del Pitrè (II, n. 766) e in Dalmedico (Ninne-nanne, p. 38 e 39) e in altri raccoglitori, parve al famoso latinista L. C. Ferrucci un ricordo della Polisena, figlia del celebre capitano di ventura Erasmo Gattamelata da Narni, (1370?-1443) la quale andò sposa a Brandolino (vedi Eroli, *Erasmo da Gattamelata*, pag. 236, Roma, 1876).

Aggiungiamo che il canto 411 di p. 243, è l'ottava notissima del *Meli*: *Quannu a Culicchia jeu vogghiu parrari,* dell'egloga: « *Pidda, Lidda, e Tidda.* »

Ecco questa ottava *napolitanizzata*:

Quannu a lu bello mio voglio parlare,
Ca spisso me ne vene lu gulio,
A la fenesta me mett' a filare;
Quann'isso passa po' rompo lu filo.
E cu' 'na gràzia me mett'a parlare:
« Bello, pe' caretà pruitemmillo »
Isso lu piglia e io lu sto a guardare,
E accussì me ne vaco 'mpilo 'mpilo.

La versione, come si vede, non è ben fatta; ma a noi riesce grato di sapere che quei versi del massimo nostro poeta sieno diventati popolari, fuori di Sicilia. Il Molinaro ci avverte aver raccolta questa canzone insieme con molte altre da una donna settuagenaria, che l'apprese giovinetta. Forse avrà concorso a popolarizzarla qualche libro: ed infatti la si legge sotto il titolo: *La conocchia* nel vol. 146 de' *Passatempi musicati* di varii autori: *Nuits d'été à Pausilippe. Album lyrique en musique avec accompagnement de piano par G. Donizetti.*

Il libro del Molinaro ci riesce gradito, come una contribuzione molto ben fatta agli studii del *Folk-Lore*.

Palermo, 15 febbraio 1881.

Giuseppe Pitrè

Giornale di Sicilia, anno XX, N.° 45.

Lo studio dei dialetti, e principalmente dei canti popolari e dei racconti che ad essi appartengono, ha preso tale ampiezza, che non solo spaventa quei filologi che vi si dànno, ma finanche i bibliografi che ne vogliano far l'inventario. Perocchè i cultori di tale studio, non contenti di prendervi parte con libri e con opuscoli, ci fanno dono delle loro ricerche nelle riviste e nei giornali letterarii, e non di raro anche nei politici. Sicchè a voler tutto conoscere quanto si stampa per questo riguardo, c' è da spendere molto tempo e denaro in procurarsi i lavori altrui, pur correndo il rischio di sentirsi dire che altri ha già detto quello che voi dite. Arrogi che ormai per questo ramo di letteratura si sono rotti i cancelli delle

nazionalità, e fa mestieri, sopratutto in fatto di fiabe e conti, conoscere il tedesco ed altre lingue europee: ed io credo che chi si rivolgesse alla Spagna potrebbe fare buona raccolta.

Ho detto tutto ciò per dimostrare quanto sono meritevoli di maggior lode coloro che da queste difficoltà non si lasciano disanimare, e portano il loro contingente alla filologia dei dialetti. E fra costoro merita lode distinta il sig. Luigi Molinaro del Chiaro che da una decina di anni, va pubblicando pregevoli operette.

Egli cominciò coi: Canti teramesi nel 1871, di cui nel corrente anno ha dovuto fare una seconda edizione. Ci diede poi i Canti di Meta nel 1879. Ma certo la sua più importante pubblicazione è stata quella dei Canti del popolo napoletano, così per estensione come per recensione ed illustrazione. Dopo le pubblicazioni di altri valentuomini pei canti napoletani pareva che fosse esaurita la materia: ma il Molinaro ha mostrato invece che c'era ben altro da raggranellare: e raccogliendo nuovi canti dalla bocca del popolo, e studiandosi di darne le genuine lezioni, e producendone le varianti, e confrontandoli con quelli di altri dialetti, e con buone note filologiche spiegandoli e commendandoli, ha saputo e potuto fare un lavoro che a buon dritto ha riportato le lodi di coloro che di tali studî si occupano. Merita pure di essere encomiata la distribuzione dei canti secondo il loro argomento, il che non solo facilita le ricerche; ma ravvicinando quelli che più si assomigliano, rende più agevoli i confronti e le dilucidazioni.

Ma il Molinaro non si ferma nel suo cammino, e dopo compito quel non picciolo lavoro, un altro ce ne ha dato bellissimo. Egli ha preso uno di quei canti napoletani, uno dei più popolari (*Fenesta che lucive' e mo' nu' luce*), e raccoltene tutte le varianti, vi ha aggiunti i canti simili per concetto e per forma degli altri dialetti italiani. Lavoro utilissimo di comparazione, che, ripetuto per altri canti e pei racconti, potrebbe forse farci risalire ad un'origine comune donde tutti discendono. Certo è che talune somiglianze ci fanno meravigliare, ed io non voglio tralasciare d'indicarne una in cui mi sono imbattuto. Nell'introduzione della *Posillechejata* del Sarnelli vi è un canto che comincia

La vecchia quanno perde la conocchia ecc. Or bene, questo medesimo canto è in uso fra i Catalani, e si può leggere nel loro dialetto in una commedia intitolata: *La collana della regina.*

Da ultimo, proprio in questi giorni, il Molinaro ha pubblicato i Canti del popolo materano, ed in questa pubblicazione si notano i medesimi pregi delle altre, anzi sono forse accresciuti dalla difficoltà del dialetto materese, che molto dagli altri di queste provincie meridionali differisce.

Ed intanto il Molinaro ha già in pronto altri scritti da dare alle stampe, e ci annunzia un saggio di proverbî antichi, un altro di racconti, e quello che sarà di sommo interesse per la pubblica curiosità, lo Statuto della camorra napoletana. Veramente il sig. Molinaro si può dire infaticabile, ed io gli auguro lena e pazienza a darci sempre sì pregevoli lavori: poichè buon volere, dottrina ed ingegno ne ha da vendere.

Napoli, 4 settembre 1882.

Emmanuele Rocco

Fantasio, anno II, N.° 12.

Avrei dovuto, da un pezzo, dir qualche cosa di questo libro, fin da quando ne leggevo i fascicoli, che, periodicamente vedevano la luce; ma poi ho pensato di parlarne a cosa compiuta, ed ora ci siamo!

È un bel volume, dedicato a Giuseppe Pitrè, tanto benemerito degli studî dialettali siciliani; ed i canti son distinti in otto parti o sezioni, ciascuna delle quali comprende un genere diverso, e sono disposti con quest'ordine: ninne-nanne, giuochi fanciulleschi, indovinelli, canti pei giovanetti (che, parmi, non molto a proposito ha intitolati *fanciullleschi*), canti storici-politici, canti di amore, mottetti, canti e leggende sacre ed in ultimo gli stornelli. Così il canto accompagna il popolo in tutta la sua vita, — « giacchè, per dirla con l'autore, « bambino gli molce il sonno la ninna-nanna della « mamma, fanciullo accompagna i suoi balocchi « con allegre canzonette, più grandicello, scoraz-

« zando pei campi, inneggia alla festa del ricolto « e della vendemmia, adulto è una cara vergine, « che ne inspira la canzone d'amore, vecchio gli è « caro trasmettere ai nipoti nei suoi canti la me- « moria di certi fatti e delle patrie tradizioni. » — Dunque un certo legame vi è, o me lo figuro io, il che, in certi casi, vale lo stesso ! Comunque, non mi si potrà negare, che una raccolta siffatta, anche un po' sciammanata e sconnessa sia sempre preziosa e degna dello sguardo accurato di chi si occupa di tali studî. Ma torniamo un poco in dietro, per veder come ha fatto il M. a mettere insieme il suo libro e lasciamo a lui stesso la parola: « Non sappiamo dire quante volte ci siamo soffermati alla bottega dell'artigiano per raccoglierne il canto con cui alleviava le sue fatiche, quante volte abbiamo sorriso alla buona vecchierella per sentirla cantare, mentre filava all'uscio di casa sua, quante volte abbiamo seguito apposta nel suo cammino dal Carmine a Mergellina il robusto battelliere per l'agio di far tesoro delle sue appassionate cantilene. » — Si vede, che egli ama questi studî, e chi lo conosce, mi assicura, che ne parla con un affetto, con un trasporto, da vero innamorato. In altri termini, ama ardentemente la Musa popolare; ma, se ne sia riamato, non tocca decidere a me, che ho poca o nulla fede nella saldezza femminile ! Ripeto: il materiale raccolto dal Molinaro è preziosissimo; ma, francamente, avrebbe dovuto darci qualcosa di meglio nelle illustrazioni, le quali sono poche e trascurate : e tal difetto scema non poco pregio alla sua pubblicazione.

Cito qualche esempio, ad aperta di libro. A pag. 95, un tale dice di esser della *Carità*, cioè largo della Carità ; luogo notissimo ad un Napoletano; ma, probabilmente, ignorato da chi non ha messo il piede nella nostra Partenope, e pure egli non annota, non illustra. Così, a pag. 91, lascia senza dichiarazione *Monte Peluso* e *Monte Corvo*, mentre qui una noterella non sarebbe stata inopportuna.

Talvolta invece dichiara parole, che non abbisognano di spiegazioni, come, a pag. 12, dicendo, che *chiù* vale *più*, e reca un esempio dello pseudo— Matteo Spinelli, per indicare, che è in lingua. E così, a pag. 13, spiega *bieni* per *vieni*, e *fà* per *fare*, ecc., cose che, a prima vista s'intendono anche da

chi è pochissimo pratico del nostro vernacolo. Queste spiegazioni sembrano messe a bella posta per dir qualche cosa, pur che sia. Altre volte, invece, nell'annotare, si tiene troppo sulle generali, come, a pag. 41, parlando della Chiesa di Santa Chiara, cade in tale errore, postillando: *chiesa in cui si seppellirano i re di Napoli*.

Così avrei voluto più copiosi i raffronti e maggior numero di varianti; ed io, senza alzarmi dal mio tavolino, senza scartabellare un sol volume, potrei aggiungere di molto. A pag. 17, gioco primo, reca due confronti: uno in dialetto siciliano e l'altro in dialetto romano e dimentica una variante pomiglianese.

E del pari a pag. 27, giuoco quindicesimo, non segna alcuna variante, e pure me ne ricordo un'altra napoletana, che comincia: *Rimane è festa*, ecc. Ecco un'altra variante dell'ottantaduesimo canto d'amore, pag. 139, che comincia:

Avite l'uochie de la negra serpe.
Li capille 'e nenna mia seta ritorta etc.

Così, a pag. 201, al canto d'amore dugentottantacinque, non segna alcuna variante: pure ce ne sono parecchie. Cito qualcuna per saggio:
A Piano di Sorrento si canta:

Sabbatosanto 'e Pascarosata.
Nu' lu putiette ascià' 'nu cunfessore etc.

Altra variante napoletana:

Me jette a confessà'. *Patre*, gli disse etc

Non voglio annoiare troppo il lettore. Chi desidera altre varianti, riscontri il secondo volume della raccolta: *Casetti e Imbriani*, pag. 386 *et passim* ed il presente libro del Molinaro pag. 204, canto dugentonovantatrè, ecc.

Talvolta ci si nota un po' di sbadataggine! E, per dirne una, lo scherzo citato innanzi, pag. 27, numero XV, si trova riportato, con pochissime differenze, a pag. 77, n. X. Pure non meritava l'onore di due posti: l'uno doveva essere variante dell'altro. E poi perchè inserirlo prima fra i giuochi e poi tra i canti fanciulleschi?

Se volessi pedanteggiare, di questi appunti

potrei farne sino alla noia ; e che perciò ? Il libro è sempre pregevole, ad onta de' difetti, i quali dimostrano solo che è *umano*, perchè *humanum est errare*... Ma mettiamo da banda questi discorsi !

Fra i canti storici-politici , meno frequenti nelle altre raccolte, ve ne è uno, che esorta Ferdinando IV di Borbone a lasciare le donne e la caccia, ed a provvedere un po' meglio alla sua dignità ed al suo onore, troncando gl'illeciti amorazzi della Carolina con l' Acton. Udite :

Scètete, Maestà, ch'è fatto juorno.
Nun penzà' chiù à caccia e a li figliole ,
Vide che fa Munzù cu' la Maesta.
Penza ca ire cinccio e mo si' cervo,
Mena 'a mazza, si no si re de cuorno.

Specialmente il consiglio contenuto nell'ultimo verso vale tant'oro: e quantunque il canto fosse già pubblicato da Giovanni La Cecilia, nelle sue *Storie segrete delle famiglie reali*, ha fatto bene il Molinaro a ripubblicarlo, e l'essere stato secondo, o terzo, non gli scema pregio.

Così vi è un canto del tempo, che ci serba la tradizione popolare, davvero non molto edificante, della infelice Eleonora Fonseca-Pimentel, di cui vediamo anche oggi un busto nella Università di Napoli. Aggiunge il Molinaro : *Il popolo in quei tempi soleva insultarne la memoria col sopradetto canto.*

Così vi è una canzonetta, che allude alla Costituzione, dipoi giurata da Ferdinando II, nel 24 febbraio 48. Si prega San Francesco di Paola, perchè il re vada a firmarla, al più presto, e perchè il popolo sia liberato dal giogo esoso del ministro di Polizia Del Carretto, al quale si affibbia l'epiteto di *marinolo*.

Un ultimo esempio e fo punto :

A do' so' ghiute tant' abbracciamiente ?...
Tante carizze, che mi stive a fare ?
La mano me stregnive 'ntra li diente,
Ed io diceva : Guè, nu' muzzecare,
Ca tu me mierche, e 'nfaccia a li parienti
Che scusa, dimme, ni', pozzo truvare ?
— Truovece scusa ca stive durmenno
'Nu rancitiello m' have muzzecato.

È una bella canzonetta, che valeva la pena di essere riportata, e come questa ce ne sono tante! Mi sembra aver detto a sufficienza per indicare quanta e quale sia l'importanza di questa raccolta; e se ho notato qualche erroruzzo, l'ho fatto con l'intenzione di giovare all'autore, spronandolo a purgare da queste mende il suo lavoro, in un'altra edizione, che gli auguro al più presto; e così l'opera sua sarà davvero pregevole per ogni verso.

Firenze, 6 marzo 1881

Gaetano Amalfi

Gazzetta della Domenica, anno II,° n. 10.

Una bella raccolta di canti popolari napoletani ci ha dato il sig. Molinaro, in una serie di fascicoli testè terminata. È divisa in *ninne-nanne, giuochi fanciulleschi, indovinelli, canti storico-politici, canti di amore, mottetti, canti e leggende sacre, stornelli.* Sebbene l'esservi stati infiniti scrittori in dialetto napoletano, e l'esservi già degli stessi canti così detti popolari altre raccolte, e il trattarsi quasi sempre dei soliti canti amorosi, scemino come *a priori* l'importanza e l'attrattiva di questa raccolta, tuttavia merita lode la cura amorosa con cui è stata messa assieme, ed anche la sufficiente precisione e sincerità con cui i suoni napoletani vi sono trascritti, mentre sogliono generalmente essere un po' travisati dagli altri trascrittori. La raccolta dell'ottimo Molinaro anderebbe incoraggiata e premiata dal pubblico.

Francesco d'Ovidio

La Rivista Critica di opere filosofiche, scientifiche e letterarie; diretta dal Prof. ANDREA ANGIULLI. Anno Primo. Napoli, R. Stab. Tipografico del cav. Francesco Giannini, 1881 (Vedi pag. 33).

È questo un lavoro molto interessante per gli studî di letteratura comparata. Il signor Molinaro ha raccolto nel suo volume un buon numero di *Ninne-nanne, Giuochi fanciulleschi, Indovinelli, Canti storico-politici, Canti d'amore, Leggende sacre, Mottetti e Stornelli*, superando di molto le altre precedenti raccolte. Riserbandoci di parlarne diffusamente in apposito articolo, diciamo solo che l'opera è accuratamente condotta, e che i canti sono scritti secondo la lingua parlata, seguendo in massima parte le orme dell'Imbriani.

Napoli, 1 gennaio 1881.

Guglielmo Méry

La Luce, anno, III. n. 1.

Vi sono canti d'ogni genere; erotici, storici, politici, morali, religiosi, fanciulleschi ecc.; e giuochi, e indovinelli e motteggi. È una bella e ricca raccolta, accuratamente illustrata, della quale molto avranno da avvantaggiarsi gli studî, di poesia popolare. Il libro è dedicato a G. Pitrè.

Palermo, 1880.

Dott. **Salvatore Salomone-Marino**

Nuove effemeridi siciliane, serie terza. vol. IX, pag. 326.

Roma, anno XVIII, N.° 102.

Richiamiamo su questa opera di lungo studio e di grande amore tutta l'attenzione degli studiosi di filologia, di linguistica e dei cultori delle letterature romanze. L'autore intanto ci rimette del suo. Se non avesse trovato modo di allogare un centinaio di copie all'estèro, non avrebbe potuto proseguire nella sua utilissima e faticosa impresa. E non ha aiuti dal Ministro della Istruzione pub.

blica, non un sussidio dal Municipio. Questa è vergogna per Napoli, per l'Italia, mentre s'incoraggiano tante altre cose!

L'autore è modesto, è poco noto, non ha aderenze; eppure dal suo libro altri sarà per trarre gran frutto e gran lode. Sono cose che succedono anche ai giorni nostri, quando non si è ricchi, o per lo meno cavalieri, o non si sa l'arte di spingersi e farsi innanzi!

Napoli. 12 aprile 1879.

Comm. **Salvatore Mormone**

ELENCO

degli associati alla 1.ª edizione

1. Alianelli Comm. Nicola
2. Aulisio Alfonso
3. Antera Leonardo
4. Barbatelli Avv. Francesco
5. Boccaccio Vincenzo
6. Bonucci Notar Giovanni
7. Cagnazzi Giovanni
8. Capaldo Avv. Michele
9. Capasso Comm. Bartolomeo
10. Casella Avv. Francesco
11. Castaldo Ernesto
12. Conte Avv. Giuseppe
13. Conte Avv. Pasquale
14. Correra Avv Luigi
15. De Ciutiis Domenico
16. Dello Russo Giuseppe
17. De Petra Cav. Giulio
118. Detken e Rocholl (copie 100)
119. Di Domenico Sac. Ferdinando
120. Di Mauro Alfonso
121. d' Ovidio Prof. Francesco
122. Errico Prof. Enrico
123. Eutimiades Prof. Costantino
124. Florimo Comm. Francesco
125. Franco Augusto
129. Furchheim Federico (copie 4)
130. Gaetani d' Aragona Abb. Bernardo
131. Gattola Avv. Nicola
132. Giacchetti Teodorico
133. Giordano Cav. Federico
134. Giusti Giuseppe
135. Giusti Notar Raffaele
136. Jaccarino Comm. Domenico
137. La Banchi Salvatore
138. Lepora Giuseppe
139. Lombardi Prof. Alfredo
140. Maclean Marchese Patrizio
141. Mandalari Avv. Francesco Mario
142. Marcarelli Filippo
143. Marino Eduardo
144. Martano Cav. Francesco
145. Mastrocinque Gennaro
146. Méry Prof. Guglielmo
147. Minervini Comm. Giulio
148. Miola Alfonso
149. Mirabelli Avv. Gennaro
150. Modestino Cav. Alessandro
151. Molinaro Cav. Domenico
152. Molinaro Francesco.
153. Molinaro Vincenzo
154. Mormone Avv. Salvatore
155. Padiglione Comm. Carlo
156. Palumbo Ernesto
162. Pesce Cav. Ernesto (cop. 5)
163. Pitrè Dott. Giuseppe
164. Ranieri Avv. Raffaele
165. Roccatagliata Dott. Pietro
166. Rocco Prof. Emmanuele
167. Romei Eugenio
168. Ruggiero Pasquale di Baldassarre
169. Santaniello Sac. Gennaro
170. Savarese Barone Carlo
171 Tancredi Filomeno
172. Tancredi Gaetano
173. Tancredi Cav. Michelangiolo
174. Vacca Alfonso
175. Vacca Enrico

I.

NINNE-NANNE

NONNE[1]

L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idïoma
Che pria li padri e le madri trastulla.
DANTE, *Par.* c. XV, V. 121-3

1.

Nonna nonnôoooooo (2).
Aggio (3) mannato lu suonno a chiammare
E m' ha mannato a dì' (4) ca (5) mo' veneva.
Quanno (6) ce vene lu voglio ¡pavare
Le voglio dare 'na (7) muneta d' oro.

(1) *Nonne*, ninne-nanne.
(2) Variante: E nonna, nonna, nunnarellôoooo.
(3) *Aggio*, ho.—Ch' i' *aggio* in odio la speme e i desiri. PETRARCA, Son. LXV.
(4) *Dì*, apocope di *dire*.
(5) *Ca*, che. Ha varii esempii nei primi scrittori.
(6) *Quanno*, quando. La dia *quanno* vo fore. CIULLO.
(7) *'Nu*, una. E *'na* contessa valorosa e grande. BARBERINO.

2,

Nonna nonnôoooooo.
Duorme, nennella mia, duorm' e repuose (8),
Mamma t' ha fatto 'nu (9) lietto de (10) rose.
Lietto de rose e de rosamarina (11),
Duorme e fa la nonna, nenna mia.

(8) Variante: Dorme, nennella mia, dorm' e reposa.
(9) *'Nu*, metatesi di *un*
(10) *De*, di. Le cose *de* Ferdinando ecc. BEMBO *St. Vin.*
(11) *Rosamarina*, rosmarino.

3.

Nonna nonnòoooooo.
E fa la nonna che fece Maria,
Cu' (12) l' uocchie chiuse a cu' la mente a Dio :
La ment' a Dio e la ment' a li sante.
'Sta figlia mia adduòrmel' a la mamma (13),
Adduòrmel' a la mamma e a li pariente :
Cara la tengo (14), si (15) n' avesse ciento.
Cientocinquantamilia ducate
Tutte l' avesse 'sta figlia pe' (16) 'ntrata (17),
Cientocinquantamilia zecchine
Duorme e repuose, nenna bella mia (18).

(12) *Cu'*, con. « E teneva,e reggeva la santa madre Chiesa da Milano infino a Napoli, et Roma *cu'* la Maremma. » Cronichetta dei Malatesta. Faenza, Marabini,1846, pag. 80, pubbl. da Francesco Zambrini.

(13) Nelle poesie popolari, spesso, come in questo caso, s' incontrano assonanze e non rime. E però nel *Ricciardetto* del Forteguerri, Tom. I, canto IV, troviamo:

In soma tutti, e col cappuccio o senza,
Per queste guerre il papa li dispensa.

(14) Sottintendi, *anche*

(15) *Si*, se. E *si*, non se' tu oggimai fanciullo. Boccaccio.

(16) *Pe'* apocope di *per*. *Pe'* ricordanza è ricreato et rinnovato l'amore. Ovidio. *Rimedio d'Amore*.

(17) Questa *ninna-nanna* è una di quelle poesie popolari, che hanno di poetico solo la forma esterna , e questa neppure secondo le perfette regole della versificazione. Parole senza concetto, totale mancanza di nesso logico ed assenza di quella naturalezza e semplicità unite a quelle imagini ed a quei voli, che spesso fanno della popolare una sublime poesia. Così, mentre la madre afferma, che tiene questa figlia cara anche se ne avesse cento, riprende con un verso che non ha nessuna analogia con i primi ed augura alla bambina o al bambino , centocinquantamila ducati di *entrata* cioè *di rendita*.

(18) Questo verso suol variarsi nei seguenti due modi:

Tutte l'avesse nenna bella mia....
Tutte l'avesse chi nu' bò durmire.

Da ultimo avvertiamo che le *ninne-nanne*, quando si dicono a fanciulli grandetti che cominciano ad intendere, soglionsi, per ischerzo, chiudere con questi due versi :

E fa la nonna cu' Santu Livriero
La croce 'â capa e 'e canneliere a piede.

E talvolta anche per imprecazione quando il bimbo non vuolsi addormentare. In Sicilia, in questo caso, soglion cantare:

E a-la-vò, punta di notti!
Mòrici chiusi e spiziali morti!

Così PITRÈ, *Canti pop. sic.*, vol. II, pag. 5.

4.

Nonna nonnòoooooo.
F fa la nonna e la nonna te dico,
Quanto te faccio (19) te lu benedico:
Te benedico lu latte e la menna (20),
Te benedico chi 'mbraccia te tenne (21),
'Mbraccia te tenne e 'mbraccia t' ha tenuta (22)
Duorme, nennella mia, duorm' e aiuta (23).

(19) *Faccio*, fo. Ch'io non li *faccio* iguali. BRUNETTO LATINI, *Il Tesoretto*.
(20) *Menna*, mammella, poppa.
Variante: Te benedico lu latte e lu mele,
(21) Variante: Te benedico chi 'mbraccia te teno,
(22) Variante: 'Mbraccia te tene e 'mbraccia t'ha tennta.
(23) Questo *aiuta*, così adoperato, pare un po' oscuro; ma qui vuol dire *dormi*, chè così ainterai chi intorno a te s'affatica per addormentarti, oppure *aiuta te* che sei stanco dal piangere.
IMBRIANI, *Canti pop. avellinesi*, p. 103, CLXXXIII (IX):
Suonno suonno, e suonno suonno, dico,
Quanto ti faccio te lo benedico!
Ti benedico lo latte e lo mele,
Ti benedico chi 'mbraccia ti tene.
'Mbraccia ti teno e 'mbraccia t' ha tenuto,
'Sto figlio mmio mo' ss' è addurmuto.
Madonna mmia, tu chi mmi l'haje dato,
Fammello addorme, ca l'haggio corcato;
L'haggio corcato a no' lietto de rose,
'Sto figlio mmio dorme e ssi 'rriposa.

5.

Nonna nonnòoooooo.
E suonno che me tuòchele (24) 'sta porta
Vattenne, ca (25) ninno mio si è addurmuto.
Tu vienetenne quanno è meza notte:
I' (26) zitto zitto te vengo àrapire (27).

(24) *Tuòchele*, agiti, e qui per picchiare.
(25) *Ca*, perchè, poichè. *Ca* lo troppo tacere, noce manta stagione. PIER DELLA VIGNA. *Ca* io non ho sentero. di salamandre neente. GUIDO GUINICELLI.
(26) *I'* io. *I'* lo faccio sovente. BRUN. LATINI, Tesor.

Amalfi, *Cento canti del pop. di Serrara d'Ischia*, pag. 42, canto LXVI:

Viento, che mmo tuocole la porta,
Vattenne, ca mariteme è cuccato.
Vienetenne quanno è mezanotte,
Ca tanno 'o sventurato sse no è ghiuto.

(27) *Arapire*, metatesi di *ad aprire*.

6.

Nonna nonnòoooooo.
E fa la nonna e fa la nunnarella,
'O (28) lupo s' ha magnat' 'a pecurella.
E pecurella mia, cumme farraie
Quanno 'mmocc' 'ò (29) lupo te truvarraie ?
E pecurella mia, cumme (30) faciste
Quanno 'mmocc' a lu lupo te veriste ?
E pecurella mia, cumme campaste
Quanno mmocc' a lu lupo te truvaste (31) ?

(28) *'O*, afereri di *lo*.
(29) *'O*, allo.
(30) *Cumme*, come.
(31) Imbriani, *Canti pop. avellinesi*, p. 100, CLXXVI (II):

Nonna nonna e nonna nonnarella,
Lo lupo ssi mangiava 'a pecorella.
Tu pecorella mmia, como facisti,
Quanno 'mmocca a lo lupo ti vedisti ?
Ti vedisti e ti nci vodarraje,
Tu, pecorella mmia, come farraje ?

7.

Nonna nonnòoooooo.
Nonna vo' (32) fare chesta nenna bella,
Nonna vo' fare mo' ch' è piccerella,
Che quann' è grossa s' addurmenta sulella.
E nonna nonna, chè la nonna è bona,
Li pare tuoie dòrmen' a chest' ora.
Li pare tuoie dòrmen' a lu lietto,
Sola 'sta nenna nun trov' arricietto.

(32) *Vo'*, vole, vuole. È nei classici antichi.

8.

Nonna nonnòoooooo.
E nonna nonna lu lupo de pezze,
L' ha vattïato la cummara pazza,
L' ha 'rravugliato dint' a tanta pezze
E nonna nonna lu lupo de pezze.

9.

Nonna nonnôoooooo.
E suonno, suonno, che triche e nu' biene,
Vi' (33) quanta ce ne vonno prïarie (34),
Vi' quanta prïarie che bo' lu suonno
Lu chiammo 'a notte e chillo vene a ghiuorno (35).

(33) *Vi'*, vedi.
(34) *Prïarìe*, preghiere.
(35) Imbriani, *Canti pop. avellinesi*, pag. 96, CLXXXVII (XIII):
Vienici, suonno, si nci vuo' venire;
Ca no' nci vonno tante prearie;
Ih! quante prearie chi vo' 'sto suonno,
Lo chiamo a notte e chillo vene a juorno.
Variante pomiglianese:
Vienici, suonno, se nce vuoi venire,
Non ghi' truvanno tanta priaria;
Tanta priaria che buò 'stu suonno:
I' 'o chiammo a notte e chillo ven' 'o juorno.

10.

Nonna nonnôoooooo.
Nunziata che de sàpeto nasciste.
De sàpeto me puozza cunzulare (36).
Pe' chillo bello figlio che faciste,
Cunzòlame la notte de Natale.

(36) La madre, nel cullare la figlia, si raccomanda alla Madonna affinchè le mandi un terno al Lotto. Il quale giuoco fu inventato da Cristoforo Taverna nel 1448. Si proponevano alla vincita otto borse, donde il nome del giuoco dell'*otto*.

11.

Nonna nonnôoooooo.
Nunzïatella mia, Nunzïatella (37),
Chi ama a Dio nun (38) è puvurella.
Chi ama a Dio cu' tutto lu core
Bïata campa, e cuntenta ne more.

(37) Qui s'invoca la Madonna dell' Annunziata, come protettrice dei bambini.
(38) *Nun*, non. *Nun* se trovò neuno Romano che volesse andare... se *nun* un fratello.. ecc. Conti di Antichi cavalieri.

12.

Nonna nonnôoooooo.
Nunzïatella mia, Nunzïatella,
Miette la pace addo' ce sta la guerra.
La pace è fatta e la guerra è fernuta (39)
'Stu piccerillo mio si è addurmuto.
Si è addurmuto a 'na cònnola (40) d' oro,
A do' se (41) ripusaie Santu Nicola.
Santu Nicola mio de la Duana (42)
Cu' l' acqua toi a li malate sane
E san' a li malate puvurielle,
E suonno puorte dint' a lu mantiello.
Sante Nicola mio, vïato tene (43):
Famme 'stu figlio santo cumm' a tene.

(39) *Fernuta*, finita.
(40) *Cònnola*, culla, cuna.
(41) *Se*, si. Terzo sia che ciascun *se* ripose. DANTE, Credo.
(42) È nota a Napoli la Chiesa di S. Nicola presso la Dogana, e perciò chiamato qui *Santu Nicola de la Duana*, che è propriamente il S. Nicola di Bari, delle cui ossa la credenza e la leggenda dice che scaturisca un' acqua, cui vien dato il nome dai Baresi di: *santa manna*. Ma in questo canto pare che si confonda S Niccolò di Bari con S. Nicola Pellegrino, che si vuole morto in Trani, e viene rappresentato con un mantello, proprio dei pellegrini.
(43) *Tene*, paragoge di *te*.

13.

Nonna nonnôoooooo.
Quanno Sant' Anna cantav' a Maria
Quante belle canzune le diceva.
E le diceva: Adduòrmete, Maria,
Maria ch' era santa, s' addurmeva (44).
E le diceva: Addnòrmete, Dunzella,
Tu si' (45) la mamma de li bbirgenelle:
E le diceva: Adduòrmete, Signora,
Tu si' la mamma de lu Salvatore:
E le diceva: Adduòrmete, Regina,
Tu si' la mamma de Giesù Bammino.
Tutte li sante ièvano a la scola,
Quanno la Mamma parturì' 'sta gioia:
Tutte li Sante ièvano 'ncunziglio
Quanno la Mamma parturì' 'stu figlio.

(44) Variante: Tu si' la mamma de lu vero Dio.
(45) *Si'* sei.

14.

Nonna nonnòoooooo.
Sànname a nenna mia ch' è piccerella :
È piccerella e s' ha da fare granne (46).
Vo' fare li servìzie a la mamma.
Servìzie a la mamma e a li pariente,
l' de 'sta figlia ne vurria ciento.
Cientocinquantamìlia ducate
Tutte l' avesse nenna mia pe' 'ntrata ;
Cientocinquantamìlia zecchine
Tutte l' avesse chesta figlia mia (47).

(46) *Granne*, grande, adulta.
(47) Imbriani, *Canti pop. avellinesi*, pag. 100, CLXXVII (III);

Nonna nonna e nonna nonnarella,
Tutti so' brutti e 'sto figlio mmio è bello:
È tanto bello e si' vole fà' granne
Vo' fare li servizî a la mamma;
A la mamma e a tutti li parienti,
'Sto figlio mmio vale quanto a ciento.

Dalmedico, *Ninne-nanne e giuoc. inf. ven.* p. 14, II.

Fame la nana, e ni na na contento;
Ti xe 'l mio ben, se ghe n'avesse cento,
Se ghe n'avesse cento e anca cinquanta,
Ti xe 'l mio ben, e anca la mia speranza.
La mia speranza insieme a le raïse.
Dormi e fè nana, e tuti ve lo dise.
E ve lo dise, e ve lo va digando :
E vu, putèlo, me fè un sòno grando.
Un sòno grando, un sòno de la note:
Dormi, 'l mio bene, chè l'ore xe poche

La stessa *ninna nanna* è stampata nei: *Canti del pop. venez.* pag. 166, c. 2, del medesimo autore.

15.

Nonna nonnòoooooo.
San Giuseppiello mio, San Giuseppiello,
Puorte lu suonno sotto a lu mantiello.
E sotto a lu mantiello l' ha purtato
E San Giuseppe di la Nunzïata (48).

(48) Imbriani, *Canti pop. avellinesi*, pag. 99, CLXXXV (XI):

Suonno, suonno, vieni ca t'aspetto.
Come Maria aspettava San Giuseppe;
E San Giuseppe mmio, lo vecchiotto,

Porta lo suonno sotto a lo cappotto:
E San Giuseppe mmio, lo vecchiariello,
Porta lo suonno sotto a lo mantiello.

Correra, *ninne-nanne in dialetto tegianese*, (Napoli, 1897), ma raccolte da G. Amalfi, allora Pretore in quel Mandamento, pag. 7:

— Ninna-nonna,
Ca lu figliulu miu volu rormì'.
— Ca volu rormì' e volu fà' la ninna,
Cumu la fani l'auti picciniinni.
— Vieuic', suonnu; e vieni va lu montu.
Cu' 'na palluccia r'oru e dàlli 'nfrontu
— Ralli 'nfrontu; e nu' mi lu fà' malu,
Addurmiscimillu e nu' mi lu fà' 'ncagnà'.
— San Giuseppu miu, lu vicchiarieddu,
Lu suonnu lu puorti sott'a lu mantieddu.
— San Giuseppu ra Roma venìa
Cu' lu mantieddu 'ncuollu, chè chiuvìa.
— Santu Nicolu miu, addurmiscimillu
Quanno ia mezzanotte ruvegliamillu.
— Santu Nicolu miu, mannali tre suonnu.
Unu la nottu e l'auti pi' lu juornu.
— Santu Nicolu miu, che me l'haje mannatu,
Mannali suonnu e 'na bona nummiuata.
— Tu addurmiscimillu, ca ia inta la naca!

16.

Nonna nonnòoooooo.
Santu Nicola nu' bulea panelle (49).
Vuleva paternuoste de zetelle.
Santu Nicola nu' bulea canzune.
Vuleva paternuoste e grazïune (50).

(49) *Panelle*, piccoli pani rotondi.

(50) Imbriani, *Canti pop. delle prov. merid.* Vol. I. pag 220, canto riportato anche in nota al X di Sturno (Principato Ulteriore):

Santo Nicola non volea menna,
Voleva carta, calamaro e penna.
Santo Nicola non voleva canzune,
Voleva paternuosti e orazïuni.
Santo Nicola è 'nu bello vicchiariello:
Mietti 'stu figliulo sutto lu mantiello.
Santo Nicola è 'nu bello vecchiotto:
Mitti 'stu figliuolo sotto lu cappotto.

17.

Nonna nonnòoooooo.
Suonno, che 'ngannast' a lu lïone
'Ngànneme a ninno mio pe' doi ore.

Suonno, che 'ngannast' a lu villano,
'Ngànnem' a ninno mio a 'nfi' (51) a dimane (52).

(51) '*Nfi*, infino.
(52) Pitrè, vol. II, pag. 10, c. 747:

Ed a-la-vò, sunnuzzu veni,
Veni 'ngannami a lu mè boni;
Ed a-la-vò sunnu vinissi,
Ed a stu figghiu m'addummiscissi;
Sunnuzzu, veni ed arriposa:
Chi beddu ciàuru chi fa la rosa!

Imbriani, *Canti pop. di Gessopalena*, (rispetti, ninnenanne, canzonette di Gessopalena (Abruzzo Citeriore). Firenze, Tip. di G. Barbera, 1869), pag. 38, c. XXXVII:

Sonn' sonn', che 'ngann' lu pastor,
'Ngann' lu fijj me' 'nfi duman' a st' or.
O sonn' che 'ngannist' lu gualan,
'Ngann' lu fijj me' nfi' a duman'.
O sonn' ingannatore, 'nganna-gente,
'Ngann' lu fijj me' e famml' cuntent'.

Ed una ninna-nanna di Lanciano, edita dallo stesso:

O sonn', vien', sonn' ingannator',
Famm' addormì' sto fijj du', tre or.
Du' o tre or' e poi me lo risvejj;
Vien' la mamma e consola sto fijj
O sonn', sonn' mio perchè non vien'?
Forse che cacchiduno ti trattien'?

In Avolio, *Canti pop. di Noto*, pag. 314, c. 650, si leggono i due seguenti versi:

Cala, cala, sunnuzzu 'ngannaturi,
'Ngannàtimi a stu figghiu pi' quattr'uri.

Dalmedico, *Ninne-nanne e giuoc. inf. venez*, p. 16, c. IV

O sòno, o sòno, che da quà passava,
E che de sto putèlo domandava.
El domandava cossa ch'el faceva,
E mi go dito che dormir voleva.
O sòno, o sòno, o sòno inganatore,
Ingànime 'sto fio per do', tre ore.
Per do', tre ore; o per do', tre momenti:
Inganime 'sto fio fin che lo chiamo.
E co lo chiamo, lo chiamo: raïse;
Ti xe 'l mio ben, che tuti te lo dise.
I te lo dise, e i te lo va digando:
E 'sto putèlo se va indormenzando.
El se va indormenzando a poco a poco,
Come la legna verde a presso al foco.
La legna verde no' buta mai fiama:
Vissere del papà e de la to' mama.
La legna verde no' buta mai vampa:

Dormi, 'l mio ben; dormi la mia speranza
Speranza mia, speranza mia de cuna:
La mama che t' à fato se consuma.
La se consuma e se va consumando,
E a 'sto putèlo la ghe va cantando.

La stessa *ninna-nanna* trovasi nei: *Canti del pop. venez.* pag. 169, c. 7 del medesimo autore.

18.

Nonna nonnòoooooo.

Tutte li sante ce voglio chiammare.
E Santa Catarina chiù (53) de tutte (54).
Chiammo 'nu santo e ne vèneno duie
E bene (55) la Madonna e Santu Luca.
Ne chiammo duie e ne vèneno treie (56)
E bene la Madonna e Sant' Andreia.
Ne chiammo trei e ne vèneno quatto
E bene la Madonna e Santu Iasso (57).
Ne chiammo quatto e ne vèneno cinco
E bene la Madonna e San Giacinto.
Ne chiammo cinco e ne vèneno seie
E bene la Madonna e Sa' Michele.
Ne chiammo sei e ne vèneno sette
E bene la Madonna e San Giuseppe.
Ne chiammo sette e ne vèneno otto
E bene la Madonna e Santu Rocco.
Ne chiammo otto e ne vèneno nove
E bene la Madonna e San Nicola.
Ne chiammo nove e ne vèneno dicce (58)
E bene la Madonna e Santu Pieto (59).

(53) *Chiù*, più. Lo capo e lo *chiù* vecchio de la famiglia. Matteo Spinelli, *Annali Monald.*

(54) Spesso il popolo termina o incomincia la *ninna-nanna* con i suddetti due versi.

(55) *Bene*, viene.

(56) *Treie*, tre. Fenno una ruota di sè tutti e *trei*. Dante, *Inf.* c. XVI, v. 21.

(57) *Santu Iasso*, San Jago.

(58) *Diece*, dieci. Glione diè cento, e non sentì le *diece*. Dante. *Inf.* c. XXV, v. 33.

(59) Imbriani, *Canti popolari di Gessopalena* (opera citata) pag. 34, canto XXX: E nel I vol. dei *Canti delle prov. merid.*, pag. 60:

Nonna nonna,
Lu citele me' mo' me s'addorm'.
Viece Madonn' ca eo può veni',
Viece Madonna' ca mo lo può addormì.
Chiama 'nu sant' e eo ne venn' du'.

Viece Madonn' tu e sant' Luc'.
Chiama 'nu sant', e ce ne venn' tre.
Viece Madonn' tu e sant' Andrè',
Chiama 'nu sant', e ce ne venn' quattr':
Viece Madonn' tu e san Giusaffatt'.
Chiama 'nu sant' e ce ne venn' cinqu':
Viece Madonn' tu e san Giacint',
Chiama 'nu sant', e ce ne venn' se':
Viece Madonn' tu e san Mattè',
Chiama 'nu sant', e ce ne venn' sett':
Viece Madonn' tu e san Giusepp'.
Chiama 'nu sant', e ce ne venn' ott':
Viece Madonn' tu e sant' Rocc':
Chiama 'un sant', e ce ne venn' nov':
Viece Madonn' tu e san Nicol',
Chiama 'nu sant', e ce ne venn' dece:
Viece Madonn' tu e san Mechel',
Chiama 'nu sant', e ce ne venn' ùnice:
Viece Madonn' tu e san Giuvangiacund'.

19.

Nonna nonnóoooooo.
Vièneee, suonno e biene (60) da lu monte:
Viene, palluccia d' oro (61), e dàlle 'nfronte.
Vienece, suonno, e biene da là 'ncoppa:
Viene, palluccia d' oro, e dàlle 'nchiocca.
E dàlle 'nchiocca e nu' la fà' (62) patire,
'Sta piccerella mia se vo' addurmire.
E dàlle 'nchiocca e nu' me la fà' male,
Nun tengo pezze (63) pe' la medecare.
Nun tengo pezze e manco tengo agniento (64);
I' de' 'sti ffiglie ne vurria ciento.
Cientocinquantamilia ducate,
Tutte l' avesse nenna mia pe' 'ntrata:
Cientocinquantamìlia zecchine
Tutte l' avesse chesta figlia mia (65).

(60) *Biene*, vieni.
(61) Qui il sonno viene rappresentato come un *angelo*, che per fare addormentare i bambini li tocca con una *palla d'oro*.
(62) *Fà'*, fare.
(63) *Pezze*, cenci, e qui per panni. Chiepido, o colo co' 'na *pezza* lisa. Iacopo Lori, *La Mea di Polito*, ottava 58ª pubbl. da P. Fanfani.
(64) *Agniento*, unguento.
(65) Imbriani, *Canti pop. avellinesi*, pag. 98, CLXXXI (VII):

Suonno suonno, chi vai e vieni da lo monte,
Co 'na palluccia d'oro e dàlli 'nfronte.
Dàlli 'nfronte e no' mme la fa' male,

Pezzo no' tengo pe' la medecare.
Pezzo no' tengo e nemmeno denari,
Dàlli 'nfronte e no' mme lo fa' male.

Variante pomiglianese:

Suonno suonno ca bieni da lu monte,
Vieni cu' palla r'oro e dàlle 'nfronte.
Dàlle 'nfronte o non me lu fà' male,
È peccerillo e la nonna vo' fare.
La nonna vo fare a 'nu lietto d'amenta:
Lu figlio rorme e la mamma è cuntenta
La nonna vo' fare a 'nu lietto de rosa:
Lu figlio rorme e la mamma 'rreposa.

Trinchera, *Li zite* (1754) atto II. sc. 5ª.

Vièneee suonne e bbiene da lo monte,
E bbiene palla d'oro e dàlle 'nfronte;
E si maje viene pe' le fare male,
Sciacca cchiù priesto lo si' caporale.

Questa variante fu pubblicata da M. Scherillo nel num. 3 anno I del G. B. Basile sotto il titolo: *I canti popolari nell'Opera buffa*, segnata col num. LX.

Oliva, *Lo castiello sacchejato*, (1722) atto III, sc. 6ª.

O suonno suonno, viene da lo monte.
Vièneee palla d'oro e dàlle 'nfronte;
E dàlle 'nfronte o non facìre male,
Si crepa non me 'mporta manco sale,
Vièneee suonno e biene a chi te chiamma
Schiatta lo patre e stia bona la mamma.

Quest' altra variante fu anche pubblicata dallo stesso Scherillo prima nel nostro G B Basile (anno I, N. 1) segnata col num XXIV, e poi in appendice all'opera: *Storia letteraria dell'opera buffa napolitana*, sotto il titolo di: *Alcune canzonette popolari ricavate dai libretti d'opera buffa.*

20.

Nonna nonnôoooooo.
Vièneee, suonno, e te voglio pavare (66);
Te voglio dare di' (67) turnise (68) l' ora
Ogne (69) doie ore te dongo (70) di' rane (71).
A poco a poco te faccio signore.
I' te faccio signore de lu bene,
Quanto lu mare ne porta e ne tene.

(66) *Pavare*, pagare.
(67) *Di'*, due.
(68) *Turnise*, tornesi Moneta napoletana di rame.
(69) *Ogne*, ogni. Ad *ogne* condizione. Brun. Latini, *Tesor.*
(70) *Dongo*, dò.
(71) *Di' rane*, due grani. Moneta napoletana di rame.

Ne porta e tene de li mmercanzie:
Tutte l' avesse chesta figlia mia (72).

(72) Imbriani, *Canti pop. avellinesi*, pag. 99, CLXXXVIII (XIV).

Vienici, suonno, ti voglio pagare
Ti voglio dare dui tornisi l'ora:
Ogni doje ore ti donco tre grana;
'Ncapo de l'anno ti truovi riccone.

Variante pomiglianese:

— Viene, suonno, te voglio pavare:
Rui tornise a l'ora te voglio dare.
Ogni doje ora sonco doje 'rane
A poco a poco te faccio signore.

21.

Nonna, nonna, nonna, nunnarellòoooooo.
Tutte so' brutte e 'stu figliu mio è bello.
'Stu figliu mio è malo 'mparato,
E nun z' addorme si nun è cantato,
Nun è cantato da li belle donne,
'Stu figliu mio bello mo' s' addorme.

22.

Nonna, nonna nunnarellòoooooo.
E, Maronna mia, e cumm' è stato
Steva rurmenno e me l' hanno scetata
Me l' hanno scetata 'sta piccerella,
Ma quann' è grossa s' addorme sulella.

Da ultimo, una reminiscenza di varie *nonne*, la troviamo in questa, che è stampata nel romanzo di Francesco Mastriani, intitolato: *La Comare di Borgo Loreto*, a pagina 34 (Edizione G. Salvati).

Eccola:

Vièneee, suonno, si nee vuò' venire,
Viene; 'stu figlio mio se vo' addormire;
Vih quante pregherie ca vo' lu suonno,
Lu chiammo a notte e isso vene a ghiuorno.
P'ozza la sciorta toia esso' cchiù bella
De chella stella sì lucente o pure,
Pozza venirte 'nzuonno 'a Commarella,
Che vo' bene ali pòvere criature.
Saccio ca sempe te starraggio 'ncore,
Quanno addiventarrai 'nu grau signore,
Nun me scordai lu bene 'i mamma mia
Nun se scorda de me lu ninno mio.
So' stato tanto tiempo addenucchiata,
Sempe dicenno: Cielo, dàlle aiuto.
Tutti li santi 'ncielo aggio chiammato,
E schitto la Madonna m' ha sentuto.

II.

SCIOGLILINGUA

Stròppole pe' sprattechì' 'a lingua [1]

1.

'A batessa 'e Pirepilessa (2),
Venette a Nàpule a sentì' messa,
Se vutaie (3) 'a batessa 'e Nàpule (4)
'Nfaccia 'à batessa 'e Pirepilessa
Pecchè si' benuta a Nàpule a sentì' messa,
Pecchè a Pirepelessa nun ce stanno messe (5) ?

(1) *Stroppole pe' sprattechì' 'a lengua*, scioglilingua.
(2) Variante: 'A princepessa de Ninemenessa.
(3) *Vutaie*, voltò.
(4) I seguenti versi variano a questo modo:

Se vutaie Nàpule e Minemenessa,
Ca nun ce stanno messe a Minemenessa,
Ca 'a princepessa de Minemenessa,
Va a Nàpule pe' sentì' messa.

(5) Nell' Imbriani, *Canti delle prov. mer.* Vol. II, pag. 188 è riportata la seguente variante:

La principessa
De Minemenessa
Venette a Napole pe' sentì' messa,
E se votaje Napole a Minemenessa,
Ca no' nce stanno messe
A Minemenessa,
Ca 'a princepessa
De Minemenèssa
Va a Napole pe' sentì' messa.

Questo canto, come i seguenti, è un' accozzaglia di bisticci, che si fa ripetere ai fanciulli per metterne a pruova la pronunzia. Se ne suole servire anche nei così detti *giuochi di penitenza*

2.

A cuoppo cupo poco pepe capo,
E poco pepe capo a cuoppo cupo (1).

(1) Il d'Ambra riporta questi versi, ma non ne spiega il significato di *cupo*. I cultori del nostro patrio dialetto interpetrano *profondo*; ma no! *Cupo*, nei sopracitati versi, bisogna intendere *pieno*, e trae origine da *cupare* aferesi di *occupare*.
Nel Contado pistoiese, e specie i montanari, dicono: *Avere le mani cope*, per significare *aver le mani piene, ingombre*.

3.

'A matina 'e Pasca,
'A vespa fila e 'a mosca 'nnaspa;
Quann' è Pasca 'Pifania,
'A vespa 'nnaspa e 'a mosca fila.

4.

A tacco curto, e pure curto tacco,
E pure curto tacco a tacco curto.

5.

Ienno, venenno,
Mellune cuglienno;
Addenucchiune
Cuglienno mellune (2).

(2) *Addenucchiune*, inginocchioni.
Rossi Emmanuele: *Manuale di cognizioni utili e dilettevoli*, ecc. Milano, Tip Wilmant, 1857, pag. XII-483. Cfr. pag. 456:

Nel giardino del sor Andrea
Sor Simon coton cogliea;
Nel giardin del sor Simone
Sor Andrea coglièa cotone.
Stando sedendo—cotone cogliendo:
Stando boccone—cogliendo cotone.

E ne riporta ancora altri tre appellandoli *Gli Strafalcioni*, e dice usarsi nei giuochi di penitenza

I. Sbozzachisci fior di pesco:
Fior di pesco sbozzachisci.
II. Sopra la panca la capra campa:
Sotto la panca la capra crepa.
III. Tre tozzi di pan secco in tre stretto tasche [stanno

6.

'Into a 'na senga de pertuso de muro
Ce sta 'na cimma de vruòcchele crura crura :
E tu, cimma de vruòcchele crura crura,
Che ce faie dinto a 'sta senga de pertuso del muro ?

7.

'Into a 'nu palazzo
Ce sta 'na capa de cane pazzo.
E tu, capa de cane pazzo.
Che ce faie dinto a 'stu palazzo ?

8.

'Into a tre casce, cascette, casciune ,
Stanno tre lazze, lazziette, lazzune (1) ;
E buie lazze, lazziette, lazzune,
Che ce facite int' a 'sti ccasce, cascette, casciune ?

(1) *Lazze*, lacci, *lazziette* dimin., *lazzune* accrescitivo

9.

Lu prìncepe de Caiazzo.
Venette a Nàpule p' accattà' tazze.
Se vutaie Nàpule e Caiazzo,
Ca a Caiazzo nu' ce stanno tazze,
Ca lu prìncepe de Caiazzo
Va a Nàpule p' accattà' tazze !

10.

'O ppane 'e Puzzule
É scarzo e crudo
E chello 'e Palazzo
É crudo e scarzo.

11.

Santu Martino
Me mena 'nu piro.
'Nu piro peracchio
'Nu cugno e 'nu cacchio.
'Nu cacchio e 'nu cugno
E 'nu piro cutugno.

12.

Sotto Palazzo
Ce sta 'na capa de cane pazzo.
Dàtele mazze e pane
A 'sta capa de pazzo cane.

13.

Tre casce, tre frezze, tre trezze (1),
Tre còfene 'e munnezza (2) ;
Tre trezze 'ntrezzate
Tre còfene 'ncufanate,
Tre casce 'ncasciate,
Tre frezze 'nfrezzate (3)

(1) *Frezze*, frecce; *trezze*, trecce.
(2) *Munnezza*, immondizia, spazzatura.
(3) Identico nell'Imbriani, op. cit vol. 2°, pag. 188.

14.

Trentatrè tenghe fritte
E fritte tenghe trentatrè.

III.

GIUOCHI FANCIULLESCHI

IUOCHE 'E CRIATURE (1)

Quelle più innocenti ricreazioni che facevano la delizia dei nostri vecchi o dei fanciulli sono passate di moda.

THOUAR.

1.

' A gallina zoppa zoppa,
Quanta penne tene 'ngroppa (2) ?
E ne tene vintiquatto
Una, doie, trei e quatto (3).

(1) *Iuoche de criature, guagliune, piccerille, bardasce :* giuochi fanciulleschi.

(2) Variante: Quanta penne tene 'ncoppa ?

PITRÈ, *Bibl.* vol. II, pag. 28, canto 780:

Gaddinedda zoppa zoppa,
Quantu pènni teni 'ncoppa ?
E nni teni vintiquattru:
Una, rui, tri e quattru.

SABATINI, *Saggio di canti popolari romani*, canto 89, pag. 39 :

Gallina zòppa zòppa:
Quante pènne pòrti 'groppa ?
Cé né tiengo ventiquàttro:
Una, dúa, tré e quáttro.

IMBRIANI, *Canti pop. avellinesi*, pag. 78, CLVII (VI):

Gallina zoppa zoppa,
Quanta penne puorti ncoppa ?
Ne porto vintitrè :
Una, due e tre.

IMBRIANI, *L. Canzonette infantili pomiglianesi*, pag. 4, canto IV :

Rallina zoppa zoppa,
Quanta penne tiene 'ncoppa?
— « Ne tengo vintiquatte:
« Una, doie, treie e quatte.
« Quatte e belle e cucherecù
« Jesce 'a fore, apochia tu. » —

(3) Il presente canto dicesi pizzicando le falangi delle dita ai bambini per baloccarli. Bene inteso però che la mano deve stare aperta e poggiata, o nelle ginocchia della persona la quale diverte il fanciullo, o su d' una tavola, sedia od altro.

2.

Anduvina 'nduvinella
A do' sta la mia surella.
'A cà o 'a là?
Anduvìneci a do' sta (1).

(1) Questo giuoco consiste nel fare indovinare, in quale delle due mani stia una moneta od altro già precedentemente nascostovi. Nel ripetere il canto i pugni si girano l'uno intorno all'altro.

3.

Aniello,
Fiore d' aniello
Longa-ciavano,
Accida-peducchie,
E sona-campane,
Ndi... nda... mbo... (2)

(2) Questo canto dicesi prendendo ad uno ad uno, cominciando dal mignolo, le dita della mano e piegandole; giunto al pollice si dà a tutta la mano una forte scossa detta *scampaniata*.

La Via Bonelli, *Giuochi fanc. nicosiani di Sicilia*, (Vedi *Arch. per lo studio della trad. pop.*) Vol. VI, p. 409:

Didu-dideddu
Sciuru d'aneddu,
Longu villanu,
Licca pignatt',
E scaccia pedocchi.

Vigo., *Racc. ampliss.* n. 4067.

Finamore, Vedi *Archivio* ecc. Vol. II. p. 544:

Pire, pirelle
Fióre de 'nélle
Sfascia cambane
Lecca murtale
'Cciacca pedòcchie.

4.

— Arapiteme 'sti pporte.
E lassàteme passà' —
'E pporte stanno aperte ;
E patrone chi vo' passà' ! —
— Me mecco paura d' 'a Raia Petrosa (1)
Ca nun ze piglia li tre figliole. —
— 'E tre figliole songo 'nnurate,
E paura nun ce ne sta (2). —

(1) *Raia Petrosa* o *Petrona*, razza pietrosa,sorta di pesce: *Dasybatis clavata* dei Latini e *Raie bouclée* dei Francesi.

(2 Il Galiani, e chi per lui (V. Amalfi, *Dubbî sul Galiani*, Fr.lli Bocca, Torino) nel suo libro *Del dialetto napoletano* (edizione seconda. Napoli, Porcelli, 1789. 8° pag XV-199) a pag. 117-118, dà al sudetto giuoco la variante e la spiegazione seguenti :

Aprite aprite porte
A povero Farcone.

« Questa canzone si canta ancor oggi facendo un giuo-
« co, in cui tutti si tengono per mano girando in cerchio,
« e lasciando uno in mezzo, il quale deve tentar di scap-
« pare, passando sotto le braccia di taluna di quelle
« coppie. Dopo cantati i sopraddetti versi da colui, che
« sta in mezzo, il coro alza quanto più può le braccia,
« ma senza disgiunger le mani, e replica :

Le porte stanno aperte
Si Farcone vole entrare.

« Se in quel momento a chi sta in mezzo riesce fug-
« gire per un di que' varchi prima che lo arrestino le
« braccia congiunte, che prontamente si abbassano ad
« attraversarglielo, vince; altrimenti torna dentro, e si
« continua il giuoco. Ci paro giuoco antichissimo. Il
« nome di Falcone si dà a quel di mezzo, come se stesse
« inchiuso in una gabbia. »

Imbriani, *Canti pop. avellinesi*, pag. 105, CLXVI (XV):

« Porta, portellina,
« Apritemi 'ste porte. » —
— « Le porte sonco aperte;
« E chi nci vole entrà' ? » —
— « Mmi metto paura
« De li mariuoli,
« Che no' mm'arrobbano
« I mmiei figliuoli. » —
« I tui figliuoli so' arrobbati,
« Si' cornuto e mazziato » —

Ive *Canti pop. istriani*, pag. 284, canto 4:

— « Verzì li puorte » ? —
— « Li puorte xì rute ». —

— « File cunça ». —
— « Tanti anzuli puossa passà;
Paniti, paniti, paniti ». —

Finamore, *Canti pop. abruzzesi*, pag. 326-327. (In appendice al vocabolario dell'uso abruzzese. Lanciano, 1880):

Le Mulinare, *ballo col canto*

« Si mettono in fila più persone, senza distinzione di sesso, l'una dietro l'altra, ed a distanza di circa cinque metri, altre due tenendosi strette le mani, e di buon mezzo metro l'una separata dall'altra — Le persone della fila incominciano a cantare in coro:

Le bbóne milinare:
Da, ámbrece le pòrte,
Da, ámbrece le pòrte

« I due dirimpetto rispondono:

Le pòrte sta mbambèrne,
Vi déndre chi vo' 'ndrá'.
Ca le pòrte se vo' serrá,
Ca le pòrte se vo' serrá'.

« La lunga fila ripiglia:

Ce vòjje 'ndràre ji'
Che la farina mije,
Che la farina mije.
Ajje paùre de Minzignóre
Che n'n mm' ammázz' a ssól' a ssóle,
Che n'n mm' ammázz' a ssól' a ssóle.

« I due ripigliano:

Minzignór' á jit' a ccacce;
Une di vu' sarét' ammázze,
Une di vu' sarét' ammázze.
Arrét', arrét', arréte.
Fugge, fugge, mo' vè' la préte,
Fugge, fugge, mo' vé, la préte.

« Finito il canto, i due si voltano di fronte, e stanno con le braccia allungate e le mani dell'uno unite a quelle dell'altro. Poi, tutti coloro ordinati in fila si curvano senza staccarsi, e di fuga corrono verso i due, passando sotto le loro braccia distese a modo di giogo; ed uno ad arbitrio de' due, rimane prigioniero, e così finisce lo spasso

« Questo ballo ritrae i tempi feudali, quando per motivi di poco momento si accendeva una guerriccinola, e per timore del nemico era mestieri chiuder le porte del Castello. — Nel ballo si rappresenta una mano di nemici che voleva forse penetrare sotto nome di molinari e portatori di farina. Scoperti dalla insidia, si mettono a fuggire onde evitare di essere schiacciati dal macigno legato a capo della gradinata del castello, e nella fuga son fatti prigionieri.

(Cfr., anche, G. E. Bideri: *Passeggiata per Napoli e Contorni*, Napoli, 1844-45, vol 2. -Vedi pag. 85.)

5.

Arri arri, cavalluccio,
Ce ne iammo a Murcugliano (1)
Ci accattammo 'nu bello ciuccio (2),
Arri arri, cavalluccio.
Arri arri,
Zi' mòneco va a cavallo,
E lu ciuccio nun puteva,
E zi' mònaco s' accedeva (3).

(1) Variante: Quanno arrive a Mercugliano
Ovvero: Ce ne iammo a chillu chiano.
(2) Variante: Ci accattammo li ccappucce.
3) Imbriani, *Canti pop. avellinesi*. pag. 108, CLII (I).

Arri arri arri
E zi' monico a cavallo;
Lo ciuccio no' correva,
E zi' monico ss'accideva;
Ss'accideva co' lo cortiello,
E zi' monico poveriello.

Questo canto dicesi ponendo il fanciullo a cavalcioni sulle ginocchia o agitandole in guisa del trotto dei cavalli. L'ultimo verso poi si ripete tre o più volte

6.

Arri arri a Nàpule,
Cu' lu ciuccio càrreco ;
E càrreco de vino,
E ghiarri iarri à casa mia.

7.

A la guerra a la guerra
Se va pe' mare e se vene pe' terra.
Li surdate de lu Papa,
Pe' sparare 'nu cannone,
Ce ne vonno 'nu melione,

8.

Belli guagliune ca state da sotto,
Tenìteve astrinte e nun ve lassate!
Pìzzeca cà,
Pìzzeca là,
Sotto Caserta Nicola ce sta
Sotto Caserta vulimmo passà' (4),

(4) Questo giuoco dicesi *Pizzecarò* o *Pizzecandò* e consiste nel tenersi stretti per le braccia varii fanciulli, altri salgono sulle loro spalle e, tenendosi allo stesso modo, girano e ripetono il sudetto canto (Vedi G. E. Bideri. *Passeggiata* ecc. pag. 48-49).

9.

Catenella, catenella,
Quanno muore vai a l' inferno.
A croc' 'e san Giuvanne (1)
Haie quatto curtellate 'ncanne,
O a me o a te (2).

(1) *Croce di San Giovanni*, una delle vie del comune di San Giovanni a Teduccio.

(2) Si vuol ripetere questo canto, quasi giuramento d'una fede data, tenendosi afferrati scambievolmente due fanciulli col dito mignolo.

10.

Ce steva 'na vota
'Nu mònaco devoto (3)
Dinto a 'na cella,
Teneva 'e saciccelle (4),
Ietta 'na gatta
Se ne magna e quatto,
Venette 'o priore cu' 'nu turceturo (5).
C' 'e facette cacà' a un' a una (6).

(3) Variante: 'Nu mònaco cerevoto.

(4) Variante: Se mangiaie 'e saciccelle,
Ietta 'o priore cu' 'nu turceturo
C' 'e facette cacà' a un' a una.

(5) *Turceturo*, fune ritorta e raddoppiata o un fazzoletto con uno o più nodi alla punta.

(6) Si usa farlo ai ragazzi, quando si promette loro di raccontare un fattarello e non lo si racconta mai.

Un canto di Palena (Abruzzo) edito dal Casetti ed Imbriani, *Canti delle prov. meridionali*, Vol. II, pag. 187:

Ce staiv' 'na volta eun'
Che teneiv' 'na sagna, 'n cheur':
Ju guall' pizzecaiv',
E la sagna sse n'arrentraiv'.

11.

Ce steva 'na vota
'Nu viecchio e 'na vecchia,
Addereto a 'nu specchio
Rusecanno fave vecchie (7),
E dicèvano 'na curona (8),
Uh che pallone! uh che pallone (9)!

(7) Variante. Rusecàveno fave vecchie.

(8) *Dicere 'na curona*, recitare un rosario: ma non è usato generalmente.

(9) Canto che, al pari del 12°, si dice nella stessa occasione del precedente.

12.

Ce steva 'na vota (1)
'Nu viecchio e 'na vecchia
'Ncoppa a 'nu monte . . .
Aspetta 'nu poco, ca mo t' 'o conto (2)!

Questo e il precedente formano un sol canto nell'IMBRIANI, cit. vol. 2° pag. 187:

Nce steva 'na vota
'Nu viecchio e 'na vecchia,
'Ncoppa a 'nu monte.....
Statte zitte ca mo' te lu conto.
'Nce steva 'na vota
'Nu viecchio e 'na vecchia,
'Rete a 'nu specchio;
E rrosecavano fave vecchie,
E dicevano 'na curona....
Uh che pallone! uh che pallone!

(1) Un canto di Bovino (Capitanata), edito dal CASETTI ed IMBRIANI, *Canti delle prov. meridionali*, Vol. II, pag. 188:

Ce staiv' 'na vota
'Nu viecchio e 'na vecchia,
Sopa 'nu mont'.....
Statt' citt', ca mo' te l'accont'.

(2) Varia questo verso ai seguenti due modi:

Aspetta 'nu poco ca mo' te lu conto.
Aspetta 'nu poco ca mo' te conto

13.

— Che ne vuò' d' 'e ddonne tu?
— Che ne vuò' d' 'e ddonne me' (3)?
— I' ne voglio chilli capille,
— Li capille che ne faie tu?
— Facimm' 'o dicotto pe' don Camillo.
E àcheti me': be... re... be... te... bè (4).

— Che ne vuò' d' 'e ddonne tu?
— Che ne vuò' d' 'e ddonne me'?
— I' ne voglio chella panza.
— Chella panza che ne faie tu?
— Facimm' 'o tammurro p' 'o Re de Franza.
E àcheti me': be... re... be... te... bè.

(3) *Me'* apocope di *meie*, mie.
(4) Con quell'*àcheti me'* ignoriamo che cosa voglia intendere.

— Che ne vuò' d' 'e ddonne tu ?
— Che ne vuò' d' 'e ddonne me' ?
— I' ne voglio chelli stentine.
— Li stentine che ne faie tu ?
— Facimmo corde p' 'o vinline.
E àcheti me': be... re... be... te... bè.

— Che ne vuò' d' 'e ddonne tu ?
— Che ne vuò' d' 'e ddonne me' ?
— I' ne voglio chella capa (1).
— Chella capa che ne faie tu ?
— Facimmo' 'o tammurro p' 'o Re e 'o Papa.
E àcheti me': be... re... be... te... bè (2).

(1) *Capa*, capo, testa.

(2) Le fanciulle che giuocano si dividono in due schiere e si situano in due linee le une di rimpetto alle altre, tenendosi per le mani. Nel ripetere il canto vanno, alternativamente, accostandosi, nominando volta per volta varie parti del corpo.

14.

Chisto vo' 'o ppane,
Chisto dice nun ce n' è,
Chisto dice va àrrobba (3),
Chisto dice i' t' accuso,
Chisto dice 'mpizz' 'a capa 'into (4) ò pertuso (5).

(3) *Va ârrobba*, va lo ruba.

(4) *'Into*, dentro.

(5) Dicesi prendendo ad uno ad uno, incominciando dal mignolo, le dita della mano del bambino. Serrate così le prime quattro, giunto al pollice, lo si chiude in quel po' di vuoto che resta tra le dita e la palma. In Venezia e Toscana s'incomincia dal pollice.

Dalmedico, *Ninne-nanne e giuochi inf. ven.*, pag. 34: (Segnando col dito mignolo dei circoletti sulla palma della mano del bambino)

Campièlo, campièleto.
M' è nato un porceleto.

(Prendendo ad uno ad uno, incominciando dal pollice, le dita del bambino)

Questo l' à visto.
St' altro l' à scortegà'.
Questo l' à coto,
St' altro l' à magnà.
A questo, povero picenin,
Non ghe ne toca guanta un fregolin.

E in Toscana, riportato dal Dalmedico, a pag. 35:

Mano, mano piazza,
Ci passò una lepre pazza.

Questo la *vedde*.
Questo l'ammazzò.
Questo la scorticò.
Questo andò per il pane e per il vino,
A questo non gli rimase neppure un gocciolino.

15.

— Criature 'mpasse 'mpasse !
Criature 'mpasse 'mpasse !
— E ma vuie a chi vulete ?
E ma vuie a chi vulete ?
— E i' voglio a Nunziella,
E i' voglio a Nunziella.
— E ma vuie che n' 'ite (1) a fà' ?
E ma vuie che n' 'ite a fà' ?
— I' 'a voglio maretà',
I' a voglio maretà'.
E c' (2) 'o zi c' 'o zi.. chi zà !
— Pigliatevella ch' è robba vosta,
Pigliatevella ch' è robba vosta.
Cuchericù non ce n' è chiù.
Cuchericù nun ce n' è chiù (3).

(1) *'Ite*, aferesi di *avite*, avete.
(2) *C'*, con.
(3) Questo canto si ripete nel modo seguente. Da una schiera di fanciulle pronte di giuocare se ne distacca una, la quale postasi di rimpetto alle altre dice i primi due versi del canto accostandosi alle compagne Queste ripetono allo stesso modo, e al nome di quella fra di loro indicata dalla prima, e che nel canto è chiamata *Nunziella* (o altro nome), gliela cedono cantando :

Pigliatevella ch' è robba vosta.

Così si continua finchè delle prime non ne resta che una sola, la quale chiude il canto con gli ultimi due versi.

16.

— Commà., 'na fronn' àruta !
— Pe' chi serve ?
— P' 'a figli' r' 'à cummara,
— Quant' è longa ?
— 'Na màneca 'e paletta
— Passe pe' sotto' a la mia bacchetta !

17.

Dinto a chesta manella
Ce sta 'na funtanella,

Ce vèveno 'e paparelle,
Pïù, pïù, pïù (1).

(1) Dicesi fregando con l' indice in mezzo alla palma della mano.

18.

Iammo a du mamma (2):
Mamma coce penne.
Penne nun zo' (3) cotte
E mangiàmmece 'na recotta.
'Na recotta n' (4) è fellata
E mangiàmmece 'na 'nzalata.
'A 'nzalata non c' è uoglio
E chiammammo a Mastu 'Mbruoglio,
Mastu 'Mbruoglio è ghiuto à messa
E cu' quatto principepesse,
E cu' quatto cavallucce,
Musso 'e vacca e musso 'e ciuccio (5).

(2) *Iammo a du mamma*, andiamo dalla mamma.
(3) *Zo'* sono. Quante volte la *s* è preceduta da *n* costantemente in dialetto napoletano mutasi in *z*.
(4) *N'*, non. Anche in italiano sovente s'usa l' *n* semplice per *non;* come *n' è vero ?* per *non è vero ?*
« La ragione che in dio *n'* ha nul tempo. » Brunetto Latini, *Del Tesoro volgarizzato.* Libro primo edito sul più antico de' codici noti, raffrontato con più altri e col testo originale francese da Roberto de Visiani. Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1869.
(5) Questo canto dicesi allo stesso modo del 5°. Vedi nota 10ª.

19.

Iesce iesce (6), corna,
Ca màmmeta (7) te scorna (8),
Te scorna 'ncopp' a l' àsteco (9)
E te fa 'nu figlio màsculo (10).

(6) *Iesce*, esci.
(7) *Màmmeta*, tua madre. E *mammata* ti venne a gastigare. Guid. Orlan, son.
(8) *Te scorna*, ti rompe le corna.
(9) *Asteco*, altana
(10) Questo canto, accennato dal Sorio nell' opuscolo intitolato: *Lo Vernacchio*, a pag. 41, ripetesi dai fanciulli ponendo una chiocciola su di un luogo qualunque anche nella palma della mano, finchè essa non cacci le così detto *corna*, che sono i due tentacoli.
Pitrè, op. cit. voi. II., canto 739, pag. 31 :

Nesci, li corna ca 'a mamma veni,
E t'adduna li cannilori
Nesci li corna ca 'a mamma veni,
E t'adduna li cannileri.

Sul Lago di Como:

Lûmaga, lùmaga.
Cascia fôra i corni
Vegnerà el bobò
Te tajarà via el co.

In Provenza:

Calimacon, borgne,
Montre-moi ta corne.
Si tu ne me la montre pas,
J' erai chez ton papa,
Qui est dans la fosse
A cueillir des roses.

Dalmedico, *Ninne-nanne e giuoc. inf. ven.* pag. 3:

Bovolo, bovolo canariòl,
Tira fora i to corni.
E se no 'l li tirarà
Ca' del diavolo lu andarà. —

Francese:

Calimaçon borgne
Montre-moi tes cornes.

Toscano:

Chiocciola, chiocciola marinella,
Tira fuori le tue cornella;
E se non le tirerai,
Calci e pugni toccherai.
ovvero:
Chiocciola, chiocciola, vien da me;
Ti darò i pan d' i re,
E dell' ova affrittellate,
Carni secche e bucherate.

Luigia Candidi, nel giornale settimanale « *L'Emporio pittoresco* », anno IV, N. 165 (1867), sotto il titolo di: *Trattenimenti scientifici*, riporta alcuni brani di canti di varii popoli, fra cui troviamo quanto segue, rigiardo a Napoli. I bambini di Napoli cantano alle lumache:

Jesce, jesce corna,
Ca mammeta te scorna, ecc.

In Francia dicono allo scarabeo:

Bel hanneton, envole toi.
V' la midi qui sonne, ecc.

I Tartari cantano un inno alle ninfe, specie di piante acquatiche a grandi foglie:

Um! manè panè, um!

Cioè:

Oh! perla ninfa, oh!

Dalmedico, *Della fratellanza dei popoli nelle tradizioni comuni*. pag. 43:

Lago d' Iseo ;

Lumaga, böta caregn,
Ch' ei te ciama quei de Boregn,
Ch' ei te ciama quei de Sù,
Böta fó i tó cornaciú.

Cantone di Vaud :

Corne, biborne,
Montre-moi les cornes;
Si tu me les montre pas
Ie te jette en bas.

Germania :

Liebes Schnekchen, komm heraus
Steck dein vier Hörnerchen aus;
Willst du sie nicht ausstrecken
Will ich dein Haus zerbrechen.

Ed una variante di Firenze :

Lumachino, lumachino,
Ch' hai soltanto un occhiolino
Mostra, mostra le tue corna;
E se non le mostrerai,
Nè tuo padre nè tua madre,
Lumachin, conoscerai.

Oliva, *L'ammore fedele* (1722) atto II, sc. 7ª.

Jesce jesce, maruzzella,
Caccia ccà sse cornecella,
Ca le bboglio regalare
A chi vole male a mme.

Pubblicata anche dallo Scherillo nel *Giambattista Basile*, anno primo, num. 1, nell'articolo : *I canti popolari nell' opera buffa.*

Imbriani, *L. Canzonette inf. pom.*, pag. 9, canto XXVII.

Iesce, iesce, corna,
E ca màmmete te scorna.
E te scorna 'ngopp' a l'asteche *(lastrico)*
E faje 'e figlie mascule.

Imbriani. *Canti pop. avellinesi*, pag. 77. cant. CLIII (II):

Ciama, ciammarruca,
Vidi màmmeta addò' è ghiuta!
È ghiuta a lo molino
A fa' la pappa a i polecini.

Basile, *Pentamerone*, II, 7 — « Lo Prencepe.. stanno « dinto e lo vosco sperduto da le gente soje, scontraje « 'na bella figliola che ieva coglienno maruzze e piglian- « nose gusto diceva :

Iesce iesce corna
Ca mammeta te scorna
Te scorna ncopp' a l'astreco
Che fa lo figlio mascolo »

20.

Mana, (1) mana mòscia
E che Dio l' ha cumposta,
De pane e de vino
E de caso pecurino (2).

(1) *Mana*. mano. La damigella gli prese la *mana*. Pulci *Morg. Magg* cant. XI, st. 10. E 'n sulla croce poneva la *mana*. Id. Cant. XII, st. 15.

(2) Questo canto si dice pigliando la mano del fanciullo e dando leggiere scosse sussultorie nella palma.

21.

— Miscio miscillo.
Gatto gattillo,
Che pappaste sera?
— Pane e casillo,
— E nun ne diste niente a me?
— E fruste, miscillo, fruste, miscillo (3).

(3) Chi vuol baloccare il fanciullo con questo canto ne tiene le mani pei polsi e con esse carezza ora le sue, ora le gote del bimbo. All'ultimo verso gliele passa più volte per faccia a mo' di leggieri schiaffi.

22.

'Ndrenghe, 'ndrenghe, 'ndrenghe,
Baccalà, sarache e arenghe!
Fatte fora ca te mengo,
Fatte fora cu' 'sta varchetta,
Fatte fora ch' è maretta (4).

(4) Dicesi ponendo il bambino nelle braccia e dimenandolo quasi si volesse buttar via.

23.

Pire pire botte
Scàrreca vallnotte:
Pire pire pire
E scàrreca varrile (5).

(5) Questo canto si usa allo stesso modo del 5°, però nel ripetere l'ultimo verso si allargano le gambe così da farvi cadere in mezzo il bambino

Serio, *Lo Vernacchio*, pag. 43, riporta la seguente variante:

Piripiribotta.
Scarreca la votta,
Piripiribino,
Scarreca lo vino.

24.

Piri piri sette
E lu cràpio a balletto.
Lu cràpio e lu cràpio
E la pizza (1) cu' la pàpera (2).
La pizza e la pizza
E lu cuollo che se ne sghizza (3).
Lu cuollo e lu cuollo
E li vruòcchele cu' l' uoglio.
Li vruòcchel' e li vruòcchele
E 'na spina fatt' à zuòcchele.
'Na spina e 'na spina
E 'nu votto (4) de vino.
'Nu votto e 'nu votto
E 'na vacca chiatta (5) e grossa.
'Na vacca e 'na vacca
E 'nu lietto cu' 'n' ata vacca.
'Nu lietto e 'nu lietto
E 'nu cuoppo de cunfiette.
'Nu cuopp' e 'nu cuoppo
E 'nu fècheto (6) de puorco.
'Nu fècheto e 'nu fècheto
E lu gallo cu' l' arècheta (7).
'Nu gallo e 'nu gallo
E zi' (8) mòneco va a cavallo (9).

(1) *Pizza*, schiacciata.
(2) *Pàpera*, oca.
(3) *Sghizzare*, vale staccarsene a pezzi, e qui staccarsi a pezzi la carne dal collo.
(4) *Votto*, gotto.
(5) *Chiatta*, pingue, grassa.
(6) *Fècheto*, fegato.
(7) *Arècheta*, origano.
(8) *Zi'*, apocope, di zio, o zia
(9) Questo suol dirsi alla stessa maniera dei canti 5 e 18. Voler poi intendere il senso di tutta l'accozzaglia delle parole sarebbe lo stesso che tentare di sciogliere un enigma della Sfinge.

25.

Piri piri stella (10),
Marenaro, vottannella.
E che pìreto fetente
Che ce tiene 'into a 'stu ventre ?
— Ce tengo quatto alice,

(10) Variante : Pumo, pumo stella.

E quatto fravaglie ;
— Vene 'o mièdeco e te 'ntaglia,
E te 'ntaglia c' 'o rasulo
A chi te... ne 'a pe... sta 'neu...lo (1) !

26.

Pise' e pisello ;
Culore accussì bello !
Culore accussì fino !
Pe' santu Martino,
La bella mulinara
Che saglia 'ncoppa 'à scala.
'A scala d' 'o pavone,
'A penna d' 'o piccione.
Bella zitella,
Che ghiuoche à chiastetella
C' 'o figlio d' 'o Re.
Tira chistu pede
Ch' attocca a te (2).

(1) Canto col quale i ragazzi credono di scoprire tra loro chi abbia fatto la scorreggia.

(2) Si mettono varii fanciulli seduti in fila, accostano i piedi gli uni agli altri, ed il fanciullo, che sta nel dinanzi levato, toccando le scarpe di ciascuno, comincia a dire il canto Col proferire il penultimo ed ultimo verso, il piede che vien toccato dev'essere ritirato Eccone intanto una variante, raccolta in Giugliano in Campania :

Pis' e pisello,
Culore re cannella,
Cannella, russo fino,
E Santu Martino.
Cu' 'na penna 'ncuruuato
Maria 'mmiezo ò Mercato
Tira, pavò, tira, picció, tiro 'o pere e a te no !

Pitrè, vol II, pag. 20. canto 766 :

Pisa, pisedda,
Culura di cannedda,
Cannedda era fina,
Di santa Marina;
Marina mulinara,
Ddà cc'era 'na scala;
'Na scala pi' favuri.
'Na pinna pi picciuni,
Nesci fora e vola ccà.
Olè !

Dalmedico. Ninne-nanne e giuo. inf. ven. pag. 38 e 39.

Nadalin,
Fermentin,
Bèco storto,

Fora de l'orto :
Scondi 'l pie,
Che ti ex coto.

In Toscana :

Pis' e pisello :
L'amore è così bello!
Salta Marino.
La bella luminara!
Sali sulla scala.
La scala e lo scalone
La penna del piccione.
Gioca, bella,
Tira su la tua ciantella.

27.

Pizzi pizzi Trànculo (1).
E la morte de san Trànculo.
E san Trànculo e Pipino
E li pòvere pellerine,
Pellerine a cumparè'
'Nnanz' à porta de lu Re (2).
E lu Re abbascio à purtella :
Parlarò, parlarò (3) ;
Chi è bella iesce fora,
Esce for' a lu ciardino.
Pizza doce ch' 'e (3 bis) tagliuline (4)!

(1) *Trànculo*, forse corruzione di Agnolo o Angiolo

(2) Variante : A la porta de lu re.

(3) Variante : Palla d'oro, palla d'oro

(3 bis) '*E* per *i* o *gli*. « Tagliatasi *e* capelli, e preso abito d'uomo ecc. » Zambrini, *Trattato della moglie e della concordia* ; scrittura del buon secolo di nostra lingua. Bologna, Regia Tipografia, 1864. (Per nozze Zambrini-Lolli).

Variante :

Pizzi pizzi tràngolo,
E la porta de sant' angolo,
E sant' angolo o pipì
E la porta sarracì.
Curre e cucurre
'Auza lu pede e curre
E curre a lo mercato
Accattare la 'uzalata.

Imbriani, *Canti pop. avellinesi*, pag. 108. CLXV (XIV) :

Palla, palla d'oro,
Chi è cchiù bella esce fore.
Esce fore a lo giardino,
A sparà' la carrobina;
A sparà' li tricchi-tracchi,
Una dui tre e quatto.

(4) Pitrè, vol. II, pag. 26, canto 777 ;

Pizzu pizzu fiancu,
E la morti di Su Francu;
Francu e Pippinu,
La morti 'i Sarafinu;
Sarafinu vinnia pani,
Tutti 'i muschi s'allapparu.
Tallarò, tallarò
Nesci fora d' 'u jardinu
Oh chi oruri 'i gesuminu!

28.

Saccio 'na bella canzone
De gallo e de capone;
Aissera (1) la cantaie
'Nnanz' a munzignore.
Munzignore facette 'nu pìreto (2)
E ghiette 'mmocca a Mineco (3)
Mìneco fuiette (4)
E lassaie (5) 'a port' aperta.
Venette 'o mariuolo,
S' arrubbaie 'o ferraiuolo.
Venette 'o marranchino (6)
S' arrubaie tutt' 'e galline.
Iammo chiù 'ncoppa (7)
E truvammo 'na gatta morta.
Facìmmela fella fella (8)
E purtàmmel' à si' (9) Sabella (10).
Si' Sabella è ghiut' (11) à messa
E cu' quatto princepesse
E cu' quatto cavallucce
Musso 'e vacca e musso 'e ciuccio (12).

(1) *Aissera*, iera sera.
(2) *Pìreto*, peto, ventosità
(3) *Mìneco*. Domenico.
(4) *Fuiette*, fuggì.
(5) *Lassaie*, lasciò.
(6) *Marranchino*, ladro, malandrino. Ma in Napoli di cesi: *Menar' 'o marranchino* che vale prendersi una porzione di una tal cosa nascostamente avanti a persone: e *marranchino* è quello che ruba. Donde la frase italiana *occhi marrani*, occhi furbi. Forse *marranchino* deve essere qualche istrumento uncinato per tirare cose lontane vicino a sè, o, probabilmente, una piccola marra.
(7) *'Ncoppa*, sopra.
(8) *Facìmmela fella fella*, facciamola fetta fetta.
(9) *Si'* o *Siè*, apocope di signora.
(10) *Sabella*, Isabella.

(11) *È ghiuta,* è andata.
(12) Vedi la nota 10ª al canto 5°

PITRÈ. Vol. II, pag. 22, canto 769.

Sacciu 'na canzuna
Di peri e di capuna,
Capuna a quattru peri
Chiamàtimi a Micheli:
— Micheli e picciriddu
— Chiamàtimi a Turiddu.
— Turriddu è malatu.
Affaccia la zita,
Vistuta di sita,
Affaccia la cugnata,
Vistuta di 'nzalata,
Affaccia un munacuni,
C' un piattu 'i maccaruni;
Affaccia 'a munachedda,
C' un piattu 'i 'nzalatedda.
Olè!

IMBRIANI V., *Canti, pop., avellinesi,* pag. 105. CLIV (III):

Concetta, Concetta
Haje rimaso 'a porta aperta;
È venuto 'o mariuolo
S' ha 'rrobbato 'o meglio capone;
È venuto 'o marranchino,
Ss' ha 'rrobbata 'a meglio gallina.

SAVINI. *sul dialetto teramano,* pag. 324, canto 2°.

Saccio 'na canzone
De gallo e de capone;
Iersera la cantai
'Nanzi a Munzignore,
Munzignore nun ci stava.
E ci stava Persichello,
Che faceva li scrippello,
— Dammene una;
Puzzava de fumo.
— Dammene n' antra
E la metto sopra la banca
E la banca era rotta,
E ju sotto ci stava lu pozzo;
E lu pozzo era cupo,
E ju sotto ci stava lupo,
E lupo era viocchio,
E acciaccava li confotto,
Li confette, lu speziale;
Merda 'mmocca a la vaccara.

29.

Sceta sceta pede,
Ca l' àngelo mo' vene,
L' àngelo è benuto
E 'o pede s' è addurmuto.
L' àngelo l' ha tuccato,
E 'o pede s' è scetato (1).

(1) Questo canto, accennato dal Serio nel *Vernacchio* a pag. 42, si suol dire ai fanciulli facendo loro battere ripetutamente a terra il piede addormentito.

30.

Seca mullesa (2)
E li donne de Gaeta.
A Gaeta li belle donne,
Che fileno la seta,
La seta e la vammacia (3)
'Amme (4) 'nu vaso (5) ca me piace;
Piace e piacesse (6),
E damme 'nu vaso 'mmocc' (7) a essa (8).

(2) Variante: Seca mulleca.
(3) *Vammàcia*, bambagia.
(4) *'Amme*, dammi.
(5) *Vaso*, bacio.
(6) *Piacesse*, piacerebbe. Ma il popolo napoletano delle voci condizionali usa raramente, invece usa l'imperfetto pel congiuntivo.
(7) *'Mmocca*, in bocca.
(8) Questo canto si dice tenendo il putto sulle ginocchia ferme e, pigliate nelle proprie mani quelle di lui, tirando e mollando. Giungendo al 6° verso si bacia il bimbo, e giungendo poi all'ultimo verso si bacia in bocca.

31.

Seca seca, mastu Ciccio,
'Na panella e 'nu saciccio,
'A panella ci àstipammo,
E 'o saciccio ci 'o magnammo (9).

(9) Dicesi questo canto alla stessa maniera del precedente.

32.

Seca seca, nun pozzo secà',
Co' quìnnece 'rana nun pozzo campà',

Tengo 'na figlia che s' ha da maretà'.
Seca seca, nun pozzo secà' (1).

(1) Imbriani. *Canti pop avellinesi*, pag. 78. CLXVII (XVII)

Sega sega, nò' pozzo segà',
Co' quinnici grana nu' pozzo campà'.
Tengo 'na figlia da marità'
Sega sega, che voglio segà'.

33.

Si' ghiuto pe' mare ?
He' (2) vist' 'a morte ?
Te si' miso appaura ?
Arape l' uocchie, 'assamme vedè' (3) ?

(2) *He'*, hai.
(3) Si ripete questo canto tenendo a cavalcione il bambino sulle ginocchia e alla fine del canto gli si soffia negli occhi, che, chiudendoli per il soffio ricevuto, vuol dire che ha avuto paura andando per mare.

34.

Sulluzzo (4),
Vattenn' a tuzzo (5),
Vattenn' a mare
Va trov' 'a siè cummara,
Si è biv' 'a maretammo,
Si è morta l' atterrammo.
— Purtàmmele quatt' ova,
— Quatt' ova nu' l'abbasta (6)
— Purtàmmele 'nu pullasto (7).
— 'Nu pullast' è zuoppo.
— Chi l' ha azzuppato (8) ?
— 'O stante (9) d' 'a porta.
— 'O stant' a do' è ?
— Anno mis' ô fuoco.
— 'O fuoc' a do' è ?
— L' ha stutato l' acqua
— L' acqu' a do' sta ?
— S' ha vìppet' (10) 'o voie (11).

(4) *Sulluzzo*, singhiozzo.
(5) *Tuzzo*, cozzo ; cioè vatti a cozzare con altri, lascia il ragazzo mio.
(6) *Abbasta*, sodisfa.
(7) *Pullasto*, pollastro.
(8) *Azzuppato*, rendere zoppo.
(9) *Stante*, cardine.
(10) *Vìppeto*, bevuto.
(11) *Voie*, bue

— 'O voi' a do' sta ?
— 'Ncopp' a 'na muntagnella
A còglière nuce, nucell' e castagnelle (1) !

(1) Dicesi in egual modo dei canti 5°, 18, 24°, 28°, solo però quando i bimbi sono presi da singulto.
A pag. 57 del *Dizionario italiano categorico del Corpo umano* di L. Palma (Milano, Golio, 1875), troviamo:

Singhiozzo pozzo,
Albero mozzo,
Vite tagliata,
Vàttene a casa.

35.

— Tuppe tuppe !
— Chi è ?
— Ce sta mastu Francisco ?
— Chiù 'ncoppa.
— Tuppe tuppe (*si ripete per più volte,* finalmente).
— Gnorsì !
— M' ha fatt' 'a galessa ?
— Meza sì e meza no
— E fernìmmola 'e scassà.
(*Questo verso si ripete più volte*) (2).

(2) Un riscontro di questo canto trovasi in La Via Bonelli, *Giuochi fanciulleschi nicosiani di Sicilia.*

36.

Turzo turzo
Maru' (3) maruzza,
Tre zetell' a la funtana ;
Una scèria (4) e 'n' ata lava,
'N' ata prei' a santu Vito
Che le manne buon marito.
Buon marito sta 'ncastiello.
Che le manne 'n auciello (5).
'N' auciello, sta 'ncaiola,
Che le manne 'na figliola.
'Na figliola sta 'ntuletta,
Che le manne tre cunfette.
Tre cunfett' 'ò speziale.
'Mmocca 'mmocc' a lu vaccaro.

(3) *Maru'*, apocope di *maruzza*, lumaca.
(4) *Scèria*, stropiccia.
(5) *Auciello*, uccello. Io alla saetta ho tratto e traggo, che dell'*auciello* despero. Guittone. Lett. 2. 8.

Lu vaccaro frïeva l' ova,
'Mmocca 'mmocc' a don Nicola.
Don Nicola servev' 'a messa (1),
'Mmocca 'mmocc' a la batessa.
'A batessa de li rise,
Quanno mòre va 'mparaviso.
'A batessa de li ppezze,
Quanno more s' arrepezza.
'A batess' 'e santa Chiara (2),
Quanno more va ô spitale,
'A batessa de Salierno,
Quanno more va a lu 'nfierno (3).

(1) Varianto: Don Nicola servev' 'a messa.
(2) *S. Chiara*, chiesa in cui si seppellivano i Re di Napoli.
(3) Imbriani, *Canti pop. avellinesi*, pag. 72, CLXX (XIX):

Tuppi tuppi a la fontana;
Una strevola e' 'n auta lava;
'N auta prega a santo Vito,
Che li manna 'no marito.
— « Lo marito stà 'n canciello. » —
Che li manna 'n auciello.
— « L'auciello sta' 'n cajola » —
Che li manna 'na figliola.
— « La figliola stà a lo lietto, » —
Che li manna quatto confietti,
— « Quatto confietti stanno scritti
« Ncoppa a la tavola 'e san Francisco. » —
San Francisco e sant'Aniello
Chi contavano li porcielli;
Lo contavano a uno, a uno
Saglio io e scinni tu.

Questo canto dicesi per baloccare i bambini allo stesso modo dei canti 5°, 18°, 24°, 28°, 34°.

De Gennaro Luigi, *Canti del popolo di Pagognano.* (Vedi *Basile,* anno I, num. 10, canto XLV):

Tre figliole alla fontana,
Una scerèa e 'n' ata lava.
N' ata prea a Santo Vito,
Che le manne buon marito.
Buon marito sta 'ncastiello.
Che prea l'auciello.
L'auciello sta 'ncaiola...
Uh che bella fegliola!

37.

Vavarella,
Musso bello,
Naso a quaquariello,
Uocchie a fenestelle,
E fronte fatte 'mponte (1).

(1) Seduto che sia il bambino sulle ginocchia, si toccano le diverse parti del volto.
PITRÈ, Vol. II. pag. 16, canto 759:

Varvaruteddu,
Ucca d'aneddu;
Nasu affilatu,
Occhi di stiddi,
Frunti quatrata:
E te' ccà 'na timpulata.
Olè!

38.

Vota vota la guardiola (2)
Quanto li binne li tuoie pullaste (3)?
— 'E benno ricch' e care (4),
Me li guarda chi me l' ha date.
— 'Ammenne (5) uno pru vita toia (6),
Nu' me fà' ire accussì (7) sola.
— Piglia chisto ch' è capa ionna (8).
Li capille so' fila d' oro,
— E guardammo la guardiola (9).

(2) Variante: Vota vot' a la guardiola.
(3) Variante: Quant' 'e binne li tuoi pullaste?
(4) Variante: l' 'e bongo ricch' e caro.
(5) *'Ammènne*, dammene.
(6) *Pru vita toia*, pro vita tua dei Latini.
(7) *Accussì*, così.
(8) *Capa ionna*, capo biondo.
(9) IMBRIANI, *Canti popolari avellinesi*, pagina 79, CLXI (X):

Lupo, lupo che fai 'n terra?
— « Mmi guardo le mie pollaste » —
Quanto ne vuò' ste doje pollaste?
— « Ne voglio ricche e care
— « Ccà, commara ccà sta commara
« Scinni a bascio a lo mmio giardino
« Pigliati chella cchiù piccolina,
« Pigliati chella ch' è capo biondo
« Li capille so' fila d'oro » —
Vota vota la guardiola.

Questo è una specie dei canti 39, 40 e 41. Le fan-

ciulle del pari si dànno la mano e girano disposte in circolo, nel mezzo del quale però sta ferma un' altra propriamente detta la *guardiola,* donde il canto prende la sua denominazione.

39.

Vota (1) vota li munacelle (2),
Munacelle, venite cà (3);
Bella pazzia vulimmo fà';
Fècheto fritto e baccalà:
Pepe, cannella e caruofenà (4).

(1) *Vota*, volta, gira.
(2) Variante: Vota vota 'e mmunacelle.
(3) *Cà*, qua.
(4) Suol dirsi questo canto pigliandosi per mano e voltando in giro più fanciulli, che col proferir l'ultima parola dell'ultimo verso, a cui dànno una forte enfasi, si accovacciavano.

40.

Vota vota li mmunacelle,
Notte e ghiurno se ne vene,
Se ne vene pe' Santa Lucia,
Vota vota. . . . . (5) mia.

(5) Si sostituisca ai punti sospensivi qualunque nome proprio.

IMBRIANI, *Cant. pop. avellinesi*, pag. 71 (CLXXI) (XX).

Vota vota le monacelle,
Monacelle, veniti cquà
Che bella pazzia volimo fà'!
Fegato fritto e baccalà!

41.

Vota vota San Michele
È de zùcchero e de mele (6)
E de mele de palazzo
E bota 'o culo . . . . . (7) 'a pazza.

(6) Il SERIO, nell' opuscoletto intitolato: *La Vernacchio,* pag. 42, dà la seguente variante:

Rota rota de santo Michele,
Quann' è notte se nne vene,
Se nne vene co ssanta Maria,
Vota la faccia . . . mio.

E nel Galiani, *Op. cit., pag. 117*, troviamo scritto:
« Della seguente non ci hanno lasciata notizia il Ba-
« sile, ed il Cortese, se non che della prima strofa:

A la rota, a la rota
Mastr' Angelo ce joca,
Nce joca la Zita,
Madama Margarita.

(7) Ai punti sospensivi si può sostituire altro nome.

« I versi, che susseguivano, mancano, ma ci sembra « canzone antica assai, e fatta ne' tempi del Re Carlo III, « di Durazzo; e della Regina Margherita D'Angiò. Si « cantava ballando quella spezie di danza in giro, che « i Francesi dicono *Rondes* o *Branles*. i Toscani *carole*. « noi le chiamavamo *Ruote* Anche gli antichi Francesi « al pari degli antichi Italiani usarono cantar qualche « canzone nell'atto di far questa danza allegra, e sem- « plice, o di cosi remota antichità, che risale ai primi « tempi de' Greci, e de' Romani. È celebrata la can- « zone fra essi per accompagnar questi *Branles*, che « comincia :

Quand' Biron voulut dancer.

Imbriani, *Canti popolari avellinesi*, pag. 71, CLXXIII (XXII)

Vota vota pe' santo Michele,
Notte e juorno sse ne vene.
Sse ne vene pe' santa Maria;
Vota, vota, Michele mmio!

E una variante a pag. 109, CLXXI (XXI).

Vota vo'a pe' Santa Maria,
Mo' sse ne vene Giovanni mmio.
Sse ne vene troppo a notte,
Sse ne trase pe sotto a la porta.

(7) Vedi la nota 5ª al canto 40°.

42.

Zompa (1) zumpetta
E Maria Lisabetta ;
E cu' ciento matarazze
'A Madonna 'o piglia 'mbraccia ;
E 'o piglia pe' 'nu dito
E 'o porta 'mparaviso ;
E 'o piglio pe' 'nu pede
E 'o porta a san Michele (2).

(1) *Zompa*, salta.

(2) Questo canto dicesi mettendo il fanciullo sopra luoghi alquanti elevati e facendogli spiccare un salto col ripetere l'ultimo verso.

Imbriani, *Canti popolari avellinesi*, pag. 107, CLXXIV (XXIII).

Zompa zompetta,
Maria Lisabetta,
Ti piglia pe' 'no dito
E ti porta 'mparaviso.

IV.

INDOVINELLI

'NDUVINE[1]

. . . . non è futile occupazione, come taluni pensano, l'indovinare e sciogliere gli enimmi, richiedendosi acume di vedere e una certa facoltà riflessiva per poter conseguire in mezzo al popolo quella certa gloria, di che è retribuito colui che ne vede la loro vera interpretazione.

Can. Nicola Caputi, *Cenno storico sulla città di Ferrandina*, pag. 73.

Carattere generale di questi piccoli componimenti è un' apparente laidezza ed oscenità con cui si desta il riso, mentre si nascondono sotto le parole cose innocenti e comuni.

Corazzini, *I componimenti minori della letteratura popolare italiana*, pag. 35.

1.

'A mamma ancora ha da nàscere
E 'o figlio sta 'ncopp' a l'àsteco (2).

(*'A lampa e 'o fummo*).

(1) *'Nduvine*, indovinelli, enimmi.

(2) Gianandrea. *Canti pop. marchigiani*, pagina 301, ind. 24.

El padre non è nato,
El fijo sta sul tetto. (Il fuoco e il fumo).

Ive. *Canti pop. istriani*, pag. 299, ind. 12.

Avanti ch' el pare nasso,
I fiuoi xi su i cupi (Il fuoco, il fumo).

2.

'A mamma 'e pilepilossa
Tene carne, pile e ossa:

'A figlia 'e pilepilossa
Nun tene nu' carne, nu' pile e nu' ossa.
(*'A crapa e 'a ricotta*) (3).

(3) Congedo, *Gruzzolo d' indovinelli leccesi* (nel G. B. Basile, anno I, N. 12):

La mamma de Miniminòs nu porta carne, nu pelle, nu pili e nu ossu.

Ma nu la figghia de Miniminòs: porta carne, pello, pili e ossu.

(La capra e la pecora).

3.

A mezanotte lu silènzio sona,
Tutto barbuto e barba nun tene.
Curona 'ncapa e re nun è,
Sperone ò pede e cavaliere nun è
Anduvìnace ched è ? (1)

(*'O gallo*)

(1) Pitrè. Vol. II, pag. 67, canto 847.

'Un è re e avi la cruna,
'Un è camperi e avi spruna,
'Un è saristanu e sona a matutina.

Casetti e Imbriani. *Canti delle prov merid.*, vol. II, pag. 73. indovinello XIII di Spinoso (Basilicata)

Nu' jè Rre e porta 'a crona
Nu' jè rilorgio e sona

Ed in nota *b*)

A' mmenza notta, susati, susati:
Tutto barbuto, e barba nu' ha,
Tene la crona, ma Rre nu' jè.
Tene l'asprone e cavalier nu' jè.
Addivinàtilo mo' chi jè.

(*'U Gaddo*)

Ive. *Canti pop. istriani*, pag. 299. ind. 13.

Chi xì mai quilo
Che gà li scarpe russe è nu xì gardenale.
Gà li spironi e nu xì cavaljre,
Sona miteino e nu xì sagristano ?

Somma. *Nuovo libro per imparare la pratica di fare ogni sorte di dolci, confetture, e sciruppate ec.* Napoli, 1810, p. 187:

Da mezza notta si risveglia in sù tutto barbuto e mai barba si fè, porta diadema e non fu mai Re, have il sperone e cavallo non ha, figlio di Re chi indo vinare lo sà

Altra variante a pag. 195:

Chi è quello, c' ha il cappel rosso, e non è Cardinale, ha la barba e non è Romito. ha li speroni, e non è Cavaliere, suona matutino, e non è Sagristano.

4.

Anduvina, 'nduvinature,
Figli' 'e prèncepe e gran zignure:
Era figlia e mo so' mamma
Tengo nu figlio marito a mamma (1).

(*'A figlia che dà latte ô pate carcerato*).

(1) Bernoni. *Indovinelli pop. venez.*, pag. 14, ind 63.

Indovina, indovinatore:
Mi son figlia, d'un gran signore;
Ancuo son figlia, e doman mare;
Lato un figlio maschio, marìo de mia mare.

(Quella fia che già dà iate a so pare che el giera in prigion).
Ed in Italiano:

L'anno scorso m'era padre
Quest'anno mi é figlio.
Questo figlio che nutrisco,
E' marito di mia madre.

5.

à notte sta cumm' a trave,
E ô iuorno cumm' a scala.

(*'O lazzo d' 'o busto*) (2).

(2) *'O lazzo d' 'o busto*, la stringa.

6

Ce sta nu piezzo 'e carne
Sotta a 'na grott' ascura (3).

(*'A lengua*)

(3) Somma, *op cit.* pag. 196:

Sto sempre in casa, e son coperta tutta,
E sempre son bagnata, e non asciutta.

7.

Ce steva nu vicchiariello
Assettato à siggiulella (4)
E se zucava 'o stenteniello.

(*'O lucigno d' 'a cannela*) (5)

(4) *Siggiulella*, sediuola.
(5) *'O luciguo d' 'a canne*'a, il lucignolo d'una specie di lucerna di creta bianca poggiata su corto piede, di cui si servivano gli orefici e le ricamatrici e veniva dal volgo chiamata: *cessa*.

8.

Cinco contro a uno (1)

(*'O sciusciarse 'o naso*) (2)

(1) Variante: Diece contr' a uno.
(2) *'O sciusciarse 'o naso.* il soffiarsi il naso.

9.

Duie luciente,
Duie pugniente,
Quatto mazze,
E nu scupazzo (3).

(*'O voie*).

(3) Pitrè. Vol. II, pag. 67, canto 846.

Dui lucenti,
Dui puncenti.
Quattro zócculi
E 'na scupa.

Gianandrea. *Canti pop. marchigiani*, pag. 296, ind. 3.

Du' lucenti,
Du' pungenti,
Quattro zòccoli
E' 'na scopa. (Il bue).

Ive. *Canti pop istriani* pag. 300, ind. 14

Due luzenti;
Dui punzenti,
Quatro masse
E un scovuleìu.

Salvioni, *Centuria d'indovinelli popolari lombardi raccolti nel Canton Ticino* (Vedi l'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, Vol IV, fasc. IV. Palermo, Pedone Lauriel, 1885), pag. 546, indovinello 56:

Qual' è quel figlio che brucia la lingua di sua madre?

Congedo, *op. cit:*

Do lucenti, *occhi*)
Do pungenti, (*corna*)
Quattro zocculi, (*Zampe*)
Nu scuparu. (*Coda*).

(*Il Bove*)

10.

Duie pate e duie figlie
Se magnàino se' ova:
Doie ped one (4).

(*'O nonno, 'o pate e 'o figlio*).

(4) *Ped one* o *per one*. per uno, por ognuno; ed è il solo caso in cui il volgo dice *one* per *uno*.

11.

È tunno e nun è munno,
'Ett' (1) acqua e nun è funtana.

(*'O mellone d'acqua*) (2).

(1) *'Ett' acqua*, getta acqua.
(2) *'O mellone d'acqua*, il cocomero.

Il Capuli, op. cit., pag 74, ci dà il seguente indovinello:

È tunno e non è munno;
È russo e non è fuoco;
È verde e non è erva;
È fresco e non è neve.

Pitrè. Vol. II, pag. 69, canto 853.

Fora virdi, dintra russu,
E li feddi mussu mussu.

12.

Fèmmene e fèmmene nun 'o ponno fà',
Uòmmene e uòmmene 'o ponno fà',
Uòmmene e fèmmene 'o ponno fà' (1).

(*'A cunfessione*).

(1) Pitrè. Vol. II, pag. 66, ind. 842:

Sugnu patri, 'un sognu patri,
Tegnu figghi senza matri;
Qnannu po' fazzu di patri
Sapiri vogghiu 'o pilu 'ntra l'ovu.

Ive. *Canti pop. istriani*, pag. 298, ind. 9:

Dui omi pol fà.
Un omo e oùna fimena pol fà,
Dui fimene nu' pol fa.

13.

Ficca ficcante
Gira girante,
Fa chella cosa
E po' se riposa (1).

(*'A chiave*)

(1) Somma. *op cit.*, pag. 188:

Vota votanno gira giranno fa quella cosa e poi si riposa.

Salvioni. *op. cit.*, pag. 547. ind. 59:

Gh' 'é 'na ròba
Che fa trich e trach
La fim 'ndà inanz e indrè
Fin che la fa 'l fatu mè.

Ed al numero 60:

Dundulin che dundulava
Giò pei calzun al ga cocava
E quando di bisogno aveva
Nel buco lo metteva.

14.

I' n' 'o chiammo e chillo vene.
I' n' 'o vatto e chillo strilla.
I' n' àcciro e chillo more (1).

(*'O pireto*).

(1) Variante: Pigli' 'a mira ò tallone e tocc' 'o naso

15.

I' 'o chiammo e isso vene
Appuza (2) 'o culo e se ne va.

(*'O munnezzaro*) (3).

(2) *Appuza*, voce del verbo *appuzare*; chinare la testa o il dorso davanti verso le gambe da fare un angolo. Così il d'Ambra.

(3) *'O munnezzaro*, lo spazzaturaio

16.

Madama steva a l'uorto
Cu' nu cappelletto stuorto,
Vestut' à carmelitana;
'Mmiràtela ch' è madama (4).

(*'A mulignana*).

(4) Pitrè. Vol. II, pag. 70, canto 857

Principiaru li cosi nuvelli,
Li cappi russi e li verdi mantelli.

Amalfi, vedi *G. B. Basile*, anno III, pag. 21, ind. VII

Into a 'nu ciardino
Nce sta 'na signurina.
Vestita 'e vellutino,
Cu' nu cappiello verde 'ncapo.

17.

Mamma nera appesa steva,
Giglio russo 'nculo 'a vatteva.

(*'A caudara 'ncopp' 'o fuoco*) (5).

(5) Congedo, *op. cit:*

Pendìnguli pindànguli mpendia.
Neulu na cosa russa li sbattia.

(*La caldaia sul fuoco*).

18.

Misericòrdia! chesto ched è?
Porta 'a sarma e ciuccio nun è,
Tene li corna e boie nun è,
Pitta li mmura e pittore nun è,
Misericòrdia! chesto ched è? (1)

('*A maruzza*)

(1) Pitrè Vol. II. pag. 68, canto 852.

Armaluzzu senza peri,
Comu Dio ti potti fari?
'N coddu porti lu pinseri
Comu jissi a lavurari.

Gianandrea. *Canti pop marchigiani*, pag. 298 ind. 10

Sta su pei muri, e 'n santo non è,
Porta li corni, e 'n boe non è,
Pinge li muri, e pittore non è
Porta il fiasco e 'l vi' non c' è;
Misericordia! questo cos'è? (La lumaca).

Congedo, *op. cit.*:

Misericordia! Quistu ce bete?
Pinge li muri e pittore nu bete;
Porta le corne e bove nun ete.
Misericordia! Quistu ce bete?
(In dialetto: *moniceddu*, specie di chiocciola)

Ed una variante siciliana, riportata in nota dallo stesso:

Mamma Maria, chistu chi è?
Avi li corni, e voi nun è:
Pitta li mura, e pittura nun è:
Mamma Maria, chistu chi è?

Savini *Sul dialetto teramano*, pag. 330, canto 18.

Vedo 'na cosa là lu muro,
Cù dò corne dure dure;
Diavulo nun' è,
Gesummaria, che cosa è?

(*Ciammarica*)

Salvioni, *op cit.* pag. 539 ind. 3:

La và la và
La tira drè la cà.

19.

Munzù (2) 'mmiez' a l'orto
S'acalai' 'o cazunetto
E ce parette 'o battilocchio (3).

('*O cucuzziello*) (4).

(2) *Monzù*, corruzione del francese *monsieur*. In Napoli chiamano *monzù* il cuoco.

(3) *Battilocchio*, pezzo di pasta allungato; per traslato, babbeo.
(4) *Cucuzziello*, zucchettino, zucchino.

20.

'Ncopp' 'a 'na muntagnella
C' è na cosa: magna, magna.
Pettenata a la spagnola.
Mièttece quatt' ova (1).

(*'O spàlece*) (2)

(1) Pitrè. Vol II, pag. 71, canto 860.
Don Gaspanu, Don Gaspanu,
Chi faciti 'nta stu chianu?
Nè manciati, nè viviti.
Siccu e longu vi faciti.
(2) *'O spàlece*, lo sparagio, l'asparago.

21.

'Nduvina 'nduvinaglia.
Chi fa l'nuovo dint' 'a paglia? (3).

(*'A gallina*).

(3) Gianandrea *Canti pop. marchigiani*, pagina 302, ind. 31:
'Ndovino, ndovinaja,
Chi fa l' ovo tra la paja?
Salvioni, *op. cit.*, pag. 539, ind. 4:
Dòna Rebèca
Non mangia cafè
Porta corona
Regina non è
Ha molti figli
Marito non ha
Indovinate che cosa farà.
Una variante sostituisce all'ultimo verso:
Dòna Rebèca l' è da mazà.

22.

Nun zo' puorco e tengo l'ossa,
Nun zo' prèveto e tengo 'a chièreca (4),
Nun zo' re e tengo 'a curona.

(*O' nièspero*) (5)

(4) *Chièreca*, chierca.
(5) *'O nièspero*, la nespola.
Bernoni. *Indovinelli, pop. venez*, pag. 6, ind. 15.
Vado s' un orto,
Vedo un vecieto;
Ghe pelo la barba,
Ghe magno el culeto.

(*La nespola*)
Ive. *Canti pop. istriani*, pag. 301, ind 16.

I' vago in uorto,
I' truvo oùn vicito;
Ghe pilo là barba.
Ghe magno el culito.

SALVIONI, *op. cit.*, pag. 542 ind, 20 :

Al busch andém
Farfùj truvèm
Strepènig la barba
E pö mangèm.

23.

Oh che gusto! oh che gusto!
Quanno madama se spont' 'o busto:
Quanno si' a la mità,
Oh che gusto che sarrà.

(*'A sfugliatella*).

24.

Ohi manzueto!
Avis' a puzza-sciato,
Ch' avisass' a zumpariello,
Ca s' è cuccat' 'o surdato.

(*'O perocchio*, *'a pimmicia* (1), *e 'o pòlice*)

(1) *'A pimmicia*, la cimice.

25.

Patanella patanella pe' la casa,
Quatt'uocchie, quatto 'recchie e duie nase.

(*'A fèmmena prena*) (2)

(2) *Prena*. pregna, incinta.

BERNONI, *Indovinelli pop venez.* pag. 6, ind. 14.

Alto, altea,
Quatro pie, quatro man,
E quaranta dea (*La dona gravia*).

DI MARTINO. *indov. pop. sic.*, pag. 11, ind 10:

Haju un girmunettu
Intra v' è lu bracciè;
Mè frati nesci pazzu.
Vò sapiri nzoccu c' è.

26.

Piccerelle songo frate,
Grussicielle so' cugine,
O 'nzurate o 'nmaretate
E' fernuto 'o parentàto. (*I figli*)

27.

Pelille cu' pelille l'azzeccammo (1).
'A cara cosa dinto la 'nfeccammo.

(L'uocchio chiuso).

(1) *Azzeccammo*, congiungiamo.

Gianandrea. *Canti pop. murchigiani*, pag. 299, ind. 17

Ci ho na scattola de pece,
'N la daria manco a mamma, che me fece.

Pitrè. Vol II, pag. 66 ind. 843: (*Gli occhi*)

Pilude susu, pilu di jusu,
E 'ntra lu menzu cc' è lu curiusu

In nota:

Supra pilu e sutta pilu:
'Mmenzu cc' è lu mariolu.

Ed un altro greco di Terra d'Otranto, edito dallo stesso:

Non é porco e porta peli,
Non é specchio e guarda
Non è cielo e sempre piove.

Ive, *Canti pop. istriani*, pag 302, in 20:

Pil de xuta e pil de xura,
El gardileìn in miezo che lavura.

28.

Quanno è cotta è fatta,
E quanno è fatta è cotta (2).

(*'A cotta d' 'o prèveto*).

(2) Bernoni *Indovinelli pop. venez*, pag. 13 ind 61.
La xe cota e no la se magna. (La cota dei preti).

29.

Russo russetto
Sta 'ncanestetto (3).
Ven' 'o patrone
E àfferra p' 'a coda.

(3) *'Ncanestetto*, corruzione di *canestretto*: canestrino.

Salvioni, *op. cit.*, pag. 541, ind. 19:

Alto alto bel vedere
Quattrocento cavalieri
Colla testa insanguinata
E la spada verdeggiante.

Somma, *op. cit.*, pag. 189:

Russo russetto sta in canestretto, viene il signore lo prende a la coda.

30.

Scenne redenno,
E saglie chiagnenno (1).

(*'O cato*)

(1) Pitrè. Vol. II, pag. 76, canto 875.
Scindi ridendu,
E' nchiana ciancendu
Caputi, Op. cit, pag. 75.
Ci è cuddo che quanno va, va ridenno
E quanno vene, vene chiangenno.
Ive. *Canti pop. istriani*, pag 304. ind 24.
El va zù sgurgulando,
El ven soùn pissulando.
Somma, *op. cit*, pag. 188:
Scende piangendo e saglie ridendo, addovina che d'è.
Salvioni, *op. cit.*, pag. 544, ind 38:
La va giò ridend
La vègn sü piangend.
Variante 39:
La va giò vöjda
La vègn sü piena.
Congedo, *op. cit.*:
Scinde retendu,
Sale chiangendu (*La secchia*)

31.

Se mette tuosto
E se tira mùscio.

(*'O maccarone dint' 'a caudara*).

32.

Simmo tre frate,
Tutt' e tre 'ncatenate,
Facimm' 'a vita d' 'e dannate.

(*'O trèbbeto*) (2)

(2) *'O trèbbeto* o *trèbbete*, il treppiede, Treppiè, Tripode.
Somma, *op. cit.*, pag 189:
Siamo tre frati tutti tre coronati e facciamo la vita dei dannati.

33.

So' luongo cumm' 'a nu castiello,
Tengo 'na vita quanto a 'n aniello!

(*A' cauna*)

34.

Tengo dint' a l'uorto nu purciello,
Attaccato c' 'o funiciello.
Nu' magna e nu' beve,
E bive c' 'a serena. (*A cucuzzella 'e prèvola*)

35.

Tengo 'na casa:
Senz' àrbore e senza fiore,
Fa frutte 'e tutte sapore.
(*'O mare*).

36.

Tengo 'na cosa:
Nu parmo (1)... miezo parmo,
Riccia riccia e pelosa.
(*'A spica 'e granurìnio*).

(1) *Parmo*, palmo. Sorta di misura lineare napoletana, pari a centimetri 26 e mezzo

Salvioni, *op. cit.*, pag. 541, ind. 16:

A vèr la pata
Salta föra la pistòla mata,

37.

Tengo 'n àrbero 'mpenziere
Cu' tremila cavaliere,
Cu' tremila cappuccine,
Figlio 'e re è chi ci anduvina (2).
(*'O ranato*) (3)

(2) Pitrè. Vol II, pag. 69, canto 856

Nasci 'nt'aprili un picciottu ciuritu,
'Nta maju po' diventa 'ncurunatu:
È beddu, graziusu e sapuritu
Cu tutto ca va cintu d'armi e armatu

Variante:

Milli ronni 'ntra un castennu,
Nun cc' è porte nè purtennu.
La sò porta è lu cutennu

A tra variante:

Aju un nidu du cent'ova,
Cento para di linzola
Cu lu nnimina cci fazzu la prova

Gianandrea. *Canti pop. marchigiani*, pag. 299, ind. 16

Ci ho 'na scattola de rubini,
Ènne grossi ed ènne fini,
Ènne tutti de 'n colore,
Chi ce azzecca è 'n gran dottore

Somma, *op. cit.*, pag. 196:

Son tonda, lunga e grossa.
E come fiamma rossa,
Amara come fiele,
E dolce come miele.

Salvioni, *op. cit*, pag. 541, ind. 11:

Un scatulin
Pien da pèrl pien d'amur
Chi l'indüvina l' è 'n dutur.

Congedo *op. cit.*: ind. XIII.

Tegnu n'averu de viscigghiu
Cu' trecentu caalieri
E 'na coppula privitina
Int'a quiddu ci la 'nduina! (*La ghianda*).

(3) *'Ranato*, melagrana.

38.

Tengo 'na cosa ca tutto ce cape.
(*'A carta pe' scrìvere*).

39.

Tengo 'na pezza 'e caso,
Ca nisciuno curtiello ce trase (1).
(*'A luna chiena*) (2).

(1) *Trase*, entra.
(2) *'A luna chiena*, il plenilunio.
Variante: Tu che si' duttore addutturato,
Dimme: Chi è biecchio da nu mese nato?

40.

Tengo 'nu canestiello,
Chino 'e cunfettielle,
Cu' 'na nocca (3) rossa 'mmiezo (4).
(*'A vocca*).

(3) *Nocca*, cappio.
(4) Pitrè. Vol. II, pag. 67, canto 845.

Cc'è 'na cammaredda,
'Nturniata 'i vanchitedda.
'Mmenzu cc'è la munachedda.
(La Bocca, i Denti, la Lingua).

Bernoni, *Indovinelli pop. venez.* pag. 4, ind. 8.

Mi gò un convento
Pien de frati drento,
Tuti vestii d'un color.
Ceto del padre prior. (Boca, denti e lengua).

Amalfi, vedi *G. B. Basile*, anno III, pag. 21, ind. V:

Tengo 'na stelluccia
Chiena 'e cavallucce,
Nce n'è uno russulillo,
Votta cauce a chisto e a chillo.
(*'A vocca c' 'a lengua*)

Salvioni, *op. cit.*, pag. 540, ind. 7:

Gh' è 'na bela salèta
Tüta guarnida da bianc
Gh' è 'm bèl tavul rutund in mèz
Indüvina cusa l' è.

Ed una variante in nota:
Una sala con tappeti rossi, con seggiole bianche attorno e una signora che balla nel mezzo.

DI MARTIMO, *Indovinelli pop. siciliani*, p. 9, ind. XXI:

Haju 'n murtaru ri mmarmara fina;
Intra ci su' vintiquattru pistuna
Facievunu 'na miricina tanta fina,
Ca si la pigghia la stissa pirsuna.

41.

Tengo 'nu munastèrio,
Chino 'e munacelle,
Ogni cella doie munacelle (1).

(*'A pigna*).

(1) AMALFI. vedi *G. B. Basile*, anno III, pag. 21, ind. I:

'O patre luongo, luongo:
'A mamma corta corta,
'E figli pezzerignini,
'E niputini janche janche.

IVE, *Canti pop. istriani*, pag. 298, ind. 10.

Mei gò un prà de carigheini,
Doûti bianchi e doûti feini;
Doûti doûti d'un culur;
Fora ch' el padre magiur.

BERNONI, *Indovinelli pop. venez.*, pag. 11, ind 44.

Alto el pare,
Alta la mare,
Punzente el figlio (La pigna).

42.

Tengo 'nu panariello
Chino 'e cunfettielle.
'A sera c' 'e metto
E 'a matina nun c' 'e trovo (2).

(*'O cielo ch' e stelle*).

(2) PITRÈ. Vol. II, pag. 65, canto 837.

Cc'è un gran cannistru di rosi e di ciuri,
La notti s'apri, lu jornu si chiudi.

43.

Tengo 'nu tavutiello
Cu' quatto murticielle (1).

(*'A noce*).

(1) Pitrè, Vol. II, pag. 71, canto 859.

La nanna di stuppa,
La matri 'i canuedda;
Avi quattru figghi 'n cammisedda

Salvioni, *op. cit.*, pag. 541, ind. 17:

Alt alt cumè 'n castel
Bass bass cumè 'n' agnèl
Mar mar cumè la fel
Dulz dulz cumè la mel.

44.

Tunno e ritunno
Murtale senza funno:
Murtale nun è,
Anduvìnace ched è (2).

(*'O tòrteno 'e pane*).

(2) Gianandrea, *Canti pop. marchigiani*, pagina 298, ind. 12

Tonno, bitonno,
Bicchiere senza fonno;
Fonno non è,
'Ndovinate 'n po' cos'è? (La ciambella)

45.

Tùppete cà, tùppete là,
Tùppete sott' 'o lietto sta (3).

(*'O pisciaturo*).

(3) Bernoni, *Indovinelli pop. venez.*, pag. 11, ind. 42.

Vago in camara,
Vedo un vecieto
Vestio de bianco,
Co 'na ma in fiancheto, (L'orinal)

di Martino, *indov. pop. sic.*, pag. 14, ind. 32:

Ah! Ah! patri abati
I cosi stritti allaricati. (*A mattula*).

Salvioni, *op. cit.*, pag. 546, ind. 53:

Gh' è 'na dòna
Vestida da bianc
Cola man sül fianc.

Congedo, *op. cit.*:

Tundu e ritundu,
Bicchieri senza fundi:
Bicchieri nun è
Nduina ched' é (*L'anello*).

46.

Tutt' 'e fèmmene 'a tèneno sotta,
Chi 'a tene sana e chi 'a tene rotta.

(*'A pudeia* (1) *d' 'a vesta*).

(1) *Pudeia*, pedana.

SOMMA, *op. cit.*, pag. 188:

Tutte le femine la teneno sotto Chi l' ha sana e chi l' ha rotta.

V.

CANTI DI GIOVINETTI

CANZUNE 'E CRIATURE [1]

1.

Affàccete, nasuta,
Ca li suone so' benute.
Bene mio! comm' è nasuta,
Ne può' fà' n' arciliuto.
Jette pe' s' affacciare,
E 'o naso à chiazza arrivaie,
Jette pe' se ne trasire
E scassaie 'a gelusia;
Oh, che naso! oh, che nasone!
Si lu ssape lu chitarraro
Ne pò fà' 'nu calascione (2)

(1) *Canzune 'e criature*, canti di giovanetti.

(2) Suol ripetersi questo canto per dileggio a chi ha un grosso naso.

2.

Aggi' asciato (3) 'na prùbbeca (4) 'nterra
E famme luce cu' 'sta lanterna.
L' aggi' asciata e pigliatella
E famme luce cu' 'sta zella (5).

(3) *Asciato*, trovato.

(4) *Prùbbeca* pubblica. Moneta napoletana di tre tornesi, la quale si chiamò così anticamente dal motto latino nel rovescio: *pubblica commoditas*.

(5) *Zella*, tigna.

Dicono i ragazzi questo canto o per deridere i vecchi, o quando alcuno va con un lume acceso in mano in in cerca di qualche oggetto cadutogli a terra.

3.

Aissera iett' ò mercato,
M' accattaie 'na pullanchella :
Ca ca 'a pullanchella.
Aissera iett' ò mercato,
M' accattaie 'nu pulicino :
Pi pi 'o pulicino,
Aissera iett' ò mercato,
M'accattaie 'na pucurella :
Be be 'a pucurella.
Aissera iett' ò mercato,
M'accattaie 'nu purcelluzzo;
Nzi nzi 'o purcelluzzo,
Aissera iett' ò mercato'
M'accattaie 'nu galledìnio :
Glu glu 'o galledìnio.
Aissera iett' ò mercato,
M'accattaie 'nu vuiariello :
Aù aù 'o vuiariello.
Aissera iett' ò mercato,
M'accattaie 'nu palummiello :
Cru cru 'o palummiello.
Aissera iett' ò mercato,
M'accattaie 'nu pullastiello :
Chicherichi 'o pullastiello.
Aissera iett' ò mercato,
M'accattaie 'na vaccarella :
E Rusè, quanto si' bella (1)!

(1) Imbriani, *L. Canzonette infantili pomiglianesi*, p 15, canto VLVII.

'Ssere jette ò marcate,
Mm'accattaje 'na pullanchelle.
Co co ! 'a pullanchelle.
'Ssere jette ò marcate,
Mm' accattaje 'nu pullecine.
Pi pi ! 'o pullecine.
'Ssere jette ò marcate,
Mm'accattaje 'na pucurelle.
Be be ! 'a pucurelle.
'Ssere jette ò marcate,
Mm'accattaje 'nu purcelluzze
Nzu Nzu ! o purcelluzze.
'Ssere jette ò marcate,
Mm' accattaie 'nu puntulille.
Gliù gliù ! 'o puntulille.
'Ssere jette ò marcate,

Mm' accattaje 'nu vujarielle.
Ngo ngo! 'o vujarielle.
'Ssore jette ô marcate,
Mm' accattaje 'nu palummielle.
Cru cru! 'o palummielle
'Ssere jette ô marcate,
Mm' accattaje 'nu pullastielle.
Chichirichi! 'o pullastielle.
'Ssere jette ô marcate.
Mm'accattaje 'na manteglina.
— « Carulì', quanto 'a vnò? » — Se' carrino.

4.

Aissera magnaie pellecchie,
'E capille pe' copp' 'e 'recchie.
'E capille 'e capille,
'Nu decotto 'e campumilla (1).
'Nu decotto 'nu decotto.
'Na fresella 'e carnacotta.
E màmmeta fa fancotto
'E fa de l' ova cotte.
Dicessè, dicïò, dicennov' e binte
Apr' 'a fossa e mènete dinto (2).

(1) *Campumilla*, camomilla,

(2) Un altro genere di poesia del popolo è questo canto e simili, di verso ottonario,—che s'accompagnano con un giuoco che si fa lanciando sul suolo una palla elastica o di ferro e per lo più un gomitolo di filo di lana (detta *pallepilòttola*, *palepilòttela*, o *papelïotta*) e respingendola con la palma ad ogni rimbalzo, finchè dura il canto. Che se trovinsi in compagnia parecchie fanciulle intese a trastullarsi (l' è piuttosto giuoco di putte) e colei che giuoca dia alla palla un urto irregolare in modo che questa non le torni direttamente nella mano, desiste e le succede una delle compagne. E' uopo però confessare che tali canti sono sovente i più sciatti del mondo.

5.

'Aitano, 'Aitano, statte ch' 'e mmane,
'Aitano 'ncopp' ô Muolo
S' ha magnato 'o puparuolo,
'Aitano, 'Aitaniello, vi' quant' è bello (1)!

(1) Tra ragazzi e ragazzi sogliono ripetersi questi versi a chi si chiama Gaetano.

6.

A li uno a li uno (1),
Ramm' a bèver' int' a 'st' arciulo.
A li roi a li roie,
Mo' m' 'a pigli' a 'sta figliola.
A li trei' a li treie,
Mo' m' 'a sposa chesta sera.
A li quatt' a li quatto,
'O matremmònio s' è fatto.
A li cinch' a li cinche,
Maccarun' e alicille.
A li sei' a li seie,
Ramm' 'o ppane ca mo' t' 'o leva.
A li sett' a li sette,
Nincuràbbele t' aspetta.
A li ott' a li otto,
Maccarun' e carna-cotta.
A li nov' a li nove,
Ramme 'na schiocca 'e vasenicola (2).
Vasenicola 'mmiez' ò mare
E pesca pesca, marenaro.
Quanno fui' à via nova,
Ce 'ngignàim' 'e scarpe nove.
Quanno fui' a Santa Teresa (3),
M' 'e 'mpignaie pe' 'nu turnese.
Quanno fui' a Matalune (4),
Me 'mpegnaie pur' 'e scarpune.
Quanno fui' à Cestern' 'e l' uoglio (5)
Succedette 'nu brutto 'mbruoglio.
Quanno fuie 'mmiezo Tuleto (6)
Manuaggi' a l' ària 'e màmmeta e cumme fete!

(1) Cantasi al suono dello scacciapensieri.

(2) Variante: Tengo 'na schiocca 'e vasenicola.

(3) *Santa Teresa*, via che dal Museo Nazionale mena a Capodimonte, detta così da una chiesa dedicata alla stessa Santa dal frate spagnuolo fra' Pietro della Madre di Dio. (Vedi GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*. Napoli, 1873, pag. 399).

(4) E' quel tratto della Via di Toledo (oggi via Roma) dove trovasi il magnifico palazzo dei duchi di Maddaloni Carafa.

(5) Via che assume tal nome dalle conserve pubbliche di olio che ivi stavano. (Vedi FARAGLIA, *Le cisterne dell' olio*. nella *Strenna Giannini*, anno 1892).

(6) Una delle principali vie di Napoli, che prese tal nome dal vicerè don Pietro di Toledo che la fece co-

struire. Oggi appellasi *Via Roma* per volontà del sindaco del tempo Paolo Emilio Imbriani, per ricordare la data della presa di Roma nel 1870. Idea poco felice!

7.

Alli uno, alli roie, alli ttre ccancelle,
'U cauzariello cu' sicchi' in bo',
Cunte, cumpare, ca rùrece so'.

8.

Alli uno alli uno,
Ramm' a bèvere int' a l' arciulo,
Quanto sciacquo 'stu muccaturo.
Alli roi' alli roie,
Baccalà e cavulisciore,
'O zuffritt' ô ttianiello
E cu' l' agli' e passetiello.
Alli trei' alli treie,
Pòvera vecchia sta 'ncatena,
Sta 'ncatena c' 'o fierro ô pere,
Tira tira ca mo' se ne vene.
Alli quatt' alli quatto,
Muss' 'e ciucc' 'e muss' 'e vacca,
Si si' fèmmena scinn' abbascio,
Ca te faccio 'na facc' 'e schiaffe.
Alli cinch' alli cinche,
'O mariuol' è trasuto rinto,
S' ha 'rrubat' 'o meglio pinto,
S' ha vennuto pe' 'na ricinca (1),
Alli sei' alli seie,
Santu Martinu ha miso bannera, (2)
Se n' è caruto cu' tutt' 'o pere.
Alli sett' alli sette,
Maccarune, carn' e cuscetta,
'O primmo liett' ô Spitaletto (3),
Nincuràbbele t' aspetta.
Alli ott' alli otto,
Tengo 'na zupp' e carna-cotta,

(1) *Ricinca*, moneta napoletana di rame, cinquina, equivalente a poco più di undici centesimi.

(2) Cfr. Amalfi, *La festa di S. Martino nel napoletano*, nell'*Archirio* del Pitrè, Vol. XIV, 1895, p. 21.

(3) Chiesa in via Medina, detta così da un Ospedale per i gentiluomini poveri, fondato da Caterina Castriota Scanderberch nel 1514. (Vedi Galante, *op. cit.*, pag. 331). *Nincurabule* ospedale di tal nome dove uno è ridotto per miseria e per male senza più rimedio.

Caso pe' sotto e caso pe' coppa,
'Nzieme c' 'o figli' 'e Pascalotto.
Alli nov' alli nove,
Tengo 'na testa 'e vasenicola,
I' l' aracquo spisse vote,
Pe' spassà' nennella mia.
Alli dieci alli diece,
Tengo 'na testa cu' diece mele;
Diece mele 'ncannellate,
Lu cetrulo alla 'nzalata.
Schiatt' e crep' 'o 'nnammurato.
Alli ùnneci alli ùnnece,
'O lietto tuio è chin' 'e pùlece.
'O lietto mio nun c' è niente,
'à casa toia ce stann' 'e pezziente (3).

(3) Cantasi al suono dello scacciapensieri Una variante forma il n° 2 dei *Cinquanta canti pop. nap.* etc. di G. Amalfi ec. (Milano, Ambrosoli, 1881).

9

'A mugliera de mastu Percuoco
Ieva vestuta re frunne re fiche;
Zùcheto zùcheto e passa la zita (1 .

(1) Variante: Zùcheto, zùcheto che passa la zita.
Sogliono i ragazzi ripetere questo canto quando veggono passare una coppia di sposi.

10.

A Nàpule se fanno 'e strònmmele.
A Salierno se vann' a bènnere:
Quanto so' scieme l' nòmmene.
Che bann' appriesso è fèmmene (1).

(1) Questo canto, raccolto in Napoli nel 1890, si ripete a chi troppo predilige le donne.

11.

'A notte 'e Natale
Fuie 'na festa principale.
Nascette Nosto Signore
Int'a 'na pòvera mangiatora.
'Nu voio e 'n' aseniello
E San Giuseppe 'o vicchiariello.
San Giuseppe facette 'a fascia
'A Maronna 'o piglia e 'o 'nfascia.
'O mettete 'ncunnulella:
E fa 'a nonna, figlio bello.
E fa 'a nonna, figlio roce.

Nu' me mèttere chiù 'ncroce.
E fa 'a nonna ch' 'a può fà'
Ca mamma toia nu' pò chiù cantà'.

12.

'A signora 'onna (1) Vicenza,
Tene tre pùlece (2) 'ncoppa à panza :
Uno rorme e 'n ato penza,
'N ato pazzeia (3) c' 'a siè Vicenza (4).

(1) *'Onna*, donna.

(2) *Pùlece*, lo stesso che *pulce*. « Il prato era pieno di *pulici*, di cimici ec., e di cotali altre bestie. » Caro, *Apol.* E', però, pochissimo usato, e trovasi anche in genere mascolino. Vedi in proposito un opuscoletto omonimo dell'Imbriani.

(3) *Pazzeia*, scherza, si trastulla

(4) Pitrè. Vol. II, pag. 30, canto 787 :

E signura ronna Vicenza,
Cu tri pulici nni la panza:
Unu arriri, unu abbalia,
Unu fa la rivirenza. (*Noto*)
La signura ronna Vicenza,
Avi tre purci 'n capu la panza:
Unu cci abbalia, unu cci sona,
Unu cci fa la rivirenza (*Palermo*).

13.

A te voglio parlà'.
E quanno màmmeta nun c' è.
I voglio saglì'.
O nu' me di' no
U una vota e niente chiù (1).

(1) Imbriani, *Le canzonette infantili pomiglianesi*, pag. 9 canto XXVI.

A !
Te voglio venì a truvà' !
E !
Quanno màmmeta nu' nc' è :
I !
Voglie sàglì' !
O !
Nu' mme ricere no !
U !
'Na vota sola e po' niente cchiù.

14.

Bizzoca, bisso bisso,
Anzì' ca nun trova a isso :
Quanno po' l' ha truvato,
Beneritto Dio, che me l' ha mannato (1) !

(1) Suol ripetersi questo canto a quelle donne, che

frequentano spesso le chiese o passano nel vulgo col nome di *bizzoche*, cioè pinzochere, bigotte finchè non trovano un zinzine di marito.

15.

Campane, campanelle e campanielle,
Cola-maccarone e tianielle,
Arciulille e caccavielle;
Tengo pure 'o trebbetiello,
Pizzipàpero e 'o giarretiello,
'O pastore e 'o pasturiello,
'O cavallo e 'o surdatiello,
'O voie e l' aseniello
Tengo pure 'o ruvagniello:
Lupine salatielle (1).

(1) Venditore di lupini, il quale, oltre ai lupini, vendeva per i fanciulli, tutta la roba ricordata nel canto.

16.

Caru Piccotto a ro' se ritrova?
— Se ritrova 'ncoppa 'e mmuntagne,
E caru Piccotto venn' 'e ccastagne
Sceta chi rorme (1).

(1) Questo canto si ode dai fanciulli alla ricolta delle castagne.

17.

Ceculone (1) ieva p' 'a casa,
Ven' 'a mamma àbbraccia e 'o vasa (2)
E 'o mett' int' ô spertone (3).
E fa 'a nonna Ceculone!

(1) *Ceculone*, accrescitivo di *cicolo*. In senso traslato fanciullo grandicello e grassoccio che vien dalla madre vezzeggiato e tenuto fra le braccia come se fosse un bambino di pochi mesi.
(2) *Vasa*, bacia.
(3) *Spertone*, culla fatta a fogliette di legno di castagno.

18.

Che bell' accasione
Gilè, supràbbito e cazone.
'Na cammesola,
Teng' 'a vesta nova nova.
'A giacchetta p' 'o guaglione
E 'o curpetto p' 'a figliola (1).

(1) Dicono i ragazzi questo canto alle donne che vanno ai mercati a vendere panni usati *rigattieri*.

19.

Chesto cher è ? cheste cher è ?
ò quartiere nisciuno ce vene!
— Mo' ce vengo i', mo' ce vengo i';
Apparecchia 'o se' carrì (1).

(1) *Se' carrì, carrino*, sei carlini. Moneta napotetana d' argento, che equivale a lire 2,55.
Parole con cui i ragazzi solevano accompagnare il suono della tromba, che richiamava in quartiere i militi della Guardia Nazionale, nel 1860.

20.

Chiove e ghiesce 'o sole
Quacche becchia fa l'ammore.
Fa l'ammore int' ò tïano (1)
Quacche becchia ruffïana (2).

(1) *Tïano*, tegame.
(2) Variante dei tre ultimi versi;

Tutt' 'e becchie fann' âmmore,
Fann' âmmore int' 'o tïano,
Tutt' 'e becchie ruffïane.

I ragazzi ripetono questo canto quando, piovendo, scappa di tanto in tanto da qualche nuvola un raggio di sole.

21.

Chiòvere e nun chiòvere
E ghiammuncenne a mòvere,
A mòvere lu grano
Pe' Santu Giuliano.
Truvaie 'na funtanella
Me ce lavaie li mmane,
Me ce carette àniello
D' 'o rito piccerillo 1),
Piscaie e ripiscaie
E maie lu truvaie,
Iette ad 'o papa
'O papa nun ce steva
C' èrano tre zetelle
Facèvano frittatelle.
Me ne rètteno una
E quant' eva bona,
E me ne rètteno 'n' ata
'A mettette 'ncopp' ò banco.

(1) *Rito piccerillo*, dito mignolo.

'O banco era futo (2)
Sotto stev' 'o lupo,
'O lupo eva viecchio
E nun aveva 'recchie.
'Na gallina pe' la casa
Che chiammav' a la cummara.
'A cummara fora 'a porta
Che benneva melacotte.
Melacotte càure càure
E mazzate 'ncopp' è spalle.

(2) *Futo*, profondo.

22.

Cicerenella teneva teneva
E nisciuno lu ssapeva.
Cicerenella teneva 'nu gallo
Tutt' 'a notte nce ieva a cavallo
E nce ieva tantu bello
Chist' o è 'o gallo 'e Cecerenella.
Cicerenella teneva 'nu ciuccio
Ieva vennenno torze e cappucce
E benneva tanto bello
Chist' è 'o ciuccio 'e Cecerenella.
Cicerenella teneva 'na votta
Metteva 'a coppa e asceva 'a sotta
E asceva tantu bello
Chest' è 'a votta 'e Cecerenella.
Cicerenella teneva 'nu culo
Che pareva 'nu cufenaturo,
Nce faceva 'a culatella
Chest' è 'o cufunaturo 'e Cecerenella (1).

(1) E così, nominando altri oggetti ed altre membra appartenenti a *Cecerenella* (*Cicciarella*, *Ciccella*, *Cicella*: tutti vezzeggiativi di Francesca), questo canto si prolungherebbe all' infinito. Anche nella *Babbilonia* di E. Scarpetta si è interpolata, con opportune varianti, questa canzonetta.

23.

Cielo bello, cielo buono
Nuie simmo de lu Sciore (1)

(1) Variante: Simmo d' 'o dellecato Sciore.
O pure: Simmo d' 'o *vico d' 'o Cavone*.

Il *dellecato Sciore*, nominato nella variante, era un *appuntato* di pubblica sicurezza di cognome Fiore.

Il sentimento musicale, tanto svegliato nei Napoletani, predomina altresì nel volgo ove del continuo per questo s' accendono gare spesso lietissime, più spesso

'Nfronte purtamm' 'a 'screzïone,
'O liberetiello d' 'e canzone,
'O spassatiempo d' 'e figliole.
Ohi! nè', sta 'ncereviello (2),
Ca t' 'o fanno 'o pignatiello (3).
Tu si' ghiètteco (4) e te 'nzure (5).
Ohi! ni', muore figlinolo.
Si tu me vuò' a me,

funeste. *Cantatori* sono detti quelli che nel popolo hanno miglior voce e più tenace la memoria di certi fatti storici ch'ei van così ripetendo, togliendoli ora da racconti popolari, ora da vite di Santi, ora da storie di paesi.

Lu Sciore poi detto nel canto accenna appunto ad un dei due partiti in che va divisa Napoli nel codice dei *Cantatori*, l'altro intitolandosi *Li Balanze* (le bilance).

Questi due partiti ai quali si dà il primato del canto e che il popolo, con bella frase, dice *vanno p' autore*) si suddividono alla loro volta in altre categorie, delle quali qui appresso menzioneremo le principali:

Appartengono a *Lu Sciore:*

I. *Lu Monte*, o *'A sgarrupazione*, o *scarrupazïone*, sotto cui sono affiliati tutti gli abitanti della *Sanità.*

II. *Li Sferre vecchie d' 'o Mandrone* o *Li Sferre d' 'o Mandrone* o semplicemente *Li Sferre vecchie*, cui sono ascritti gli abitanti del *Ponte della Maddalena*, del *vico Mandrone* ecc.

III. *Li Frascainole*, cioè quelli dell' *Infrascata*, oggi *Via Salvator Rosa*

IV. *San Giuvanniello 'o Pellicione*, per gli abitanti di *SS. Giovanni e Paolo*

V. *'A Marina d' 'e llimone* per tutti quelli che domiciliano presso la *Strada Marina.*

Costituiscono poi il partito che s'intitola da *Li Balanze:*

I. *'O Bùvero 'e Sant' Antuono* o *D' 'o campaniello' e 'Ntuono* o *D' 'o campaniello*, per quelli che domiciliano in *Via Sant' Antonio Abate.*

II. *'A Villa d' 'e gran zignure*, per coloro che domiciliano lunghesso la *Villa Nazionale*

III. *'E Quartiere* per tutti gli abitanti delle strade o vichi messi a destra di *Toledo*, oggi *Via Roma*, per chi va dal *Museo Nazionale* verso *Palazzo Reale.*

IV. *San Michele*, *Santo Dummìneco*, *San Gaitano* ecc. per tutti gli abitanti di queste rispettive strade.

Per questo canto, v. AMALFI, *La Madonna dell'Arco e Montevergine*, in *Napoli Nobilis*, An. IV, p. 129; ed. an V, p. 97.

(2) *Sta 'ncereviello*, sii accorto, guardingo.

(3) *Fare 'o pignatiello*, fare la fattura.

(4) *Si' ghiétteco*, sei etico, tisico.

(5) *Te 'nzure*, ti ammogli, dicesi all'uomo.

Mi ha' fà' 'a capa ch' 'e rolle,
Mi ha' fà' 'o lietto ch' 'e mmolle,
'E lazze songo 'e seta,
'E buttune songo 'e velluto,
Pascariè, si' 'nu curnuto,
Tutt' 'e fèmmene t' he' tenuto.

24.

— Cummà, iammo a l' acqua? (1)
— Cummà, i' stongo stracqua!
— Cummà, mànnace a figlieta?
— Cummà, s' è maritata!
— Cummà, a chi l' he' rato?
— A 'nu giòvene 'e miezo à strata!
— Cummà, che t' he' magnato?
— 'Na gatta 'mbuttunata!
— 'Nu sòrece 'nfuso àcito:
— Magna, magna, chè è sapurito!

(1) *Ire a l'acqua*, andare ad attingere acqua.

25.

Cumpare e cumpariello,
Ce ne iammo a *sant' Aniello*,
Ci accattammo 'nu susamiello (1)
Miez' a te, miezo a me.
Miezo ò figlio r' 'o re.

(1) *Susamiello* sorta di dolciume, per lo più a forme d'un S, composto di farina, melassa, mandorle o avellane.

26.

Diman' è festa,
E 'o sòrece 'nfenesta,
'A gatta cucina,
E 'o sorece mette 'o vino:
Mett' 'o vino a carrafelle
E 'o ppane a fell' a felle (1).

(1) Questo e il seguente canto dicono i fanciulli in segno di giubilo alla vigilia d'una festa. Si dice anche dagli adulti ai bambini ponendosi a cavalcioni sulle ginocchia.

Pitrè Vol. II, pag. 24, canto 772.

Luna lunedda,
Lu pani a fedda a fedda,
Lu vino a cannatedda.
Olè!

Imbriani V. Cant. pop. avellinesi, pag. 80, CLV (IV).

Domani è festa,
Lo sorece 'nfinesta;

La gatta a cucinà'
E lo sorece a mancià'.

Imbriani V. Cant. pop. avellinesi, pag. 80, CLVI (V).

Domani è festa,
Lo sorece ssi veste;
Ssi veste de velluto,
Lo sorece 'o cannaruto.

Imbriani V. Canti delle provincie meridionali, volume 2°, pag. 201:

Dimani è festa
Lu sorece 'nfenesta;
Lu gatto cucina
E lu sorece mette 'u vino.

Variante:

Domani nc' è festa,
E lu sole c' infenesta,
'A gatta cucina,
E 'u soricillo mett' 'u vino.

27.

Diman' è festa,
Magnàmmece 'na menesta;
'A menesta nun è cotta
E magnàmmece 'na ricotta;
'A ricotta nun è fresca
E magnàmmece 'na ventresca;
'A ventresca 'un è fellata (1)
E magnàmmece 'na 'nzalata;
'A 'nzalata nun c' è uoglio,
E chiammammo a masto 'Mbruoglio.
Masto 'Mbruoglio è ghiuto à messa,
E cu' quatto principesse,
E cu' quatto cavallucce,
Muss' 'e vacca e muss' 'e ciuccio. (2)

(1) Varia questo e il precedente verso così:

E magnammece 'na rapesta.
'Na rapesta 'un é fellata.

Pitrè. Vol. II, pag. 29, canto 784:

Rumani è festa,
Si mancia minestra;
'A minestra è cotta,
Si mancia ricotta;
Ricotta è salata,
Si mancia 'nzalata,
'Nzalata 'u' nni vogghiu;
Ddocu veni lu 'mmrogghiu

28.

Do' Luviggio, do' Luviggio,
Tutt' 'a notte cant' 'o 'ffiggio,
E 'o cant' a tarantella
E do' Luviggi' 'o femmenella (1).

(1) Si suole così pigliar beffe di chi ha nome Luigi.

29.

Do' Lluvì, do' Lluvì.
Rille (1) a me si vuò' murì,
Chè 'o tavuto t' 'o facc' i'.
E 'o faccio a copp' a noce (2)
'Ncoppa ce metto 'na bella 'roce (3)
Quanno passe p' 'o Pennino (4)
I' t' abbotto 'e cannelline.
Quanno passe p' 'o Mercato (5),
I' t'abbotto 'e cannonate.
Quanno passe pe' bascio Puorto (6),
I' t'abbotto 'e chi t' è muorto.
Ricessè, ricïò, ricennove e binte (7)
'Rap' 'a fossa e mènete 'a rinto:

(1) *Rille*, digli.
(2) *a copp' 'e noce*, cioè *a cocche* o *còccole 'e noce*: italianamente: *a gusci di noci.*
(3) *'Roce*, croce.
(4—5—6) *Pendino*, *Mercato*, *Porto*, sono tre sezioni della città di Napoli, detti altrimenti Quartieri.
(7) Variante n. 3 e 4 nei *Cinquanta canti* etc. cinati dall'Amalfi etc.

30

E lu mare ch'è uno e doie,
Tiene picciune, bella figliola?
E lu mare ch'è treie e quatto,
Tiene picciune, ca me l'accatto (1)?
E lu mare ch'è cinco e seie,
Tiene picciune à picciunera (2)?
E lu mare ch' è sette e otto,
Tiene picciune, bella guagliotta (3)?

(1) *Accattare*, per comprare. Maestro Alberto: gli l'avea *accattato*. Novelle antiche, pag. 129.
(2) *Picciunera* o *picciunara*, colombaia.
(3) *Guagliotta* o *guagliòttola*, fanciulla.
E' quasi identico nell' Imbriani. *Canti delle prov.* etc. Vol. 2°, pag. 191.

E lu mare ch' è nove e diece,
Mannaggia màmmeta che te fece!
E lu mare ch' è ùnnece e dùrece,
Mannaggia màmmetà cu' tutt' 'e sùrece!

31

E' notte o è fatto iuorno?
Stàteve zitte, gent'attuorno;
Gent'attuorno, stàteve zitte:
'O muccaturo n' è manichitto.
'O manichitto n' è muccaturo:
'A pastenaca nun è cetrulo,
'O cetrulo nun è pastenaca;
Sia beneritto chi l'ha chiantato,
Chi l'ha chiantato sia beneritto,
C' 'o tïano se fa 'o zuffritto;
'O zuffritto nun è tïano,
'O sargente n' è capitano;
'O capitano n' è sargente,
E 'o voie manch' è tenente;
'O tenente manch' è ciuccio,
E Giuvanne chiamm' a Carluccio
Carluccio chiamm' a Giuvanne,
E tata se pigli' a mamma;
Mamma se pigli' a tata;
E facètter' 'a frittata;
'A frittata se fece,
E 'a colla nun è pece;
'A pece nun è colla,
Siè masto mio, spiccia 'sta folla;
Spìccela tutta quanta,
Chell' 'e reto se faccia 'nnante;
Se faccia 'nnant' a la maiurana (1)
Iesce fora 'a napulitana
Aie lu curdò

(1) *Maiurana*, donna di Maiori in provincia di Salerno.

32

É sunata 'n' ora 'e notte:
E l'àngiulo p' 'a porta,
E Maria p' 'a casa
'O ttriste iesce e 'o buono trase,
E Dio ce guarda 'o capo r' 'a casa (1)

(1) Suol dirsi a mo' di augurio, la sera al suono dell' Ave Maria.

33

Francisco (1) venga venga
E nisciuno lu 'ntrattenga.
Si carcuno 'o 'ntrattenesse
'A guàllera (2) le scennesse (3).

(1) Questo nome si cambia, secondo le occasioni, con altro nome di persona.
(2) *Guàllera*, ernia.
(3) Variante: Cacarella le venesse.

34

Gallo cantatore,
Gallina cantatessa,
Pàpera abbatessa,
Palummo ruccutore,
Marvizzo piscatore,
E borpa mariola (1).

(1) Bernoni. *Tradizioni pop. veneziane* (El Galo), puntata III, pag. 69:

Galo, gastaldo:
Galina, gastaldina:
Oca, badessa;
Oselete, contessa;
Porçeleta, fantina.

Gianandrea. *Novelline e fiabe pop. marchigiane.* (Le nozze de' Treddici), pag. 21:

Gallo, cristallo,
Gallina cristallina,
Oca contessa,
Anetra batessa,
Uccellì' cardellì.

Questi versi si ripetono in un canto popolare che, finora, non mi è riuscito di raccogliere interamente.

35

Giesù Cristo 'ncielo saglie,
Vartummeio appriesso ieva.
Giesù Cristo se trova vutanno:
— Vartummeio, che baie facenno ?
— Appriesso a buie voglio venì'.
Va a truvà' chella Vèrgena Maria,
Che sta vestuta tutta r' oro,
Pe' cògliere rùrece viole.
Chelle nun zo' durece viole,
So' dùrece campanelle preziose,
Che sònano la notte re Natale.

Chiagnite, piccerille, e po' li granne,
Ca Giesù Cristo è muorto 'e trentatrè anne.
Vicin' a 'na culonna fraggellato,
Là ce steva Giura ammalurato,
Cu' la lanza 'mmano che trareva Cristo.
Là steva pure San Giuvambattista,
Cu' rose fresce e cu' rose damasche
Chi chesto nun zape, se lu fa 'mparà',
O trentatrè anne re fuoc' a da passà'!

Variante :

Gesù Cristo se ne sagliette
Vartummeo appriesso iette.
Giesù Cristo se vutaie
Vartummeo a dò vaie ?
— Appriesso a te signore.
— Appresso a me nun benì'
Vatteune 'à Scala Santa
Ca nce truove 'o Spìrutu Santo
Nce truove 'nu gran Signore
Cu' 'na lancia traritora.
Chi le rà 'na mazzata
Chi 'na botta 'e scurriato.
Chillu santo che scurreva
Int' ò càlice 'o mmetteva.
Chi rice tre bote à notte
Nun ave paura 'e fà' mala morte.
Chi rice tre bote pe' bia
'O terzo peccato è perdonato 'a Dio

36

Gròlia, gròlia, pane e cecòria,
Quìnnece e sìdece e santo savòrio,
E li prièvete urlannare
L'hanno sapnto guaragnare.
Muònece vinte, e carrine trenta
Va pe' l'ànema de jommenta,
Cinco rana è poco
'Nu carrì pòselo loco.
Acala la cotta Dòmine,
Ca li piere nce pàreno mo',
Faciste bene de parlare in gèrmine
Ca i gallerìnie nun capiscono, no!

37

Icche, ecche, occo
'O ppane 'o vino e 'o cocco

Abbicco, abbacco, abbocco
Tabaccaro sotto e 'ncoppa

Corruzione del latino *ab hic, ab hac, ab hoc.*

38

Iesce iesce sole,
Chelli ppòvere criature
Che nun hanno che magnà'
Iesce, sole, p' 'e scarfà' (1).

(1) *Scarfà'*, riscaldare.

Questo canto suol dirsi in forma di preghiera da fanciulli poveri e mal vestiti in tempo di pioggia o di freddo.

Pitrè Vol. II, pag. 21, canto 768.

Nesci, nesci, Suli, Suli,
Pi lu santi Sarvaturi:
Jetta un pugno di rinari,
Arrìcria li Cristiani;
Jetta un pugnu di nuciddi:
Arricria li picciriddi:
Jetta un pugnu di fumeri:
Arricria li cavaleri (*Palermo*).
Olè!
Nesci nesci suli suli
Pe lu santu Salvaturi
Pe la luna e pe li stiddi
Pe li poveri picciriddi;
'N'hannu ninti da mangiari
Nesci suli a caddiari. (*Palmi.* Calabria).

E nelle vicinanze:

Sorti fuori, sorti, o sole,
Pe' lo santo Salvatore
Pe' la luna e pe' le stolle
Pe li poveri piccini (o piccirelle?)
'N'hanno ninte da mangiari
Sorti fuori pe' scardarli.

Savini, Sul dialetto teramano, pag. 325, canto 3°.

Iesce, sole santo,
E riscalle tutte quante;
Riscalle chella vecchia,
Che sta 'ncima a chella cerqua;
E la cerqua è pizzuta
E lu sole è rivenuto
E tirate chiù qua jù.
E riscalle pure a nù.

Casetti A. e Imbriani V. Canti delle prov. merid., volume II, pag. 194, canto V. Palena (Abruzzo):

Jesce, jesce, sole sant'
E rescalla tutt' quant';
E rescalla chella vecchj'
Che sta 'n ceima a chella corch',
La cerca sse romp'
E la vecchj' zomba, zomb'!
Zomb' e zumbett'
E 'na cossa de crapett'.
Zomb' e zumbagn'
Predech' tutt' ju ann';
E quand' nen pozz' cchiù,
Cal' jej' e sajj' tu.

In Pescocostanzo (Abruzzo Aquilano):

Jesce, jesce, sol' sant'
E rescalla tutt' chiant';
E rescalla chella vecchj'
Che sse chiama Nata Peppa.

Trasparisce la superstizione della Befana (dice l'IMBRIANI), simbolo dell'inverno e della morte, sparsa presso tutte le popolazioni indo-europee. Il bergamasco chiama *Ecia* (vecchia) l'epifania:

A Nédal, el fred fa mal;
A la Ecia l' è 'n fred' che sa creppa.

Ed a Spinoso (Basilicata:

Jessi, jessi sole,
Cu' tre cavalli r 'oro,
Oro e d'argiento,
Ciento e cinquanta
E lu vei chi nci campa,
E nci campa la viola,
Mast' Francisco vai a scola.
Po' passa Gesù Cristo
Cu' 'na mazza e cu' 'na tromba:
Ci nge ancappa ngi ssillomba.

Il detto canto, con poche varianti, riportato fin dal seicento, da GIAN BATTISTA BASILE nel *Cunto de li cunti*, è riprodotto dal GALIANI (o chi per lui!) nel libro *Del Dialetto Napoletano*, Op. cit, pag. 116, con questa variante, e con la nota seguente:

Jesce, jesce Sole,
Scajenta 'Mperatore,
Scanniello mio d' argiento,
Che vale quattociento;
Ciento cinquanta,
Tutta la notte canta,
Canta viola
Lo masto de scola;
'O masto, 'o masto
Mannancenne priesto
Ca scenne Masto Tïesto

Co' lanze, e co' spate
Da l'aucielle accompagnato.
Sona sona zampognella,
Ca t'accatto la gonnella,
La gonnella de scarlato,
Si non suone, te rompe la capo.

« Malgrado che in questa canzonetta, che ancor oggi i fanciulli cantano, vi s'incontri più rima, che ragione, vi traspare però quell'innocente allegria, che regnava in quei secoli rozzi, ma non del tutto infelici. La crediamo dei tempi di Federico II Imperatore ».

« Certo è (aggiunge l'Imbriani) che un frammento ne venne introdotto dal Boccaccio nella novella III della giornata VIII, pag. 202 (Firenze, Le Monnier, 1857), ed è poi diventato proverbiale: — « Disse allora Calandrino: *E quante miglia ci ha?* Maso rispose: *Hàccene più di millanta, che tutta notte canta* ». — Anche un altro verso della canzonetta è proverbialmente adoperato nella *Rosa* di Giulio Cesare Cortese. Atto I. Scena I, pagina 10 Napoli, de Bonis, MDCLXVI.

Non te mmaravegliare,
Si te facimmo 'sto bello presiento,
Che bale quatrociento.

Imbriani, Canti pop. avellinesi, pag. 108, CLVIII (VII)

Iesci iesci sole,
'E castiello 'mperatore.
Ciento e cinquanta,
E commoglia a tutti quanta;
Commoglia a chella vecchia,
Chi sta 'ncoppa a la cerza,
La cerza cadivo
E la vecchia foivo.

Ed a pag. 109-110. CLIX, (VIII).

Iesci iesci sole,
'E castiello 'mperatore
Ciento e cinquanta
E la pica quanno canta;
Canta viola,
E lo masto de lo scola:
Masto e maesta,
E mo' passa Gesocristo,
Co' le torce allumate,
E co' l'angioli apparati.
Chilli stizzi chi cadevono,
Acqua santa ssi facevono;
Acqua santa e acqua rosa,
E Maria mo' ssi 'rrinosa.
Ssi 'rriposa 'mparaviso
E Maria che bello riso!

De Gennaro Luigi, Canti del popolo di Pagognano. (Nel *Basile*, anno I, num. 10, canto XLVI):

Jesce solo, jesce sole,
Jesce jesce, jesce mo'.
Tu quanno jesce, i' tanno spanno,
Tu si' meglio r' 'o sciuttapanno
'O sciuttapanno e anno,
Peppeniè, te tengo 'ncanno.

39.

Iesce iesce sole,
Scanniello à 'mperatore (1),
Torci allummate
E cannele stutate

(1) *Scanniello*, scanno, sgabello. *Scanniello â 'mperatore*, seggio imperiale.

40.

I' me cocco rint' a 'stu lietto,
'A Maronna 'ncopp' a 'stu pietto.
I' rormo e Essa veglia,
Si è caccosa me resbeglia.
I' me cocco e me so' cuccato.
Giusù Cristo m'è pate,
'A Maronna m' è mamma.
'E sante me so' parente,
I' me cocco e nun aggio paura 'e niente (1).

(1) E' questa na preghiera, che sogliono far ripetere le madri ai loro figliuoli, la sera, quando vanno a letto.

41.

Lùcela, lùcela campanara (1).
Vaie pe' terra e baie pe' mare
E lùcela, lùcela campanara (2).

(1) *Lùcela campanara*, lucciola campaiuola.
(2) Lo ripetono i bambini quando di sera veggono svolazzare le lucciole per le campagne.

42.

Luna lu',
Mèneme 'nu pïatto 'e maccarune
Si nun ce miett' 'o ccaso
Te rompo 'a rattàcasa (1).

(1) *Rattacasa* o *grattacasa*, grattugia.
Dicono così i fanciulli alla luna nelle belle sere di estate.

Savini. Sul dialetto teramano, pag. 330, canto 17.°

Luna, Luna,
Damme 'nu piatto de maccarune;
E se 'n ce mitti lu suchillo,

Te rompe lu tianillo:
E se 'n ce mitti lu cascio
Te rompo la grattacascio.

43

— Luna luna 'mmiez' ò mare (1):
Mamma mà', mariteme tu (2)!
— Figlia fi', chi t'aggi' a rà' ?
— E i' vogli' 'o casadduoglio.
— Si te rong' 'o casadduoglio,
'O casadduoglio nun fa pe' te.
Sempe va e sempe vene,
Semp' 'a curtella 'mmano tene,
Si l'avot' 'a fantasia
'A curtellà 'nfacci à figlia mia.

— Luna luna 'mmiez' ò mare;
Mamma mà', mariteme tu!
— Figlia fi', chi t'aggi' a rà' ?
— E i' vogli' 'o canteniere.
— Si te rong' 'o canteniere,
'O canteniere nun fa pe' te.
Sempe va e sempe vene
Semp' 'a carrafa 'mmano tene,
Si l'avot' 'a fantasia
'A carrafa 'nfaccia à figlia mia.

— Luna luna 'mmiez' ò mare:
Mamma mà', mariteme tu!
— Figlia fi', chi t'aggi' a rà' ?
— E i' vogli' 'o scarpariello.
— Si te rong' 'o scarpariello,
'O scarpariello nun fa pe' te.
Sempe va e sempe vene,
Semp' 'a suglia 'mmano tene,
Si l'avot' 'a fantasia
'A suglia 'nfacci' à figlia mia.

— Luna luna 'mmiez' ò mare;
Mamma mà', marìteme tu!
— Figlia fi', chi t'aggi' a rà' ?
— E i' vogli' 'o cucchieriello.
— Si te rong' 'o cucchieriello,
'O cuchieriello non fa pe' te.
Sempe va e sempe vene,

(1) Variante: E la luna 'mmiez' ò mare.
(2) Variante: Mamma mà', pièmzece tu.

Semp' 'a bacchetta 'mmano tene,
Si l'avot' 'a fantasia
'A bacchetta 'nfacci' à figlia mia (3).

(3) Questo canto, a simiglianza dell' 80°, si ripete al suono dello *scacciapensieri*. Si suole però protrarlo all' infinito col cambiare solamente la voce del mestiere (che in questo canto è *'o casaddnoglio*, *'o canteniere*, *'o scarpariello*, *'o cucchieriello)* e quella d'una dei principali strumenti attinenti allo stesso mestiere (che qui è *'a purtella*, *'a carrafa*, *'a suglia*, *'a bacchetta)*. Non ischiettamente popolare.

Bideri Gio: Emmanuele, Passeggiata per Napoli e contorni ec., 2ª Ediz. Napoli. 1858, pag. 78:

TARANTELLA

Prima voce

E la luna mmiezo mare,
Mamma mia, maritame tu.

Seconda voce.

Figlia mia, chi t'aggio 'a dà' ?

Prima voce

Mamma mia pensaci tu.

Seconda voce.

Se te do 'no scarpariello,
'O scarpariello non fa pe' te:
Sempe va e sempe vene
Sempe 'a suglia 'mmano tene:
Si lle vote la fantasia,
A suglia 'nfaccia à' figlia mia.

Prima voce.

E la luna mmiezo mare etc.

Tissi, Bresciani, Mazzatinti, Canti trentini, pag. 6. canto 4:

— Luse la luna em mez al mar,
o mama mia, me vôi maridar —
— O figlia mia, chi t'ònte da dar ?—
— O mama mia, penseghe su vu —
— Te voria dare un barcarolo. —
— Un barcarolo tegnivolo vu;
el barcarolo el va, el vien,
el barcarolo nol me vol ben. —
— Te varia dare un saltorelo. —
— El saltorelo tegnivelo vu:
el saltorelo el va, el vien,
el saltorelo nol me vol ben. —
— Te voria dare l'ortolanelo. —
L'ortolanelo tegnivelo vu,
l'ortolanelo el va, el vien,

l'ortolanelo nol me vol ben. —
Luse la luna em mez al mar,
O mama mia, me vôi maridar. —
— O figlia mia d'ónte da dar? --
— El Tonin bel, mi voria sposar. —

44.

Luna luna nova
Mìname quatt'ova,
Menammella 'nzino,
Ca te faccio 'e tagliuline:
'E tagliuline cu' lu ccaso,
E Francisco senza naso (1).

(1) Al nome Francisco (Francesco) si può sostituire qualsiasi altro nome di persona.

45.

Maccarone 'e casa,
Puorte a màmmet' a cunfessà',
E dicencell' ò cunfessore
Ca tu si' 'nu maccarone (1).

(1) Si ripeteva questo canto dietro un venditore ambulante di frutta, il quale girava le vie di Napoli, o i monelli al vederlo così *locco* e *babbeo*, ripetevano i surriferiti versi. Alla sua morte un verseggiatore napoletano scrisse una sciatta canzone dal titolo: *'A morte 'e Maccarone.*

46.

Manto d'oro, manto d'oro
Si tu mute penziero i' muto ammore.
I' cagno ammore bello
Fatto a nenna a cecorella,
Lu zuco a lu limone,
Lu fforte a le mmane,
La luna 'mmiezo ò mare
La salute r' 'o marenaro,
Pe' mare voglio ì'
Pe' la marina no,
A Rosa voglio bene
A Catarina no.
Terettùppete e comme si' bello
Si t'arrivo te scoppo 'nterra.
'A mamma re Pulecenella
Tutt' 'a notte ieva cantanno,
Sunava la campanella
E biva 'a mamma re Pulecenella.

47.

Maria lavava,
Giuseppe spanneva
'O figlio chiagneva:
Zitto zitto, figlio mio,
Che a l'ora te pigl'io,
Te ronco 'a zizza
E te torno a cuccà'.

48.

Maronna nun fà' chiòvere
Ca tengo 'e scarpe rotte
Nce màncano 'e ssole 'a sotta
Sciù, sciammèria corta!

49.

Maruzzè', tu caccia 'e ccorne
Rimme màmmeta a dò rorme
— Rorme a lu mulino
Caccia pòvera e farina.
Rorme a lu spitale
E cu' ciento vaticale.
Iàmmela a berè' si è biva o si è morta.
Si è biva 'a mmaretammo
Si è morta 'a sutterrammo.

50.

Mastu 'mbruò' pecchè si' muorto?
Pane e bino nun te mancava;
'A 'nzalata tenive a l'uorto,
Mastu 'mbruò' pecchè si' muorto? (1)

(1) E' canticchiato dai monelli quando muore un poveraccio che tirava innanzi la vita a stento.
'Mbruò', apocope di *'mbruoglio* vale *garbuglio*, *grovigliolo*, *confusione*, ma qui, in senso traslato. Cfr. nel *Gingillino* del Giusti: *La mania di Sere Imbroglia* ecc.
Variante: *Maramà', pecchè si' muorto*, donde qualcuno inesattamente ha ritenuto riferirsi al famoso *Maramaldo*.

51.

Me ne scengo p' 'o *Ranatiello* (1)
Cu' 'sta canna e 'stu penniello.
Cu' 'sta nenna a man' a mano

(1) *'Ranatiello*, spiaggia presso Portici, denominata *Granatello*.

'O pisciavìnolo e 'o marenaro.
Oh che pesce !, oh che pesce !
L'uocchio vuosto m' 'o fa cresce'.
Oh ch' avuzze (2) ! oh ch' avuzze !
Oh che cièfere e merluzze !
'Mmiezo 'o mare c' è 'na veglia (3)
Tutt' a buie arrassumeglia.
Me ne scengo pe' *Palazzo*,
Fravecatò', tu staie a spasso,
Pitta càuce (4) e penniello.
Pittammillo 'stu campaniello.
Pittammillo fino fino
Che ce pàsseno 'e baiasse (5).

(2) *Avuzze*, più comunemente *aluzzi* lucci.
(3) *Veglia*. vecchia.
(4) *Càuce*, calce.
(5) *'E baiasse*, le serve, donne di servizio. Ognuno ricorda la *Vajasseide* del Cortese.

52

Me ne vaco coppa coppa.
Vaco vennenno l'ova cotte
Si so' fresche o si so' cotte,
I m' 'e frie int' a tiella (1)
Comm'a piezze 'e baccalà.

(1) *Tiella*, padella.

53

Me ne vaco marina marina,
Vaco a truvà' a zi' Catarina,
Si è morta o si è biva.
Si è morta l'atterrammo,
Si è biva 'a maretammo.
Dicessè', diciò, dicennov' e binte
Apr' 'a fossa e mènete dinto.

54

Me ne vaco palazzo palazzo.
A Tuleto e à 'Ran Piazza.
E 'o priore è asciuto pazzo (1).

(1) Alle falde della collina di Capodimonte, là dove si aprono le famose *Catacombe di S. Gennaro*, esiste un Ospizio di beneficenza, al quale volgarmente si dà il titolo di *S. Gennaro dei Poveri*, dai molti vecchi che vi sono accolti. Il vicerè Pietro di Cardona, nell'anno 1666, fondò questo *Ricovero di mendicità*, nel sito stesso

dove nel 1297 era stato impiantato un *Ritiro* di donne e nel 1468 dall'arcivescovo Carafa un *Ospedale* ad uso di Lazzaretto. Riuniti così in un' opera sola i diversi istituti, il vicerè suddetto volle al titolo di S. Gennaro, che prima portava il pio Luogo, aggiungere quello di S. Pietro, in memoria del suo nome e della sua liberalità; e da allora fu denominato: *Ospizio de' Ss. Pietro e Gennaro extramoenia.*

I vecchi in esso ricoverati sogliono in diverso numero seguire i convogli funebri, e ad ogni 50 di essi è preposto uno, che va distinto col nome di *sergente* e più spesso di *guardaporta della morte* o semplicemente *guardaportone*. Egli, (ed è a lui che si riferisce il canto e che i monelli per dileggio chiamano *generale* o *priore*) precede la compagnia ed ha per distintivo una fascia di velluto nero colla scritta: *Reale Ospizio dei Poveri*, uno spadino ed un' alabarda.

55

Mo' vene Natale,
Nun tengo renare,
Me fumo 'na pippa (1)
E me vac'a cuccà' (2).
E quanno è Natale,
Ca spàrano 'e bbotte
Me metto 'nfenesta
M' 'e stongo a guardà'.

(1) *Pippa*, pipa.
(2) *Cuccà'* o *curcà'*, coricare, corcare.

Questo canto si suol dire dai fanciulli, e dagli adulti altresì, all'approssimarsi del Natale.

56

'Mparaviso 'e bbelli ccose
Chi nce va se ne arreposa,
Va a lu 'nfierno 'a mala gente
Chi ce va pò se ne pente
Ma nun zerve chiù a pentì'
Quanno è dinto nun pò ascì'!
E nun zerve a lacrimà'
Quanno è dinto nun pò scappà'.

57

'Nnòmen' è pate (1)
Mamma e tata,
Cìcere cuotte,
E caso rattato (2).

(1) Corruzione dell' *In nomine patris.*
(2) Così dicono i bambini per ischerzo facendosi il segno della croce.

Ive, Canti pop. istriani, pag. 278, canto 5.

In nomine Patri,
Pan de scarlati,
Fareina fresca,
Pan de tudisca.

58

'Nu palummo e 'na palomma
Va pe' mare e nun ze 'nfonne
Chiamma 'a mamma e 'a figlia risponne.

59

'O ciuccio valente valente,
Porta 'a sarma (1) e nun se la sente.
E si se la sentarria,
Oh! che ciuccio che sarria (2).

(1) *Sarma*, soma.

(2) Quando ai fanciulli riesce di appiccicare nascostamente alle spalle o una pezzuola, od una striscia di carta a qualche loro compagno, senza che ei se ne avveda, sogliono ripetere il canto suddetto.

60

'O priore, 'o priore,
Acqua càura e sapone.
E sapone e sapunetto (1)
Frisc' (2) a l'ànema 'e chi t'annetta (3).

(1) Variante dei due ultimi versi:

Acquavite re Palazzo.
E 'o priore è asciuto pazzo.

(2) *Frisca* (cioè *refrisca*), letteralmente *rinfresca;* ma qui è in significato di *sia benedetta l'anima.*

(3) Sogliono dire questo canto i fanciulli, in dileggio del priore delle confraternite, che accompagnano i defunti all'ultima dimora.

61

Pacchianella, Pacchianella,
Mo' si' bona a pazzià',
C' 'o tammurro e 'e ccastagnelle
Tarantella vulimmo fà',
Tu nun cuse, nun file, e nun tiesse
Comme li ffaie 'sti gliommerà?
Si nun dice che puorte 'mpietto
Mo' nce chiammo la guardià.'
Te vulevo treccalle de bene,
Mo' te ne voglio 'na prubbecà
Apprimma jere 'na pullanchella,
Mo' si' fatta 'na vocculà!

62

Palummella ianca ianca,
Che ce puort'int'a 'sta lampa ?
— I' ce porto l'uoglio santo,
P'abbattià' lu Spirutu Santo.
Lu Spirutu Santo s'è battiato,
Pe' tutto lu munno s' è 'nnummenato,
S' è annummenato pe' cosa vera;
Aummaria ràzia prena (1).

(1) Corruzione del latino : *Ave Maria, gratia plena.*

63

Pascariè, nu' chiàgnere chiù,
Ca Cuncetta nun te vò' chiù (1):
Ca tu chiagne e t'allamiente (2)
Cuncettella (3) nun tene niente (4).

(1) Variante : Cuncettella nun te vo' chiù.
(2) *Allamiente*, ti lamenti, ti duoli.
(3) Tanto il nome proprio di persona *Pascariè'* (Pasqualino), quanto quello di *Cuncetta*, possono essere sostituiti da altri nomi.
(4) Parole di conforto agl'innamorati traditi.

64

Pe' dispietto r' 'o paglietta
Pure me metto 'o cappelletto
'A signora c' 'o cappelletto
'E zèppole 'e riso comme s' 'e ghietta
'A signora c' 'a nocca 'ncanna,
Sotta porta 'o sciuttapanne.
E' lana:
Abbascio à Cunciarìa scòrtecano 'e cane,
A buie:
Nu requiamaterno a tutte ruie,
E luna:
E ò puntone 'e Matalune
Ce sta don Pruno,
E nella:
E Nella, e Nella, e Nella
Quanto sì' bella!
E arena:
Mièttete accanto ò mare chè biento mena!

65

Perillo. Perillo, me songo 'nzurato,
Che bella mugliera, che m'aggiu pigliato,

Nu' me ne curo ch'è scartellata,
Abbasta che tene lu 'nariaturo (1).
'Ncopp' à prèvula nasce l'uva
Primm' acèvera e po' ammatura,
Iette 'o viento a tuculià',
Pepe, cannella, caruofenà!

(1) *'Nariaturo*, o *trapenaturo*, naspo, aspo.

66

Po' 'mpare, po' 'mperompare
Chi nun 'o ssape s' 'o 'mpare,
Ciccillo nun 'o ssape,
Priesto priesto se lu 'mpare (1).

(1) Quando un ragazzo si affatica ad imparare una lezione, lo si suole invogliare coi versi soprascritti. Il primo verso dunque pare voglia significare: *poi l'impara, a poco a poco l'impara.*

67

Povero guaglione,
Tene 'a mamma a Lampione (1)
Teno 'o pate a San Francisco (2)
E 'a sora che sono 'o fisco.

(1) *Lampione*, Vico Imbrecciata a Porta Capuana; ora appellasi: Via Martiri d'Otranto. Luogo ove convivevano le donne di liberi costumi.
(2) *San Francesco*, ospedale delle carceri.

68

Prèdeca prèdeca frà' Giuvanne,
Ca 'ncielo te vo' Giesù,
Quanno nun pozzo chiù
Saglio i' e scinne tu.

69

Puchiarella, Puchiarella,
Affacciata à' fenestella,
Cu' 'nu pietto ianculillo,
'A cammisa c' 'o pezzillo,
'A vunnella c' 'a farbalà,
Puchiarella vo' pazzià'.

70

Quanno màmmeta fa 'a cazetta
'O mazzariell' a do' s' 'o mette?
Si s' 'o mette rint' 'o lato

Fa 'a cazetta p' 'o 'nnammurato,
Si s' 'o mett' int' 'a cintura
Fa 'a cazetta p' 'a crïatura,
Si s' 'o mette sott' 'o core
Fa 'a cazetta p' 'o cunfessore.

71

Quant' è bello a ghi' pe' mare!
'A Madonna 'ncoppa 'a nave,
San Giuseppe a lu temmone,
Gesù Cristo pe' patrone,
L'angiulille pe' marenare,
Quant' è bello a ghi' pe' mare!
Voca voca, marenare.

E' identico nell' IMRRIANI. Vedi Vol. 2°, pag. 186.

72

Quarajèsema secca secca (1)
Se magnai' 'e ppacche secche (2),
Le ricette rammenne una,
Me menaie lu trapenaturo (3):
Le ricette rammenne 'n'ata,
Me menaie 'na zucculata (4).

(1) *Secca*, macilente, sparuta.
(2) *Pacche-secche*, fette di pere disseccate al sole.
(3) *Trapenaturo* o *'nariaturo*, aspo, naspo.
(4) *Zucculata*, colpo di zoccolo.

E' uso in Napoli, durante la quaresima, di metter fuori delle finestre un fantoccio di cenci sotto cui sospendono una melangola con sette penne, delle quali cinque nere, che si strappano una per volta nelle prime cinque domeniche, una bianca e nera o grigia per la domenica delle palme, e l'ultima tutta bianca, che si toglie via a Pasqua assieme a tutto il fantoccio in mezzo a fuochi di artifizio. A questo fantoccio appunto si dà il nome di *Querajèsema* ed a lei i fanciulli rivolgono il canto suddetto. Cfr. Amalfi, *El contrasto de Carnesciale et de Quaresima* (Napoli, 1890).

73

Rimane è festa,
'O sòrece 'nfenesta,
Se mette 'a cammisa
E se fa 'na bella risa.

74

Ron Tummaso, ron Tummaso,
'Ncoppa 'e ggamme mi cacò

E la mamma lo pulì
Comme puzza, ron Tummasì) ! (1)

(1) Sogliono i monelli con questi versi beffare chi ha nome Tommaso.

75

Russo, russo, malupino (1)
A cavallo a lu lupino. (2)

(1) *Malupino*, corruzione di *malu pilo*, cioè: malo pelo e si ripetono questi versi a chi ha i capelli rossi.
(2) « Trovo in Ortensio Lando, sotto il nome di « Messer Anonimo di Utopia, questo detto: Guardati da « lombardo calvo, toscano losco, *napolitano biondo*, si- « ciliano rosso, romagnolo ricciuto, viniziano guercio, « et marchigiano zoppo ». Così l'Imbriani nella 2ª nota, a pag. 35 dei *Canti popolari avellinesi*.
Anche il Vincenti, *Gli uccisori di Masaniello* (Napoli, Priore, 1900), dice :

Dicendo sempre: ah russo malo pilo
Tu hai passato gia filo de morire.

76

San Giuseppe, caro eletto,
Caro ve chiammo, e caro v'aspetto.
Pe' l'ammore de Giesù e de Maria
Ràteme 'o core vuosto, pigliatev''o mio (1).

(1) Preghiera che fanno i fanciulli al Patriarca San Giuseppe.

77

Sant'Antuono, sant'Antuono,
Pìgliet' 'o viecchio e damm' 'o nuovo;
'Ammillo forte forte,
Quanto tiro 'o stante r' 'a porta (1).

(1) I fanciulli, quando cade loro qualche dente, sono usi riporlo, per non so quale superstizione, in un buco del muro, ripetendo le parole del canto.

78

Seca seca, 'Materisciano,
'Nu poco 'e vino e 'nu poco 'e pane
'A menesta c' 'a carn' 'e puorco
Tien' 'o culo spuorco spuorco (1).

(1) Imbriani, *Le canzonette infantili pomiglianesi*,pag. 7, canto XVII :

Sega, sega, 'Matrisciane !
'Nu poch' 'e vino; assaje pane,
'Na menesta re brasciole:
E la sega nun ba bone.

79

Si' masto mannannillo a 'stu gnaglione.
E' sunata 'a campanella r' 'e doi' ore.
E, masto, mannannillo a 'stu gnaglione.

D'Ambra, *Vocabolario napolitano-toscano*: vedi la parola *controra*, a pag. 422.

Si masto mannannillo lo gnaglione;
Sonata è la campana de doje ore,
E 'ncanna ll' è annuzzato 'o maccarone.

Al cadere dell' ottobre incominciava la *veglia* per i lavoranti, l' obbligo di lavorare per talune ore della sera; e, tecnicamente parlando, si *metteva 'a veglia*. I *principali*, (i padroni del negozio), nel 24 ottobre menavano in campagna i lavoranti a loro spese. A questo *sciacquitto* alludono le parole *'ncanna l' é annuzzato* 'o *maccarone*.

80

Si me mànnen'a Parete,
Là m' 'e mecc' ànell e' dete.
Si me mànnen' ò Licasto (1)
M'hann'a rà' tre onz' 'e pasta.
Si me mànnen' a Sant'Aniello.
M'hann' a rà' zupp' e paniello.
Si me mànnen' a' Vicaria,
Là ci 'o facci' 'o malandrino.
Si me mànnen' a San Francisco (2),
M'hann' a rà' 'o paniello frisco.

(1) *Licasto*, ergastolo, ergastulo.
(2) *San Francisco*. (Francesco) ospedale dei prigionieri.

81

Simmo brutte, simmo belle.
Simmo d' 'o Vico 'e Ppaparelle (1)
Là ce stanno 'e ninne belle
Fanno àmmore ch' 'e zetelle,
So' zetella e tengo 'o 'nnore
Pappavallo int' 'a caiola (2).
Si ce vonno chiù denare
Nuie iammo a du madama.
E madama a Santa Lucia (3)

(1) *Vico Paparelle*, denominazione d' un vico a *Via Forcella*, in Sezione Pendino.
(2) *Caiola*, gabbia.
(3) *Santa Lucia*, contrada di Napoli in Sezione S. Ferdinando.

Là ce trovo a mamma mia;
C' 'o sciucquaglio (4) à' recchia,
Ch' 'e mmane (5) chiene ànelle,
Frevecatò', quanto si' bello.
'Nu cuoppo (6) 'e cannelline (7)
Quanno spuse t' 'o mengo 'nzìno (8)
'Nu coppo 'e cunfiette
Quanno spuse t' 'o mengo 'mpietto (9

(4) *Sciucquaglio* o *fiuccaglio*, orecchino.
(5) *'E mmane*, le mani. Se ti bisogna adoporar *le mane* Della Casa, Capitolo del Forno.
(6) *Cuoppo*, cartoccio.
(7) *Cannelline*, sorta di confetti.
(8) *'Nzino*, in seno, in grembo.
(9) *'Mpietto*, in petto. E' usanza presso il nostro popolo, quando si è invitati ad una festa di nozze, di gettar manate di confetti agli sposi.

82

Si' simpàteca r' 'e ccazette
Cumm' 'e pòrten' 'e pparulane.
Rint' 'a sacca puort' 'e mmanette,
Me vulive carcerà'.
Nde, nde, nde,
Siente, bella, sient'a me.
Siente bella, siente buono,
Sient' 'o sisco r' 'o papone.
Nas' 'e ca', si' me vuò' bene,
Nu' me fà' chiù spantecà';
E l'ammor' è 'na catena
Nun ze pò chiù scatenà'.

83

Sònano sònano 'e ccampanelle,
Sònano, sònano, 'e bberginelle,
Sònano, sònano, 'e rrose e sciure,
Avisse vista 'na criatura ?
— L'aggio vist' a Muntecarvàrio:
Chi ce reva 'na mazzata,
Chi ce reca 'na scurrïatata,
Chillu sangu che n'asceva.

84

Sott'à prèvola nasce l'uva,
Primma àcevera e po' ammatura,

Va lu viento a tuculià:
Zùccaro, cannella, caruofenà (1)

(1) Variante: Nce sta 'na prèvola r' uva. Nei *Canti infantili pomiglianesi* dell'Imbrani n'è riportato un simile.

85

Tu tiene 'a casa pulita pulita,
Vuò' fare la zita,
Te vuò' mmaretà ?
E i' tengo 'o curtiello,
Tengo sètole, suglie e martiello,
E i' songo 'o scarpariello,
E i' pure me voglio 'nzurà'.
E nella :
'O putecaro venne 'e sciuscelle,
'O casadduoglio 'e mmuzzarelle,
'O speziale 'e caramelle !
E nella :
'O Vòmmero, Antignano e Arenella !

86

Stammatina starrammo (1) riuno :
Baccalà e caulisciure (2),
E zuffritto ò tianiello
E cu' aglio e passetielle (3).

(1) *Starrammo*, staremo.
(2) *Caulisciure*, cavolfiori.
(3) *Passetielle*, piccoli acini di uva passa.
Si ripete da quei fanciulli che sono stati castigati dal maestro a restare nella scuola a far digiuno.

87

Stella ste',
Mèneme 'nu pïatto e' zeppulelle (1),
Si nun ce miett' 'o zuccariello,
Te romp' 'a zella (2).

(1) *Zeppulelle*, frittelle.
(2) Variante : Te romp' 'o pïattiello.
Vedi ció che se n' è detto, in nota, al canto 40 ; ma qui è rivolta alla stella la preghiera..

88

Tengo l'acqua d' 'o mulino
Sotta sotta se ne va,
Santulella se marita
'O cucchiere cumme fa !
Le tagliammo 'e cappellucce

Munaciello 'o iammo a fà'.
Quanno simmo a lu Serraglio (1)
Santulè', che cor' he' 'vuto (2)
ò Serraglio m' he' mettuto!
Santulè', che core 'ngrato
ò Serraglio m' he' mannato!

(1) Serraglio, Reale Albergo dei Poveri, grande ospizio di beneficenza fondato da Carlo III di Borbone.
(2) *'Vuto*, aferesi di avuto.

89

Uno, roi e tre!
'O papa nun è re:
'O re nun è papa,
A' vèspera (1) nun è apa;
L'apa non è bèspera,
O' suòvero (2) nun è nièspero (3);
'O nièspero non è suòvero,
Munte Peluso nun è Munte Cuòvero;
Munte Cuòvero nun è Munte Peluso,
'A senga (4) nun è pertuso;
'O pertuso nun è senga,
'A trotta nun è arenga;
Arenga nun è trotta,
'O ccaso (5) nun è recotta;
'A recotta nun è caso,
Masto Nicola nun è masto Biaso;
Masto Biaso nun é masto Nicola;
'A fumària nun è bïola;
Viola non è fumària,
'A via nun è làrio,
'O làrio nun è bia,
Verità nun è buscia;
Buscia nun è berità,
'O tunno nun è baccalà;
Baccalà nun è tunno,
'A terra nun è munno;
'O munno nun è terra,
Lampione nun è lanterna;
Lanterna nun è lampione,
'O sìnneco nun è duttore;

(1) *Vèspera* vespa.
(2) *Suòvero* sorbo.
(3) *Nièspero* o *nièspolo*, nespolo.
(4) *Senga*, fessura.
(5) *Ccaso*, cacio, formaggio.

'O ruttore nun è paglietta (6),
'O cazone nun è cazunetto;
'O cazunetto non è cammisa,
'O cunnannato nun è acciso;
Acciso nun è cunnannato,
'O saciccio (7) nun è supressata (8);
Supressata nun è saciccio,
'O pòvero nun è ricco (9);
'O ricco nun è pòvero,
'E mmele nun zo' sòvere;
'E sòvere nun zo' mele,
'A valanza nun è statela (10);
'A statela nun è balanza,
Messina nun è Franza;
Franza nun è Messina;
'O gallo nun è gallina;
'A gallina nun è gallo,
Sceruppo nun è manna;
Manna nun è sceruppo,
'O piro nun è chiuppo (11);
'O chiuppo nun è piro,
'O rango (12) nun è tiro (13);
'O tiro nun è rango,
'O viso nun è scianco (14);
'O scianco nun è biso,
'O 'nfierno nun è paraviso;
Paraviso nun è 'nfierno,
Messina nun è Salierno;
Salierno nun è Messina,
Chiù nun ne saccio, tu l'annevina (15).

(6) *Paglietta*, avvocato, causidico.
(7) *Saciccio*, salsiccia.
(8) *Supressata*, soppressata, sorta di salame.
(9) Variante: 'O cato nun è sicchio;

'O sicchio nun è cato,
'O cato nun è terocciola;
'E mmele nun zo' sòvere ecc

(10) *Statela*, stadera.
(11) *Chiuppo*, pioppo.
(12) *Rango*, granchio, contrazione muscolare.
(13) *Tiro*, tiro, malattia dei cavalli.
(14) *Scianco*, fianco.
(15) Questo canto più che dirsi giuocando alla *pallepilòttola*, si suol cantare al suono dello *scacciapensieri*, detto in napoletano *tromba*.

Casetti e Imbriani. Canti delle provincie meridionali, vol, II, pag. 189, canto IV. Palena (Abruzzo):

E une, deu e tre!
E ju papa nun è Rre,
E ju Rre nun è Pape,
E la vespra nun è ape.

Dalmedico. Ninne-nanne e giuochi infantili veneziani, pag. 48:

Uno, do e tre;
El papa non xe re.
El re no xe papa;
El pan no xe fugazza.
Fugazza no xe pan;
Ancúo no xe doman.
. . . . . .

Ed un altro, romano, a pag. 49:

Uno, due e tre:
Lo papa non è lo re
Lo re non è lo papa.
E la coccia non è lumaca.
Zi' Paolo non è zi' Peppe:
Lo miele non è giuleppe.
Lo fieno non è paglia:
Non infilza chi taglia.
E uno, e due, e tre:
Lo papa non è lo re.

Ive Canti pop. istriani, pag. 279, canto 7.

E oûn e dui e trì!
E Papa nu' xì rì,
E rì nu' xì Papa;
E pan nu' xì fugassa,
E fugassa nu' xì pan,
E ancui nu' xì duman;
E duman nu' xì ancui,
E treîpe nu' xì bui:
E bui nu' xì treîpe,
Rave nu' xì radeîse;
Radeîse nu' xì rave.
Barca nu' xì nave;
Nave nu' xì barca.
Zuocolo, nu' xì scarpa;
Scarpa nu' xì zuocolo,
Oûna rusa nu' xì oûn buocolo,
Oûn buocolo nu' xì oûna rusa,
Oûna castagna nu' xì oûna nusa;
Oûna nusa nu' xì oûna castagnenne.....

Bernoni, canti popolari veneziani, puntata XII, pag. 7-8-9.

Siora Cate ! una e do:
Chè co vu l'amor farò ;
Siora Cate ! do e tre ;
Chè co vu, starò da re;
Siora Cate! tre e quatro :
Ché per vu so mezo mato,
Siora Cate! quatro e cinque :
Xè l'amore che me convinze,
Siora Cate! cinque e sei:
Gò pensato ai casi miei;
Siora Cate ! sie e sete :
Vu savè tuto e mi no so gnente;
Siora Cate! sete e oto:
Che per vu so mezo morto;
Siora Cate! oto e nove:
Sempre suto e mai no piove;
Siora Cate! nove e diese:
Perché un ano no xé un mese;
Perchè un mese no xè un ano,
Perchè utile no xe dano.
Perchè dano no xè utile,
La metà no xè mai tuto;
No è mai tuto la metà,
Perchè inverno no xè istà;
Perchè istà no xè inverno,
Perchè un orso no xè Salerno;
E Salerno no xè un orso,
Perchè un can no xè mai musso:
E un musso no xè mai can,
Perchè ancùo no xè diman;
Perchè diman no xè ancùo,
Perchè tripe no xè bò;
Perchè bò no xè tripe,
Perchè rave no xè radicie;
Perchè radicie no xè rave
Perchè barche no xe nave;
Perchè nave non xè barche,
Perchè zocoli no xè scarpe;
Perchè scarpe no xé zocoli,
Perchè rose no xè garofoli;
Perchè garofoli no xè rose,
Perchè castagne no xè nose.
Perchè nose no xè castagne,
Done da ben no xè rufiane;
No xè rufiane done da ben,
Perchè pagia non xè fen;
Perchè fen no xè mai pagia,
Cossa ghe picola baratatagia,
Baratatagia un batalion:
'Na galina e un bon capon,

Un bon capon e 'na galina:
Sior dotor 'na medesina,
'Na medesina, sior dotor;
Tulerai, polenta e tocio;
Tulerai, polenta e tocio:
Siete fete s' nu bucon.

D' Aloe Stanislao. *Storia delle chiese di Napoli*, 2ª Ed. Napoli, Tip. degli Accattoncelli, 1873, Vol. 2.° pag. 304:

Uno, due e tre
Il Papa non è il Re,
Il Re non è il Papa
Il broccolo non è rapa etc.

Nel d'Ancona, *La poesia popolare italiana*, a pag. 94, troviamo quanto segue:

Comunissima è anche al presente una canzonetta proverbiale, che, nella sua forma più breve, dice:

Uno, due e tre:
E lo Papa non è Re,
E lo Re non è Papa
E la pecora non è capra.

« Eccone, col titolo di *Contrarj* (a), un esempio più a lungo svolto, tratto da un codice del quattrocento (b): »

La salciccia non è carne,
Nè la carne non è salciccia;
Nè bù non è toriccia,
Nè la toriccia non è bù;
Nè le tre non son dù,
Nè le dù non son tre;
Nè 'l Papa non è Re,
Nè il Re non è Papa;
Nè la chiocciola non è lumaca,
Nè la lumaca non è chiocciola;
Né il palèo non è trottola.
Nè la trottola non è palèo;
Nè lo scherano non è romeo,
Nè il romeo non è scherano;
Nè il pan di miglio non è di grano,
Nè il pan di grano non è di miglio;
Nè il vin bianco non è vermiglio,
Nè il vin vermiglio non è bianco;

(a) « Anche in Provenza queste catene di versi e motti si chiamano *Lous contradichs*. Vedine es. in *Rev. des lang. roman.* III, 214: »

Paradis n' es pas pergatori,
Pergatori es pas Paradis;
Uno lebre es pas uno perdris,
Uno perdris es pas uno lebre;
Uno coumbo es pas du serre, ecc.

b) Laurenz. della SS. Annunz., 122, pag. 25.

Nè il petto non è fianco,
Nè il fianco non è petto;
Nè il solajo non è tetto,
Nè il tetto non è solajo;
La farina non è vajo,
Nè la rena non farina
Io voglio andare a cena,
Che troppo arei che dire,
S' io volessi seguire
Quel ch' è incominciato.

90

Vulimm' ì' e ghiammo ià (1)
Sott' 'e ttenne a pazzià'.
Ce facimmo 'na 'nzalatella
Cerefuoglie (2) e lattuchella.
Mamma tene se' nucelle
Pazziammo a senghetiello (3)
Senghettiello veng'a tutte,
Me ce' ioco 'nu presutto:
'Nu presutto 'nu m' abbasta,
Me ce 'ioco 'nu pullasto.
Màmmeta tene 'a scafareia (4)
Ci annammolla 'o baccalà,
Delure 'ncuorpo a l'uommenà,
Tutt' 'e fèmmene 'à Sanità (5)

(1) *Ià*, andiamo.

(2) *Cerefuoglie* o *Riccefuoglio*, cerfoglio, cerfuglio.

(3) *Senghetiello*, giuoco fanciullesco fatto con le avellane: giuocare a buffetto. Così il D'Ambra.

(4) *Scafareia* o *Scafarea*, vaso di creta di varie forme, sempre però con la bocca molto più larga del fondo ad uso di sciacquarvi gli oggetti di cucina o lavarvi gli erbaggi. Italiano: *Scafarda*.

(5) *Sanità*, contrada di Napoli in Sezione Stella.

Gli ultimi due versi variano così:

Tutte l'uòmmene hanno a sculà',
Tutt' 'e ffèmmene hanno a 'ngrassà',
Tutte l'uòmmene a San Francisco,
Tutt' 'e ffémmene sònano 'o sisco.

91

Zi' Bacco 'ncopp' à votta,
Chi 'o tira chi 'o votta:
Chi 'o vott' a Casanova,
E zi' Bacco c' 'a pummarola (1)

(1) Si canta per canzonare chi è tarchiato e basso: *curto e chino*.

Casanova, una delle vie di Napoli in Sezione Mercato, fuori Porta Capuana.

92

Zi' Francesca, zi' Francesca (1),
I' canta pe' me spassà'
Si tu si' d' 'a Pret' 'ò pesce (2)
E i' songo d' 'a Carità (3)!
Tu c' 'e ppuorte 'e pprete 'mpietto
I' 'e pporto pe' te sciaccà' (4)
Si me vere 'a guardia 'e Puorto (5),
Me fa ire carcerato!
Carrechella, Carrechè',
Tu si' bona a pazzià'
'E tammurre ch' (6) 'e ccastagnelle (7)
'O mantesino c' 'o frabbalà.

(1) Variante: *Ze' frèscola, ze' fresca.*
(2) *Pret' 'ò pesce.* la Pescheria
(3) *Largo della Carità*, una delle piazze di Napoli.
(4) *Sciaccà'*, fiaccare.
(5) Variante: *Si ce vede 'a guàrdia 'e Puorto.*
(6) *Ch'*, con
(7) *Castagnelle*, nacchere.

Un canto napoletano riportato a pag. 372 dal Casetti ed Imbriani, nel vol. II dei Canti delle prov. merid., varia così:

Carrechella, carrechella,
Mo' si' bona a carrecà'
E 'nu cauce a la vunnella,
Lu mantesino pe' l'aria va!

E in Catanzaro:

La fimmana quannu è bedda,
Sse canusce a 'u cammìnà'.
'Nu cace a la gunnedda,
Lu fuddale pe' l'aria va!

93

Raggruppo sotto un sol numero le seguenti *strufette* o *cantilene.*

1. A tàula 'e fravecature
Nu' nce pòteno 'e 'nghiummature:
Sí caccuno venesse
Prïammo a Dio che se ne iesse.

Si dice a chi spesso va in casa di altri per mangiare, fingendo di essersi trovato per mero caso all'ora del pranzo: appoggia l'alabarda, secondo si dice.

2. Bàzzica quatela
vene 'a curruttela.

3. Bene mio, bene mio,
Pare Puòrtece Furia,
Ci hanno miso 'a perziana à fenesta mia (1).

(1) *Puòrtece*, Portici, Comune di Napoli, luogo delizioso di villeggiatura. *Furia*, Foria, una delle più belle vie tra le Sezioni di Vicaria e S. Carlo all'Arena.

4. Caràmfola, caràmfola
Saciccio e pesce 'nfàmfaro.

5. Caso c' 'a ranucchiella
Pappafico e 'na ricuttella.

6. Chistu libbro è de foglie,
Chesti ffoglie songo 'e panno,
Chistu panno è de lino,
Chistu lino è de Dio
E 'o patrone songo io.

Variante:

Si 'stu libro se perdesse,
'O patrone nu' nze truvasse,
Liggiarrite 'o quinto verzo
E vedite chi l'ha perzo.....

Al 5. verso si scrive una parola poco decente o un segno osceno.

Altra variante:

Chistu libro è de carta,
Chesta carta è de pezza,
Chesta pezza è de lino.
Chistu lino è de terra,
Chesta terra è de Dio
E chistu libro è 'o mio
Vota 'a pagina e truvate...

Si volta la pagina e si trova dipinto un corno e sotto di esso si scrive:

Curiuso tu si' stato
E 'nu cuorno nc' haie trovato !

7. Chistu truono è tant'àuto,
Quant' 'o nomme 'e Maria:
Lìbbera mè e 'a casa mia
E tutt''o pròssemo mio !

Quando tuona frequentemente si fa prima il segno della Croce e poi si ripetono i suddetti versi.

8. Co', coricò
Pappafico e benga mo.

9. È sunata 'a campanella d' 'e ddoi' ore,
Masto, mannannillo a 'stu guaglione.
'A mamma 'o sta aspettann'a lu puntone!

10. Fèmmene, allummate 'e lume,
Luvàteve 'e bbunnelle e mettìteve 'e cazune;
Accattàteve 'na sarcenella e cucìteve'e meccarune.

11. Mazza de scopa de faio numero 1.
Acqua 'e cesterna, varrile numero 4.
'Mmesca, e ffa culata:
E si vene lu culera,
Comme faie cu' la mugliera,
Dalle 'ncapo 'na varrata.

Nel colera del 1886 si dispensavano dei cartellini stampati, mettendo in caricatura le autorità municipali per le tante ordinanze sanitarie, spesso, insalubri. Ne abbiamo qui riprodotta la dicitura, della quale gli ultimi quattro versi divennero quasi cantilena popolare.

12. Muscarella, muscarella,
T'hanno stracciata 'a vunnella.

13. Pànfila cumeta nfu nfu e feta,
Vene Santu Martino e mangiammo 'a cupeta.

Ovvero:

Vatta 'a cumeta nfu nfu e feta,
Tu te staie cu' 'a rïeta
E i' m'annàrio 'na cumeta.

14. Panza mia fatte a cappotto,
Strìgnete abbascio e allàrgate 'ncoppa.

Dicesi, per dileggio, ai grandi mangiatori e bevitori quando trovansi a gozzovigliare in casa di altri. Cfr. *Ventre mio, fatti capanna.*

15. Papà, vogl'ì' à' scola,
Voglio 'o ppane e 'a pummarola.
Mammà, vogl'ì' à' maesta,
Voglio 'o ppane e 'a rapesta.

Si ripetono questi versi tra ragazze e ragazzi quando dalle serve sono accompagnati alla scuola.

16. Porziùngola, porziùngola
Mo' si' milo e mo' si' trùncola.

17. Ronna Vicenzella, ronna Vicenzella
Puozze arreventà' 'na paparella.

18. Ricette buono 'o viecchio 'e' Guidone:
Si nun te si' 'nzurato, va te 'nzore (1).

(1) Suol ripetersi questo motto dai ragazzi, quando incontrano per via una coppia di sposi più o meno con qualche difetto fisico.

19. Saccio 'na bella canzone
De gallo e de capone
Gallo nun è, 'nduvinace ched' è ?

Colui che risponde: *È 'a gallina ?*, immediatamente gli si risponde: *Merda 'mmocca a chi 'nduvina !*
Questo scherzo popolare è ricordato in *La Lucilla costante con le ridicolose disfide e prodezze di Policenella.* Commedia curiosa di Silvio Fiorillo. Milano, ecc.

20. Samparillo, samparillo
Tu me pare 'nu piccerillo.

21. Santa Marta, santa Marta,
I' t' 'o ddico e tu te parte.

22. Santu Tischi-tosco
Sta 'mmiezo a 'nu vosco,
'Mmano tene 'na penna grossa e grassa,
Nuie facimmo 'e resigni e isso 'e scassa.

23. Sapatella Sapatella
Pappafica e ricuttella.

24. Scugnato senza riente,
Vase 'nculo a li pezziente !
Scugnato senza mola,
Vase 'nculo a don Nicola !

Si dice, per ingiuriare, chi non ha denti, o quando sono caduti a' bambini e poi li rimettono.

25. Si bola cumeta
Sip sip e meta,
Vene 'o santu Natale
E nisciuno se fa male;
Sona campanone
E mangiammo 'o capitone.

26. Siè Gràzia, siè Gràzia
Tu nun si' fatta e nun te sàzie.

Ovvero:

Siè Gràzia, siè Gràzia,
Tu si' fica e nun te sàzie.

27. Statte bona, Maronna mia,
L'anno che bene nce verimmo,

E si nu' nce verimmo cà.
Nce verimmo a l'eternità!

Si ripete dai fedeli nell'andar via da qualche santuario, es. Montevergine.

28. 'Stu 'mbrello (1) se chiamma Ernesto
Nun ze presta.
E si vuò' sapè', pecché
Quanno chiove serve a me (2).

(1) '*Mbrello*, ombrello, paracqua.
(2) Il popolo dice che tre cose non si prestano: *'o 'mbrello, 'a carrozza e 'a mugliera.*

29. Tratturia 'e l' abbunnanza
Chello che buò' te squaglia 'a nanze (1).

(1) Motto che suol ripetersi a quella osteria che hanno molta roba in mostra, e si mangia a caro prezzo.

30. Va 'o piglia cà,
Va 'o piglia là
Va 'o piglia 'mmiezzo â Sanità (1).

(1) Si ripete a chi non sa decidersi in una faccenda.

VI.

Canti di amore, di sdegno, di lontananza, di gelosia, di partenza ecc.

CANZUNE 'E COPP' 'O TAMMURRO [1]

Il popolo ha bisogno istintivo di cantare come l'uccello.

C. Cantù

Le canzoni napoletane veramente popolari esprimono tutto un concetto triste e insieme purissimo.

P. Turiello

1.

Acàlame 'sti ttrezze' 'mperiale,
Figlia de lu Gran Duca Manuele,
Vuie scennite da sango riale,
Parent'a la Rigina de li Deie,
Vuie li ppurtate li bbalanze 'mmano,
Cumme li porta lu iusto Michele;

(1) I canti seguenti suole il popolo ripeterli coll' accompagnamento del tamburo di *Basca* e però nel suo linguaggio imaginoso li ha chiamati *canzune 'e copp' 'o tammurro;* noi, poi, che ne abbiamo guardato, più che altro, l' indole, ci siamo avvisati di denominarli *canti d' amore.* Ma qui per verità dobbiamo confessare che ambo lo denominazioni, sia la nostra, sia quella del popolo, non ci pare calzino gran fatto. L'una perchè non è sempre l'amore quello che li suggerisce, ma sì lo sdegno, il dispetto, la gelosia, e tanti altri desiderii ed aspirazioni; l'altra, cioè quella di *canzune 'e copp' 'o tammurro,* perchè non è sempre al suon del tamburo e delle nacchere che le giovanette, a darsi sollazzo, nei giorni di festa e più nel carnevale, li vanno ripetendo, ma soventi volte si ascoltano dalla bocca dei *ficainoli*, cioè coloro che fanno la raccolta dei fichi, e anche de' contadini a sollievo delle fatiche del campo. L'unica differenza sta nella cantilena più o meno monotona in questi ultimi,

Famme 'na 'ràzia, ca me la può' fare,
Lèveme 'sta catena da lu pede (1),

2.

A Cap' 'e monte nu bellu scialare
A do' sponta lu sol'a la matina,
Cetràngule ce voglio pastenare,
'Nu luminciello pe' nennella mia.

3.

A do' è ghiuto tanto bene ca te vulevo ?
A do' è ghiuto tant'ammore ca te purtavo ?
'Nu quarto d'ora ca nun te vedevo,
'Sta vita mia de fuoco s'allumava;

più spigliata ed allegra sulle labbra delle figlie del popolo.

Aggiungiamo poi che di questi canti medesimi le nostre donne, premessovi a mo' d'introduzione, l'immancabile *Nonna nonn'ooooo*, si servono come di *ninne-nanne* ad addormentare i bambini.

(1) Variante 1ª Cala sti ttrezze d'oro 'mperiale,
Figlia de lu 'ran Duca Manuele,
Vuie scennite da sango riale,
Parent' a la r gina de li Deie,
Vuie li ppurtate 'sti bbalanze 'mmano
Cumme li porta lu iustu Michele;
Famme 'na 'razia, sì me la può fare,
Lèveme 'sta catena da 'stu pede.
Variante 2ª Cala 'sti ttrezze d'oro 'mperiale,
Figlia de lu gran Duca Manuele.
A buie ricorro sango 'mperiale,
Parent'a la rigina de li Deie.
Vuie li ppurtate li bbalanze 'mmano
Cumme li porta lu iustu Michele.
Famme 'na 'ràzia, si me la vuò fare,
Lèveme la catena da lu pede!
Variante 3ª Bella figliola àvuta e soprana (a)
Ne viene dalla casa Emanuele!
'Ssu libretiello che portate mmano,
Pare chillo che tene san Michele.
Famme 'na grazia ca me la puoie fare:
Càvame 'sta catena da 'stu pore.
Si no me l'aggio da fà' n'ammico ferraro.
De fierro me la faccio 'na catena.
'Ncanna me la voglio 'ncatenare
Non me la levo se nu' me piglio a tene.

(a) Il primo verso è simile a quello del canto 101.

Era de fuoco e se facett' 'e neve.
Smardetta sia l'ora ch'i' t' amaie !

Posilipo.

Nannarelli. Studio compar. sui canti pop. di Arlena, pag. 48, canto 45.

Dov'è tutto quel ben che mi volevi,
Dov'è tutto l'amor che mi portavi ?
Se stavi un' ora che non mi vedevi,
Coll'occhi fra la gente mi cercavi.
Adesso passo e non so' più guardata;
Oh mai la diva tua non fossi stata !
Adesso passo e non mi riconosci;
Oh mai la diva tua stata non fossi !

Pasqualigo. Canti pop. vicentini, pag. 17, canto XVI.

Dov'è quel tanto ben che me volevi
E quelle carezzine che me favi ?
Passava un giorno che no me vedevi
Coi occi per la gente me cercavi;
Bassavi i occi e la bocca ridevi,
Dentro dal vostro cuor mi saludavi.

Dalmedico. Canti del pop. venez. pag. 128, canto 52-C.

Ma dove xe quel ben che me volevi.
Quele carezze che d'amor me fevi ?
Co' gera un' ora che no me vedevi,
Del vostro caro Ben vu domandevi

4

A do' so' ghiute tant'abbracciamiente ?
Tanta carizze che me stive a fare ?
Lu musso me strignive 'ntra li diente,
Ed io diceva:—Guè, nu' muzzecare !
Ca tu me mierche, e 'nfacci' a li pariente
Che scusa, dimme, ni', pozzo truvare ?
— Truòvace scusa ca stive durmenno,
'Nu rancetiello m'have muzzecato.

Variante 1ª :

A do' so' ghiute tant'abbracciamiente ?
Tanta carizze me sapive fare !
Me stregnive la mana 'nfra li diente,
I' te dicevo, ni', nun muzzucare.
Si me mùzzeche tutta me 'nzanguine,
N'aggio che scus' a mamma me truvare.
Mo trov' 'a scusa che steva durmenno
Venett' 'o ràngio e me la muzzecaie.

Variante 2ª :

A do' so' ghiute tant'abbracciamiente?
Tanta carizze me sulive fare !

Me mettive lu musso 'tra li diente,
I' te diceva, nì', nu' muzzecare.
Si me mùzzeche tutta me 'nzanguine,
Ninno, te preio, nu' me muzzecare.
— Tròvet' 'a scusa ca stive durmenno,
Venett' 'o rangio a tè a te muzzecare!

5

A 'e fuoss' 'i Sant'Ann' a mana manca,
Là ce sta ninnu mio e me fa murire,
Tene lu pietto de la carta ianca,
Chella vocca cianciosa quanno ride:
Si 'o pate fosse stato 'nu rignante,
'A mamma fosse stata 'na rigina,
N'avrìano fatto 'stu ninno galante,
E i' dint' 'e braccia soie voglio murire.

Variante:

A la chiazza d'Assisa a mana manca,
C' è 'na brunetta che me fa murire.
'Mpietto li porta doïe rose ianche,
La vocca cianciusella e sempe ride.
E si lu pate fosse re de Spagna,
E si la mamma fosse la rigina
E li pariente suoie 'n àuto tanto,
Pure a lì mmane meie ha da venire.

Altra variante dei primi quattro versi:

Dinto a 'stu vicariello a mana manca,
Ce sta 'na nenna ca me fa murire:
Tene lu pietto cumm' a carta ianca,
La vocca cianciusella quanno rire.

6

Affàccet'à fenest'e bi', chi t'ama:
T'ama 'nu ninno che tene parola.
Ah li denare ch'hanno fatto fare!
Hanno spartut'a di' felice amante!

7

Affàcciate a 'sta fenesta e bi' si vene:
Piccerì, si nun biene io pure t'amo;
Leva la gielusia e miette 'o bene,
Dona 'stu core a chi runato l'haie.

8

Affàccet'à fenest'e dimm'ammeno
Si t'aggi' affesa, te cerco perdono.
Si v uò' 'stu sango mio, pe' tè se sbene »

Si vuò' 'st'affrittu core i' te lu dono.
T'aggio vuluta sulament'a tene:
Lu ben'antico nun zi scorda maie.

9

Affàccet'à fenesta, stella d'oro,
'Mpietto la puorte 'na rosamarina,
Ce sta 'nu guagliunciello da cà fora,
Cerca licènzia ca vole trasire.
T'ha purtato 'na scarp'a la spagnola,
Che te la miette quanno vaie 'ncammino;
Te l'ha purtato 'n anelluccio d'oro,
Che te lu miett'a a 'stu dito gentile.

Variante:

Bella figliola che te chiamme Rosa,
Affàccete â fenesta de la via.
Cà sta 'nu giuveniello che te vole:
Te sta 'spettanno, ca se ne vo' ire
Te l'ha purtata 'na scarp' a dì sole;
Po' te la mmiett'a 'stu pede ientile,
Te l' ha purtato 'n anelluccio d'oro:
Po' te lu mietto a 'stu dito cevile.
Posilipo

10

Affàccet' à 'sta fenesta, luna luna,
Si nun zi' luna nun te ci affacciare;
Damme 'nu pizzo de 'stu muccaturo,
Quanno m'annetto 'sti llàcrem'amare!
Po' a lu sole li bac'a mettire,
Cumm'a 'nu santo li bogli' adurare;
Sempe dicenno: Nenna bella mia,
E ghiuorn'e notte me faie lacrimare.

11

Agge saputo ca nun può' durmire,
Fatte nu letticciullo de vïole.
Li llenzulelle de rosamarina,
Li ccuscenelle de vasenicola.

12

Aggio curruto tutt' 'o Purtüallo,
Senza potè' truvà' 'nu limunciello;
Sia benedìtto chillo parrucchiano
Che te mettete nomme Gaitaniello:
Gaïtaniello, sciore de bellizze,

Cumme li ppuorte belle 'sti tuoie lazze;
E quanno la matina te li 'ntrizze,
Faie murire a nenna toia pazza.

Variante 1ª:

Aggio curruto tutt' 'o Purtüallo,
N'aggio putut' ascià' 'nu lummunciello:
Sia beneditto chillu parrucchiano
Che m'ave mise nomme Aïtaniello!
—Aïtaniello, sciore de bellizze,
Cumme te vanne accuonce 'sti tuoie lazze;
Quanno la matina te li strizze,
Me pare cavaliere de Palazzo.

Variante degli ultimi quattro versi:

Gaïtaniello, sciore de bellizze,
Quanto li ppuort'accuonce 'sti tuoie lazze;
Quann' è la matina che li 'ntrizze,
Pare nu gialantiello 'nnante Palazzo.

Amalfi. Cento canti del pop. di Serrara d'Ischia, pag. 37, canto LVII:

Aggio asciate tante pertualle
Nu' lu pozzo ascià 'nu lumonciello;
Sia beneritto chillo parrucchiano
Che t'ha miso nomme Ajetaniello:
Ajetaniello, fiore de bellizze,
Quanto li puorte accorto si doi lacci.
De 'se capille ne vurrie 'na trezza,
M' 'a jarria a stènnere 'nnanze Palazzo.
Quanno alla matina te le 'ntrezze,
Pare 'nu vuappatiello 'nnante Palazzo.

13

Aggio durmuto sott'a 'nu ped' 'e noce
L'ària d' 'o Cardillo (1) m'ha 'bbrucato.
Aggio chiammat' a nenna' a àuta voce:
Nu' rispunnette ca steva cuccata.
Duorme, nennella mia, e duorme 'mpace
Ch'a 'n atu poco ce vedimmo felice.

(1) L'*aria d' 'o cardillo*, canzone popolare napoletana del signor Ernesto del Preite, musicata la prima volta da Luigi Biscardi, la seconda volta da Pietro Labriola.

14

Aggio mannato ninnu mi' a caccia,
L'aggio dato la pòver'e lu miccio
Aggio paur' 'e chella bella faccia (1).
E 'e chella capellera ionn'e riccia!

(1) Variante: Me metto appaur' 'e chella bella faccia.

15

Aggio musurat' 'a via de Mïano
I' l'aggio musurata miglio pe' miglio.
I' chillo de Miano nun 'o voglio,
M'ha fatta la fattur'a li capille.

16

— Aggio saputo ca la morte vene,
Tutte li bbelle se ven'a pigliare.
Tu che si' bella mièttete 'mpenziere;
Tanta bellizz'a chi li buò' lassare (1) ?
Lassel', a uno che te vò' chiù bene,
Si è pe' mè, i' nun te voglio male.
— Chiù priest' 'e lassarraggi' a lu terreno
Ca li lassar' a tè, core de cane !

(1) Variante :

Chisti bbellizze a chi li buò' lassare ?

Variante 1ª:

Aggio saputo ca la morta vene,
Tutte li bbelle se ven' a pigliare.
Tu che si' bella mièttete 'mpenziere;
Tanta bellizze a chi li buò' lassare ?
Làssel' a uno che te vole bene,
Nu' crèdere ca i' te voglio male.
Ma po' si l'haie da dar' a lu turreno
Làssel' a mè, te voglio ben' assaie.

Variante 2ª:

Aggio saputo ca la morta vene
Tutte li belle se vo' stà' a pigliare.
Tu ca si' bella statt'attient' a tene;
Chesti bbellizze a chi li buò' lassare ?
Làssel' a uno ca te vo' chiù bene,
Male da mè nu' te ne stà' a 'spettare.
— Li lass' a lu terreno sane sane
E nu' li lasso a tè, core de cane !...

Molinaro Del Chiaro, Canti del popolo di Meta, pag. 7, canto 2 :

— Aggio saputo ca la morta vene,
Tutte li bbelle se li vo' pigliare.
Tu che si' bella mièttete 'mpenziere:
Chisti bbellizz' a chi li buò' lassare ?
Tu lassarill' a chi te ge vo' bene,
Si è pe' mè, i' nun te voglio male.
— Chiù priest' 'i lassari' a lu turreno'
Pe' n' 'i lassar' a tè, core de cane.

Scherillo. Alcuni canti pop. in dial. nap. Pubblicati sull' *Illustrazione popolare*, Vol. XVI, N. 19, Milano, 9 marzo 1876, pag. 296, canto IV:

Aggio saputo ca la morta vene,
Tutte le belle se li bao pigliare:
Tu ca sì bella miettete mpensiero,
Chisti bellizz' a chi li bbò lassare.
Làssal' a uno ca te vò cchiù bene.
I, si è pe' mmene, nun te voglio male.
— Chiù priest' i nce li lass' a lu turreno,
E nun li lass' a te, core de cane!

Dalmedico. Canti del pop. venez, pag. 48, canto 36-C.

Me xe stà dito che la morte viene:
Tute le bele via la vol menare.
Ti che ti è bela pensighe su bene:
Le to belezze a chi le vustu dare?
Daghele a uno che te vogia bene...
Damele a mi, che no te vogio male
Damele a mi, e no le dar a altri:
Damele a mi, che so' 'l to primo amante.
Che so' 'l to primo amante da Castelo:
Dame la man, che te darò l'anelo.

17

Aggio saputo ca la tiene nera,
Fèmmene meie, nun penzat'a male:
Si vuò' sapè chedè 'sta cosa nera:
La cemmenera de lu fuculare.

Variante:

Aggio saputo, neh! ch'aggio saputo?
Aggio saputo ca la tiene nera;
Belli ffigliole, nun penzate a male,
Lu fuculare cu' la cemmenera.

Imbriani, canti pop. della prov. merid, Vol. II, pag. 82, canto I (Airola):

Aggio saputo ca la tiene nera...
Femmene mee non penzate a male,
Mo' ve lo dico che tenite nera:
Lo focolare colla cemmenera.

18

Aggio saputo ca màmmet' è prena,
Tene la panza chieu' 'e maccarune;
Mannàtel'a chiammare la vammana,
Facìtela vattià' 'sta crïatura.

19

Aggio saputo ca màmmeta tesse,
Sott'a lu telariello l'acqua passa;
Fosse lu ciel'e me lu ccuncedesse,
Me pigliarri' 'o telar'e chi ce tesse.

Variante:

Aggio saputo ca 'Ngiulella tesse,
E sott' a lu telaro l'acqua passa;
E si lu cielo me la cuncedesse,
Me pigliarria la tela e chi la tesse.

20

Aggio saputo ca paglietta site
E càuse d'ammore vuie tirate
Int'a 'stu vico ce vogli' armà' 'na lite
Chi parla cu' la mïa 'nnammurata.
'A mamma me parea 'na fiurita (1),
'A figlia me pareva rosa 'ncarnata.

(1) *Fiurita*, corruzione di *fiurina*, figurina.

Variante:

Aggio saputo che paglietta site
Li ccàuse d'ammore vuie tirate,
Dint' a 'stu vico vogli' armà' 'na lite
Si vuie a ninnu mio 'nu me date.
I' l'aggi' amato de viern' e de state,
De nott' e ghiuorno cumme vuie sapite.
Mo' s'ha truvato 'n'ata 'nnammurata,
Chi mme li bò' pavà' tanta fatiche!

Cfr. il curioso bozzetto del Mandalari: *Il paglietta in Tribunale*.

21

Aggio saputo ca te ne vuò' ire,
Chiòver'e male tiempo pozza fare!
Da chelli pparte che te ne' vuò' ire,
Se pòzzeno seccà' puzz'e funtane (1)!
Nu' puozza maie truvà' pan'e e nu' bino (2).
Manco nu lietto pe' t'arripusare!

(1) Variante: Maie lu sole ce pozza spuntare.
(2) Variante: Nu' puozz'asciare nu' pan'e nu' bino,
ovvero:
Nu' puozza truvà' r èquie pe' la via,

Spiert'e demierto sempe tu puozz'ire,
Semp'a li ggràzie meie tu hi' (3) 'a turnare (4)!
Posilipo

(3) *Hi'* hai. Quando *hai* è seguito da parola cominciante per vocale, il popolo pronunzia *hi'* quando per consonante poi pronunzia *he'*. Vedi pag. 41. nota 2.

(4) Variante:

Puozza resirià' lu nomme mio;
A àuta voce me puozza chiammare!
ovvero:
Nisciuna ronna te pozza piacire;
Sempo lu nomme mio puozza chiammare!

Variante:

Aggio saputo ca mo' vuò' partire,
Scirocco e male tiempo pozza fare!
Pe' chelli pparte che te ne vuò' ire,
Puzz' e fuutane pòzzeno seccare!
Lu ppane e bino che pozza sparire,
Nè seggia puozz'avè' pè' t'assettare!
E quanno vaie cercanno pe' durmire,
Lietto nu' puozz'avè' pe' te cuccare!
Si po' lu truovo, primmo de l'avere,
'Nu trave 'ncuollo te pozza cadere!

Lozzi. *Cecco d'Ascoli* pag. 772.

Da piccola fanciulla principiai
A non aver mai bene in vita mia.
Quando che mi portava a battezzare
Il compar mi morì lungo la via,
In chiesa ci morì la mia comare,
La chiave de la porta non apria,
E quel catino dove mi lavava,
Non era rotto e l'acqua non tenia,
E quella fascia con cui m'infasciava
Tutta tramata di malinconia;
E quella cuna dove mi ninnava
Era di legno e frutto non facìa.

22

Aggio saputo ca te vuò' 'nzurare;
Ninno, la mala sciorta puozz'avere!
Quanno vai' a la chièsia pe' spusare
Se pòzzano stutà' tutt'e ccannelle (1)!
L'acquasantera se pozza seccare!
Lu parrucchiano pozza venì' meno!
Quanno vaie pe' le dà' la mana,
Lu vraccio 'nterra te pozza cadere!

(1) Variante:
Se pòzzano stutà' torc' e cannele.

Quanno vai' a la tàvul'a magnare,
Li primme morza te puozz'affucare !
Quanno vai' a lu lett'a ripusare,
La casa 'ncuollo te pozza cadere !
L'ùrdemo guaio che puozza passare,
Puozza venire pe' crïat' a mene !

Variante 1ª :

Aggio saputo vuò' nzorarte, ninno,
La mala sciorta tu che puozz'avere;
Quanno vai' a la chièsia pe' spusare,
Se pòzzano stutà' torc' e cannele.
E quanno vai' a tàvola a magnare
Lu primmo muorzo te puozz'affucare,
Quanno vai' a lu lietto pe' corcare
La casa 'ncuollo te pozza cadere !

Variante 2ª :

'Nzorate, ca te puozza 'nnabbissare !
'Na necra e mala sciorta puozza avere.
Quanno vaie a la chièsia a spusare,
Viento de terra, stuta li ccannele !
Quanno vaie a la tàvula a magnare,
Lu primmo muorzo puozza chiammà' a mè
Quanno te vaie a lu lietto a cuccare
La primma sera te pozza murire.

Variante 3ª :

Aggio saputo ca te vuò' 'nzurare,
Ninno la mala sciorta aje puozz'avere.
Quanno vaje a la chièsia oje pe' spusare
Se pozzano stutà torce e cannele.
Quanno po' vaje a tàvola oje pe' magnare
Lu primmo muorzo te puozz' affocare.
Quanno vaje a lu lietto pe' te coccare
La casa 'ncuollo te pozza cadere.

23

Aggio saputo me vuò' bene tanto;
Bello, d' 'o bene tuio ne so' cuntenta.
Si veco 'na fermìcula me schianto,
Si veco 'n auciello me spavento,
Si te veco parlà' cu' n'at'amante,
Cunzìder'o core mio che pena sente !

24

Aggio saputo ca si' de partenza,
Lu muccaturo voglio pe' speranza:
I' nu' lu voglio pe' 'na reticenza,
Lu voglio pe' 'na certa sicuranza.

25

Ah chella sciorta mia quanno se stracqua !
Cumme vogli' astutare tantu fuoco ?
Si p'astutà' lu fuoco ce vo' l'acqua,
E l'acqua pure astut'a poco a poco.
So' li pariente vuoste ca nu' bonno,
Me stann'a fà' contraste; ma i' so' forte,
Ce vonno fa murì'; ma chisto è suonno !
Pe' me spartì' da vuie ce vo' la morte,
Si mamma vosta vo', a buie me piglio,
Nun ce so' scuse e chiàcchiere a buie voglio;
Nu' tesoro vo' darme ? nu' lu piglio,
D'ammore 'nu vasillo da vuie voglio.

26

Ah faccia de 'na pìmmecia fetenta !
Nun tiene dote e te pretienne tanto ?
La casa toi' è senza pedamenta,
E mantenerla ce vo' lu cuntante;
Apprimma te volea pe' senza niente,
Mo' nun te voglio si pittasse sante.

27

Aiut' aiuto ca lu munn' è perduto.
Li mmònache se vonno maretare;
Se vonno pigliare li fravecature
Pe' farse fà' li ccell'a gusto loro.

Variante :

Aiut' aiuto lu munn' é perduto,
Li mmòneche se vonno maretare;
Piglià' se vonno li fravecature
Se vonno fà' li ccell' a modo loro.

28

A Isca nun ce so' tanta ventaglie,
Nè fràvol'a Marano e ceraselle,
Nun pàssano pe' Crape tanta quaglie,
Nè vèneno da Massa recutelle,
A mare nun ce so' tanta fravaglie,
Pe' quanta ne friezzie cu' 'stuochie belle.

Variante :

A Ischia no nce so tanta ventaglie
Nè fravole a Marano, nfrùchete frà
e ceraselle.

Non passano pe Crape tanta quaglie
Nè veneno da Massa, nfrùchete frà
oje reccotelle.
A mare non ce so tanta fravaglie
De quanta ne frezzìe, nfrùchete nfrà
co st'uocchie belle.

29

Aissera m'affacciai' a lu barcone,
Nennillo camminava pe' la luna;
I' le dicette: Ninno, tu a do' vaie ?
Spacca 'stu piett'e pìgliete 'stu core !

30

Aissera me mangiaie 'n' auliva
Dint'a 'nu piattino ben cunciato.
Auliva, quanto fuste sapurita !
Nu' me putette fà' 'na sazziata.
Tutt' 'e cumpagne miei' 'o boglio dire:
Ch' 'e brunettelle n' 'e lassasse (1) maie.
Tanto va 'na brunetta sapurita,
Quanto ne vanno ciento sdellavate.

(1) *Lassasse* per *lassàssero*, lasciassero.

31

Aissera me ne iette pe' lu Muolo
M'accattaie nu sanguinaccio quattu 'rana
Truvaie 'nu malora de Spagnuolo
Dicette: *Trinche vain'* (1) à païsana.
Aveva paura pe' li mariuole,
Perdett' 'o sanguinacc'e 'e cquattu 'rana.

(1) *Trinche vàine* o *trinche lanze* è il *trinken Wein* dei Tedeschi.

Variante :

Aissera me ne iette pe' Tuledo
Quatturà m'accattaie 'nu sanguinaccio.
A reto m' 'e bedette dì francise
— E ma vuie *scìmmeri sciòmmere* a ddo' iate ,
— N'abbadai 'e francise che me chiammàveno
Penzai à quatturà e ò sanguinaccio.

32

Aissera me ne iette cammenanno
Cu' 'na cumpagnella mia chiù fedele :
Quanno fuie 'ncopp'a 'na muntagna,
Ce steva 'na fenesta che luceva :

Là steva Rafele 'nzieme c' 'a mamma
Cu' tavulino 'nnante che screveva.
Tanto de lu iancor' 'e chellli ccarne
Era nott'e pareva mieziuorno (1).

Variante :

Tutta stanotte vulimmo sunare,
Cu' li cumpagne miei chiù ferele.
'Mmiezo Caperemonte ce fermammo,
Veco 'na fenestella che luceva.
Chell'eva nenna mia cu' la mamma,
'Ncopp' a 'nu letticciullo che durmeva:
Tanto che le lucèvano li ccarne,
Eva nott' e pareva mieziuorno.

Dalmedico. Canti del pop. venez. pag. 31, canto 38-C.

Mi gìra in orto che colgea fenochi;
Alzo la testa e vedo do bei ochi.
Da tanto che sti ochi me luceva :
Note che gèra, zorno me pareva

(1) Righi. Saggio di canti pop. veronesi, pag. 13, canto 55.

La prima volta che t' ò visto bela,
T' ò visto e despojarte in camarela,
E te gavei la carne che sluzeva,
L'era de note e giorno me pareva

Gli ultimi versi poi trovansi nella *Novena del santo Natale* scritta da S. Alfonso Maria de Liguori..

Quanno nascette Ninno a Bettalemme
Era notte, e pareva miezo juorno; ecc.

33.

Aissera me ne iette cammenanno,
Truvaie 'na vecchia che benneva l'ova;
I' le dicette: quant' 'e binn'a grana ?
Stennett 'a mana pe' ne piglià' uno,
La vecchia me menai' 'o trapenaturo.
Stennett' 'a mana pe' ne piglià' doie,
La vecchia me menaie lu scarpone.
Stennett' 'a mana pe' ne piglià' treie
La vecchia me menaie la curreia (1).

(1) Questo canto, negli ultimi versi, ci fa ricordare il canto fanciullesco 72° a pag 101.

34.

Aissera me ne iette case case,
Truvai' 'a porta de Rafele 'nchiusa.
Nun ce vonno nè prun'e nè cerase:
Ninno, dint'a 'stu cor' i' t'aggio 'nchiuso.

35.

A l'acqu'a l'acqu' ! a li vient'a li viente !
Te so' stato fedele, car' amante;
Songo stat'a li tuoie cum annamiente,
Stev'a li gust'e penzav'a li chiante.
Tu, bella, nu' m"o far' 'o tradimento,
Nu' me lassar'a mè pe' 'n at'amante (1) !

(1) Variante degli ultimi quattro versi:
Si me l'aviss' a fà' 'nu tradimento.
I' nun te tengo chiù pe' mi' amante.
Si quacche bota te teness' a mente,
Cumm' a pròssimo sì, nu' cumm'amante.

36.

A l'acqua, a l'acqua de li ffuntanelle
A do' ce vanno li bbell'a lavare.
Là me la voglio scèglier' 'a chiù bella
E sempre appriesso la voglio purtare.
Li ggente che me scòntano pe' bia:
— A do' l'he' fatta 'sta caccia rïale?
— I l'aggio fatta a lu bosco d'Avella,
A do' la neve nun ze squaglia maie (1).

(1) Variante:
A l'acqua a l'acqua de la funtanella,
A do' ce vanno li nenne a lavare,
Là me voglio trovà' 'na figliulella
E sempe appriesso me l'aggi'a portare.
La gente diciarrà: che cosa bella!
A do' si' ghiuto chesta a cacciäre?
— L'aggio pigliata a li pparte d'Avella,
A do' la neve nun ze sta a squagliare.

Molinaro Del Chiaro. Canti del pop. di Meta, pag. 8, canto 5:

A l'acqu'a l'acqua de li ffuntanelle,
A do' ge vanno li ddonn' a lavare,
Là me la voglio scègliere la meglia,
E sempe appriesso la voglio purtare.
Tutte me diciarranno: Quant' è bella!
A do' l' he' fatta 'sta' caccia rïale?
— L'aggio fatt' a li pporte de l'Avella,
A do' la neve nun ze spegne maie.

Scherillo. Saggio di canti pop. della prov. di Salerno. Pubblicato nel *Movimento letterario italiano* (Torino, 1-15 settembre 1880, Anno I, N. 15-16), canto 22:

A l'acqua a l'acqua re le funtanelle,
Addove vanno le ddonne a lavare,
Scèglie mi la vogliu la cchiù bella,
E a lu vracciu mi la vogliu purtare,

Tutti mi ricèresseru: — Quantu è bella!
Addò l' è fatta ssa caccia riala? —
— L'aggiu fatta a la città Riella,
Addove vanno le ddonne a lavare. —

Amalfi. Cento canti del pop. di Serrara d'Ischia, pag. 14, canto XIV:

All'acqua, all'acqua re la funtanella,
Addô nce vanno le donne a lavare,
Mme n'aggio i' da scegliere 'a cchiù bella,
Sempe â schianco mme l'aggio a purtare.
'A gente spiarranno: — « Quanto è bella!
« Addò l'aje fatta 'sta caccia rïale? » —
— « L'aggio fatta a chillo luogo bello
« Addò era lu mio solito caccïare » —

della Campa, Canti popolari raccolti in Bellona (in *Giambattista Basile*, annata VIII. n. 3), canto VI:

All'acqua, all'acqua de li ffuntanelle,
Dove nce vanno li ddonne a llavà,
I' me la voglio scègliere la meglia,
E sempe appresso la voglio purtà.
Si uno me ricesse quant' è bella,
A do' l'aje fatta 'sta caccia rïale:
I' l'aggiu fatta a lu bosco d'Agnello
Dove la neve nu' sculuzza maje.

37

All'arme all'arme! la campana sona,
Li Turche so' arrivat'â la marina.
Chi tene scarpe vecchie se l'assola,
Ch'avimm'a fare 'nu luongo cammino.
Chi have 'o grano lu pport'a la mola,
Cumme ce mena ionna la farina!
Chi vo' 'mparare la mugliera bona,
'Na mazziat' â ser'e 'n' at' â matina.

Finamore. Canti pop. abruzzesi (appendice al vocabolario abruzzese) pag. 281, canto 7:

All'arm' all'arme, le cambáne sóne:
Le turche so' rrevàt' a la marine ecc.
Il resto è differente al presente canto nostro.

Variante:

All'arm' all'arme! li ccampane sòneno,
Li Turche so' 'rrivat' a la marina
Chi tene scarpe vecchie se li sola,
Ch'avimm' a fare 'nu ruosso cammino.
Quanno simm'a li pparte de Messina
Se spézzano li bbele e ghiamm' a mare!
Lu mare me pareva 'nu ciardino,

Li pisce me venévano a salutare.
I' pe' bulere bene a ninno mio
Me trov' a li prufunne de lu mare!

Allude alle invasioni barbaresche sui nostri liti.

38

A l'uocchie de l'amante nun c'è suonno,
Chilli d'ammore tribulate stanno.
Vac'a lu lietto pe' pigliare suonno,
Vaco pe' ripusà' e chiù peggio fanno.

39

A li vagn' 'a li vagne, Matalena,
Si nun ce iammo 'stanno l'anno che bene.
Aguanno (1) nuie ce iammo cu' lu zito,
L'anno che bene iammo cu' lu marito.

(1) *Aguanno*, questo anno. Che perchè *aguanno* ben cresciuto sia. F. Sacchetti, *Rime.*

40

Amaie 'na nenna pe' trìdece mise,
Nu' le potette dà' trìdece vase.
La mamma me facev' 'o pizz'a riso;
La figlia me diceva: viene, trase.
Mo' che songo fenute li turnise
E' 'sciuto lu scaccione de la casa.

Variante:

Amaie 'na donna pe' trìdice mise,
E nu' putett' avè nisciuno vaso.
Ce li spennette li belle turnise;
De pere, prune, percoche (1) e cerase.
E mo che so' fernute li turnise
La mamma me ne caccia da la casa!

(1) *Percoche*, plurale di *percuoco*, e dicesi tanto l'albere quanto il frutto: pesco cotogno Vale propriamente *pesca duracine.*

41

Amaie nu ninn' abburlann' abburlanno,
E cu' la burla me trasette 'ncore;
Tu vance, mamma, filanno filanno,
Dincell'a chistu ninno si me vole:
Chello, che n'ammo fatto pe' tant'anne,
Vulimmo far'aguanno, si Di' vole,

42

Amaie 'nu ninno cu' sudor' e stiente.
Mo' lu veco 'mputer'a 'n at' amante !
Nun è dulore, chi perde pariente,
Quant'è dulore, chi perde l'amante.
Sarria muorto, nun zarria niente;
Ca quann' è biv'e te passa pe' 'nnante !

Lizio Bruno, Canti scelti del pop sic., pagina 128, canto 5:

Amai 'na donna cu' suspire e stenti,
Ora la vitti in manu a n'autru amanti:
N' é tanta pena cui perde parenti,
Pri quantu é pena perdiri l'amanti:
E cui la perdi morta, non è nenti,
A pocu a pocu cessano li chianti.
È chista la cchiù pena chi si senti,
Chi quannu è viva e ti passa davanti.

Imbriani. Canti pop. calabresi (In: Il *Propugnatore*, Vol. V, pag. 16, canto XXXV):

Ched' hai, core, che chiange e ti lamenti ?
Lassa piangere a me, pover' amante !
Chi perde amici e chi perde parienti
Lo cchiù dolore è chi perde n'amante !
Si lo perde muorto non è nente
Ca chiano chiano te passa lu chiantu;
Tannu è lu cchiù dolore averamente
Quannu è bivo e te passa davanti.

43

Amaie tantu tiemp'a 'na Maria,
Credenno ch'eva bona cristiana;
Se iev'a sentì' mess'ogne matina,
Se iev'a confessar'ogne semmana.
'Nu iuorno iett'appriess'a 'sta Maria (1).
Cu' 'n at'amante la vidde parlare;
I' dicette: Marïa, Marïa (2),
Mo' t' 'è benuto 'nfieto lu campare !

Variante:

Amaie tantu tiemp' a Catarina,
Credenno ch'era bona crestiana;
La messa se senteva la matina,
E a cunfessà' se ieva ogne semmana.
'Nu iuorno le vulette fà' la spia,
Cu' 'n at' amante la veco parlare;
I' la chiamma, dicenno, bella mia,
Mo' t' è benuto 'nfieto lu campare!

(1) Variante: I' 'nu iuorno le facett' 'a spia.
(2) Variante: I' me vutaie: Marïa, Marïa.

44

Amàmmece mo' che simmo piccerille,
E quanno simmo gruosse ce pigliammo;
'Na tàvola ritonna ce facimmo,
A 'nu lietto d'ammore ce cuccammo;
E quanno la matina ce susimmo
Ce dammo lu buongiorno 'a cà a cient'anne,
E quanno iammo a messa a la Madonna,
Parimmo tutt'e duie figli' a 'na mamma.

Variante 1ª:

Amàmmece mo' che simmo piccerille.
Quanno simmo chiù gruosse ce pigliammo.
'Na tàvota ritonna ce facimmo,
'Ntra 'nu lietto de rose nce curcammo.
A cor' a core 'nziemme ci addurmimmo
E li guaie passate ce scurdammo
Po' quanno la matina ce susimmo
Ce dammo lu buon giorno pe' cient'anne,

Variante 2ª:

Amàmmece mo' che guagliune simmo,
Quanno simmo chiù gruosse ce pigliammo:
'Na tàvula ritonna ce facimmo,
A 'nu lietto cumprito ce cuccammo;
Po' quanno la matina ce susimmo
Lu buono iuorno tutt' e duie ce dammo.

45

Àmeme, bella mia, de pur'ammore
De li mminacce nun te n'atterrire;
Nun crede' che ce sia tantu ricore
Mente iucammo te so' servitore;
Ma si la vita mia durasse 'n'ora,
'N'ora te vogli' amar' e po' murire!

46

Amice mieie, magnammo e bevimmo,
Fino che ce stace uogli' a la lucerna.
Chi sa si a l'àuto munno ce vedimmo!
Chi sa si a l'àuto munno c'è taverna!

Vedi Tari, *Estetica ideale*, pag. 277, e Giov. Em. Bideri pag. 81. Versi scritti sulle mure della *Taverna d' 'e Carciòffole.*

Valery M. Curiosités et anecdotes italiennes, Bruxelles, Hauman et C.e, 1843. A pagina 177, si legge:

Amici, alliegre, magnammo e bevimmo
Fin che n' ci stace uoglio a la lucerna.
Chi sa s' a l'autro munno n' ci vedimmo?
Chi sa s' a l'autro munno n' c' é taverna?

47

Ammore ammore, no, nun lu credite,
Nun lu credite a chisto 'ngannatore,
Ca l'uòmmene mo' quante ne vedite
Tèneno ciento facc'e mille core:
La fèmmena, scur'essa! e lu ssapite,
Tutto se crede e lesto don' ammore,
Quanno l'ha mise l'ommo int'a li ppene,
Lu scunuscente nu' la vo' chiù bene

Variante dei primi quattro versi:

Bella figliola, nun credit'amore,
Manco credite li ddorce parole.
L'uòmmene songo tutt' 'ngannatore:
Te fann' 'a bona facc' 'e 'o malu core.

48

Ammor'ammore, cu' tantu nu naso,
Quanno te veco me scappa la risa:
'Ncopp'a lu naso tuio ce sta 'na casa,
E 'nasticiello pe' spanne' cammise.

49

Ammor'ammore, che m' he' fatto fare!
De quìnneci' anne m' he' fatto 'mpazzire,
Lu Paternosto m' he' fatto scurdare.
La primma parte de l'Avummaria (1).
'O Credo nu' lu saccio accumminciare,
Manco la saccio la Sarvarigina.
Bisogna ca me torn'a battïare,
Aggiò che m' 'e 'mparass' 'e ccos' e Dio.

(1) Variante: La meglia parte de l'Aummaria.

Variante 1ª

Ammor' ammore, che m' he' fatto fare!
De quìnnici anne m' he' fatto 'mpazzire,
De tata e mamma m' he' fatto scurdare!
La parta bella de l'*Aummaria*,
Lu *Paternosto* nu' lu saccio chiaro!
Manco la saccio la *Sarvarigina*,
Vac' a chiésia e me scordo la via!
Manco la ròcia sacci' accumminciare.

Variante 2ª

Ammor' ammore, che m' he' fatto fare!
M' he' fatt'a quìnnici ann' ire a 'mpazzire,
La ròcia manco chiù saccio 'ngarrare!

Scurdato m'aggi' a dì' l'*Avemmaria*.
Lu *Credo* chiù nun zacci' accumminciare!
Vac' a la messa e me scordo la via.

Avolio, Canti pop di Noto, pag. 145, canto 76:

Amuri, amuri, chi m' ha' fattu fari?
M'ha fattu fari 'na ranni pazzia.
Vagghiu a la casa, e mi scordu la ciavi,
Vagghiu a la missa, e mi scordu la via.
Lu Patrinnostru m'ha' fattu scurdari,
La quinta parte ri l'Avemmaria;
Lu creddu nun lu sacciu ricitari,
Ca la mè testa è misa 'nfantasia.
Ranòvu mi vulissi vattiari,
Pi siri cristiana comu a tia.

Pepe. Canti pop. di Castrovillari (Vedi Mem. storiche della città di Castrov.) pag. 407:

Da quiddu jurnu i pinsannu a tia,
A nudda cosa cchiuni agghiu badatu;
On sacciu mancu cchiù l'*Avemmaria*,
Puru lu *Patirnustu* agghiu scurdatu.
Tu si tutta pi mia, tu si la vita,
J' summu 'u firru e tu la calamita.

Tigri, Canti pop. tosc. pag. 70, canto 262:

Dimmi, bellino, com' i' ho da fare,
Per poterla salvar l'anima mia?
I' vado 'n chiesa e non ci posso stare,
Nemmen la posso dir l'Ave Maria:
I' vado 'n chiesa, e niente posso dire,
Ch' i' ho sempre il tuo bel nome da pensare:
I' vado 'n chiesa, e non posso dir niente,
Ch' i' ho sempre il tuo bel nome nella mente.

Dalmedico, Canti del pop. venez. pag. 73.

L'amor me fa redur a un passo tale,
Che co' so' a messa no' sò dove sia.
No sò s'el prete leza sul messale,
Né manco no' so dir l'Avemmaria.
E se la digo, poco la me vale,
Dal ben che mi te vogio, anima mia!
To tegno tanto in la mia mente scritta:
Amo più ti, che la mia propria vita.

Vigo, Canti pop. siciliani, canto 1462:

Amuri, amuri, chi m' hai fattu fari!
Li senzii mi l'hai misu 'n fantasia,
Lu patrinnostru m' ha fattu scurdari
E la mitati di la vimmaria;
Lu creddu nuu lu sacciu 'ncuminciari.
Vaju a la missa, e mi scordu la via;
Di nova mi voggh'jri a vattiari,
Ca turcu addivintai pri amaria tia.

Mandalari. Canti del popolo reggino, pag. 245, canto 101

Amuri meu, chi mmi facisti fari ?
Facisti fari 'na 'rossa paccìa:
'U *patri nostru* facisti scurdari,
E 'a quinta parti dell'*Avi Maria:*
'U *credu* no lu sacciu ncuminzàri,
Voju a la cresia e mmi sperdu la via,
Su tturcu e mmi vogghiu battiari,
Turcu addivintai pi amari a ttia.

Amalfi, *Cento canti del popolo di Serrara d' Ischia*, pag. 33, canto XLIX:

Amore, amore, che m'haje fatto fare ?
De quinnece anne m'haje fatto 'mpazzire.
Oggè fà' n'anno, che mme viene appriesso;
Tu rive 'na perata e i' 'nu passo;
Mo' che simmo arrevato a lu 'nteresse,
Te lasso e nu' te veche 'mputere â 'n ato.
Ricordati, amor mio, che t'aggio amato.

Benson Robert, *Sketches of Corsica*, London, MDCCCXXV, (Vedi pag. 152. Canzone montanara corsa d'un Pastore di Zicavo.

Gioia, tu m' ha' ridutta a singhiu tali.
Voju a la messa, e nun so duvi sia.
Nun ascoltu parodra du missali,
E nun soju più di dr'ave Maria;
Quann' e' la dico, nudra nun mi vali,
Perchi t'ho sempri inti la fantasia.
E parchi e' soju a te troppu riali,
In onghi locu sempri ti vurria.

50

— Ammore, chi t'ha ditto: nun te voglio ?
Fatto lu pagliariello, e me te piglio—
— Ammore mio, lu pagliariello è fatto,
Arrobba 'e panne a màmmeta e ghiammoncenne.
Attizza attizza ca lu fuoco s'appiccia,
Lu ttroppo pazzià' l'ammore s'abbraccia.
La mamma ce l'ha fatta la cascetta
Chiena de muccatore ricamate,
Quanno va a la chièsia se li mette.
Li mmaretate vanno cu' li marite,
E li zzetelle cu' li 'nnammurate.

51

Ammore, me faie stà' 'ncopp' a 'nu pierno.
Nu' me dunate nè morte nè bita.

Cumm'a rilorgio me faie 'ntinnare,
Cumm'a lu mauganiello de la seta.
Quanta vote te vaco pe' lassare,
'Stu core nun azzetta lu partito,
Cumme de tè me pozza maie scurdare ?
Tu si' lu fierro e i' so' la calamita.

52

Ammore, m' he' pigliat'a cunzumare !
A cunzumare m' he' pigliat', ammore !
Tu iv'auciell'e pe' l'ària vulave;
Ammore, i' me facette cacciatore.
Tu ive pesc'e pe' mare natave;
Ammore, i' me facette piscatore.
Tu ive serpe pe' me mmelenare;
Ammore, i' me facette 'nciarmatore (1).
Tu ive vorpe e me vulive sbramare;
Amor', i' t'ancappai' a la tagliola.

(1) *'Nciarmatore* o *'ncantatore,* ammal atore.

Scherillo, *I canti pop. nell'Opera buffa*, canto XLI, nel N. 7 del periodico: *Giambattista Basile.*

Ammore, m'haje pegliato a conzommare,
A conzommare m'haje pegliato, Ammore;
So' fatto pesce che bà pe lo mare,
E tu co ssa cannuccia pescatore.

(Trinchera — *Li nnammorate correvate*, 1732, a I, sc. 1.ª).

53

Ammore mio, campanelluccio d'oro, (1)
E tu m'amave, e i' niente ne sapevo;
Mo' che lu ssaccio te dono 'stu core,
'A vita mia la metto 'mman'a tene (2).
E io te giuro e te dongo parola,
Nun me mmarito si nun me piglio a tene.

(1) Varia te: Nennillo mïo, campaniello d'oro.
(2) Variante: E metto 'mmano a tè la vita mia.'

54

Amore mio ch' 'e capellucce iunne,
Quanno cammine li ggràzie spanne;
Nun cammenate pe' tutto 'stu munno,
Nun avìssev'avere quacche 'nganno.
Faccio l'ammore cumm'a lu palummo:
Mar'a l'ànema toia, si tu me 'nganne !

55

Ammore mio, cu' li 'ttaccaglie (1) d'oro,
Mo' si' arreddutto cu' li ffunicelle,
Li scarpe rotte e li ddete da fora,
Va te li ccagne, o a lu chiappo te 'mpienne.

Finamore. Canti pop. abruzz. (in append. al vocabolario, pag. 288, canto 96.

L'amóre mé' nghe le sciacquàjje d' 'ore,
Mo' s' é redótt'à ccarrijá' le prete !
Quánde tra mé e tté facéme pace ?
Quánde la stóppe duvénde vammáce.
Quánde la stóppe duvénde vammáce ?
Quànd' a lu' mbèrne ce éndre la croce.

(1) *'ttaccaglie*, plurale di *attaccaglia*: nastro o giarrettiera

56

Ammore mio, damme li cunfiette,
Già che la parentezza toia è fatta;
E tu te cride de me fà' dispietto,
E i' ne sto cuntenta e suddisfatta.

57

Ammore mio, fatte li bbalanze,
Vance vennenno percoche p'Arienzo;
Mo' ca t'he' fatto iènchere la panza,
Fatte li ffasciatore, agge pacienza (1) !

(1) Variante :

Bella figliola cu' sti di' valanze,
Vaie vennenno percoche d'Arienzo.
Mo che t' he' fatta iènchere 'sta panza,
Fattell' 'e ffasciator' agge pacienza.

58

Ammore mio, la 'mmasciata è fatta:
I' nun te voglio, ca si' ghiucatore;
T'he' iucate li ssole de li scarpe,
Appriesso te iucarraie 'sta vita toia.

Scherillo. Saggio di canti pop. della prov. di Salerno Pubblicati nel *Movimento Letterario italiano* (Torino 1-15 Settembre 1880, anno I, N. 15-16). Canto 33 :

Amore miu, la 'mmasciata é fatta :
Io nun te vogliu ca si ghiucatore;
T' hai jucatu li nnócche re li scarpe,
Accussì ti juochi la figliòla pure.

59

Ammore mio, luntano luntano,
Cumme nu' pienz'a mé e te ne viene ?
Nun aggio pe' chi lettre te mannare (1):
L'aggi' allentate tutte li curriere.
L'aggi' allentate tutte li scrivane,
Carte nun fanno pe' li 'nnammurate.
Si li sapesse fà' cu' 'sti me' mane,
Tanta ne faciarri'a 'nzi' che biene (2) !

Posilipo

(1) Variante: Nu' m' 'a saie 'na lèttera mannare ?
(2) Variante degli ultimi quattro versi:

Pe' tè l'aggi' allentate li scrivane,
E 'a zarellara che carta venneva.
Pe' mè so' muorte tutte li scrivane !
Pe' mè so' muorte tutte li curriere !

Imbriani, *Cant delle prov. merid.* Vol. 2, pag. 19:

Ammore mio da tanto luntano,
Pecchè non pienze a mme, e poi te ne viene?
Nun aggio pe' chi lettere ti mannare,
Aggio allentato a tutte li curriere !
Aggio allentato a tutte li scrivane !
Lu zagrellaro che carta venneva !
Cielo ! sapesse scrivere 'sta mano
Tanto te scrivarria fino a che biene !

60

Ammore mio, me fa male 'o pede,
Affìttame 'a carruzzella pe' ghì' a Pavano;
Quanno simm'a lu pont'e 'e San Michele,
Scrìvete 'o nomme mio e fatte surdato;
Fatte surdato de l'artigliaria.
Quanno te veco cu' la sciàbula ô lato,
Me pare 'nu gicantiello 'nnante Palazzo.

61

Ammore mio, puozz'avè' 'na botta,
La puozz' avè' 'ncoppa San Zeverino,
Nun puozz'ascià' nè panne, nè cappotto,
Puozze venì' da mè p' 'o mantesino.

62

Ammore mio s'ha iucato 'nu viglietto,
Ha pigliato setticiento e quarantotto,
S'ha fatto 'nu cazone de teletta,
E quanno se lu mette, ch'ària porta !

63

Ammore mio se n'è ghiuto a Marano.
Otto mise aggi' aspettà' ca isso vene;
Sett'anella m'ha mis'a li mmeie mane,
P'alliccuordo d' 'a fed'e de li ppene !
Si isso nun bene a Nàpule bello e frisco,
Me trova morta cert'a San Francisco.

64

Ammore mio, tèccate l'aruta,
La cimma te ne faie 'na 'nzalata,
Li ffrunne te ne faie 'nu tavuto,
E dinto ce miette 'sta faccia malata.

Variante 1ª Nennella mïa, tèccate l'aruta,
La cimma tu fattell'a la 'nzalata.
Chest' è lu bene ca t'aggio voluto ?
Mo' che si' fatta grossa m'he' lassato !

Variante 2ª Nennillo mïo, tèccate l'aruta,
La cimma tu fattenne 'na 'nzalata.
Vaie dicenno ca nu' m'he' vuluto:
I' tanta megli 'e tè n'aggio scartato.
Vaie dicenno ca nu' m' he' voluto;
Pecchè nu' dice ca t'aggio lassato ?

65

Ammore mio, te vurria parlare,
A 'na banna sola, a 'nu pizzo secreto;
'Sta mia passione te vurria cuntare,
Pe' mammullirte chistu core 'e preta.

66

Ammore, siente cà meza parola,
Si lu buò' fà' lu ffai', e si no statte.
Dille zitto a la recchia: pe' tè sola,
Nennè, lu core de Masiello sbatte.
I' dico: mente faie 'sta 'mmasciatella,
Vi' l'arìa de lu mar'e quant'è bella !

67

Ammore, t'aggi' amato t'aggi' amato (1)
Cu' li carizze t'aggio mantenuto,
Quant' a lu sole t'aggio riguardato (2):
Mo' che si' fatta grossa m'he' tratuto !

(1) Variante : Nennella, t'aggi' amata, t' aggi' amata.
(2) Variante: Cumm' a lu sole t'aggio rimirato :

68

Ancora nu' me voglio disperare,
Ca la furtuna 'sta p'aiutà' a tutte
Spiss'aggio visto l'àrbere tagliare
Cadute 'nterra consumate e strutte;
E doppo l'anno l'aggio vist'aizare,
Cu' rammuscielle nuove e belli frutte.
Torna, furtuna mia, torn'a butare,
Famme cuntento cumm'he' fatt'a tutte.

69

Anema bella, no, nu' scunfidarte,
Si patarraie pe' mè, te so' cunzorte,
Fedele te sarraggi' ad ogne parte,
Custante te sarraggi' a 'nzi' a la morte.

70

Anema mia, tu t' he' pigliat' 'o core,
'N'ora senza de tè nu' pozzo stare!
Chiàmmeme, bello mio, 'ntutte l'ore,
Dimmello, pe' piatà, cumm'aggi' a fare?
Int'a lu pietto sento 'n abbrusciore,
Vurria lassarte e nu' lu pozzo fare:
Pecchè me staie stampat'int'a lu core,
Pe' chesto nun te pozz'abbandonare!

71

Angiula, te criàrono li sante,
Angiula, te facette stesso Dio,
Angiula, ca pe' tè mòreno tante,
Angiula, ca pe' tè moro pur'io,
Si iesse 'mparaviso cu' li sante
E nun truvasse a tè, me n'isciarria.
E si po' iesse ò 'nfierno cu' tè accanto
Lu 'nfierno paraviso a mè sarria.

Variante:

Brunetta te dipìngeno li sante,
Brunetta te dipingio ancora io,
Brunetta, ca pe' tè móreno tante,
Brunetta, ca pe' tè moro pur' io.
Brunetta, si te truove 'n at' amante,
Famme nu ritratto, brunetta mia.

Benson Robert, *Sketches of Corsica*, London, MDCCCXXV, Canzone montanara corsa d'un Pastore di Zicavo, pag. 153:

E t'amu tantu, e mi ne doju lu vantu
Chi nissunu nun t'ama quantu e mia.
Ti portu scrittu in questu pettu tantu,
Chi mai nun m'esci da la fantasia;
S' tu vuoi sapiri quantu sia 'stu tantu,
E' quantu il pettu, e il cor dedr' alma mia.
S'intrassi in Paradisu santu, santu,
E nun truvacci a tia mi n'esceria.

Scherillo. Saggio di canti pop. della prov. di Salerno. Anno I, N. 14 Torino, 15 agosto 1880, canto 9.

Vrunetta ti ripinginni li santi
Vrunetta ti ripìngiu puru Ddiu,
Vrunetta ca ppo tte so' morti tanti,
Vrunetta ca ppo tte moru puru iu.
Si jessu 'm baravisu addo' a li santi,
E nun uci fussi tu, vrunetta mia.
Jessu a lu 'Nfernu; e si nci fussi tu,
Quellu forebbe lu paravisu miu.

Pepe. Canti pop. di Castrovillari. (Vedi Mem. storiche della città di Castrov.) pag. 407:

Si moru e mi nni vavu 'mparavisu,
Si non ci trovu a tia i non ci trasu;
Ca supa a terra adduni Diu m' ha misu,
Sulu lu beni tuiu mi c' è rimasu.
E senza di ssu beni e di ss'amuru
Paru lu soli mi pareri scuru.

72

A Nàpul'é benuta 'na ciunchia
Tutte li Do' Micache (1) so' ciuncate.
Chesto t' 'o dic'a tè, 'on Micacu mio,
Spògliete da 'sti pann'e fatte surdato.
Fatte surdato d' 'a cavallaria
Acciò che puort''a sciabulell'a lato.

(1) *Don Micàco*, nome di dileggio dato ai giovani affettati e spavaldi.

73

Àquela, che d'argiento puorte l'ale,
Fremma quanto te dico 'na parola.
Damme 'na penna de chesti ttoi'ale (1)
Quanto faccio 'na lettra a lu mì' amore.
Tutto de sangu la vogli' abbagnare
E pe' sigillo ce metto lu core.
Quanno 'sta lettr'è fernuta de fare,
Àquela, puortancell'a a lu mi' amore (2),

(1) Variante: Quanto te scippo 'na penna da l'ale.
(2) Variante: Àquela, liggencelle 'sti pparole.

Scherillo. Alcune canzonette popolari di Soccavo, pubblicate nel *Giovane scrittore*, anno I, N. 10, Napoli, 30 aprile 1878, canto VI:

Auciello che ppe' l'aria puorte l'ale,
Ferma, quanto te rico na parola,
Quanto to scicco na penna de st'ale,
Pe fa na lettericell'a lu mio amore.

Lizio-Bruno Canti pop. delle isole eolie, pag. 93, canto XXVI:

Acula chi d'argentu porti ss'ali,
Fierma, quantu ti dicu du' palori:
Quantu ti scippu 'na pinna di ss'ali,
Quantu fazzu 'na littra a lu me' 'muri.
Tutta di sangu la vurria stampari,
E pi siggillu cci mientu lu cori
Ora ch'è lesta, spidduta di fari,
Acula, porticcilla a lu me' amuri.

Scherillo. Saggio di canti pop. della prov. di Salerno. Pubblicati nel *Movimento letterario italiano* (Torino, 1-15 settembre 1880, anno I, N. 15-16). Canto 25:

— Tu, palummella, ca pe ll'aria vuòli,
Ferma, quantu ti ricu na parola:
Quantu ti sscéppu na péuna d'acciaru
Pe' ffa na littiricella à llu miu amore.
Tutta re sangue la voglìu scrivère.
E pe siggillu nce mettu stu coru.

Ed a Buonabitacolo (edita dallo stesso).

Tu, rinninedda, che bbai pe' lu mari,
Ferma quanto te rico roje parole;
Quanto te sceppo 'na penna ra st'ale,
Pé ffa la lettricedda a lo miu amore.
Tutta re sango la voglio stampare,
Ma pe' seggillo nci metto lo core.
Quann'aggio fenito re la fare,
Tu rinninedda, pòrtala a l'amore.

Ed in ultimo, sempre a confronto della medesima, dice di aver udito anche cantare:

Au clair de la lune,
Mon ami moineau,
Donne-moi ta plume
Pour écrire un mot.

Ma dove si canta? in Italia non credo!

Amalfi, Cento canti del pop. di Serrara d' Ischia, pag. 40, canto LXIII:

Palomma si' d'argiento e puorte l'ale,
Fermate, che te lico 'na parola;
Quanto te levo 'na penna da s'ala
Quanto faccio 'na lettera a l'amore
Dopo 'a lettera è fennta de fà',
Pe' sigillo nce metto 'stu core.

Domenico Bolognese, il poeta napoletano che tanto attinse dal nostro popolo, italianizzò questa ottava, che leggesi nel numero unico *Napoli Albo Artistico Letterario per gli Asili Infantili*, 1881:

O rondinella che vieni dal mare,
Fermati rondinella, aspetta aspetta;
Solo una penna tua m'hai da donare,
Perchè scriva alla mia donna diletta.
Quel foglio io vo' col sangue mio vergare,
Poi per suggello fia che il cor vi metta;
E s'ella amica vi rivolge i rai,
Chiedi la vita mia? la vita avrai.

In un libro abbastanza raro, intitolato: Mémoires historiques politiques et littéraires sur le Royaume de Naples par M.r le Comte Grégoire Orloff, Sénateur de l'Empire de Russie. Ouvrage orné de deu cartes geographiques, pubblié avec de notes et additions par Amaury Duval Membre de l'Institut Royal de France. Paris chez Chasseriau libraire. 1821. Imprimerie Firmin Didot, Volume V, pag. 68, si legge una notizia di Luigi Serio, e da pagina 187 a 196 si discorre del *Dialetto Napolitano*, e tra l'attro si riportano i due seguenti canti popolari:

Aquila che d'argiento puorte l'ale,
Ferma quanto te dico 'na parola,
Quanto te levo 'na penna de st'ale
Pe fa 'na lettrecella a lo mio ammore.
Tutta de sango la voglio bagnare,
Po' pe' sigillo nce metto stu core.
Quanno sta lettera è fenita de fare,
Aquila, portancella, vieni mone.

* * *

Albero peccerillo te chiantaie:
Io t'adacquaje co' li mieje sudore;
Venne lo viento, e ne rompe no ramo,
La fronna verde ha cagnato colore,
Lo frutto doce è diventato amaro
Addò è ghiuto lo bello sapore?
Viene, Morte, arremmedeja a chisti guaje,
Giacchè nennillo mio ha cagnato ammore! (1)

(1) Vedi pag. 149, canto 76 di questa raccolta.

74

Arapite li pporte e li fïeneste,
Facìteme trasire 'ngràzia vosta:
'Stu core avite punto e sango n'esce
Lu sango che n'escie deventa gnosta.
Dàteme 'a mana che la fede è lesta,
Dura cient'anne l'amicìzia nosta.

75

'Arass'arasso, luntano luntano,
Tu, bello, me veniste 'mbesione,
Me teniv'abbracciata cara cara,
Me la cuntava la toia passione.
I' te dicette: ninno, nu' lu fare.
Nu' la pigliare la morta pe' mè;
Pìgliete chella ca te vonno dare
Chiù bell'e chiù galante assaie de mè !

76

'Arass'arasso veco 'nu mercante,
'A vicino n'apprèzzeno pe' niente,
Màmmeta va truvanno li cuntante ?
La rubicella 'a vol'a cient'a ciento.
Tanno t' 'a miette 'sta nennell'accanto,
Quanno t'accatte Nàpul' e Surriento !

77

Arbero mio de pepe carrecato,
Vurria sapè' la bella ad onne è ghiuta ?
Le vurria fare 'na grossa parlata.
Mìsero ammore mio, comm' è fernuto ?
— Canta lu gallo, ca iuorno vo' fare,
Pàrlame, ninno mio, n'avè' paura.

78

'Arbero peccerillo te chiantaie,
I' t'aracquaie cu' li mieie surore;
Venne lu vient'e te tuculiaie,
La meglia cimma me cagnaie culore,
La fronna ch'era verde se seccaie,
Lu dorge frutto me cagnaie sapore.
Viene, mort', arremmèri' a chisti guaie
Mo' che nennillu mio ha cagnat'amore !

Posilipo

Variante 1ª

Arbero piccerillo i' te chiantaie,
I' t'adacquaie cu' li mieie sudore:
Mena lu viento e spèzzano li rame,
La verda fronna tramuta culore.
Tutte li frutte so' turnato amare,
E l'hannu perzu lu dorge sapore.
Viene, tu morta, a darme 'nu riparo
Mo' che la bella mi' ha cagnat' amore !

Variante 2ª

Arbero piccerillo fino chiantato,
E s'adacquaie cu' li mieie sudore;
Mena lu viento e ne schiantaie 'nu ramo,
Haie perzu pure lu dorge sapore!

Varianto 3ª

Piccula chiantulella te chiantaie,
Po' t'aracquaie cu' lu mio surore;
Vene lu vient' e la tuculiaie.
La meglia fronna cagnaie culore;
Lu frutto doce addeventai' amaro,
Ad onne è ghiuto chillu gran zapore?
Aggio capito che cos' è l'affare:
Chist' è nennillo ch' ha cagnat'amore.

Posilipo

Molinaro Del Chiaro. Canti del pop. di Meta, pag. 9, canto 8:

Àrevo piccerillo ti piantaie
E t'aracquaie cu' lu mio surore.
Vene 'nu viento e ne vuttaie 'nu rammo,
La verde fronna tramutaie culore;
Lu fruttu roce se ge fice amaro,
A do' è ghiuto lu rorge sapore?
Viènece, mort', e tròvece riparo,
Mo che la bella mi' ha cagnat' amore.

Nannarelli. Studio compar. sui canti pop. di Arlena, pag. 50, canto 49:

La prima volta che m'innamorai,
Piantai lo dolce persico a la vigna;
E poi gli dissi: — Persico benigno,
Se amor mi lassa, ti possi seccare. —
A capo a l'anno me ne vo a la vigna,
Trovai lo dolce persico seccato;
Mi butto in terra e tutta mi scapiglio
Dicendo:—Il primo amore m' ha lasciato!
Albero piccolino ti piantai,
E ti adacquai con i miei sudori:
Si son seccate le cime e le rame,
Hanno perduto li belli colori;
I dolci frutti son divenuti amari,
Hanno perduto li dolci sapori.
Morte, vieni da me quando ti pare,
Giacchè l'idolo mio ha cangiato amore. —
Piglio il coltello e mi volea ammazzare,
La lama non mi volle consentire;
Andetti al mare e mi volea affogare,
E l'onde non mi vollero coprire;
Andetti al foco e mi volea bruciare,
La fiamma non mi volle incenerire;

Andai all'Inferno e mi volea dannare,
E Satanasso non mi volle aprire:
Mi disse Satanasso con catene.
— Chi more per amor prova gran pene. —
Mi disse Satanasso incatenato:
— Chi more per amore va dannato.

Imbriani. Canti pop. calabresi. In: *Il Propugnatore*, Vol. V, pag. 6, canto IX):

Chiantai 'nu nucipiersico a 'na vigna,
Chill'anno che de te mi 'nnammurai;
— « Piersico, ti chiantai co' desigiio:
« Se non siegui l'amore seccherai » —
Doppo de l'anno m'abbisaì a la vigna,
Lu piersico fiorito lu truvai;
Lu piersico me disse: « — Va, vatinne,
« Siegui l'amore ca la vincerai » —

79

Àrbero sicco e àrbero caduto,
Viato chillu cielo che t'a crïato!
Dicenno: chella mamma benedico,
T'ha fatto, ninno, bell'e aggraziato!

80

'Arbero sicco sicco, taglia, taglia.
'O male t'è arrivato a 'nzino è l'ogna
So' chille cule che tanto ne fanno
Vene 'nu juorno ca cacà' nu' pònno

81

Arràssate da mè, nennella 'ngrata,
Patrona chiù nun zi' de la mia vita,
'Na chiaia aveva 'mpietto e s'è sanata,
'N' àutra l'aveva 'ncore e s'è guarita.
La catena d'ammore s'è spezzata,
L'amicìzia 'utra nui', è già guarita.

Variante:

Aràssete da mè, tradetore 'ngrato:
Patrone nun zi' chiù de la mia vita.
'Na chiai' aveva 'mpiett' e s' è sanata,
'N ata n'avev' ô cor' e s' è guarita.
Li catene d'ammore so' spezzate:
Passìone nun tengo chiù cu' tico.

82

Arut'aruta, cumme si' sagliuta!
'Ncopp'a 'sta fenestella si' arrivata!

Loco ce steva nenna mi' addurmuta.
Aruta mia, pecchè me l'he' scetata (1) ?

(1) Variante :

Arut' aruta, quanto si' sagliuta !
Int' a 'sta fenestella si' arrivata !
I' ce teneva nenna mi' addurmuta.
Tanto ch' he' fatto che me l' he' scetata !

83

A tiempo ch'era verde 'sta muntagna,
Ognuno iev'a farce frasch'e legna;
E mo' che c'è ammattuta la seccagna,
Nu' ce sta chiù 'nu filo de 'rammegna.
E lu spagnuolo ca vene d' 'a Spagna
Vo' allummare lu fuoco senza legna.
Dimm'a do' l'haie truvata 'sta cuccagna ?
Chi 'a zappa, chi 'a puta e chi 'a vennegna.

84

Atrane cumm' Atrane (1) è fort'assaie
Ogne fenesta se' cannune tene,
A 'n'or' 'e notta accumenci' a sparare.
Fin'a sei ore la battaglia tene.

(1) *Atrane*, Trani, città della Puglia.

Variante :

Atrane cumm' Atran' è fort'a saie.
Ogne fenesta duie cannune tene;
Quann' è vintiquatt' ore accummeci' a sparare,
La battaria, 'nfi a doi' ore mena.
Vide 'e nun te truvà' int' a l'ascura
Da chelli ggrotte che te fanno paura

85

Aüciello, che baïe sepa sepa,
Vaie truvanno li rrip'aparate,
Dill'a chistu ninno che s'accuieta,
Che chesta nenna se n'ha truvat'a 'n ato
Isso s'ha 'sciate nuove castelluote
Nuove castiell'i' m'aggio priparato

Posilipo

86

Auciello che ne viene da Caserta.
Dimme nennillo mio si è biv'o muorto.
— L'aggio lassato malatiell'a lietto,
Steva piglianno medecin'a morte,
'Na mana ce teneva li cunfiette,

'A 'n'ata ce teneva l'acqua forte:
Corre la mamma cu' li bbracci' aperte,
Pòvero figlio mio, p'amor' è muorto !

Variante 1ª :

O tu, che baie e biene da Caserta,
Dimme si nenna mia è biva o morta;
— L'aggio lassata malatella a letto.
Che piglia medecine e acqua cotta:
Corre la mamma cu' li braccia aperte:
Póvera figlia mia!... d'ammore é morta.

Variante 2ª :

Bella nenna, ca viene da Caserta,
Sapiss' 'o bellu mio si è biv' o muorto ?
— L'aggiu lassato malat' a lu lietto.
Che ce pigliava medecin' a morte.
La mamma ce chiagnev' a bracci' aperte :
Pòvero figlio mïo, cumm' è muorto ?
A 'na mana teneva duie cunfiette,
A 'n'ata ce tenea 'na ricca sciorta.

Amalfi, Cento canti del pop. di Serrara d' Ischia, pag. 30, canto XLIII:

Tu che baje e biene a le parte de fore,
Vire si ninno mio è bivo o morte.
L'aggio rummaso cuccato a lu lietto,
Che se pegliava merecine a mmuorte.
A 'na mana teneva li confiette,
A n'ata nce teneva l'acqua forte.
Corre la mamma cu' li bracce aperte ;
— Povero figlio, pe' l'amore è muorto !

87

A uocchi' a uocchio ce tenimmo mente.
E cu' la lengua 'un ce parlammo maie.
Vènen' 'e gente de li tuoie paise
Cu' li llàcrem' a l' uocchio t' addimmanna.
I' n' 'e canosce (1) e m' 'e faccio p' amice ,
Pe' te mannà' 'na vota salutanno.

(1) Ben sovente il volgo usa la terza persona in luogo della prima del presente dell' indicativo; come qui *canosce* per *canosco*.

88

Avite l' uocchie de la nera serpe,
'Sti capellucce de seta ritorta,
Cientecinquanta vase a chi li tene,
Cientocinquanta chi 'ncapa li pporta;
Nu saluto ce mann' a chi li scioglie.

E nu vaso d' ammor' a chi li 'ntrezza.
Dincell' â mamma toia facimmo priesto;
Lu tiempo pass' e la morte s'accosta.

89

Avite l' uocchie nir' e stralucente,
Avite li bbellezze stravacante;
Chist' uocchie vuost' affattùren' 'a gente (1),
Affatturàin' a me, pòver' amante (2)!
Si nu' me dat' a 'sta nenna valente.
Nu' ve perdona i' e manco li sante.

(1) Variante:
Si nun fosse p' 'e cchiàcchiere d' 'a gente.
(2) Variante:
Ser'e matina ve starri' accanto.

90

'A vuie' 'a vuie pazzo che spero!
Pazzo chi a cor' 'e l' ommo mette cura!
Nun c' è a 'stu munno nu core sincero,
Manco li nuov' amante so' sicure;
Siéntem', amico, ca te dic' 'o vero,
Che l' affetto de l' ommo poco dura.

Dalla solita provenienza letteraria riportiamo il seguente canto:

Amanti dico a voi, pazzo chi spera
Chi a parole di Donna mette cura.
Donna non troverai, che sia sincera
Nè Donna troverai, che sia sicura.
Quando ella ti promette buona cera
Allor t'ingànna, e guai ti procura:
Imparato da me qualcosa, e vera
Che l'amore di Donna poco dura.

91

Ballate, figlie meie, cu' l' annore,
Ve voglio maretà' a santa Lucia,
Ve voglio dà' nu bello piscatore,
Chillo ca pesc' 'a ser' e la matina,
Chillo che pesca la lun' e lu sole
E la chiù bella stella matutina.

92

'Bbascio funtana c' è nato nu làuro,
Ce vanno a pazzà' marvizz'e mèrole,

C'è 'na figliola che s'è dat' ô diavolo.
Se vole 'mmaretà' nun c'è demmèrio.

93

— Bella, a do' vaie tu ? — Vaco a la vigna '
La vigna me la face la capanna.
— Si vene lu patrone de la vigna,
Te leva la vunnella e te ne manna.

94

Bella ca de li bbelle vuie site
E de li bbelle la parma purtate,
Facite pazzïar' a li remite,
Chille che dint' 'e bosche songo nate ;
A li malate le dunat' 'a vita (1)
E 'e muorte de cient' anne surzetate !

Posilipo

(1) Variante:

A li malate vuie date la vita.

Imbriani, *Canti pop. Calabresi* (In: *Il Propugnatore,* Vol. V, pag. 14, canto XXXIV):

O biello che de li bielli siti,
Che de li bielli la parma portate !

Imbriani, *Canti delle prov. meridionali,* Vol. 2 pag. 148:

Bella ca de li belle voi siete,
E de li belle la parma portate.
Facite pazzïare l'eremite,
Chille che rint'a a li boschi so' nate....

Amalfi. *Cento canti del pop. di Serrara d'Ischia*, pag. 38, canto LVIII:

Bella, che de li belle vuje site,
E de li belle la palma portate;
Facite vuje 'mpazzire a li remite,
Chille, che stanno a bosco riterato.
A i malatjelle vuie dunate vita,
Ancora 'e muorte vuje risuscitate.
Caro figliulo, levammo 'sta lite,
Comme a 'na matasella sto 'mpicciata.

95

Bella, ca l' uocchie tuoie, patrona mia,
Nu' le dunate tanta libertate,
Fore m' hanno travato de 'na via;
M' hanno date semìlia mazzate.
Una me dev' e 'n' ata me teneva,

Tutte contra de mè senza piatate;
Si nu' me cride, nocchiabella mia,
Guarda li panne mieie arruïnate!

96

Bella, ca l' uocchie tuoie so' di' scuppette.
Mèneno scuppettate iuorn' e notte,
Me n' he' menata un' int' a 'stu pietto,
Fatta me l' haie 'na ferit' a morte.
Si nu' me cride, spàccheme lo pietto,
Dinto ce truvarraie lu tuio ritratto.
Doie parole me truove scritto 'mpietto:
So' muorte pe' li stràzie che m' he' fatte.

Variante:

Bella, chist'uocchie tuoie so' di' scuppette,
Ma carrecate stanno troppo forte;
'Mpustate che me l'hai' a chistu pietto
Rummaso m'hanno 'na ferit'a morte.
Cu' tutto ca nun zo' stat'a lu lietto,
Tuzzuliato pe' té aggio li porte!

Imbriani, *Canti delle prov. merid.*, Vol. 2 pag. 162-63.

Bella, ca l'uocchie tuoje so' due scoppette,
Menano scoppettate giorno e notte;
Mme n'haje menato una 'nt'a 'sto pietto
Ca mme l'haje fatta 'na ferita a morte
Si non lo credi spaccami 'sto pietto,
Dinto nce troverai lo tuo ritratto.

97

Bella, ca mo me parto, mo me parto,
Nun zaccio si ritorno viv' o muorto.
Piglia 'stu córe, fanne doie parte,
Una t' 'a lasso, e 'n' àutra me la porto.

Imbriani, XLV *Canti pop. dei dintorni di Marigliano* (Terra di Lavoro) pag. 7, canto VIII:

Bella ca mo' mme parto, mo' mme parto
Nu' saccio si ritorno vivo o muorto!
Piglia 'stu core fanne doje parte,
Une t''a lasso e 'n'ata me la porto.

98

Bella, ca nun ne fanno chiù li mmamme
Àute belle cumme site vuie.
A sant' Antònio ve voglio purtare:
Facesse 'ràzi' e me pigliass' a buie.

99

Bella, ca 'st' nocchie tuoïe so' di' lampe ,
L' hann' allummat' a li pporte de Roma ,
La gente che ce vann' a l' annu santo
Vanno pe' s' adurar' a l' nocchie tuoie ;
A l' anno santo nu' guaragna tanto ,
Chi dorme cu' 'sta nenna guadagna sempe.

100

Bella, ch' à casa toia ce songo stato (1);
Ci aggio magnato, vìppeto e dormuto (2),
Ci aggio magnato percoche e granate ,
'A for' 'e l' appetito ch' aggi' avuto;
Ci aggio lassato li pporte scassate (3) ;
Trasa chi vo' trasì' ca song' asciuto.

Posilipo

(1) Variante:

Int'a 'sta tàula vosta ci aggío mangiato.

(2) Variante:

Int'a 'stu bicchieriello ci aggio vevuto.

(3) Variante:

Aggio rummaso la port'abbarrata.

101

Bella, ch' a Muntevèrgene vogl' ire ,
Tanta denare chi me li bo' dare ?
M' aggi' agghittate (1) trentasè carrine ,
A mezanotte te vengo a scetare ;
E quanno simmo 'ncopp' a la muntagna, ,
Nennella bella mia vo' li ccastagne ,
E quanno simmo 'ncopp' a li mmontelle, ,
Nennella bella mia vo' li nnucelle ;
E quanno simmo 'ncopp' a la Madonna ,
Nennella bella mia vo' fà' la nonna .

(1) *Agghittate,* raggranellate, raggruzzolate.

Variante:

Cielo, ch'a Montevergène vogl'ire,
Tanta denar' a mè chi m'he' bo' dare?
M'aggi' acchittato trantasè' carrine,
Ogni taverna nuie ce scialammo;
Quanno ce simmo 'ncopp'a la muntagna,
Scinne, Rusecarè vogli' 'e ccastagne;
Quanno ce simmo 'ncopp'a li mmuntelle,

Scinne, Rusecarè, vogli' e nnucelle;
Quanno ce simmo 'ncopp' a la Madonna,
Scinne, Rusecarè, voglio fà' 'a nonna.

Amalfi, Cento canti del pop. di Serrara d'Ischia, pag. 49, canto LXXX:

Figliule, a Muntevergine voglio ire
Tante linari che boglio purtare.
Aggio acchiettato trentasei carrine,
A ogne taverna volimme scialare.
Quanno simmo arrivato a la sagliuta
Ti pigli' 'imbraccio e te porco acchianare.
Quanno simmo arrivato a la Malonna
Parimmo nui dujo figli a una mamma.

102

Bella che cu' li bell' un' haie paraggio,
La luna che pe' tè sturèa e legge,
Che de lu sole n' avite li ragge,
Lu quarto de la luna ve prutegge.
Ve meretate servitur' e pagge,
De stà' assettat' a 'na riala seggia (1).
Stella, che cumparist' 'a li tre magge,
Si' bell' e 'n' ata bella te prutegge.

(1) Variante: De lu Signor' in aria la seggia.

Finamore, *Canti pop. abbruzz.* (in append. al vocab.), pag. 302, canto 151:

Bbèlle, fra' 'altre bèlle tu séje parégge,
Sópr'a 'ss nome sce po' scrive' le lègge.
Quanda lu sole le pùorte le ràgge;
Pe' pparte de la lune te prutègge.
O dònn'accumbagnate nghe ttré rré mmagge,
Ome se fa chiamà' chi te prutègge.

103

Bella che duorme a 'stu lietto de seta,
Cumme ce duorme cuïeta cuïeta!
Perdona, nenna mïa, si te sceto,
Vicne vide pe' tè che pena pato.
Lu ggrano se pastena e po' se mete,
Po' se ce passa pe' sott' a 'na rota.
Nun t' am' a tè, figliola, pe' muneta,
Basta la bona 'ràzia che me date.

Imbriani, XLV *Canti pop. de' dintorni di Marigliano*, Terra di Lavoro), pag. 5. canto III:

Bella figliola che te chiamme Rosa,
Che bello nomme màmmeta t'ha miso!

T'ha miso 'o nomme de li belle rose.
Lu meglio sciore che sta 'mparaviso.

104

Bella, che state suletta cuccata,
La luna va lucenn' e buie durmite,
E quanno la matina v' aïzate
La terra tremm' a do' vuie ve vestite,
Pigliate lu vacile e ve lavate,
Ianco luvate, a lu rrusso mettite,
Iate a tu specchietiello e ve mirate,
Senza che ve mirate, bella site.
Iate a lu barcunciello e v' affacciate,
La luna cu' lu sole 'ntrattenite!

105

Bella, c' 'o bene mi' è fatt' a decotto,
I' voglio ben' e sùbeto me passa;
I' voglio ben' a quatt' a sett' e a otto,
Una ne tengo 'ncor' e cu' ciento me spasso.

106

Bella, ch' 'o nomme tuoio sta scritto 'ncielo,
Lu mio sta scritt' a l'onna de lu mare;
Ietta lu core tuio zùccher' e mele,
Ietta lu core mio velen' amaro;
Tu vattïata si' d' 'o Pap' a Roma,
I' vattïato so' d' 'o parrucchiano;
Pe' tè è fatt' 'o paraviso 'ncielo!
Pe' mè lu 'nfierno pe' me fà' dannare.

Variante 1ª:

Lu nomme tuio va a li sette ciele,
Lu mio sta scritto a l'onna de lu mare.
Pe' tè se fa lu zùcchero e lu mele,
E pe' mè è fatto lu beleno amaro.
Pe' tè la rosa a maggio è sempe chiena,
Pe mè ogn' erva se stace a seccare.

Variante 2ª:

Vuie site palummella de 'stu core,
'N'ora che nu' ve veco me dispero;
Pe' buie è fatto lu zùcchero e mele,
Pe' mè è fatto lu beleno amaro,
Pe' buie l'arvulo schioppa a primmavera,
Pe' mè se secca l'onna de lu mare;
Fatt'è pe' buie lu paraviso 'ncielo,
Pe' mè lu 'nfierno po' pe' me dannare.

107

Rella, che staie a 'stu quarto suprano,
Duorme dint' a 'stu lietto sola sola :
Vide l'amante tuïo suspirare,
Voglio sapere si tu n'haie dulore.
Si 'n àutro amante ci avess' a mannare,
Famme li pparte meie, dille de none.

108

Bella, che staie a 'stu scuro pentone,
Cumme nun te ce miett' a suspirare ?
Saccio cà tu ce tiene passïone,
Me tiene mente e nu' me vuò' parlare.
Cu' l'uocchie me la faie la zennarola:
Ma nu' me parle e staie schitt' a guardare
Quanto ce pavarrisse, tu, figliola,
Si cu' mico putisse apparentare ?

109

Bella figliò, che 'st' àsteco schianate,
'Sti capellucce attaccat' e sciuglite.
Dint' a 'na cuculella li llavate
E chiù ghianche de l' oro li ffacite.

Molinaro Del Chiaro- *Canto del pop. di Meta*, pagina 10, canto 9:

Bella che stat'a 'st'àsteco schianato.
'Sti bionne capeluzze v'asciuglite.
Int'a 'na càncua r'acqua li llavate,
Chiù bionne ca n'è l'oro li ffacite.
Quann'a 'sta spateluzza li vvutate,
Chiù ghianca e russulella ve facite.
Po' li spalluzz'a lu solo vutate,
Li ragge de lu sole 'ntrattenite.
Quann'a 'sta fenestella v'affacciate,
Me ne tirate cu' la calamita.

110

Bella figliol' àut' e ruprana,
Ci avite li bbellezze quant' 'a luna.
Vuie ci avite doie fresche funtane.
Viato chi ce vev' a lat' a buie,
Viato chillo che ve dà la mana.
Viato chi se 'nzor' e pigli' a buie.

Dalmedico, Canti del pop. venez., pag. 25, canto N. 19 :

L'aqua che ti te lavi el pèto e 'l viso.
Te prego, bela, via no la butare;

La sarà bona a intemperar lo vino
Quando sarèmo a tola pər disnare.

111

Bella figliola, ca te chiamme Nina,
I' sempe Nina te voglio chiammare,
Chell'acqua ca te lave la matina,
Te preio, Nina mia, nu' lu ghittare.
A do' lu ghiette ce nasce 'na spina,
'Na rosa muscarella p' addurare;
Li mièdeche ne fanno medicina,
La dànn' a li malate pe' sanare.

Lizio-Bruno, Canti scelti del pop. siciliano, pag. 18 canto 2:

Bedda, ssu nomu to' si chiama Nina.
E sempri Nina vurrissi chiamari;
Cu l'acqua ca ti lavi la matina
Ti metti li scuriddi a bivirari;
Spunta la rosa mmenzu di la spina,
Spunta 'na bedda rosa pri odurari,
Lu spiziali mi fa midicina,
La duna a li malati pri sanari.

Scherillo, Alcune canzonette popolari di Soccavo, pubblicate sul *Giovane scrittore*, anno I, n. 10, (Napoli, 30 aprile 1881), canto V:

Bella figliola che te chiamme Nina,
Io sempe, Nina, a te vurria chiammare.
L'acqua che ve lavate la matina,
Ve prego, Nina, a nun me la jettare.
Addò la jette nce nasce na spina;
Li mierece ne fanno mmericine
Pe li ferite de li cor'amante

Fuortes, *Saggio di canti pop. di Giuliano* (Terra d'Otranto), pag. 13, canto 15:

Quiddh'acqua ci te llavi la matina,
Te preu. ninnella mia, no la menare;
Ca ddu la mini tie nasce una spina;
E poi nasce nna rosa pe 'ndurare.
Mo passa lu speziale e ne la tira,
Pe fare medicine pe sanare.

Marcoaldi, *Canti popolari Umbri, Liguri*,ecc:, pag. 111, canto 54:

E tu per nome che ti chiami Nina,
Sempre per Nina te voglio chiamare.
L'acqua che ti ci lavi la mattina,
Ti prego Nina mia non la buttare:
E se la butti, buttala al giardino,

Ci' nascerà un bel giglio e un gelsomino:
E se la butti, buttala al giardino,
Che ci fa l'acqua rosa lo speziale:
Lo speziale ci fa l'acqua rosata
Per guarì' Nina sua quand'è malata.

112.

Bella figliola ca te chiamme Rosa,
Che bello nomme màmmeta t' ha miso!
T' ha mis' 'o nomme bello de li rrose (1),
Lo meglio sciore che sta 'mparaviso.
Vïato chi vicino a tè arreposa,
E chi pò dà' nu vaso a chistu viso!

(1) Variante: Lu nomme t'ave puosto de la rosa.

Scherillo. Alcuni canti pop. in dialet. nap. Pubb. sull' *Illustrazione popolare* Vol. XVI, n. 19, Milano, 9 marzo 1879, pag. 298, canto 8:

Bella figliola ca te chiamma Rosa,
Che bello nomme mammeta t'ha miso;
E t'ha miso lu nomme de li rrose,
Lu meglio sciore de lu Paraviso!

113.

Bella figliola ca te miette paura,
Loco se vede ca te saie a guardare:
Staie serrata dinto a quatto mura,
Manco si fusse càscia de denare;
E quanno iesce, iesce cu' paura,
Manco si stisse a lu passo a rubare;
E gliesce, nenna mia, senza paura,
Ca i' cà fora te stongo a guardare.

114

Bella figliola che staie 'nfenesta,
Mèneme nu caròfano russasto.
Si l'haïe da menà' mènelo priesto,
Mènelo chianu chiano ca nun ze guasta.
Me lu voglio purtare festa festa:
Caròfeno d'ammor'e tanto basta!

Finamore, Canti pop. abbruzz. (in append. al vocab., pag. 283, canto 71:

O 'more, che stjìe 'ffacciàt'a 'ssa fenèstre,
Ammìneme nu caròfene capabbàsce;
Ammìnele piáne piáne ca nen ze huàste —
Caròfene d'amore n'u ze huàste máje.

115

Bella figliola, cu 'sti ricce 'nfronte,
Faie murir'a mè pòvero amante,
Faie scurà' lu sole quanno sponta,
La luna quanno iesce a lu levante.

Posilipo

116

Bella figliola, cu' sti crisc'e crisce,
Criscite 'n àuto poco ca si' bascia:
A mare nun ce stanno tanta pisce
Pe' quanta 'nnammurat'ha 'sta bardascia.

117

Bella figliola, cu' 'stu busto stritto,
Li braccia se ne pòzzano cadere;
Te l'hanno fatto tanto 'mpietto astritto,
Lassa ventulïare 'sti di' pere.

AMALFI, *Ceuto canti del pop di Serrara d'Ischia*, pag. 22, canto XXIX:

Fighiola, chi t'ha chisuto 'su curpietto,
Li mane, che pozz'essere tagliate,
Te l' ha chisuto troppo stritto 'mpietto;
Te mena anguscia, nu puoi suspirare.
Te prego, Amore, spondete 'stu pietto.
Lassale spambanà ste doie vïole.
Lu paraviso lascialo stare aperto
Ca linto ha arrepusà 'sta afflitto core.

118

Bella figliola cu' 'stu puzzo futo.
Da quantu tiempo nu' l' ite spuzzato ?
Ca 'st'acqua che c'è dint'è de peruto
E fa cadere la gente malata.
Li mieie cumpagne ca l'hanno vevuta
Ancora ce stanu'a lu lietto malate.

AMALFI, *Centi canti del pop. di Serrara d'Ischia*, pag. 11, canto IX:

Cara fighiola, a chisso puzzo futo
A quantu tiempo tu nu' nce aje cullato ?
L'acqua che è dinto s'è 'nnacetuta,
Chenche lo coglie nce casca ammalato.
Se vene nenna cu' seimila scuto,
Manche nce cullaria 'stu mio cato;
Se cacchedduno nce vaje a cullare,
Se stronga la funa, nce perde lu cato.

119

Bella figliola de lu paraviso,
Tu pe' me fà' murì' ce si' rummasa.
Si' nata cu' lu chianto e cu' lu riso,
Pare ca t'ha crïato san Bïaso.
Damme nu vaso, ca me l'he' prommiso,
Nu' me fà' ire scuntent'a la casa;
Nu' me ne curo ca ce mor'acciso.
Basta che so' cuntento de 'stu vaso.

120

Bella figliola, fatte remitella,
Nun te pigliare a chisto squarciunciello;
S'ha fatto nu cazone a musurella,
Quanno cammino pare pasturiello.

121

Bella figliola, lu 'nfierno t'acquiste,
Lu santo paraviso perdarraie:
Te ist'a cunfessà' e nun ci 'o ddiciste
Li ppen'e li trummiente che me daie.
Li ppen'e li trummiente stanno scritte,
Vene lu inorno che li liggiarraie:
Lièggele, cor' 'e ca', foglio pe' foglio:
Quantu male me vuò' bene te voglio.

122

Bella figliola, mmàneche e 'ncammisa,
Vïato chi te dà lu primmo vaso;
Si tu lu desse i' sarria 'mpiso,
O pure a la galera cunnannato.

123

Bella figliola, 'ncopp'a 'sta fenesta,
Famme 'na 'ràzia nun te ne trasire:
Damme nu capillo de 'sti ttrezze,
Càlel'abbascio, ca voglio saglire (1).
Quanno ce simmo 'ncopp'a la fenesta,
Pìgliame 'mbracci' e pùrtam'a durmire;
Po' quanno simmo 'ncopp'a chillu lietto (2).
Lu suonno allora cumme vo' venire (3).

(1) Variante:
Calel'abbascio ch'i veng'a saglire.
(2) Variante;
Po' quanno simmo dint'a chillu lietto.
(3) Variante:
Mannaggi' 'o suonno ca nu' bo' venire!

Variante 1ª:

Oje nenna, nenna famme 'na finezza,
Da 'sta fenesta nun te ne trasire.
Càlame nu capillo de 'sta trezza,
E calammillo ca voglio saglire.
E quanno so' arrevato a 'st'autezza,
Pigliame 'mbraccio e puòrtame a dormire:
E mente io dormo, tu cu' 'na ducezza
La nunnarella m'haie da fà' sentire.

Variante 2ª:

Figliola che staie 'ncimm'a 'sta fenesta,
Famme la gràzia de nun te ne trasire,
Mèname nu capillo de 'sta trezza,
Pruòielo abbascio ca veng'a saglire.
Quanno ce simmo 'ncopp'a 'sta fenosta,
Pigliame 'mbracci' e puòrtem'a durmire!
E quanno simmo 'ncopp'a cuillu lietto,
Ah! quanto suonno ca voglio durmire!

Fuortes, *Saggio di Canti pop. di Giuliano* (Terra d'Otranto), pag. 33, canto 62:

Donna ci stai nfacciata a finesscia,
Famme nna crazia, no te ne trasire.
Miname nnu capiddhu de tua testa,
Cala lu razzu ca vogliu salire.
Doppu rrivato susu a'lla finesscia.
Razzu cu razzu ne sciamu ddurmire.
Doppu rrivatu a quiddhu vianeu lettu,
Mannaggia l'ura ci vogliu durmire!

124

Bella figliola, si te vuò' fà' rossa,
Màngiate 'a farenella e battenn'à messa;
Dinto a la chiésia te vene la tossa,
Lu prèvete pe' tè nun dice messa.

125

Bella figliola, si vuò' fà' a cantare,
Nuie iammuncenn'abbasci' 'a lu Cavone,
Tanta mazzate che te voglio dare,
Te voglio fà' chiammà': Cunfessione!

126

Bella figliola, tanta piccerella,
I' fuie lu primm'amaute che t'amaie,
Mo ca si' fatta grossa e tanta bella,
Dona 'stu core a chi prummiso l'haie.
Si l'he' prummiso a mè dallo sicuro,
Si l'he' prummiso a l'àute passe guaie.

127

Bella figliola, te vuò' fà' la capa?
Piglia lu sango mio, fanne liscia,
Si lu vacile vuò' pe' te lavare,
'Sta funtanella de lu pietto mio.
Si lu pèttene vuò' p' 'e spiccecare,
Piglia li diente de la vocca mia.
Si zïarelle vuò' pe' li 'ntrezzare,
Piglia li bbene de li braccia mia

128

Bello figliulo, te puozza tagliare
Lu dito 'ruoss'a la mana mancina.
Vaie dicenno ca me vuò' vasare,
Quanno sola me truove pe' la via.
I' me lu faccio nu luongo pugnale,
Nu curtellucci' a fronna d'auliva:
Quanno ce viene ca me vuò' vasare,
'Mpietto t' 'o dongo e te faccio murire.

129

Bell', i' me ne vogli' ir'e tu me tiene;
Cu' di' catene 'ncatenato m'haie,
M'he' 'ncatenato de man'e de piede,
Nisciuna ronn'asciògliere me pote.
Vièneme' asciuoglie, cana rennïata,
Vièneme' asciuoglie cu 'sti mmane toie.

Posilipo

130

Bell', i' p'amar'a tè sto 'mmiez' à 'ggrisso,
Ce stongo 'mmiez'a lòten'e fracasse.
'E pariente mieie fann'aggriss'aggrisse,
Vonno furzosamente ca te lasso.
Tu siente la risposta che le risse:
Doppo ca m'accerit', i' manc' 'o lasso!

Posilipo

131

Bella, la chiaia mia nun zana maie,
Tu me l'he' fatta e tu sanà' la puoie.
Va te cunfessa e ddi' chello che faie:
Chi vo' assulire (1) 'sti peccate tuoie?

Posilipo

(1) *Assulire*, assolvere.

132.

Bella, me 'nzor'e me piglio a 'Ngiulella,
Me la voglio purtare 'mPurtuallo:
Ce la vogli' accattà' 'na siggiulella,
Aggiò 'Ngiulella nun z'assetta 'nterra.
Cara 'Ngiulella mia, cara 'Ngiulella,
Tu te marit' e i' sulo rummano,
Tu te marite troppo piccerella
Vene la croc'e nu' la può' purtare.

133

Bella, me parto cu' 'sta culumbina,
E cu' 'sta culumbina vaco fore,
Quanno simm'a li pporte de Messina,
Se spèzzeno li bbel'e ghiamm'a mare.
Lu mare me pareva nu giardino,
Li pisce me venèvan'a salutare;
I' pe' bulere ben'a ninnu mio,
Me trov' a li prefunne de lu mare.

134

Bella nenna, pruìteme la mana,
Ca 'stu mìsero core a buie vo' bene:
Vui' addurate cumm'a maiurana,
De gràzi' e de bellizze site chiena,

135

Bella, p'amar'a buie sto sfatto sfatto,
L'ossa me so' rummase schitto schitto,
Cammino pe' la via mattu matto,
Me guàrdano li gente fitto fitto.
Chest'è fattura certo che m'he' fatto,
Chest'è fattur', ohi nè', e statte zitto.

Vomero

136

Bella, pecchè cullèreca tu staie
Cu' li llàcreme a l'uocchi' e cu' dulore ?
Dimme che tiene tu, dimme che haie?
Pecchè suspire, bella de 'stu core ?
Nun me scordo de tè nè po' nè maie,
E tu cuffìe 'stu sincero ammore.
A tè, nennella mia, 'st'arma dunaie,
A tè, nennella mia, dette 'stu core.

137

Bella, si moro, famme nu favore:
Famm'atterrare sott'a li ttoie grade:
Passe e ripasse, e me scarpise ancora.
Chiàgneme zitto, ammore, e nu' strillare.
De pròpia mana te lasso nu scritto.
Lu mettarraie 'nnanze a chessa porta:
« Cà sebelluto sta 'n amante affritto,
« Che pe' lu troppo amà' pigliaie la morte.

138

Bella, si moro, te lu llasso ditto:
Nu' m'atterrate cu' l'àuti muorte,
Facìteme nu fuosso luongh' e stritto:
Quanto ce cape 'stu mìsero cuorpo,
Appiede me mettite chistu scritto:
« Pòvero ninno, pe' l'ammor'è muorto ! »

Imbriani, XLV *Canti pop. dei dintorni di Marigliano)* (Terra di Lavoro) pag. 6, canto IV.

Bella, se more, ve lu lasso ditto:
Nu' mm' atterrate comme a l'autri muorte !
Fateme 'nu tavuto luongo e stritto,
Mentre nce cape 'stu misero cuorpo.

139

Bella si' nat'e bella te mantiene,
'Sta toia bellezz'a li malate sana;
Si' bella quanno vai' e quanno viene,
Si' bella da vicin' e da luntano.

140

Bella, si voglio lu suonno te levo,
Si nun piace a mè nu' può' durmire,
'Ncopp'a lu lietto te facci' assettare,
Te faccio cunzumà' da li suspire !
A àuta voce te facce chiammare:
Suonn', a chist' uocchie quanno vuò' venire ?
Allora suonno 'st'uocchie vedarranno,
Quanno t'adduorme cà a lu sciancu mio (1)

(1) Variante:

Quanno ruorm' e repuos' ò lato mio.

Variante:

Quanno ruorme e repuose a fianco mio.

141

Bella, che de bellizze si' 'na fata,
E tiene a 'st'uocchie tuoie la calamita:
Da 'sta vucchella doce e aggraziata,
Aspetto la sentenza o morte, o vita:
De morte, o vita e Annella
Me fa morì' de gioia 'sta faccia bella;
Cu' 'sti pparole doce, e aggraziate,
E cu' 'sti belli tratte sapurite
Lu core me l'aie tutto spertusato;
Vienence Nenna, e sana 'sti fferite:
E 'sti fferite e aniello
Me fa murì' 'stu musso a cerasiello (1)

(1) Questo canto popolare precede la commedia di Gennaro Davino intitolata: *Annella tavernara de Porta Capuana*. Napoli, Sangiacomo, 1809. In 24.°, pag. 68.

142

Bella figliola, che ti chiamme Giùlia,
Lu nome n'è benuto da Sicìlia,
Quanno cammine, cammine de fùria,
Tutte li 'nnammurate n'hanno 'mmìdia.
'Mmiezo a 'stu pietto ce tiene nu stùdio,
'O vonno veni' a legger' 'e perfìdia,
Si la furtuna a mè me desse ùria,
Vulimmo fà' schiattà' chi n'ave 'mmìdia.

143

Bella, t'aggio purtat' 'a serenata,
Vièneee, bella mia, viene la siente.
S'è fatta nott'e cade la rusata:
I' pe' lu frito (1) ce pergo (2) li riente.
Saccio ca tiene lu ffuoc'allummato;
Ràpere (3), bella mia, ca me scagliento (4).
Saccio ca staie cu' màmmeta cuccata.
E i' da cà fore ne pato turmente.

Positipo

(1) *Frito*, freddo.
(2) *Pergo*, perdo.
(3) *Ràpere*, apri.
(4) *Scagliento*, riscaldo

Variante:

Te so' benuto a dà' la serenata,
Iesce cà fora, si ce vuò' sentire.
Songo cadute tre parm' 'e rusata:

Ogni parola me cade nu dente !
Saccio ca tiene lu ffnoc'allummato:
Rapere, nenna, quanto me scaglionto.

Posilipo

Imbriani, *Canti pop. Calabresi.* (In: *Il Propugnatore* Vol. V. pag. 15, canto XXXVII):

Sotto la tua finestra vegno a cantare,
Se me piace, non ti fo dormire.
Sopra lu letto te fazze assettare.
De li sospire te fazze morire.
A casa casa te fazze girare:
Le segge attuorno, e non te puoi sedere.
De la finestra te fazze affacciare:
— « Vattenne, amore mio, fammi dormire ».

Questo canto è riportato in una graziosa raccolta di cinque libretti che s' intitolano: *Prima, Seconda, Terza, Quarta, Quinta raccolta - di varie canzoni—di amore, di gelosia, di sdegno,—di pace, e di partenza—Napoli Tipografia Giuseppe Canone, S. Biagio dei Librai 121.*

Alla pagina 30 di questa raccolta troviamo il seguente canto:

Il sonno, bella ti vorrei rubare
E, quando piace a me, farti dormire
Dentro un bel letto ti farò girare,
Consumar ti farò dalli sospiri
Sempre il mio nome ti farò chiamare:
O sonno, agli occhi quando vuoi venire ?
Ad alta voce ti farò gridare:
Vieni, bell'idol mio, vieni a dormire.

144

Bella te può' chiammar' e bella site,
De li bbellizze ne puorte bannera,
Si' fatta cu' cumpass' e cu' li rriche
Site chiù ghianca vuie che n' è la neve.
Mamma vosta ve tene int'a lu brito,
E i' ve tengo stampat' a lu core.

145

Bello, che me ne vaco 'mpasso 'mpasso,
'Ncopp' a lu ramo de la spicaddossa (1).
Chist'è nennillo mio che se ne passa
Me vo fà' ire a mè int' a 'na fossa.

(1) *Spicaddossa*, spicanardo

146

Bello, si t'haie a 'nzurà', pigliala bella:
Nun tanta bella che te fa paura.
Pigliatella nu poco brunuttella,

Larga de pietto e stretta de centura.
Che quanno te nce faie 'n' abbracciatella,
Cumm' abbracciasse nu mazzo de sciure.

147

Bemmenuto tu che ce veniste,
Fuie lu inorno de la Cannelora,
I' chella cannelella che me diste
La tengo ancor' allummat' a lu core.

148

Benerico lu mar' attuorn' attuorno.
Benerico la terr'a parm' a parmo,
I' benerico lu lett' a do' duorme,
Lenzola, matarazze, tàul' e scanne.
I' rent' (1) a buie me farria nu suonno:
'Sta notte che ce fosse nuvant' anne!

Posilipo

(1) *Rente,* vicino,

Variante dei primi 4 versi:

Lu beneric' 'u mare tuorno tuorno.
Benerico la terra parmo parmo.
Li benerico tutte 'sti cuntuorne,
Tutte 'sti bbelle ronne ca ge stanno.

149

Bene mio che dulor' addellurato!
M' aggi' 'a sparte' 'a chi bene m'ha voluto.
Ohi nì, corpa d' 'a mia nun é stata.
E' stata mamma toia ca n' ha vuluto!
Teccatill' 'e cunfiette 'e 'mmammurato:
Nun fà' c' 'o bene nuosto sia fernuto.
'A man' e 'a fede che ci avimmo data,
'O muor' o moro, tamm' 'o ben' è fernuto.

150

Brunetta, che ce tien' a lu ciardino?
— Sciore ce tengo de l'amatu bene.
— Damme 'na frasca de 'stu giesummino.
Brunetta, pavatenne quanto vene.

151

— Ch' addore de carnòfene che sento!
— 'Mmocc' a la porta mia ce n'è 'na pianta.
— Nun zongo li carnòfene ch' addòreno:

È la vucchella toia ch'addora tanto!
Nu' boglio ca niscium' 'o tene mente
Perchè io sola songo la sua amante.

Molinaro Del Chiaro, *Canti del pop. di Meta*, pag 11, canto 12:

Ch'addore de garuòfene che sento!
'Mpiett'a nennella mia ge n'è 'na schianta.
Chiste nun zo' garuòfene nè niente.
E' 'u sciat' 'e nenna mia ch'addora tanto,
Si quaccheruno me la tene mente,
Ge lu faccio pigliare l'uoglio sant).
E si màmmeta toia n'è cuntenta.
Tu munacell'e i' mònaco santo.

152

·Calavresella mia, calavresella,
'Na vèppeta de 'st' acqua me farria.
Essa se vot' aggraziata e bella:
Nun zulo l'acqua, ma 'a perzona mia.
— Attiento ca nun rumpe la langella
— Quanta mazzate mamma me darria.
Ma si se rompe l'accatto chiù meglio
Cu' la munneta de la sacca mia.
— Nun boglio nè denare nè langella,
Voglio la 'ràzia toia, ninno mio!

Variante:

Sera la vidde la calavresella.
Tutt' abbagnata d'acqua ce veneva:
I' me vutaie, mia calavresella.
'Na vèppeta 'e chest' acqua me farria.
Essa se vota cu' 'na resatella:
Nun zulo l'acqua, la perzona mia.
— Attiento ca se rompe la langella
Quanta mazzate mamma te darria.

Un'altra variante su foglio volante, e con la relativa musica, è la seguente, che conservasi nel Collegio di Musica in S. Pietro a Maiella, in Napoli:

La Calabbresella

Sera la viddi la calavresella
Chiano chianillo da l'acqua veneva
Calavresella acconcia e bella.

Ed io le dissi: addio calavresella:
Na veppeta de st'acqua mme farria
Calavresella acconcia e bella.

Ed essa mme respunne garbata e bella
« Non sulo l'acqua, la perzona mia,
Calavresella acconcia e bella.

Veggasi anche Luigi Bruzzano, nella strenna: *L'Avvenire Vibonese*, pag. 82.

153

Calasciunciello mio, calasciunciello,
Cumme te voglio ròmper' e scassare!
Da stammatina ca 'ncuollo te porto
Nisciuna nenna m' he' fatt' affacciare.
Calasciunciello mio se vota e dice:
— Miètteme 'ncorde ca voglio sunare:
Tanto che boglio fà' nu suon' affritto,
La nenna ca tu vuò' facci' affacciare!

Variante 1ª:

Calasciunciello mio, calasciunciello,
Tutto te voglio ròmper'e scassare!
Da quanto tiempo che t'accord'e sono,
'Na nenna bella nu' m'he' fatt'asciare.
Lu calascione se vota e me dice:
Accòrdeme buono ca voglio sunare:
Voglio fare nu suono piatuso,
Chi sta durmenno la faccio scetare!

Variante 2ª:

Calasciunciello mio, calasciunciello,
Tutto te voglio ròmper'e scassare!
Da quanto tiempo che te veng'appriesso
'Na nenna bella nu' m'ne' fatt'asciare.
Se vot'e dice lu calasciunciello:
Miètteme 'ncorde che boglio sunare:
Tantu lu suono piatuso che faceva
Nennella bella me fece scetare.

Variante 3ª:

Uh chitarella mia de nove corde,
Tutte te voglio ròmper'e spezzare!
Tantu tiempo m'he' fatto cammenare:
Manche 'na nenna m'he' fatt'affacciare!
Se vot' 'a chitarella respettosa:
Miètteme 'ncorde, ca voglio sunare.
Voglio fà' nu suono tantu piatuso,
Si sta rurmenno, la faccio scetare,
Uh chitarrella mia, si tu faie chesto,
Li ccorde d'oro te voglio' accattare,
Li ccorde d'oro e li taste d'argiento
E 'na penn' 'e paone pe' te sunare!

Bruzzano. Canti pop. di Monteleone. (In: *Giambattista Basile*, a. VIII, n. 1, c. 9.

Mamma, passava la Calavrisella
E stanca e lassa di l'acqua venia,
E jeu nci dissi:— Addio, Calavrisella,
Dammi na guccia d'acqua e pagatilla.
Ija si vota cu na grazzja bella
Ca l'acqua non si duna pe la via:
— Iamunciddi a na parti scausatella,
Ti dugnu l'acqua e la persuna mia.
Fa adasciu no mmu ruppi la lancella,
Ca mammama mi mina, mara mia!
— A to mamma nci pagu la lancella.
A te, bellizza, ti voggiu cu mmia'.

154

Cantaturiello mio, cantaturiello,
Cu' mico te vuò' mètter' a cantare?
Avite lu ccantare d' auciello,
Ca doce doce te fa 'nnammurare:
Quann' àuciello pizzeca la fica,
Kummane chillu musso 'nzuccarato.

Variante:

Cantaturiello mio, cantaturiello,
Cu' mico te vuie mètter'a cantare?
Vide ca te lu vencio lu cappiello:
Craie è la festa e nun haie che purtare.

155

Cap' acalata mia, cap' acalata.
Voglio sapè' cu' chi v' 'a pretennite (1)?
Chisto nu' v'è parent' e manco frate.
Manco lu può' azzettare pe' marito.
I' m'aggio dat' a fà' 'na longa spata.
Pe' ce venì' a cummàttere cu' ttico.

(1) Variante:

Voglio sapere vuie cu' chi l'avite?

156

Capille d'oro, capill' annellate,
Ohì nè', che bella trezza vuie ch' avite (1)
Ve meretate d'esse' 'ncurunata
De prete prezios' e de rubine (2).
'A Matalena ve dunaie li ttrezze (3).
Santa Lucia li bell' uocchie suoie,
Lu ppepe v' ha dunato la furtezza,
La luna v' ha dunato lu iancore.

Lu sole v' ha dunato lu sbrannore.
La rosa v' ha dunato lu colore.

(1) Variante :

Cielo ! che bella trezza vuie ch'avite !

(2) Variante :

De prete prezios'e calamite.

(3) Variante :

Ch"a Matalena ve dunaie li ttrezze.

Avolio, Canti popolari di Noto, pag. 196, canto 247:

Quannu nascisti tu, stremi billizzì,
La Fata ti calàu li nfasciaturi.
La Mantalena ti calàu li trizzi,
Lu suli ti calàu li so' sbrinnuri.
La nivi t'addutau li so' janchizzi,
La rosa russa lu bellu culuri
Bella, quannu ti pettini e ti ntrizzi,
Puo' nenunari la Luna cù lu Suli.

Caputi, *Cenno storico sull' origine, progresso e stato attuale della città di Ferrandina*, pag. 72:

Quanno nascisti tu, ninnella cara,
Nascisti tra le rose, genio mio;
La dolce vocca toa é totta riso
Beato ci taddadà lu primo vaso.

Quanno nascisti, fonte di bellizza,
Mammata partorì senza dolore
Nascisti, chillo juorno d'allegrizza
Che campanella a dì pi te sonava.

La neve ti donò la sua bianchezza,
La rosa ti lu dette lu colore,
Lu pepe ti donò la sua furtezza,
La cannella lu dolce suo sapore

La Matalena ti donò le triccia
Santa Lucia li bell'uocchi soi
Pi mi guardá stu cor'appassionato.
Da tanto tiempo strutto e nnguajato.

157

Capille d'oro, capill' annnate,
Cielo ! che ghionna trezza che tenite !
Quann' a la fenestella v' affacciate
Li ragge de lu sole 'ntartenite ;
E quanno 'sti capille pettenate.
Pure la terra tremmare facite !

158

Carcerato so' stat' a chelli pparte.
Càrcere scur' e tribunal' apierto.
L'amice mieie facèvano carte
Chi me tirava la càus' a morte (1)
Mo che songo turnat' a chesti pparte
A nuie la libertà, a buie la morte.

(1) Variante:

Chi me tirava la cunnanna a morte.

159

Càrcere che me tiene carcerato.
Privo d' 'a libertà, senza 'n aiuto:
Da 'sti cancielle nisciuna chiammata.
Si manc' 'o nomme mio fosse perduto.
Parient' e amice m' henn' abbannunato!
Pròpet' 'o sango mio m' have traduto!
Cielo! si n' esco da dint' a 'sti guaie.
Fuia da 'st' nocchie mieie chi m' ha traduto!

Posilipo.

160

Càrcere fatt' a làmia senza trave.
I' mischeniello da dinto me trovo (1):
Cheste so' fatte pe' l'nòmmene brave.
Quanno so' dinto pèrdeno li pprove.
Nenna, ce faciarria li pprove meie:
Scasse li pport' e beng' a truv' a buie.

Posilipo.

(1) Variante:

I' mescheniello rinto me ce trovo.

Molinaro Del Chiaro. *Canti del pop. di Meta*, pag. 10, canto 11:

Càrcere fatt'a làmmi' e nun a trave.
I' mescheniello dinto me ge trovo.
Càrcere fatta pe' l'nòmmene brave,
Ge vanno dint'e pèrdeno li pprove.
Vene lu carceriere cu' li cchiave.
E serr' 'a porta cu' lecchiett'e chiuove,
Misero mè, si carcerato vavo,
Che mo' amic'e parient'e nu' ne trovo!

Nannarelli, Studio compar. sui canti pop. di Arlena, pag. 47, canto 43:

Carcerato m'ha messo lo mi' amore
Ne le carceri sue potenti e forti:
E poi m'ha messo carcerato a parte,
Manco se fossi condannato a morte.
Carceri fatte a volte senza travi;
Tu bellinello, dentro ti ritrovi:
Queste son fatte per gli uomini bravi;
Quando son dentro, non fanno più prove.

161

Care cumpagne, che nui' ammuncenne:
Nui' a chest' ore che ghiammo facenno?
Songo sett' or' e ghiuorno va facenno.
Ogn' anciell' a lu suio nivo torna
Vocchienerell' a mè stame 'spettanno
A la fenesta cecata de suonno:
— I', bella, te saluto pe' cient' anne.
— Vattenne, ninnu mio, vattè, va duorme!

Posilipo.

162

Care cumpagne, nu' ve scuraggite,
Ca de li ddonne nun è carestia;
Mo n' è benuto 'na nave da fore;
E' benut' a scarrecà' à casa mia.
Vuna, per on' a li cumpagne mieie,
Chella chiù bella me la piglio io.

Posilipo

163

Caro cumpagno, àuza la voce,
Ca lu palazz' è àut' e nun zente:
Into ce stanno tre ffigliole 'nchiuse,
Vanu' arrubbanno lu cor' a la gente.
Una sesut' e n' àuta mo se sosa,
'N' àut' a lu barcone tene mente.

164

Caro cumpagno che biene cu' mico,
Si vuò' vedè' la toia 'nnammurata,
Nun tenì' mente ca sta scullurita,
La puvurella c'è stata malata!

Vomero.

165

Caro nenillu mio, nennillu d' oro,
Ca tu m'amav' i' niente ne sapevo:
Ma mo ch' 'o ssaccio te dono 'stu core,
Tutta 'sta vita mia te dò 'mputere.

166

Caròfano, che ghiette tant' addore,
Ognuno te desìder' addurare.
De t' addurà' la nott' e tutte l'ore,
Caròfano, me faie spasemare.

Vomero.

167

Caròfano d'amor' appassiunato,
Nu' me li fà' suffrire tanta pene;
Nun t' allicuorde quanto t' aggi' amato?
Nun t'allicuorde si te voglio bene?
Ah nenna mia, nenna mia carnale,
Nun te scurdare chi soffre li ppene (1)!

Vomero.

(1) Variante:

Nu' mardattare chi soffre pe' tene.

168

Caròfano d'ammore mo te chianto,
Nun ci avimmo parlato 'a tantu tiempo:
Te voglio fà' 'na lèttera de chianto,
E 'n'àutra de suspire e de turmiente:
Si trovo lu curriero te la manno,
O pure te la manno pe' lu viento:
E si lu viento nun cammina tanto,
Tu suspire da loco, e i' da cà sento.

Capone, Canti pop. di Montella, pag. 6, canto VII.

Carofano r'amore amato tanto
Ti chiamo non respunni o non mi sienti?
Mo te la fazzo nna lettre re chianto,
Nu' avota re sospiri e de lamienti.
Si trovo nno corrieri io te la manno,
O puramente scrivo pe li vienti.
Quanno t'arrivarrai lo mio chianto,
Tu sospira ra lloco, ra qua ti sento.

Mena lo viento e lassalo menare,
Io ro saccio chi lo fa benire.
Nge lo fa benì pe si scusare
L'amore mio, chi non pò benire,
L'amore mio, chi non pò mannare
Dinto a lo core mio lo fa trasire.
Trasingi viento, portange l'addore,
Chi manna lo mio carofano r'amore.

169

Castiello forte 'e Santa Catarina,
Hanno fravecato à Vicaria nova:
Sta fravecato a nu pizzo 'e marina.
Ddo' nu' nci abbatte nè luna nè sole.

170

Ce so' benuto cà pe' te cantare,
A darte gusto e nun te fà' durmire.
A la fenesta te facci' affacciare:
— Vattenne, ninno, ca voglio durmire.

171

Che ha facenno 'a cà 'sta gatta morta?
Chella pure ce tira gelusia:
Se vo' pigliare ninno mi' a forza.
Gialluta, chisso, inorno nun ci 'o vide.
'Ncanna te voglio mèttere 'na torta (1),
Te voglio strascenare pe' la via.
Sì te lu dico a tè, siè' gatta morta.
Làsseme ire lu masticiello mio.

(1) *Torta*, vimine.

172

Che bella cosa è de murire acciso (1)
'Nnanz' a la porta de la 'nnammurata!
L'ànema se ne saglia 'mparaviso,
Lu cuorpo se lu chiagne la scasata.

(1) Variante:

Quanto ch'è bello lu murire acciso,
'Mmocc'a la porta de la 'nnammurata!
L'ànema se ne saglie 'mparaviso,
Lu cuorpo rest' a chiàgnere 'a 'nnammurata.

Amalfi, Canti del pop. di Serrara d'Ischia, canto XVI, nel 4. del periodico: *Giambattista Basile*:

— Quanto ch'è bello lu murire acciso.
Abbocca à porta de la 'nnamurata;
L'ànema se ne vola 'mparaviso
E 'o cuorpo se lu chiàgneno a la casa,
Viene. nennella, cu' 'sa vocca a riso.
Viènete a chiagne' 'o tujo nn'ammurato

Scherillo, Alcuni canti pop. in dial. nap. Pubbl. sull' *Illustrazione pop.*, Vol. XVI. N. 19 (Milano, 9 marzo 1879), pag. 298, canto V.

Che bella cosa é di murir'a acciso
'Nnanz'a la porta de la 'nnammurata !
L'anema se ne saglia Nparaviso,
Lu cuorpo se lu chiagne la scasata !

Mery, nel giornale: *La luce*, Vol. I, N. 26 :

O quanto è bello lo morire acciso
Nnante a la porta de la nnamurata !
L'anema se ne saglie mparadiso,
Lo cuorpo se lo chiagne la scasata !
Chillo la guarda da lu paraviso,
Chella, si se lo sonna, è conzolata.
Ca s'allicorda chillo pizzo a riso,
E da nisciuno cchiù vo esse amata;
Ca s'allicorda de lo primmo amore,
L'amante che morette tene ucore !

Misasi, *Lo steudardo di S. Rocco* (nel giornale: *Il corriere del mattino*, anno XI. N. 91) :

O come è bello di morire accisu
Supra la porta di la nnamurata,
L'anima si ni vola mparadisu,
Lu cuorpu si lu ciangia la scasata !

Mattia Del Piano, *Il freno della lingua.* Napoli, Raimondi, 1788. Vedi pag. 316 :

Ohje quanto è bello lo mmorire acciso
A' Piede de Gesù Sacramentato.
Tutte li guste de lo Paraviso
Te fa provà lo Ninno 'nsuccarato.
Scommoglia 'a Faccia, e co lo pizzo a riso
Te mosta la ferita d' 'o Custato
E po t'abbracia, e te chiave no vase,
Dicenno: ecco lo Core, viene, e trase.

Mena a sso ciervo, Ninno, na frezzata,
Nò mmide ca te zomba semp'attuorno ?
Ss' anciello propeo vò na scoppettata,
Nò mmì, ca cefoleja nott'e ghiuorno.
De fa lo cacciatore, Gioja amata,
Tu quanno maje t'he' pigliato scuorno ?
Via prieste mo, non te fà cchiù stordire.
Acciso 'nnanz'a Te fallo morire.

Valery M. *Curiosités et anecdotes ital.* Bruxelles, Hauman et c. 1843, a pag. 176 si legge:

Che bella cosa è de morire acciso
Nnanze a la porta de la nnammorata,
L'anema se ne saglie mparadiso,
E lo cuorpo lo chiagne la scasata.

Mastriani F. *Rosella, la spigaiola del Pendino.* Ro-

manzo pubblicato in appendice al giornale « *Roma* », Anno XXVII, num. 280 (Napoli, 9 ottobre 1888) :

Che bella cosa è lu murire acciso
Nnanze alla porta de la nnamorata ?
L'anema se ne saglia mparadiso;
E lu cuorpo se lo chiagneno alla casa !

Si vegga anche Giovanni Emmanuele Bideri *Passeggiata per Napoli e contorni*, pag. 166.

173

Che bellu cammenà' che fa 'sta donna,
Quanno se mette li cianciuse panne.
Va pe' la cas' e pare 'na culonna,
Pare la figlia de lu re de Spagna.

174

Che bellu canto fanno l'aucielle,
Quanno ce schiara iuorno la matina !
Che bellu canto fa la rennenella,
Quanno se ved' accanto a la marina !
Che bellu canto fa la pecurella,
Quanno se vede l'èver' abbicino !
Che bellu canto fa 'sta nenna bella,
Quanno se vede l'amant' abbicino (1) !

(1) Variante :

Quanno se vede 'u marito saglire.

175

Che càudo che fa, che calandrella (1),
Che pena che me dà 'sta piccerella !
'Mmiezo a 'sta strata c'è nato nu tallo,
E' piccerillo, e fa li cucuzzielle.

(1) *Calandrella*, eccessivo calor di sole.

176

Che chiàgnere che fanno li furzate,
Mo ch' hanno da partì' da li ggalere !
Chi se chiagne 'e palazze fravecate ;
Chi dice : robbe meie ! chi se li ttene ?
Chi se chiagne la mamma e chi lu pate :
Chi se la chiagne la soia mugliera ;
I' me chiàgne la mïa 'nnammurata :
Ca l'aggi amata e 'n ato se la tene.

Variante :

Che chiàgnere che fanno 'e rinfurzate,
Chille che stanno dint'a li ggalere !
Chi si chiagne la mamma e chi lu pate.
Chi si chiagne li figli' e la mugliera.
I' me chiagno la nenna, ch' aggi' amata.
I' l' aggi' amat' e 'n auto se la tene.

177

— Ched' haie, ninno mio, che stai' affritto ?
Sempe te veco cu' li chiant' a l'uocchie.
Forze caccosa màmmeta t' ha ditto ?
— Nu' me vo' dare a tè chiù pe' cunzorte.
— Supporta, piccerì, support' e zitto (1).
Quanto chiù passe chiù amore te porto (2).
Pe' cunzulare chisto core affritto
Ce vo' paciènzia e nu' guardà' lu stuorto.

Posilipo

(1) Variante:

Support' ammore mio, support'e zitto.

(2) Variante:

Chiú tiempo passa, chiù ammore te porto.

178

Che festa che faciste chillu iuorno,
Quanno sapiste carcerato m' hanno !
L' amice mieie che stèvan' attuorno :
'Ncatenàtel' astrint' a 'stu tiranno.
Si me faie vedè', cielo, 'stu inorno,
Chill' uocchie ch' hannu riso chiagnarranno.

179

Che fui' 'o primmo dono che me diste ?
'Na ziarella de cinco culore.
Lu ghianco fuie la pace che mettiste,
Lu turcheniello gelusia d'ammore,
Lu berde fuie speranza che me diste,
Lu nniro me trattaste da signora,
Lu rrusso fuie lu fuoco che mettiste,
Ch' a or' a ora m' abbrusćia 'stu core !

180

Che fuss' acciso l'ommo e chi ci ha fede,
'Mparticulare chillo ch' è 'nzurato,
La sera, 'n nocchio a 'n àutro nu' bede,

Torn' a la casa, e finge ch' è malato ;
La pòvera mugliera se lu ccrede.
Face lu lietto aggiò stesse cuccato ;
Lu 'mpiso dice : 'ngròlia me ne vaco :
Muglièrema diuna ed io 'mbriaco.

181

Chessa scuppetta toia nu' mena palle,
Ma si te sparo i', 'mpietto te coglio,
So' bero cacciatore nun te sbaglio.
'Na palla d'oro te voglio menare,
'Mmiez' a lu core te voglio ferire,
Doppo feruto te voglio sanare
Mena, viento d'ammore, falla guarire.
Doppo guaruta, te voglio abbracciare.
Cumme a surella ce ne vulimm' ire,
A do' la sciorta ce vole purtare.

182

Chesta è la strata de lu malo dire.
Nisciuno cu' 'na nenna pò parlare ;
Subetamente se mètteno a dire :
Lu tale fa l'ammore cu' la tale.

Dalmedico, Canti del pop. di Veneziano pagina 127, canto 48. C.

Questa é la corte de le malelengue;
Non pol vedère un zovene a passare.
Una con l'altra le se mette a dire:
« Questo è lo favorito de la *tale* ».

183

Che t'aggio fatto pe' te cuntentare!
Vurrïa ca parlasse lu terreno,
Mo che me vide 'mmiez' a tanta guaie.
M' he' scanusciut' e nu' me vuò' chiù bene!
Pena ca nu' la pozzo suppurtare!
Iustìzia de lu cielo quanno vene (1) ?

(1) Variante:

Iustìzia de Dio quanno viene ?

184

Che t'aggio fatto che nce l'haie tanto,
Famme 'na bona cera quanno m'affrunte :
Tanto nu' nce l'avè', ca simmo amante.
Si t'aggio fatto male me ne pento.

185

Chiagno, mìsero mè ! so' disperato !
Aggio perzo l'antica e dorgia (1) pace.
Chiammo spisso la morte, essa me dice :
Vivo te voglio sì, ma senza pace !
Guaie, pen'e trummiente so' miei' amice :
Mièdech'e medicine me so' frate.
Allora fernarranno li mieie guaie
Quanno me cantarranu' 'o misarere !

(1) *Dorgia*, dolce.

186

Chiagno, misero mè ! ca so' surdato.
La bella libertà l'aggio perduto.
Si me ne spoglio, nenna, da surdato,
Li panne mieie l'appenno pe' buto (1)

(1) Vedi opera citata: 1ª, 2ª, 3ª, 4ª, 5ª, ecc., alla pag.88:

Piango, misero me, che son soldato,
Piango la libertà che ho perduta;
Più anni a servire sono obbligato,
Cerco pietà, nè trovo chi mi aiuta.
Di notte e giorno sempre vado armato,
In ogni luogo mi si dà la muta;
E mentre marcio co' compagni a lato,
Piango l'amante mia che ho perduta

187

Chiammo li sante mieie p' avvucate.
E i' li chiamm' e fanno li 'nzurdute !
A buie ricorr', o àneme dannate,
A bracci' aperte veng' a fà 'stu vuto.
Si vui' a ninnu mio chiù nu' me date,
Cu' li llàcreme meie l' inferno stuto.

188

Chiagne nennillo mio ca mo me lassa,
Pe' la via se ne va sempe chiagnenno,
Quanta pedatelle da mè t'arrasse
Tanta fonte de làcreme farrisse.
La terra la scarpise cu' li passe.
Ma tutta quanta la 'ntussecarrisse.
Vòtet' arreto, ninno, e bi' chi lasse.
Lasse la chiave de 'stu core tuio.

189

Chi cu' ppan' e chi cu' senza pane.
Mamma mia c' 'o latte me criscéva.
Me deve doie fauccelle 'mmane:
Zitto ca vene pàteto stasera;
Veneva tat' e nu' purtav' 'o ppane:
Santa nott' e stutammo 'sti ccannele.

190

Chi dice ca la donna n' è stentata?
La fèmmena n' è stentata de fatica.
La fèmmena te lava la culata,
Pe' te fa' ll'a la festa pulito.
La fèmmena te mette lu pignato.
Pe' te fa' lu murzillo sapurito
Chi dice ca la donna n'è stentata?
La notte stent'e lu iuorno fatica!

191

Chi dice ca lu sàpeto n'è festa?
Pe' li ffèmen'è festa principale.
A la matina se fanno la testa,
Se ne va 'nzin'a ora de magnare;
Doppo magnato vann'a la fenesta
Cu' li 'nammuratielle a festeggiare (1):
Po' tutto chillu tiempo che ce resta.
Se vanno la cammis'a repezzare.

(1) *Festeggiare*, amoreggiare.

Chi vo sapere comme sia l'ammore,
Una vaiassa nce lo po' mmeziare:
Va la *festeggia* va, schitto doje ore.
CORTESE, *Vaiasseide*, canto I.

192

Chi dice ca nun tengo 'nnammurato?
Cinco ne teng'a lu cummanno mio.
Un'è chianchier'e 'n at' è speziale.
'N at' è 'o guappetiello d' 'o Pennino (1)
'N ato lu teng'a Porta Capuana.
'N ato lu tengo 'ncor'e nu' lu dico.

(1) Variante:

'N'àuto è guappetiello d''a marina.

MOLINARO DEL CHIARO, Canti del popolo di Meta, pagina 11, canto 13:

Chi t'ha ditto ca n'aggio 'nnammurate?
Sette ne tengo a lu cumanno mio.

Una la teng'a Massa e 'n' at'a Crape.
'N'ata la teng'a la chiana de Vico.
'N'ata ne tengo 'ncopp'a Massaquana.
'N'ata ne tengo 'ncopp'a Santu Vito.
'N'ata me la teng'a lu mio lato:
A chella conto li ppatute mie

193

Chi è chill' ommo ch' ave tant'ardire
De dirte: Bella mia, me vuò' amare?
Chill' ommo s' ha sunnato de murire.
E l' è benuto 'nfieto lu ccampare.
Tanto che faccio lu faccio fuïre,
Lu mare i' ce lu faccio trapassare.
Si casu maie torna da 'sta via.
Dille ch' è muort 'e nu' pò chiù turnare.

194

Chi mi porta la nova quanno vene.
'Sta tuvagliella mia le voglio dare.
— à fera de Salierno l'aggio visto.
Venneva putrusin'e maiurana.
S'è butato lu masto de la fera:
Mettitela 'mpresone 'sta quatrana (1).
Essa se vota cu' 'na gran linguera (2):
So' zetellucc'e nu' pavo duana.

Postilpo

(1) *Quatrana*, giovinetta.
(2) *Linguera*, eloquenza.

195

Chi rice ca lu pòlice è curnuto.
'O pòlice è lu primmo 'nnammurato:
Se cocca int'a lu lietto e n' è bèrato,
Nu murzillo 'nfaccia à menna l'ato e l'ato.

196

Chi s'accatta nu schiavo a 'stu cuntuorno.
Mo ca la bella mia m'have lassato?
Ca l'aggi' amata de notte e de iuorno,
Chi m' 'o bole pavà' lu mio stentato?
Voglio fà' nuovo patto si ce tuorno,
Nu' boglio fare comm'a lu passato:
Voglio la pava mia iuorno pe' ghiuorno,
Ca lu ttroppo servì' m'ha casticato.

Un canto di Vallo di Policastro o antica Bussento,

pubblicato nella: *Gazzetta di Salerno*, Anno V, N. 89, (Salerno, Giovedì 6 novembre 1873). Canto XC, dice:

Chi s'accatta no schiavo a stu cuntuorno
Mo ca la bella mia m'ha lasciato?
Ca l'aggiu amata di notte e di iuorne.
Chi mi lo vole pagà lo mio stentato?
Voglio fare nuovo pasto se ci tuorno:
Non voglio fare come lo passato,
Vogl o la paga mia giorno per giorno;
Chè lo troppo servì m'ha castegato.

197

Chi se vo' 'nzurà' cu' la credenza,
Che ben'a.'stu palazz' a festeggiare,
Quanno songo 'mmiez' ò vic' allora ce penzo
Ce so' bellizz 'e nun c' ènno cuntante.
Se pìglien' 'o mantesino c' 'a credenza,
Ce pàven' 'a cincu gran' ogne semmana.

Posilipo

198

Chist' uocchie vnoste, nè', songo di' rose,
So' di' funtane de lu paraviso.
Viato chi cu' buie dorm'e riposa!
Viato chi se gode chistu viso!
'Stu bellu vis' e 'stu bellu culore,
Caròfano, me faie smaniare.
Si te veco 'mputer' a 'u atu core,
Tu certo me ce fai' arrenniare!

Posilipo

199

Chi te l'ha ditto ca 'nte (1) voglio bene?
De core voglio bene sul' a buie.
L'uocchie l' acalo rint' a lu turreno,
Tanno l'aizo quanno vec' a buie.

(1) *'nte*, nun te: non ti.

200

Chi te l' ha misa 'sta ziarella nera?
I' nun zapevo che signefecava,
Ca mamma mia sempe m' 'o ddiceva:
— Nu iuorno la spartènzi' avit' a fare!
— Spartènzi' amara, quanta si' crudele
Quanno nennillu mio cu' mè se sparte!

201

Chi vo' vedè' la vòcchela felare,
Li pullicine pettenà' lu lino;

Chi vo' vedere Ciccio tavernaro,
Senza carrafe 'nmesurà' lu vino (1).

(1) Il primo verso di questo canto é ricordato dal Serio nel citato opuscolo: *Lo vernacchio*, pag. 39

202

Chi vo' vedè' la zita quanno chiagne.
Quanno se vede 'nmiezo e li pariente;
Po' se le mette 'o maretiello accanto:
— Zitto, mugliera mia, ca nun è niente!
Mo ce ne iammo a lu lietto galante,
A do' ce mena lu frisco punente:
Tu te cucch' a nu pizzo e i' a nu canto,
Chianu chianillo ce dammo 'na strenta.

Variante dei primi 4 versi:

Cumm' è bella la zita quanno chiagne.
Quanno se vede 'nmiezo a tanta gente,
Va lu marito e se la mett'accanto:
Zitto, mugliera mia, ca nun è niente.

203

Chi vo' veder' a l'nòmmene murire.
Tiènele mente e nun li salutare:
Ca chille se ne vanno 'mpilo 'mpilo,
Cumm' a 'na casciulella de denare (1)

(1) Variante degli ultimi due versi:

Ca chille se ne scòleno 'mpilo 'mpilo
Cumm' a 'na cannelella de stutale.

Chiurazzi Luigi, *Dai canti antichi del popolo napoletano*. Nella *Napoli illustrata*, anno I, n.° I:

Si vuò' vedere li'nòmmene morire,
Tienele mente e non li salutare.
Ca 'mpilo 'mpilo ne li bide ire,
Comme a no sacchetiell'o de denare.

204

Ci aggio tutta 'sta notte cammenato.
Nenna, semp' a lu scuro ce so' ghiuto.
Mo che rent' a 'sti pporte so' arrivato,
Pare che 'mparaviso so' trasuto.
Rapìtele 'sti pporte ch' ite 'nchiuse,
Facit' asci' l'addore de 'sti rrose.
Sento 'na voce da rint' a lu suonno:
Vattenne, ninnu mio, ca t'accumpagno.

Posilipo

205

Ciel' ! à scesa d' 'o Vòmmero vogl' ire.
'A mamm' 'e Pascariello vogl' ì' a truvare.
Sempe dicenno: gnora bella mia,
A Pascariello quanno me vuò' dare ?
Essa se vot' e me dice accussine:
Si 'o ciel' ha destinato nu' pò mancare.

206

Cielo! che bell' uocchie, che bellu riso
Che tene 'sta magnìfeca zetella (1)!
Pare ch'è scesa da lu paraviso,
Cielo! chi l'ha crìat' accussì bella.
'Mpietto li pporta li dùdece mise,
'Mmana ce porta primmavera bella!

(1) Variante:

Che tene 'sta magnìfeca dunzella.

207

Cielo! che brutta nova ch'aggi' avuto!
Tengo nennillu mi' a lietto malato.
Chi me port' 'a nova ca s' è susuto,
Le dong' 'a vita mi' e ciento ducate.
à Nunziata l'aggio fatt' 'o vuto:
Quant' è luongo ninnu mio le facci' 'o quatro.

208

Cielo! mo che t'avess'a lu pparlare
I' cumme t'aggi' a lu tenere mente.
M'aggio cumm'a farcone da calare,
Pe' te luvar' 'a miez'a tanta gente.
I' tanto 'n ària te voglio purtare,
Pe' me chiammare farcone valente.
I' tanto 'nterra te vogli' avasciare
Quanno m'he' fatto 'stu core cuntento.

209

Cielo, pe' 'sta brunett' i' quanto pato,
A rìseco de pèrdere la vita!
Iuorn'e notte li pporte 'nzerrate
I' vaco pe' piatà e nun trov' aiuto.

210

Cielo ! quanto so' belle l'uocchie vuoste,
Quanto parite bella a l'uocchie mieie:
Tiene 'na faccia m' pare 'na gioia,
E faie 'mpazzire lu penziero mio:
'Ncopp'a li ggràzie voste me ci appoio
Ve voglio bene, 'o core nu' ve neio:
Tanno so' perze li speranze meie,
Quanno vene la mort'e me ne leva.

211

Cielo, quanto so belle 'sti doie sore (1)!
'Mmiezo Palermo ce stanno li ppare,
Ce stanno cumm'a barch'int' a lu Muolo
Aspettann' 'o buon tiempo pe' navicare.
Li mmercanzie so' de set' e oro
E li mercante so' veneziane.
I' mescheniello stongo da cà fore,
Si ce putesse ì' pe' guardiano !

(1) Questo verso è simile al 1° del canto seguente 221

212

Cielo ! si nu' m'aiute, i' so' perduto,
Mannamille tremìlia ruquate :
Cielo, si nu' buò' chiù che me derrupo,
Mannamille tremìlia 'nnammurate.

213

. Cielo ! vi quant' è bella 'st' arrivata !
Cumme fosse trasuto 'mparaviso !
Primmo saluto la mamm'e lu pate,
Parient', amic'e quante ce ne site;
Po' saluto la cara soia cugnata,
Chella che tene lu sole 'mpedi.o;
Po' saluto lu mi' uggett'amato,
Che pe' cient'ann'ha da gudè' 'sta vita.

214

Cielo ! vi' qaant'é duro l'aspettare,
Particular' a do' bene se vole !
Son' 'o lilorgio quatto vote l'ora;
Ogn'or'a ninnu mio 'n anno le pare.

215

Cielo , vi' quant'è longa 'sta semmana !
Sàpeto bello nu' beco venire;

Ca quanno sento, a gròlia la campana,
Pe' la prïezza me sento murire.
I' nu' lu dico pe' nun faticare,
Ma pe' beder'a ninnu bello mio (1).

(1) Variante :

Cielo vi' quant'è longa 'sta semmana!
Sàpeto bello, quanno vnò' venire!
I' nu' lu faccio pe' nu' faticare;
Ma pe' ghire a truvare a nenna mia.

216

Cielo! vi' quantu sol' 'i' quantu sole,
Vi' quanto ce ne sta da chesta via!
Nun te pozzo truvà' 'na vota sola.
Sempe cu' 'sta smardetta cumpagnia!

217

Cimma d'aruta, àrbero mio ritratto,
Peccerè, a parlà' cu' tè chiù nu' me metto,
Penzanno schitto a chello che m'he' fatto
Te scepparria chest'arma da lu pietto:
O schiatte o criepe, parle tu a lu viento.
De nenne megli' 'e tè ne trovo certo (1).

(1) Variante :

Cimma d'aruta, càcceme ritratto,
A parlà' cu' ninno mio nu' me metto,
Tengo a ment lu tuorto che m'he' fatto
Le spepparria lu core da lu pietto:
Pass'e ripasso a mè poco me 'mporta,
Spàssete cu' chi vuò', ch'i' me diverto!

218

Cimma d'aruta mia, cimma d'aruta,
Int'a 'sta testa chi te ci ha chiantata?
'Stu core mio tu me l'he' feruto!
A 'na frunnell' à vota m'he' sanato!
T'adacqu'ogne mument'e si' criscinta:
E pe' 'n'aruta tanta 'nnammurate!

219

Core mio affritt' e scunzulato,
Core, senza remmèrio e senz'aiuto,
Core, che si' da tutt'abbannunato,
Core, ca nun tradisc'e si' traduto,

Core, nu' dubità' sarraie sanato:
Core, te sanarrà chi t'ha feruto

220

Cucchiero, cucchieriello, che facite?
Facit''o rucco rucc' (1) a la signora?
'A signora ve men''o se' carrine,
'A signora t''o men' e tu t 'o 'ncappe.

(1) *Rucco rucco*, ruffiano

221

Cumm'abbàlleno belle 'sti di' sore!
Un' è teresca e 'n' at' è taliana.
Una porta lu zùcchero 'mmocca,
E 'n' at' 'e pporta li bellezze 'mmane.
Una leva lu 'mpiso da la forca,
E 'n' ata la iustìzia fa tremmare (1).

(1) Variante:

Cielo quanto so' belle 'sti di' sore!
Nun zaccio qua' de chesse me pigliare.
Una lu pporta lu zùcchero 'mmocca,
'N'ata li porta li bbelizze 'mmano.
Una leva lu 'mpiso da la forca,
E 'n'ata la iustìzia fa tremmare,
'A piccerella m'ha ferut' 'o core,
'A grossa me fa pròpio pazzeare.

Lo stesso canto è ricordato dal Serio nel cit. opuscolo: *Lo Vernacchio*, pag. 41, cambiato solamente il *cumme* in *quanto*.

Quant'abballano bello sti di sore

Cfr. anche il primo verso del canto 211 di questa raccolta.

222

Cumm'aggio da cantà, vòcia nun aggio,
Ci aggio duranuto 'ncampagna stanotte,
Sott'a nu pede d'àrbero de noce:
Là nu' ce steva fien'e manco paglia.
Chiammaie la bella mi' a àuta voce,
Che me purtasse nu poco de paglia.
Lesto si n' ev' a fàreme la 'roce,
Pe' cuollo me passava chillo che squaglia (1).

Vomero

(1) *Chillo che squaglia*, il diavolo.

223

Cumme si' brutto, puozz'èssere acciso !
'Ncanna la puozz'avè' 'na scuppettata !
Sett'anne puozze stà' 'ngalera 'mmita,
Ott'anne puozze stà' 'a lietto pirciato.
Ca puozze fà' 'na morte de sbannito,
Senza cuscin' e cu' 'na lamp' a capa.

Variante:

Cumme si' brutto, puozz'èssere acciso !
'Ncanna la puozz'avè' 'na scuppettata !
La morte puozza fà' de lu remito,
Senza cannela e cu' 'na lamp'a capa !

Amalfi, Canti del pop. di Serrara d'Ischia, canto XIV, nel 4° N. del periodico *Giambattista Basile*:

— Quanto si' brutta, ca puozz'essere accisa;
'Ncanna la puozza avè' 'na scuppettata;
Po' te ne viene cu' 'sa vocca a riso
— « 'Nammuratella mia, faccimmo pace !
— « Che voglio fare la pace cu' tico;
« Tu a 'na tarverna jesce e a 'n' ata trase ! »

224

Cumme si' brutto, scuònceco e sgarbato,
Vedènnete me passa l'appetito,
Tiene la faccia d' àlice salata,
Ca nun ze po' magnà' senza l'acito.
Si' ghianco e russo cumm'a lu cetrulo,
Si' cullurito cumm'a la murtella !

225

Cumme sona piatosa 'sta campana !
Mo vènese a pigliare a ninno mio; (1)
'Ncopp'a la fossa me vaco a 'ssettare: (2)
Scètete, ninno bè', nu' chiù durmire (3),
Fosse lu cielo veness' à casa mia.
Iustìzia d' 'o cielo quanno viene !

(1) Variante:

Mo vènen'a pigliars' a ninno mio.

(2) Variante:

'Ncopp'a la vara me ne vogl'i' a ghittare.

(3) Variante:

Scètete, Vicenzìè, nu' chiù durmire.

226

Cumme staie cullèreca, Siè cummara,
Mo che la rezza toia nun piglia tunne.
Nu' n'haie pigliat'a lu mese de maggio,
E manco n'he' pigliat' ò mese 'e giugno.
Ce vonno li valiente marenare,
Che mèneno la rezza chiù a funno.
Si ci arriv' a benì' 'ncopp' a 'sta nave,
Ce piglie cièfere, calamar' e tunne!

227

Cumme te lu ceredive, nigro tene!
Ca la signora toia era io:
Si te mustaie de vulerte bene,
Lu ffece pe' spassà' la fantasia;
E chilli quatto iuorne che t'amaie,
T'amaie pecchè nu' c'era ninno mio:
Mo che nennillo da fora è benuto,
Auza li ponte, ca lu sole coce.

Avolio. Canti pop. di Noto, pag. 285, canto 557

O cori affrittu, cori sciurtunatu,
Cori senza ripàru e senza ajutu!
Cori ca sempri ami, e mai si' amutu;
Cori ca un trasisti, e si' traputu!
Cori ca si' di tutti abbannunatu!
Cori, sorti cù mia nun n'ha' avutu
Suffrisci, cori miu, mentri ca patu;
'N gnornu ti sanirrà cu' t'ha firutu.

228

Cumme te vogli' amà', ca si' 'na pazza?
Nun tiene 'na parola de fermezza. (1)
Vattenn' a Nincuràbele pe' pazza. (2)
Ca là sta mastu Giorgio che t'addirizza. (3)

(1) Variante:

A 'stu cervièllo tuio nun c'è fermezza.

(2) Variante:

Me l'hanno ditto li ggent'a la chiazza

(3) Variante:

Ca nun t'amass'e nun te dia grannezze.

229

Cumme te voglio amare si nun pozzo.
Ca màmmeta te tene 'ngiulusia:

Si te ne vuò' venì' io te ne porto.
Da chelli pparte de la Schiavunia :
Là ce facimmo nu castiello forte
Nisciuno de li tuoie ce pò venire.

230

Cumme te voglio amà, rusiello schiuso?
Facci' ammore ch' 'e rrose spampanate.
— Nun facci' ammore maie cu' li muccuse ;
Sempe ch' 'e giuvinielle ammartenate.

Posilipo

231

Cumme ve vogli' amore, tessetrice !
'Na semmanella sana 'nchiuse state,
E quann' è la dummèneca ch'ascite,
Parite nu cetrângulo spremmuto.

232

Cumme vulimmo fà' si ce spartimmo !
L' àngele da lu cielo chiagnarranno (1)
Tanto de lu dulore ch'avarrimmo,
Nuie manco la licènzia ce cercammo.

(1) Variante:

Li pprete de la via chiagnarrano.

233

Cumme vuò' fà' cu' 'st' uocchie, quanno muore,
Ca 'mparaviso nu' li può' purtare !
Fattenne, guè, 'n amico mo che puoie,
Ca quann' 'e buò' tu cert' 'e ttruvarraie.

234

Cumme vuò' fare, puverella preta,
Staie dint'a quatto mura fravecata.
Lu pesce dint'a l'acqua pure fete ;
Chi fa l'ammor' a luongo 'i' quanto pate !

Amalfi, Cento canti del pop. di Serrara d'Ischia, pag. 28, canto XXXIX:

Comme te voglio amà, povera prete,
State into a quatte mura fravecate.
'O pesce è dinto all'acque e pure fete;
Chi fà' l'amore a luongo, cchiù pene pate.

235

Cuntièntete cuntièntete, mamma 'ngrata,
Chesta pasca de figlia ca vuie avite,
Vurria sapere si la maretate,
Si pure munacella la facite.
Si ci avesse mannato coccuduno,
I' ce la vogli' armà' 'na 'rossa lite.
Esce cà fore chi vo' fà' a mazzate,
Vedimmo chi se porta li ffërite.

236

Cupindo ca si' ghiùdice d'ammore.
Dichiàreme 'stu dubbio manifesto :
Tu dimme chi patesce chiù dulore
L'ommo che part' o la ronna che resta.
I' credo che ne pate chiù la ronna ;
Ca l'omm' 'on zo a do' va fa sempe festa.

Cfr. il canto a pag. 80 dell' opera citata *Prima, seconda*, ecc. raccolta di canzoni :

Cupido, come giudice d'amore
Un dubbio mi dichiara e manifesta;
Dimmi qual' è più aspro dolore,
L'uomo che parte o la donna che resta ?
Mi pare che la donna ha più dolore,
Chè l'uom dunque va a gioco, e festa;
Povera donna seguace d'amore,
Che sempre afflitta e sconsolata resta.

Variante :

Cupindo, cumm'a ghiùdece d'ammore,
Tu lèveme 'stu dùbbio da la testa;
Voglio sapè' chi resta chiù 'ndelore,
L'ommo che parte, o la ronna che resta ?
— 'A ronna resta sempe 'mpassione,
E l'ommo 'nzo a do' va c'è sempe festa.

Avolio, Canti pop. di Noto, pag. 249, canto 431:

'Scutati, ghiùsti Jurici r'amuri,
Sciugghìtimi stu dùbbitu ri 'ntesta.
Ricitimi: cu' pati ciù duluri,
L'omu chi parti, o la ronna ca resta ?
— La ronna pati ciù pi so' duluri;
L'omu unni va ba, fa ghiuoco e festa.
Quanno ru' cora s'àmunu pi amuri,
Tantu pati cu' va, tantu cu' resta.

237

Cupindo, Cupendiello marenaro,
Si me la vuò' prestà' 'sta toia galera,
Quanto ce vaco e bengo pe' lu mare,
Vac' a truvare la mia serena.
Vac' a truvare chi me serv' e m'ama,
Vac'a truvare chi vo' ben'a mene.

Tommaseo, Canti pop. toscani ecc. Vol. I, pag. 146, canto 4:

Cupindo, mio Cupindo, marenaro,
Me la vuoi imprestar la tua galera ?
A spasso ce n'andremo per lo mare,
La brigantina tua e la mia galera ?
E se la sorte mi dice lo vero.
Trovar la voglia la mia cara Dea.
E se la sorte lo vero mi dice,
Trovar voglio la mia Dea felice.

238

Currite quante site 'nnammurate,
Venìtela a bedè' 'sta bella zita,
Stace cumm' a 'na rosa spampanata,
La vocca cianciusella e sempe ride.

239

Curtiell'e curtelluccio de 'stu core.
'N'ora che nun te veco i' me dispero !
Massillo 'nzuccarat'arrobbacore,
I' te vurria èssere mugliera !

240

Da do' è 'sciuto 'stu ciuccio ch'arraglia ?
Chisto me pare 'na sciqna 'ncaiola.
Piglio 'na preta ce la mengo 'mpietto,
Lu facc'ir' a la cort' a lamentare.
— Si tu a la corte vaie, a la corte vengo,
Cu' li denare l'amici accurdammo.

241

Da longa via lu veco venire
Cu' la curon' e cu' l'ufficio 'mmane.
Mamma, chisto me ven'a cummertire,
Pace cu' ninnu mio me vo' fà' fare.

Si ce vedesse la forca mettire
E lu boia sagliesse pe' la scala (1),
Chiù priesto diciarria: voglio murire
Pace cu' niinnu mio nu' boglio fare!

(1) Variante:

Lu boia che sagliesse pe' la scala.

Variante dei primi tre versi:

Veco nu mònaco 'a luongo venire
'Ncuollo la cotta e l'ufficio 'mmane.
Dice ch'a mè me ven'a cummertire,

Scherillo, Alcuni canti pop. in dialetto napoletano. Pubblicati sull'*Illustrazione popolare*, Vol. XVI, N. 19, pag. 295, canto III. Milano, 9 marzo 1879.

Io da luntano lu veco venire,
Cu la curon'e cu l'ufficio mmano:
— Mamma, chisse me ven'a cummertire.
Pace cu nenna mia me vo fa fare.
Ma s'io veresse la forca mettire,
E pe la scala lu boja saglire,
Chiuttosto riciarria: Voglio murire
Pace cu nenna mia nun boglio fare!

242

Da quanto tiempo la desiderava
De venire a passà' da chisto loco!
Mo, pe' grazia de Dio, ce so' arrivato.
Saluto a quanta gente site loco.
Saluto mamma vosta e vostu pate.
E li pariente vuoste a poco a poco.
Po' te saluto a tè, rosa 'ncarnata;
Mena acqua, leva legna, astuta fuoco.

243

Da tantu tiempo che te ne si' fatto?
A che pizz' 'e marina he' pigliato puorto?
I' te cercaie 'na vèppeta d'acqua
E tu pe' nu' m' 'a dà' i' ne so' muorto.
Pighiamm' 'e libre e revutamm' 'e ccarte,
Vedimmo da chi vene chistu tuorto.
Si vo' lu cielo e si vutamm'e ccarte,
Vèrola me te piglio quann' iss' è muorto.

244

Dellicatella mia, cumm'a 'na votta,
Mussillo fino chiù de 'na campana,

Uocchie nire, comm'a 'na recotta,
Faccella janca cumm'a 'na candara.

245

Dellicatella mia, dellicatella,
Chi te ci ha data 'sta dellicatura?
— L'aggio pigliata dint'a la cappella
A do' ce stanno li sante 'nfiura.
— Màmmeta te vo' fare munacella,
De maretarte se pigli' appaura.
Si ci arriv'a benì' dint'a 'sta cella,
I' me ce piglio li ddevuziune.

Scherillo, Saggio di canti popolari della prov. di Salerno. Pubblicato sul periodico: « *Il movimento letterario italiano* », anno 1, N. 14. Torino, 15 agosto 1880, canto 6:

— Dillicatèlla mia, dillicatèlla,
Dove l'hai pigliata ssa dillicatura?
— L'aggiu pigliata inta a na cappella,
Ddove nci stanno li santi 'n fijura.
— Si nci arriva a trasì inta a ssa cella,
Nuje santi nci facimm tutti e dui.

246

Denaro, che si' causa d'ogne male,
Pe' tè se fa 'micidio e sè more.
Pe' li denare 'na bell'he' cagnata,
Pe' te pigliare 'sta faccia de 'ncroia
Ce stongo 'nmiez'a sè' frate carnale.
Festa ne faccio de 'sti ccarne toie.
Affàcceti' à fenest'e bi' chi t'ama:
Te voglio fà' abbedè' cumme se more!

Variante:

Niru 'nteresse quant'haie fatt'e faie!
Spàrter'haie fatto duie felice core.
Pe' li denare tu lassata m'haie
Pe' to piglià' chi nun te port'ammore.
L'haie pussedute a 'sti bbellizze rare:
Tu voglio fà' vedè' cumme se more!

Imbriani, Canti pop. calabresi (In: *Il Propugnatore*, Vol V, pag. 9, canto XIX):

Guarda, quanta ni faune li denari:
Fanno spartire due felici cuori!
Ssi cagnau 'na bella pi' denari,
Per una pizzolata di valore.
Vada a la fera e ne' la po' portare:
Ne vede belle e pe' la pena more.

247

Diàvulo, diàvulo! stanotte
Muglièrema è caduta da lu lietto.
E' ghiuta 'nterra, e ha fatto 'na botta.
Ha rotta l'ova che teneva 'mpietto.

Amalfi, Cento canti del pop. di Serrara d'Ischia pag 47, cant. LXXVII:

Lejavulo, lejavulo, stanotte
Mugliereme è caluta du lu lietto;
Essa s'ha rotta l'aiema e lu cuorpe:
S'ha rotte l'ove che teneva 'mpietto!
Lu mare 'e Gnese!
'Na pippa e 'na cannuccia stà' 'nu turnese.

248

Diàvule, diàvule! venite
L'ànema de 'sti duie ve pigliate.
Int'a lu cavudarone li bullite,
E ne facit'agniento p' 'e malate.
Dicèteme, nennè, si l'it'avute
Tanta salute che v'aggio mannate?
Ca i' li vuoste l'aggio riggevute:
Ancora 'mpietto li tengo stampate!

249

Dint'a 'stu luoco nun ze ce pò stare:
C'è lu remmore de li zzïarelle.
Ce sta 'na nenna ca li sape fare
'I ciento culure che pàreno belle.
Tene la mamma ch'è 'na ruffïana,
Se va vantanno ca la figli' è bella.
Ci aggio mannat'e nu' me la vo' dare.
Tègnere se ne pozza la vunnella

Amalfi, Cento canti del pop. di Serrara d'Ischia, canto X nel 4° N. del periodico: *Giambattista Basile*:

Into a 'su luogo nu' se nce po' stare:
Cu' lu remmore de le ziarelle.
Nce sta 'na nenna che li sape fare,
Tutte chelure ca pàrano belle.
Tene la mamma ch'è 'na ruffianara,
Se va vantanno ca la figlia è bella,
Nce aggio manneto, si me la vo' rare.
Ha itto ca la veste mucella,
E i' jastemmo ca nc'eggio manneto,
E le so pozza tégnere 'a vunnella!

250

Dio te sarva de la santa friscura,
Patrone re li male faticante:
Papà mio ce stette nu minuto
E i' ce voglio stà' 'ntramente campo !

251

Dinto a 'stu vico nata c'è 'na fonte,
L'acqua se tira cu' lu triunfante,
Ce sta 'na nenna cu' li ricce 'nfronte,
A ogne capillo ce porta 'n amante.

252

Dinto a 'stu pietto mio c'è 'na capanna,
Vièneee, ninno mio, a fà' la nonna;
Si ce venesse chillo Re de Spagna,
Dicesse: nenna mia, i' a tè boglio;
'I le rispunnaria: haie fatto sbaglio:
Nun cagno ninno mio pe' 'n àutr'ommo.

253

Disse lu viecchio: Che buò' che te faccio !
Lu cielo m'ha luvato lu putere !
Si vuò' 'na vunnulluccia, te la faccio !
De chillu panno che piace a tè.
— Nu' boglio nu' bunnell'e nu' guarnaccio,
Voglio nu giuveniello cumm' a mè.
'Stu giuveniello m'astregn'e m'abbraccia:
Che n'aggi 'a fà' 'stu viecchio ? maramè (1)

Posilipo

(1) Variante:

Lu viecchio che ne faccio ? maramé !

254

Dummèneca. se parte lu mio amore.
Manco la faccia me voglio lavare;
Me ne vogl'ire 'nmiezo a nu vallone,
Cu' l'uocchie faccio fare di' funtane
Quanno ce passa chillo 'ngrat'ammore:
Chi ce l'ha fatte 'sti fresche funtane ?
— Ce l'hanno fatta l'uocchie traditore
Chella ca nun buliste cuntentare.

255

É benuto Natale sant'e ghiusto.
E' benuta la nàsceta de Cristo:
Chi spanne li pullaste e chi l'arrusto,
I' appis' a la chianca l'aggio visto.
E chi de vino s' ha chine li fuste.
I' d'acqua m'aggio fatta la pruvista.
Megli' a patè' li ppene de la frusta.
Ch'a fà' 'n atu Natale cumm'a chisto.

256

Éccome, ammore mio, songo venuto
'Nnaute a chisti bell'uocchie so' turnato;
Pe' buie n'aggio magnato nè durmuto,
Guarda 'stu viso mio, cumm'è turnato!

Imbriani, XLV canti pop. de' dintorni di Marigliano (Terra di Lavoro) pag. 7, canto IX:

Eccome, ammore mmio, songhe venute,
Avanti a 'sti belle uocchie so' turnate;
Pe' vuje n'aggio mangiate nè durmute,
Guarda 'stu viso mmio, comm'è turnate!

257

Ecco, nennella mia, ca so' benuto,
Li suspire vuoste m'hanno chiammato.
Vuleva venir'e n'aggiu pututo,
A li ccatene so' state 'ncatenato.
Si li ccatene fòssero triciento,
Pur'a nennella mia sarria turnate.

258

E' fatto notte e nu' luce la luna,
Pascariè, a do' me mann'a ruïnare?
— 'Na notte famme star'accant'a buie,
Dimane schiara iuorno e me ne vaco.
— l', cor' 'e cane, te cuntentarria,
Ma po' a do' me vac'a cunfessare?
— Te mann'a cunfessà' a patre remito,
La penitènzia nun te facci' avere.
Pe' stutare lu fuoco ce vo l'acqua,
Pe' durmì' cu' 'sta nenna ce vo' 'mpegno.

259

È nata 'na scarola (1) 'mmiez' ò mare,
Li Turche se la iòcano a tressette;

Chi pe' la cimma e chi pe' lu streppone,
Viato chi la vence 'sta figliola!
Chesta figliola è figlia de nutaro,
E porta la vunnella tutte sciure,
E quanno iesce 'nchiazza a passiare,
Fa murire l'amante a duie a duie.

(1) *Scarola*, ital. indivia. Nei canti popolari siciliani è detta *scarotta*, che significa *schiava*, prigioniera dei Turchi. Ed in questo significato si spiega facilmente il canto, perchè s'intende che i Corsari si giocano la preda che han fatto

DELLA CAMPA, Canti popolari raccolti in Bellona. (In: *Giambattista Basile*, a. VIII, n. 3, canto XI:

Nc'è na nata scarola 'mmiez' ò mare,
'E Turche se la jòcano a pprimera,
Chi pe la cimma e chi pe lu streppone,
Viato chi la vence 'sta figliola!
Chesta figliola è figlia re nutaro,
Nce porta a la vunnella tutte fiore;
'Mmiezo nce porta 'na stella reale,
Nce fa carè' l'amante a duje a duje.

Altra variante, a versi spezzati, è posseduta dal R. Collegio di Musica di San Pietro a Majella in Napoli, ed è la seguente:

MICHELEMMÀ (Canzone di pescatore.)

1.

E' nata mmiezo mare...
Michelemmà, Michelemmà.
Oje na scarola.

2.

Li Turche se nce vanno...
Michelemmà, Michelemmà.
A reposare.

3.

Chi pe la cimma e chi..
Michelemmà, Michelemmà
Pe lo stroppone

4.

Viato a chi la vence...
Michelemmà, Michelemmà.
Co sta figliola.

5.

Sta figliola ch'è figlia...
Michelemmà, Michelemmà.
Oje de Notare.

6.

E mpietto porta na...
Michelemmà, Michelemmà.
Stella diana.

7

Pe fa morì l'amante...
Michelemmà, Michelemmà.
A doje a doje.

Ed il Serio, nell'opuscolo *Lo Vernacchio*, pag. 40, ci dà i soli primi versi:

Miezo a lu mare è nata na scarola
Li turche se la jocano a tresette.

Amalfi, Canti del pop. di Serrara d'Ischia, canto IX nel 4° N. del *Giambattista Basile* :

E' nata 'na scarola miezo ò mare,
Li Turchi se la jòcano a premere;
Chi pi' la cimma e chi pi' lu streppone
A chi la vence primma a 'sta figliola.
'Sta figliola é 'na figlia di nutare;
S'ha fatta 'na vunnella tutte sciure,
A 'mmiezo nce ha misa 'na stella Liana,
Pe' fà', pazzià' l amante a duie a duie
Fa pazzià', lu sole quanno sponna;
La luna quanno rompe a lu levante.
Uh ! mare e nella.
Tu pe' me fà' murì' si' n'nata bella.

Scherillo, I canti pop. nell'opera Buffa, canto LXXI, nel 3° N del periodo *Giambattista Basile :*

A miezo mare è nata na scarola,
Li Turche se la jòcano a tresette,
Chi pe la cimma e chi pe lo streppone:
Viato chi la vence sta figliola !

Cerlone,
Il villeggiare alla moda, nel vol. IX delle *Commedie*, edizione Vinaccia, pag. 306).

Sabatini. Canti pop. romaneschi, pag. 7, canti I:

In mèzz' al máre
Li tùrchi sè la ggiòchen'a pprimièra;
Chi ssé pijerà cqésta fijola?

Lozzi, Cecco d'Ascoli. pag. 202:

In mezzo al mar c'è la mia bella sola,
Li turchi se la gioca a la premiera;
Chi resta vincitor d'esta figliuola,
L'alma mia si tormenta e si dispera !

260

E sempe tu me dice : aspett' aspetta !
Nennill', i' nun te pozzo chiù aspettare.
Tu nu' lu bire ca stongo suggetto ?
'Stu core nun te pote cunzulare.
Nu iuorno me ce levo da suggetto ;
'Stu core mio te ven' a cuntentare !

261

E tu faccella de 'n aspe de 'n aspe,
Sciuscella me parit' a la cumposta,
De ruffiane ne site la masta,
Che ghiate facenn'a l'arta vosta ?
Chesto ve dic' a buie, chesto v'abbasta,
Si site fèmmena turnàtem' 'a risposta.

262

Esce lu sol' a la matina rosa,
Esce pe' te guardà' 'stu bellu viso.
Cammina chianu chian' e po' s'aposa,
'Ncopp' a 'sti gghionne trezze resta miso.
'Int'a 'stu pietto vuosto c' è 'na rosa,
Rosa rusella de lu paraviso.
Nennella, te ce dico 'n'ata cosa :
'St'uocchie nerille tuie m'hann' acciso ?

Brandileone, Canti di Buo abitàcolo, canto 15, nel 3.° N. del periodico *Giambattista Basile :*

Sponta lo sole a colore de rosa,
Pe' rimirare lo tuo bello viso
Arriva 'mmienzo l'ària e se reposa
Pe' troppo contemplà' 'sso dolce viso
Beato chi te piglia e chi te sposa
Chi s'ha da gore' lo tuo bello viso !
Beato chi co' bui rorme e reposa.
Chi se gore co' bui lo paraviso.

Amalfi, Cento canti del pop. di Serrara d' Ischia, pag. 34 canto L.:

Esce lu sole la matina priesto
Sse vota 'ntunno e po' s'aposa
Ncoppe a 'si bell'uocchie rummane miso.

263

E tu pe' mare, e i' 'ncopp' a nu scuoglio,
Si trovo lu buon tiempo me lu piglio ;
Nun t'amo, nun t'apprezzo, e nun te voglio,
Ce sta 'na mamma che me dà la figlia.

264

E uocchie mieie cecate de suonno,
Pecchè nu' ghiate nu poc'a durmire?
Aggio paura ca nu' schiara iuorno.
Chi sta a patrone bisogna servire!

265

. Faccella de 'na fràula sciurita,
Sia beneditto chi t'ha pastenata,
Viata chella mamma che te fice,
T' ha fatta tanta bell'e aggraziata.
L'uocchie tu tiene de la calamita,
Piccerè, cumme t' 'e tir' 'e 'nnammurate (1)!

(1) Variante;

Faccella de 'na fràvula fiurita,
Sia beneritto 'ncielo chi t' ha criata:
Sia beneritto chi t' ha parturita.
Comme te fece bella e aggraziata.
Cu' nuie nun zo' state tanta lite,
Chesti mmatasse chi nce l' ha sbrugliate?
I' nun me sposo e tu nun te marite:
Restammo tutt' e duie cumbinate.

Scherillo, Saggio di canti pop. della prov. di Salerno. Anno I, N. 14, Torino, 15 agosto 1880), canto 13:

E faccia de na fràula culurita,
Viatu chillu Ddiu ca t'ha criata;
Viata chella mamma ca t'ha parturita,
. E ca t'ha fatta tanta aggraziata!
De fa' l'amor cu bbui nne so' 'mperitu,
Dalla corte ne so' perseguitatu.
Ma iu vogliu arrisicà la vita mia;
Ppe far l'amor ccu bbui iu pâta pâto.

266

Faccella de 'na penta palummella,
Sango riale de 'stu core mio,
Damme nu vaso cu' 'sta vocca bella,
Ca si nun me lu daie pena sarria!
Nun sarria certo pena de denare,
E manco de murì' pena sarria;
Pena sarria de nun me te spusare,
Ca loco tengo lu penziero mio!

Capone, Canti pop. di Montella, pag. 9, canto XIII:

Facci re na nna fina granatella,
Rosa chi non pierdi mai calore,
Vorria nno vaso ra ssa vocca bella.

Roppo vasata, che pena forria ?
Non forria pena re renari,
Mango forria pena re ngalera ire;
Forria pena re la sposare ?
Quisso è lo gusto re lo genio mio !

Altro canto Montellese collo stesso principio !

Tu facci re nua fina granatella,
Rosa chi non pierdi mai colore,
Non nge fussi nata accossì bella,
Non nge pigliava tanta passione;
Non nge pigliava tanta ngelosia,
Nimmeno tant'affetto e tant'amore.
Mo te nne vaie 'ncielo a do l'avote belle
Nterra lassi sola la mia persona;
Lo cielo non po stà senza re stelle
Nimmeno io pozzo stà senza re vui.
« Quesso ro dico a fronna re savuco,
« Lo juorno pari cane, la notte lupo ».

267

Faccella de 'na rosa 'nargentata
Viso de nu velluto carmusino,
Diente d'avòlio e naso prufilato,
Uocchie ch'arrasumèglien' a nu rubino,
Cielo cumme t'addore chistu sciato !
Addor' 'e muscariello quant' è fino (1).
Vurria durmì' 'na nott'a 'stu tuio lato,
Muorto me ne susess' a la matina !

(1) Variante:

Cumm'a lu vero musco quann'è fino.

268

Faccia de 'na cecòria sagliuta,
Piezzo de mala terra cuvernata,
Me vien' appriesso cumm' a nu speruto,
Dice che me vuò' fà' 'n' ata parlata.
O schiatt' o criep' o muore, faccia gialluta,
Da mè nun avarraie chiù 'na guardata.

269

Faccia de 'na cestùnia 'ncaiola,
Si' chella che butava l'ariatella ?
I' te teneva pe' bona figliola ;
Tu si' la capa de li rruffianelle.

270

Faccia de 'na iummenta calavresa
Che da 'na porta iesce e 'n' àutra trase.
Ca fatta t' haie 'sta capa a la francese
Sempe la stessa faccia t' è rummasa :
La dota toia che bale nu turnese.
N'abbasta p' accattà' 'na rattacasa !

FINAMORE, Canti pop. abruzzesi (in appendice al vocabolario), pag. 285, canto 82 :

Facce de 'na jumènda calabbrése;
Dònne che sse une èsce, une tràse:
Mo' che la dóbba tuu' è nu turnéso,
Mo' ce pùo jì' a cumbrà' 'na 'rattacàsce.
Donna, la tua bbeltá nun bàle njìende,
Pecchè cundènde faje tutt'amánde.

Se ffusse unèste, coma séie prudènde:
Farrisce 'nnammurá' pur'a le sánde.
Lu fióre quánde è 'dduràte da chiù ggende,
Pèrde l'udòr' é ne' vva cchiù avánde.
Cuscì ssuccèss' a mmè, pòver' amánde:
Credéve de èsse' sóle, e mmo' séme tande.

271

Faccio l'ammore cu' nu buttigliero,
M'ha rialata 'na butteglia d'oro,
De spusà' ampressa tene lu penziero,
Ma nu' lu sa ca so' guaglion' ancora.
O vo' o nun bole m'have da 'spettare
'Nfino ca la mugliera saccio fare (1).

(1) Variante dei primi 4 versi:

Faccio l'ammore cu' nu tammurraro,
M'ha rialato nu tammurro d'oro;
Ci aggiu manuat'a dìcer' ô tammurraro:
So' piccerella e nun è cosa ancora.

272

Faccio l'ammore e nun ce pozz'andare,
Cumprare me lu voglio nu ciardino ;
Attuorn' attuorno lu voglio murare
De prete preziose e de rubine.
'Mmiezo ce voglio 'n àrbero chiantare,
Pe' fare 'na friscura a ninno mio ;
Tutt' àucielle ce vann'a cantare,
Chillu canto che fanno fa addurmire :
'Mmiezo ce voglio 'n àrbero chiantare,
Arbero bello, quanno vuò' sciurire !

273

Faccio l'ammor' e nun zaccio la casa,
'Na vota che ce vaco me ce aüso ;
Trovo nennella che coglie cerase,
I' voglio li ccerase e 'n àutra cosa ;
Aràpeme 'ssi pporte ch' hàie 'nchiuse,
Fann' ascire l'addore de li rrose :
Si t'aggio 'ncummudata, cerco scusa.
Ca lu bulere bene è 'na gran cosa.

Amalfi, Cento canti del pop. di Serrara d'Ischia, pag. 38, canto LIX.

Saccio la via e nu' saccio la casa;
'Na vota, che nce vavo, mme nce auso;
Trovo a nennillo, che coglie cerase:
« Dunamenne 'na schiocca, n' è gran cosa. »
— « Io te dò 'na schiocca e tu mme dài 'nu vaso »
— « I' nu' so donna da fare 'sti cose ».
Che brutto uso che stà' a chisto paese,
Si nu' te 'nzuie, nun haje maje 'nu vaso !

274

Fatte lu fatto tuio si t' 'o vuò' fare.
Li mieie penziere n'appartènen' a buie.
I' nun zo' torze che me venn'a mazzo,
Manco so' nenna che me pigli' a buie.
Si mamma toia m'ha chiammata pazza ;
Pazza sarria si vuless' a buie.

275

Fàuzo d'uocchie, e fàuzo de core,
Fàuza fuie la fede che me diste.
Nun te ricuorde a do' diste parola,
Tu dint'a l'uorto e i' fora a la via ?
Va, va, vattenne, fàuzo 'nnammurato
Chesso è lu bene ca c'immo vuluto ?
C' immo tenuto cumm' a sora e frate,
E mo' he' cagnat' a mè pe' 'na gialluta.

276

Fenesta ca luciv' e mo' nu' luce (1),
Segno ca nenna mia starrà malata.
S' affaccia la surella e me lu dice :

(1) Questi cinque brani qui pubblicati, videro, per la prima volta, la luce, in un opuscolo impresso nel 1881 col titolo: *Un canto del popolo napoletano* con varianti e

Nennella toi' è morta e s' è atterrata.
Ce l'hanno fatto 'nu bello tavuto
Tutto centrelle d'oro martellato.
Si nu' me crede va a Santa Maria.
A mana manc'a la primma rivata.

confronti. Il nostro popolo appella questa poesia: *Fenesta ca lucive e mo nu' luce* dal primo verso, ed è cantato con tono assai malinconico e commovente. Essa forma una piccola parte della famosa leggenda popolare siciliana: *La Baronessa di Carini*. Pubblicata parzialmente dal Pitrè nei due volumi dei *Canti popolari siciliani*, in parte anche dal compianto Imbriani nell'*Organismo poetico* con parecchie considerazioni sull' argomento, trovò il suo completo illustratore nel professore Salvatore Salomone-Marino, in un dotto volume omonimo, stampato nel 1870 e ristampato nel 1873, con gran copia di documenti e dotte discussioni in proposito.

Ora ha cominciato a ripubblicarlo con nuova e più precisa documentazione, e già ha stampato il primo volume (Palermo, Trimarchi, 1914), e speriamo che non si lasci molto aspettare il secondo. Opera esauriente e monumentale: ed a questo rimando il curioso lettore.

Per mio conto rilevo solo, che alla mia riproduzione ho aggiunto nuovi confronti e moltissimi altri brani. Li copiai da una miscellanea manoscritta posseduta dal mio indimenticabile amico, avvocato Michele Capaldo. Mancando ai vivi, egli lasciò una bella e copiosa raccolta di opere in dialetto napoletano di manoscritti preziosissimi, ohimè! venduti dalla nipote, sua erede, ed a quanto pare, capitate in mano di persone poco o punto esperte di libri e massime di questi studii!

Vac' a la chièsia e la truvaie 'ntavuto (1);
Nennella, ca pe' mè te si' atterrata (2).
Ive dicenno ca durmive sola (3).
Mo' duorme cu' li muort' accumpagnata.
O vierme che ce state 'nchistu sito,
Carne de Rosa mia nu' ne tuccate.
Parrucchianiello mio, tiènece cura.
Mantienancella 'na lamp' allummata.
Chella vucchella che ghittava sciure
Mo' ietta tanta vierme! 'i' che piatate!

Varianti:

(1) Voc' à chièsia e beco lu tavuto:
(2) Me mett'à chiagne' cumm'a disperato,
(3) De durmi' sol' aveva gran paura,

Iett' a lu 'nfierno ca ce fuie mannato (1)
Tant' era chino ca nun ce capevo (2):
'Mmocc' a la porta ce steva Pilato (3),
Luoco me fece, ca me canusceva (4),
Chiù dinto steva la mia 'nnammurata (5)
Int' a 'na caudara che bulleva (6),
I' me vutai' e dicett'a Pilato:
Si nenna mi' avesse fatto male.
Lièveci a ess' e mettìteci a mene.
Se ce vutai' e me disse Pilato:
Chi ha fatt' 'e peccate, scorpa la pena!
Nenna s'avota e disse: Nun parlare,
'Mmece de m'aintà', me dàie chiù pene! (7)

Me ne vogl' ire pe' lu munno spierto.
Erva magnanno cumm' a 'n' animale.
Po' me ne vaco dint'a li desierte,
Chiagnenno sempe chesta vita cana.

Torn' a lu 'nfierno pe' bedè lu 'ncante (8)
I' me 'ncantaie pe' tenere mente (9)
C'era 'na nenna ch' eva bella tanto (10)

(1) Iett'a lu 'nfierno, e là ne fuie mannato
Iett'a lu 'nfierno, e là ne fu e cacciato

(2) Pe' grazia de Dio nun ce capevo:
E pe' disgrazia mia nun ce capevo;

(3) 'Mmocc'a la porta ce truvaie Pilato,
Pe' guardaporta ce truvaie Pilato,
'Nfacci' a la porta ce truvaie Pilato,
Arret'à porta ce truvaie Pilato.

(4) Luoco faceva pe' me fà' capere,
Me fece làrio, ca me canusceva.

(5) Dinto ce steva nenna ch'era amata
Dinto ce steva nenna bella mia
Poco chiù 'nnante la mia 'nnammurata

(6) Dint'a 'nu caudarone ca vulleva:
Steva dint'a 'nu càccavo e bulleva:

(7) Variante dei due versi:
Essa me disse, cane disperato,
Stongo a lu 'nfierno e pure me dàie pene.

(8) Iett'a lu 'nfierno e me dissero: canta,
Iett'a lu 'nfierno e dicèttero: canta,
Iett'a lu 'nfierno e me fuie ditto: canta.

(9) I' nun cantaie pe' tenere monte;
I' pe' cantare ce tenette mente:

(10) Steva 'na nenna ch'era bella tanto,
Dinto steva 'na nenna bella tanto,
Vidde 'na nenna ch'eva bella tanto,

Che cummatteva cu' lu fuoc' ardente (1)
I' me ce voto cu' l'uocchi' a lu chianto (2)
Ch' he' fatto, nenna, che stai' a 'su 'nfierno (3)
Essa vota cu' 'nu mar' 'e chianto (4):
—Nun t'allicuorde l'ammora 'nnucente ? (5)

(1) Essa patev' int'a lu fuoc'ardente.
(2) I' me vutaie curiuso tanto:
(3) Cumme li sueffre, nenna, 'sti trummente ?
(4) Essa se vota pïatosa tanto:
Essa se vota cu' l'uocchi' a lu chianto:
Essa se vota lacrimanno tanto:
(5) Nui ammo fatto l'ammora 'nnucente.
Nu' l'ammo fatto l'ammora cuntente.

BRANI AGGIUNTI

Sciurillo che nasciste 'ntra li sciure,
'Ntra li rrose crisciste a poc' a poco :
La primmavera te dunaie l'addure.
La stata bella te detta lu fuoco
O fuoco, che cunzume a tanta core.
Cunzum' a tanta core e dàie la vita :
O fuoco, che cunzume senza ardore,
Me tire appriesso cumm' a calamita.

Pitrè:

Stu ciuriddu nasciu cu l'autri ciuri,
Spampinava di marzu a pocu a pocu;
Aprili e maju mi gudiu l'oduri,
Cu lu Suli di giugnu pigghiau focu:
E di tutt'uri stu gran focu adduma,
Adduma di tutt'uri e nun cunsuma:
Stu gran focu a dui cori duna vita,
Li tira appressu comu calamita.

* * *

Me sento stanco, voglio arrepusare,
'Mmocc'a la porta toia, Rusella mia.
'Stu bardasciello te vole parlare,
Vo' stà' cu' tè 'nu poco 'ncumpagnia.
'Na strentulella a pietto te vo' dare.
'Nu vaso 'mmocca de malincunnia.
So' certo, nun te vuoi arricusare,
Si t'arricuse me vire murire.

Pitrè:

— Mi sentu stracca, vogghiu arripusari,—
Quannu a la porta si cci ha prisintatu
Un munacheddu, e cci voli parrari.
Tutta la notti 'nsèmmula hannu statu;
La cunfidenza, longa l'hannu a fari...
Gesù-Maria! chi àriu turbatu!
Chistu di la timpesta è lu signali...
Lu munacheddu nisceva e ridia,
E lu Baruni susu sdillinia.
Di núvuli la luna s'ammugghiau,
Lu jacobu cucculla e svulazzau

* * *

Russulella spuntava l'arba bella,
E 'nnargentava la terra e lu mare;
Li sierpe fore de li ttanulelle
Ascèvano a lu sole a se scarfare.
L'aucelluzze cu' li ppalummelle,
Pe' l'ària accumminciàvene a bulare.
A la fenesta da 'n'ora nennella,
L'amante suio già steva àspettare.

Pitrè:

'Ncarnatedda calava la chiaría
Supra la schina d'Ustrica a lu mari:
La rinninedda vola e cinciulia,
E s'àusa pri lu Suli salutari;
Ma lu spriveri cci rumpi la via,
L'ugnidda si li voli pilliccari!
Timida a lu sò nidu s'agnunia
A mala pena ca si pò sarvari.

* * *

— Uh! papà mio chè bien' a 'stu loco?
— O figlia 'ngrata te vengo a scannare.
— Uh! papà mio aspettate 'nu poco,
Aspettate, me voglio cunfessare.
— Songo tant'anne ca nun te cunfiesse
E mo', birbante, te vuò' cunfessare?
— Uh! papà mio chè serve 'stu stesso?
I' so' 'nnucente e m'avit' a sarvare!
Ma lu patre siccomme 'n' ossesso,
Nun 'a sentètte la figlia scramare.

Pitrè:

— Signuri patri, chi vinistu a fari?
Signura figghia, vi vegnu a 'mmazzari.
— Signuri patri, aspittatimi un pocu

Quantu mi chiamu lu mè confissuri.
— Avi tant'anni ch' 'un t'ha' cunfissatu,
E ora vai circannu cunfissuri ?!
Chisto 'un è ura di cunfissioni
E mancu di riciviri Signuri —
E, comu dici st'amari palori,
Tira la spata e càssaci lu cori:

*
* *

Priesto, cumpagno mio, falla murire.
Dàlle 'na botta e nu' la fà' sciatare
Dàlle 'na botta 'ntra la capa e rine,
Lu core 'ndoie parte l'haie da fare.

Pitrè:

— Tira, cumpagnu miu la garrari
L'appressu corpu chi cci hai di tirari!
Lu primu corpu la donna cadiu,
L'appressu corpu la donna murìa
Lu primu corpu l'appi 'ntra li rini.
L'appressu ci spaccau curuzzu o rini!

*
* *

Pena, ca chiù nun pozzo suppurtare!
Aiutàtem', amice, quante site.
'Nu 'nfame patre me vole scannare,
Ca maie 'ncuollo m'ha miso 'nu dito.
Fujeva pe' la casa la scasata
Strillanno: — Gente, currite currite.
— Pòvera bella mia, sbenturata,
Muriste sbenturuta e nu' trarita!

Pitrè:

Oh! dogghia amara di dd'arma 'nfilici
Quann' un si vitti di nuddu ajutari!
Abbanttuta circava l'amici,
Di sala in sala si vulia salvari:
Gridava forti: - *Ajutu Carinisi*! -
Dissi arraggiata:—*Cani Carinisi!*—
L'ultima vuci chi putissi fari.

*
* *

Tutto lu regno s'è miso a remmore,
'Sta cosa pe' lu munno s'è sparginta:
'Nu 'nfame, scellarato e traditore
Cu' la spata la figlia hav'accirutu.

Pitrè:

Tutta Sicilia s'ha misu a rumuri,
Stu Casu pri lu Regnu batti l'ali;
Ma vôta quannu vidi a Don Asturi:
Stu corpu 'mpietto çu' cci l'avi dari ?

*
* *

Fenesta ca luciv' e mo' nu' luce,
Segno ca nenna mia starrà malata.

Pitrè.

— Su' chiusi li finestri, amaru mia '
Dunni affacciava, la mè Dia adurata;

*
* *

S'affaccia la surella e me lu dice :
Nennella toi' è morta e s'è atterrata.
Ce l'hanno fatto 'nu bello tavuto
Tutte centrelle d'oro martellate.

Pitrè:

'Ffaccia sò mamma e dici: « Amaru a tia !
La bella chi tu cerchi e suttirrata ! »
Oh sipultura chi all'òmini attassi,
Comu attassasti a la pirsuna mia !

*
* *

Cammin' 'e notte cumme fa la luna,
Vaco cercanno chi tanto m' amava.
Pe' la strata scuntraie la Morta scura,
Senza uocchie e bocca, vedeva e parlava.

Pitrè:

Vaju di notti comu va la luna,
Vaju circannu la galanti mia;
Pri strada mi scuntrau la Morti scura.
Senz'occhi e vucca parrava e vidía;
E mi dissi:—Unni vai, bella figura ?
— Cercu a cu' tanto beni mi vulìa.
Vaju circannu la mè 'nnamurata.

*
* *

Si nu' me cride va santa Maria
A mana manc' a la primma rivata.

Pitrè:

— Nun la circari cchiù, ch'è suttirrata!
E si nun cridi a mia, bella figura?
Vattinni a San Francisciu a la Biata.

***

Vac' a la chièsia e la truvaie 'ntavuto;
Nennella, ca pe' me te si' atterrata,
Ive dicenno ca durmive sola,
Mo' duorme cu' li muort' accumpagnata.
O vierme ca ce state 'nchistu sito,
Carne de Rosa mia nu' ne tuccate.

Pitrè:

Spinci la cciappa di la sepultura,
Ddà la trovi di vermi arrusicata;
Lu surci cci manci:u la bella gula,
Dunni luceva la bella cinnaca....

***

Parrucchianiello mio, tiènece cura,
Mantienancella 'na lamp'allummata.
Chella vucchella che ghittava sciure
Mo' ietta tanta vierme! 'i' che piatate!

Pitrè.

— Sagristanu, ti preju un quarto d'ura
Quantu cci calu 'na torcia addumata:
Sagristanoddu, tenimilla a cura,
Nun cci lassari la lampa astutata.

***

Diavolo, te preco 'ncurtesia,
Famme 'na ràzia ca te l'addimmanno:
Famme parlare cu' nennella mia
Doppo a lu 'nfierno ce vaco cantanno.

Pitrè:

Diàvulo, ti preju in curtisia.
Fammi 'na grazia ca ti la dumannu:
Fammi parrari cu' l'amanti mia.
Doppu a lu 'nfernu mi restu cantannu

*
* *

Iett'a lu 'nfierno ca ce fuie mannato
Tant'era chino ca nun ce capevo ;
'Mmocc' a la porta ce steva Pilato,
Luoco me fece, ca me canusceva,
Chiù dinto steva la mia 'nnammurata
Int'a 'na caudara che bulleva :
I' me vutai' e dicett 'a Pilato :
Si nenna mi' avesse fatto male,
Lièveci a ess'e mettìteci a mene.

Pitrè:

Ivi a lu 'fernu, o mai cci avissi andatu !
Quant'era chinu, mancu cci capia !
E trovu a Giuda a 'na seggia assittatu.
E un libriceddu 'mmanu chi liggia:
Era dintra un quadaru assai 'nfucatu,
E li carunzzi fini s'arrustia !
Quannu mi vitti la manu ha allungatu,
E cu' la facci cera mi facia...

*
* *

Se ce vutai' e me disse Pilato :
Chi ha fatt' 'e peccate, scorpa 'a pena !
Nenna s'avota e disse : Nun parlare,
'Mmece de m'aiutà', me dàie chiù pene.

Pitrè:

Ma attornu attornu lu focu addumatu
E 'mmenzu la me amanti chi s'ardia:
E nun cci abbasta ca mina lu ciatu,
E di cuntinu mazzamariddia.
Idda mi dissi:—Cori sciliratu,
Chisti su' peni chi patu pri tia.

*
* *

Me ne vogl'ire pe' lu munno spierto,
Erva magnanno cumm' a 'n' animale.
Po' me ne vaco dint'a li desierte,
Chiagnenne sempe chesta vita cana.

Pitrè:

— Mi nni voghi jiri addabbanna un disertu,
Erva manciari comu l'animali,
Spini puncenti farimi lu lettu,
Li petri di la via pri capizzali.

*
* *

Palazziello d'ammore ben guarnito,
Mo', chi te guarda, resta spaventato:
Me pare 'na spelonca de sbannite,
De spìrete casale sacchïato.
O gente, ca 'sti mmura vuie vedite.
A làcreme de sango picciate:
Cà steva chella nenna che sapite.
Accisa da 'nu patre scellarato.

Pitrè:

Casteddu, ca lu nomu l'ha' pirdutu,
Ti viju d'arrassu e fuju spavintatu:
Si' misu a lista di capu-sbannutu,
Ca cci vennu li spirdi e si' muratu!
Chiancinu li to' mura e fannu votu.
Chianci e fa vutu ddu Turcu spiatatu!

Sebastiani, Canti popolari umbri con prosette varie. In *La Rondinella, strenna umbra*, anno MDCCCXLIV: serie II, Anno IV. Spoleto, Tipi G. Aurelj. Pag. 99-100,

Un'amante sventurata morì, aspettando invano il suo caro, credo, ito in Russia con Napoleone. Quegli tornò poco dopo la disgrazia, e cercando del suo amore passeggiava sotto l'umile casetta a lui ben nota. Ma nessuno aveva cuore di dire al giovane che la sua bella era morta

La madre sola, cui, nel vedersi sempre vicino quell'innamorato, tornavano le memorie dolorose ed i pianti, fu prima a disingannarlo, ed affacciatasi alla finestra disse: *O disgraziato la figliuola mia — è morta.* Ma non era creduta, ed allora essa: *Va a Santa Maria* (la parrocchia) *e là troverai chi.... oh! poveretta era tanta buona.*

Un bardo campestre raccogliendo queste poche parole e commentandole coll'affetto, scrisse questo canto, uno de' pochi che si sappia dove nato.

Passo passo e la finestra è chiusa,
La dama mia non la vedo affacciare
S'affaccia la sua madre in cortesia,
Ma quel che cerchi tu l'ho data via:
S'affaccia la sua madre addolorata:
Ma quel che cerchi tu l'ho sotterrata:
Se tu 'n ci credi va a Santa Maria
Da quella porta alla prima rivata,
Alza una pietra di quel marmo fino
La troverai di vermini murata.
Poneti a mente ch'era tanto bella,

Era di carne è diventata terra:
Poneti a mente ch'ella era sfigurata,
Era di carne e terra è diventata.

Fatto accaduto alla Bagnaia, sei miglia da Perugia.
Una vecchietta rubizza, dopo avermi detto il canto, e raccontato il fatto, pianse: chè quella povera *cinca* (come diss'ella) era la santolina della mia comare, ed io le volevo bene come ad una figlia. Nelle campagne l'amore è come l'elettrico.

Marcoaldi, Canti pop. ined. umbri, liguri, ecc. pag. 85, canto 51, (Umbro):

Passo, passo e la finestra è chiusa,
La dama mia non la vedo affacciare:
S'affaccia la sua madre in cortesia:
Ma quel che cerchi tu l'ho data via:
S'affaccia la sua madre addolorata:
Ma quel che cerchi tu l'ho sotterrata:
Se tu 'n ci credi va a Santa Maria
Da quella porta alla priva rivata,
Alza una pietra di quel marmo fino,
La troverai di vermini murata:
Poneti a mente ch'era tanto bella,
Era di carne, è diventata terra:
Poneti a mente ch'ella sfigurata,
Era di carne e terra è diventata.

A pag. 114, canto 62, (Piceno):

Passo, e ripasso e la finestra è chiusa !
Veder non posso la mia 'nnamorata:
Dimando allo vicin se l'ha veduta,
Credo che sia nello letto ammalata,
S'affaccia la sua matre lacrimosa:
« Quella che cerchi tu è sotterrata ! »
Vado in chiesa e dimando al sacristano,
Dov'è la fossa della bella mia,
Chè ci voglio buttare l'acqua santa,
Per quanti passi ho fatto per lia:
Per quanti passi e per quante parole,
Lia, è morta e io sto senza core:
Per quanti passi e per quanti sospire
Lia è morta e io sto per morire.

A pag. 122, canto 12, (Piemontese):

Misericordia, quanta gent ch' u j' era !
Al me' amur büjiva ant 'na candera:
Spettava ch' a j' andëisa a dëj la manu:
Com' pü 'l büjiva, e mi stava luntanu.

Imbriani. Canti popolari (rispetti, ninne-nanne, canzonette) di Gessopalena (Abruzzo Citeriore). Pag. 20,

canto XIX: (Per le fauste nozze Wagner-Heyroth col nob. Ajassa di Rombello):

Finestr' che lucev' e mo' nne luce,
È segn' ca la mia bell' sta 'mmalat'.
S'affacce la surell' e me la dice:
— « L'amant' tu' so' mort' e seppellit'! » —
S' affacce la su' mamm' tutt' ner':
— « Che va facenn' ss' amant' sventurat'? » —
S' affacce lu su' patr' sconsolat':
— « L'amant' tu' so' mort' sutterrat'! » —
A te, munic' e priejd, chi t' ha chiamat'?
A te, fun' di campan', chi t' ha tirat'?
Pietr' di sipplitur', chi t'ha apert'?
Cor' di can', chi t' ha riserrat'!
Chissa buccuccia tu' cacciav' un fior':
Mo' caccia virmicieli' pe' piatat'!
Se i' mi mor', e vad' 'mparadis',
Se nin ci trov'a tej, nemmen' ci tras'!

Tigri, Canti pop. tosc., (Firenze, Barbèra, 1869), p. 150, c. 566:

Finestra che risplendi ed or se' oscura,
Lo vedi, l'amor mio diace malato.
Si affaccia la sorella e mi assicura
Che il mio bene è già morto e sotterrato.
Sempre piangeva che sola dormiva,
Or se ne sta co' i morti in comitiva.
Senti, Pasqualin mio ábbici cura.
Accendi il lume a quella sepoltura (1).

Finamore, Canti pop. abruzzesi (Vedi Vocab. dell'uso abruz.) pag. 273-74, canto 13:

Fenèstre che llucév' e mmo' ne' llúce,
È sségne che la mia bbèlle sta 'mmalàte.
S'affàcce la surèll' e mme la dice:
L'amánde té' so' mmòrt' e sseppellìte!
S'affàcce la sua mámme tutta nére;
Che vva facènne 'ss' amánde sbenduràte?
S'affàcce lu su' pàtre scunzulàte:
L'amánde té' so' mmòrt' e ssutterrate!
A tté, mùonec' e pprjiedde, chi t' á chiamáte?
A tté, funne de cambáne, chi t' á terâte?
Prète de suppeletùre, chi t' á 'pèrte?
Côre de cáne chi t' á reserrâte!
Quéssa bbuccùccia tue cacciàve nu fióre,
Mo' cacce vermicjielle pe' ppiatâte! —
Se jji' mór' e vvajje 'm baradíse,
Se nen ge trov' a tté, nemméne ce trase!

(1) La medesima lezione è riportata dall'Andreoli a pag. 280, canto 827.

Ed a pagina 381, canto 62:

Fenèste che llucév' e mmo' ne' lluce,
Ségne la bbèlla mîje ca s' é mmalàte.
Fenèstre che ttutte lu ggiòrne sta renzerràte,
La nòtt' apèrte pe' ffàrme murì'.
Se ss' é 'mmalàte, se pòzz' aresanà':
Sèmbre lu nóme mé' pòzza chiamà'.

Imbriani, XV Canzoni popolari in dialetto titano. (Vedi *Propugnatore*, Vol. VI, part. I., pag. 338, canto I):

Funestra, ca lucìa, e mo' no' luce,
Dove è la stella ca mm' allumenava?
Diciteme, vicine, dove è giuta?
Chi alla morte sova sse ne' è truvato?
Va 'intu la Chiesa, la trova 'ntabbutu,
Essa nce durmia tutta parata.
Bocenzza d' oro, chi te l' ha 'nserrata?
Uocchi d' ammore, chi te l' ave 'nchiusi?
'Ssa bocenzza tova gettava fiori,
Mo' te la vedi de vermi mangiata.
T' appauravi de durmire sola,
Mo' dormi cu' li marti accumpagnata!
Genti che la mirati quantu è bella,
Punitencella 'na 'nturcetta attornu,
Acciò non sse venesse assemurennu;
Punitencella 'na bianca tuvaglia,
Acciò lu visu sno non sse scuresse.
Vermi! i' ve ne cerco 'ncortesia,
Le carne de nenna no' li toccate:
Se avite fame, mangiateve a mine,
Fra poco tempo vi vengo a truvare.

Sabatini. Saggio di canti pop. romani, pag. 13, canto 10. (Estratto dal Vol. I. della *Rivista di Letteratura popolare*. Roma, Tip. Tiberina, 1878):

a (*Frammenti*)

I. Finèstra rilucènte ma mmó' nu' llúci ppiú
È sségn ché la nénna s'è ammaláta.
S'affáccia la sorèlla e mmé ló dice:
« 'Mmaláta nénn' è mmòrt' e ssotterráta,
Ma ssi la vò' vedé' la tu' infelice
Vátten' a Ssan Francése' a la caláta.
Arsa la piètra dé la sepportùra,
Ché la ved ái da' vérmmi magnáta. »
Oh vvèrmini, ché ffáte nn dórce pásto,
Nun vé magnáte quér ggentile pètto,
Quéll'òcchi vé li séte magnáti affátto.

II. Finèstra ché llucévi e mmó' nu' llúci
Ségno ché la mia nénna s'è ammaláta,
S'affáccia la sorèll' e mmé ló dice.

Ché la mia nénn' è mmòrt' e ssotterráta:
« E, ssi la vòi vedé' quél' infelice,
Vátten' a Ssan Vvincènz' a la caláta.
Opri la piètra dé la sepportúra,
La troverái da' vérmini magnáta. »
Oh ssagrestáno, dámme la túa chiáve,
La vój', annà' a vvedé' la nénna mia;
Élla ch' è equí mmórta e equí jáce
Cóll' ántri mòrt' insièm' in compagnía!

III. Finèstra ché llucévi e mmó' nu' llùci (1)
Ségno ché la mia nènna s'è ammalàta:
S'affáccia la sorèlla e mmé ló dice:
« La nénna túa è mmòrta e ssotterráta.
E, ssi la vòi vedé la súa figúra,
Vátten' a Ssan Francésc' a la caláta,
Opri la piètra dé la sepportúra,
La troverái da' vèrmini magnáta. »
Oh, vvèrmini ché vvé fáte 'n dórce pásto
Nu' jé toccáte quér ggentile pètto,
Ché ll'òcchi jé l'avéte magnáti affátto.
Vorría sapéne chi ccé sé tròvone
Quánno la bbèlla mía mé sé morine,
Quéla bboccúccia chi jé la serráva
E cquéll'occhiúcci chi jé li chiudéva,
Quélle manine chi jé le piegáva,
La grillandòla chi jé la mettéva!
Dóv'è la bbèlla mía ch'amávo tánto.
Ché pèrsa mé la sò' 'n d'un quárto d'óra?
Dóv'è la bbèlla mía ch'amávo fòrte
Ché ppèrsa mé la sò' 'n fin' a la mòrte!
Dóv'è la bbèlla mía ch'amávo tánto,
Dóv'è, cché nu' la véd'e nu' la sènto!
. . . . . .

IV. . . . . .
Decídimi, Decídimi
Io quél ché ddévo fáre,
La mòrt'e lò silènzio
Sé mésserо a ggridáre.

(1) Var. napoletana inedita:
Fenesta che llucive e mmo' no' lluce,
Segno ca nenna mia stace malata:
S'affaccia la sorella e mme lo dice:
« Nennella toja è mmorta e ssotterrata,
Vaje a la cchiesa e truove lo tavuto, (*feretro*)
Vide nennella toja comm'è ttornata;
Tu mme dicive ca dormeva sola,
Mo' dorme co' li muorte accompagnata! »
Chella vucchella rossa comme rrosa
Mo' vvence la vammacia che la 'nzerra,
Vorria morí pur'io p'essere almeno,
Si nuo vviv', abbracciati sotto terra!

O bbeccamòrto ajútami,
Oprite sepportûra;
'Na tòrci' allumináta
Quánto la piágn' un' óra!
Sópra la súa tómba
C' è nnat' un bèl fiorétto, (1)
Ch'è dé l'amór dilètto
Ché llèi volév'a a mmé.
Vé prègo regazzétti
Dé nun fà' ppiú l'amóre,
Ch'è mmòrta la mia bbèlla,
Lò sòffro 'n gran dolóre.

V. Io mé né vòj' annà' déntr'a 'n deserto
A ppásce' l'èrba cómme ll'animale,
Tútto dé spine mé vòjo fa' 'l lètto,
'Na pietrá servirá ppé' ccapezzále;
Có' 'n' ántra mé cé vòjo bb tt' ér pètto
Fino ché ll'occhi mìi fáuno funtáne!

VI. 'Nnétti a l'inférno, ché ccé fúi mannáto.
Da la gran ggènte nun cé sé capéva.
Su' la pòrta cé trovài Piláto,
Mé féc' entrá' pperché mmé conoscéva.
Véddi l' infèrno tutt' illumináto,
'N mèzz' a le fiámme la mia bbèll' ardéva. (2).
Mé disse: « 'N dóve vái tutt' addannàto?
Pur' a l' infèrno mé viènghi a ddá' ppéna? »

b. (*Derivazioni.*)

I. Sò' rrisolúto monicèllo a ffárme,
'Mmanniteme la tònica e 'l cordóne,
Déntr' a 'n desèrto mé né vòj' annáne
Pé' nnn conósce ppiú 'n dél mónn' amóre.
Pé' ppan' io magnerò cquéll' èrb' amáre,
Pé' vvíno bbeverò li mi' sudóri.
Várda ché ppenitènza mé tócc' a ffáne
Pé' nnn conósce ppiú 'n dél mónn' amóre!

II. Agnéd' a l' infèrno e ccé trovài 'n vècchio,
Jé ló dissi: « Bbòn vècchio, cómme cámpi? »
Lu' m' arispóse cór un còr alègro:
« E ccámpo mèjo dé quánn' èro amánte;
Lé péne dé l' infèrno nun sò' gnènte,
Lé péne chè patì 'l pòver' amánte.
È mmèj' a sta' a l'infèrn' e èss' addannáto,
Ch' a sta' nél mónn' e èss' innammorato! »

(1) Var C'é nnant' un bèl sonétto.
(2) Var: Védde la bbèlla mia ch' al fòc' ardéva
E mmé diceva: « Vátten' addannáto?
Sto 'n dé l' infèrno e mmé viènghi a ddà ppéna.

III. Sò' státo có' ló diávol' a l' infèrno
E mm' ha pportáto 'n d' la cámmera súa;
M'ha ffátto lé finézze da fratèllo,
E ppé' mmagnà' mm' ha ddáto pan' e úva;
Pò' m' ha ddétto si ccé volévo sta' 'n etèrno.
Ché ppè' mmóje mè dáva 'na fía súa.
Io pé' nn' llassá a vvói, viso mio adórno,
Lásso l' infèrn' e hò abbraccicàt' èl mónno:
Io pè' nn' ll'assá' a vvói, vis' adornáto,
L'asso l'infèrn' e 'l mónn' ho abbraccicáto

IV. Vádo dè nòtte cómme 'n disperáto,
Vádo godénno la dólce frescúra:
Si nnennèlla m' avéss' abbandonáto?
Altro nun tèngo in còre ché 'sta paúra!

V. Cúrro dé nòtte cómme 'n disperáto,
Ché mm' é vvenúto 'n gran dúbbio nél còre;
Mé páreno li lámpi tórci' appicciáte
E li tóni mé par' báci d' amóre.

VI. Vádo dé nótt' e nun pòrto lentérna
E vvádo pé' scropi' eqnárche mmagágna:
Si ttròvo quarchidúno có' la mìa bbèlla,
Vòjo vedé' si 'l mi' cortèllo tája!

c. (*Parodie*).

I. 'Gnéd a l' infèrno e cc' èra l' Anticristo,
Pé' la bbarba tenéva 'n molináro
E ppé' li piédi tenéva 'n todésco.
Dé eqná dé lláne 'n' òste e 'n macellaro.
Io jé disse quál' èr' él piú ttristo,
Lu m' arispóse ch' èr él maccelláro:
Jé domannái la caggióne quál' èra,
Perché ddáva li tratti a la stadèra!

II. Fiòre dé órmo!
Mé commannáte gnénte da l' infèrno?
Ché mmó vvádo 'n giú e ppò' aritórno!

Bernóni. Canti pop. venez., punt. VI, pag 7, canto 36

Vago çercando la porta e la mura,
Vago çercando la mia inamorata:
La morte me risponde orenda—scura:
No la çercar chè la xè soterata.
Che te potesse dare 'na manina!
Fora de arca te voria cavare;
Quele manine cussì belle e bianche,
Tute da tera e da vermi mangiate!

Lizio-Bruno. Canti scelti del pop. sicil. pag. 110, canto 7:

Su' chiusi li finestri, amaru mia!
Dunni s'affaccia la mia dia adurnata:
Cchiù non s' affaccia no, comu sulia;
Vol diri chi 'ntra lu lettu è malata —
Ffaccia so' mamma, e dici: amaru a tia!
La bella chi tu cerchi è suttirrata;
Si tu non cridi a la palora mia,
Vatinni a san Francisco a la balata —
Oh sipurtura chi all' omini attassi,
Comu attassasti la pirsuna mia!

Schifone, Mazzetto di canti pop sivesi, pag. 17, canto 19:

Passu e ripassu, e la finestra è chiusa,
Non ci la escin la mia nnamorata;
Non ci la escin comu la idia,
Creu ca sta allu lettu, e sta malata.
Quannu scii do la mamma, sta ghiangia,
Figliu quedda, ci nei, sta sutterrata
E ci non lu cridi a Santa Maria,
Idi ca a mano manca sta pricata
Ci non canusci la sua sibirtura,
Idi ca cauci fresca sta menata:
Ci non canusci la sua gnittura,
Idi ca a spina pesci sta gnettata.
Ci non canusci la sua nfigliatura
Idi ca lazzu erdi sta nfigliata.
Nu fazzuletto n' facci li minara,
Cu non s'imbratta la bella figura.
Tredici torci appriessu li lumara,
Cu non si sombra ca s' edi sola.
E alli muerti la raccumannara.
Ardatila sta donna, ca sta sola.
Li muerti risponnera a oci chiara,
Cenneri a diintà la sua figura.
Quannu la chianca n' facci li minara,
Di lagrimi s' anchiu la sibirtura.

Ive, Canti pop. istriani, pag. 218, canto 6:

— « O pescatur che pisca a la mareina,
'Varissi veisto la meia inamurata? » —
— « E mei l'iè veista in fondo de mareina.
Doùta de nigro e dai viermi mangiata!
Si tu nu' cridi, va a la sepoùltura,
A San Françisco la xì xuterata:
E là ti truverà la tu' signura,
Doùta de nigro e dai viermi mangiata. » — (1)

(1) Var: v. 2. Vissivo veisto la me' inamurata.
5. E se ti vol truvà' la tu' signura.

Gianandrea. Canti pop. marchigiani. pag. 158-59, canto 11:

A casa del diaolo so' stato,
Misericordia la gente che c'era!
E c'era lo mio Amore incatenato.
Per compassione me volea fa' loco:
Io je lo dissi: Non vo scomodate,
Ce so' venuto per vedevve un poco:
Ce so' venuto, che ce so' mannato,
Da un giovane che v'ama, e ve vuo' bene;
Si lo vedete, quanto è rovinato!
Maravijo la terra che lo tiene

Ed a pag. 165-66, canto 28:

Passo e ripasso, e la finestra è chiusa,
Vedere non se può l'innamorata:
Ne domando al vicin, si l'ha vedata;
Dice che sta nello letto ammalata:
Risponde la sua mamma dalle scale:
Quella che cerchi tu sta tanto male:
Risponde la sua mamma dal cortile:
Quella che cerchi tu sta per morire.
Risponde la sua mamma dalla porta:
Quella che cerchi tu sta giù la fossa.
Risponde la sua mamma addolorata:
Quella che cerchi tu sta sotterrata:
Va giù la chiesa de Santa Maria,
Laggiù la troverai la sfortunata. —
Vo dallo sacrestan, busso alla porta...
Qual'è la fossa dell'amante mia?
Tante goccie d'acqua ce vo' versare,
Quanti passi ha fatto per amor mio.

Casetti e Imeriani, Canti delle prov. merid., vol. II, pag. 253, canto X di Pomigliano d'Arco (Provincia di Napoli):

Tutto lo munno de Napoli vene,
Sulo ninno mmio nn'è benuto ancora;
Voglio addimannà' a li correre,
Fuorze mme la dessero 'a bona nova.
Fenesta che lucive e mo' no' luce,
Signo che ninno mmio sta 'mmalato;
Ss' affaccia la sorella e a mme mme dice
Ca ninno mmio è muorto e ss' è atterrato;
Voglio addimannà' a qua' chiesa è ghiuto
Nce li voglio i' a ddà' duje vase.
Vavo alla chiesa e trovo lu tanto,
Mazzo de sciure, comme si' tornato!
Chella vocchella che cacciava sciuri,
Mo' cacce viermi, che pietate!

Sempe dicivi ca dormive sulo,
Mo' duormi co' li mnorti accompagnati.
Non te potietti avè' quanno sive vivo,
Mo' muorto mme ne voglio saziare.

Variante di Arpino (Terra di Lavoro):

Passo e ripasso e non trovo risposta,
Segno è che la mmia bella 'sta 'mmalata:
Ss' affaccia la sua madre a la fiuestra:
— « So' sette giorne che sta sotterrata!
« Si tu non cride a mme, va a Santa Maria,
« A mani manca la trovai 'llocata.
« Apre la pietra della sepoltura
« Che chella bucca ci buttava fiori.
« Ci butta vermicelli per pietate ». —

Varianti Napolitanesche:

a)

Fenesta ch' allucive e mo' non luce.
Segno che nenna mmia stà 'mmalata.
Ss' affaccia la sorella e mme lo dice:
— « Nennella toja è morta e ss' è atterrata!
« Se non lo credi a mme, bella figura,
« Vedi a Santo Domenico sta atterrata:
« Chella faccella che jiettava sciuri,
« Mo' jiettamo li viermi in quantità ». —

Questa variante (scrive l'Imbriani) l'ho raccolta da una cucitrice attempata che la sapeva così sin dall'infanzia. Una lezione Salernitana, oltre qualche differenziuola di pronunzia, cambia il terzo distico così:

Vado alla chiesa e trovo lo tanto,
Trovo la bella mmia tutta parata.

La donna che me la dettata soggiungeva ingenuamente: — « Questo è accaduto davvero ». —

b)

Fenesta che lucive e mo' non luco,
Segno è che nenna mmia stace 'mmalata;
Ss' affaccia la sorella e che mme dice!
— « Nennella toja è morta e ss' è atterrata!
« Chiagneva sempe che dormeva sula
« Mo' dorme cu' li muorti accompagnata ». —

Cara sorella mmia, che mme dicite,
Cara sorella mmia, che me contate?.....
— « Guardate 'ncielo, si non mme credite,
— « Purzì li stelle stanno appassionate:
— « È morta nenna vosta, ah! sì chiagnite,
« Ca quanto v'aggio ditto è beretate ». —

— « 'Jate a la Chiesia e la vedite pure;
« Aprite lu tavuto e che trovate!
« Da chella vocca che n' asceano sciure,
« Mo n' esceno li vierme, o che pietate! » —
Zi' parrocchiano mmio, tienece cure,
Le lampe sempe tienence allumate:

Ah nenna mmia si' morta, poverella!
Chill' uocchie tiene chiuse e non mme guarda!
Ma ancora all' uocchie mmieie tu pare bella,
Ca sempe t' aggio ammato e mo' cchiù assaie!
Potesse a lo macaro morì' priesto,
E mm' atterrasse a lato a te, nennella!

Fenesta cara, addio; rieste 'nzerrata,
Ca nenna mmia mo' non sse po' affacciare!
Io cchiù non passaraggio da 'sta strata,
Vaco a lu Camposanto a passïare.
'Nzino a lo jurno che la morta ingrata
Mme face nenna mmia ire a trovare....

Questa lezione, che si vende per un soldo da tutti i muricciolai di Napoli, é firmata Mariano Paolella e corredata del *Nota bene* che trascriviamo:

— *N. B.* « Poche parole canticchiate dal popolo, « massime dalle donnicciuole, han dato argomento al- « l'autore di scrivere la presente piccola elegia lirica; « le succennate parole popolari sono tanto antiche, che « moltissimi pretendono risalir esse all'epoca di Masa- « niello, niente meno che due secoli or sono !! » — Stu « pendo quel *niente meno.*

c)

Fenesta che lucive e mo' no' luce.
Segno che Nenna mmia stà 'mmalata.
Ss' affaccia la sorella e mme lo dice:
— « Nenna toja è morta e ss' è atterrata ». —
— « Gessùmmaria! buje che mme dicite?
« Mme bulite fà' morì' de 'a passïone! » —
Vache a la Chiesa e trove lu tante,
Co' Nenna mmia dint'accommogliata.
— « Si' parrocchiano mmio, si' parrocchiano,
« Tenitence sempe 'nnante 'na lampa allummata.

Variante di Lanciano:

Finestra che lucive e mo' nin luce.
Segn' che lu mio ben' sta ammalat'
S' affacce la surell' e mi lu dice:
— « La scioscia tua è morta e sta atterrat' » —

Variante di Spoleto (Umbria):

Passo e ripasso e la finestra è chiusa,
Veder non posso la mia innamorata:

Credo che stia ne la camera chiusa,
O puramente a lo letto ammalata.
S'affaccia la sua mamma disgraziata:
— « Quella che cerchi, lei l'è sotterrata!
« Va sulla chiesa di Santa Maria,
« Che la vedrai da lì vermi mangiata »—
— « O vermi, o vermi, lasciate 'sto fusto,
« E andatene a mangià' dell'altro pasto ».

Altra di Spoleto (Umbria):

Passo e ripasso: la finestra è chiusa;
Vederla non poss'io l'innamorata.
S'affaccia la sua mamma addolorata:
— « Quella che cerchi tu, l'è sotterrata.
« Se non lo credi va a Santa Maria.
« Che lì la troverai, la sventurata;
« Apri la lapide della sepoltura,
« Tutta dai vermi la vedrai mangiata ».—
— « O sagrestano mio, famme 'na cura.
« Mettemece una lampana appicciata,
« Per rivedere la ragazza mia.
« Diavolo, diavolo, in cortesia
« Fammi vedere la galante mia.
« Che giù l'inferno ci verrò cantanno.
« E se l'amante mia mi fai vedere,
« L'anima mia ti voglio donare,
« Diavolo, diavolo, non ti rallegrare,
« Come che venni me ne voglio andare ».—

Variante di Grottaminarda (Principato Ultra):

Fenesta che luceva e mo' non luce,
Segno che Ninno mmio stace malato;
Ss' affaccia 'na sorella e mme lo dice:
— « Ninnillo tujo, è muorto e sotterrato ».—
Vavo a la Chiesa e trovo 'no tanto,
Co' 'na centrella d'oro martellato.
La vocca che menava rose e sciuri.
Pezzecata de polve è deventata

Variante d'Otranto:

Santu Franciscu mmiu, santu Franciscu,
Fammela 'cchiare la mmia 'nnamurata.
Fammela 'cchiare 'ssettata allu frisou
Oppuramente allu liettu curcata.
Tenia 'nu fenestrieddhu, 'mara mmie!
'Ddhù' sse 'nfacciava la mmia 'nnamurata.
Senza la visciu mai stiesi tre die
Crisciu ca stae allu liettu pe' malata.
Medecu mm' aggiu bestere 'na dia
Cu bau la sanu ieu, la sbinturata.
Quandu 'scii' la sua mamma sta chiangia.

— « Quiddha ca cerchi tie. stae sutterrata !
« Ci nu' mme cridi, va a Santa Maria
« Vidi ca a manu manca stae pricata !
« Se nu' canusci la soa seburtura
« Vidi ca terra frisca nc' è minata.
« Se nu' canusci la soa 'nfigliatura
« Vidi ca a lazzu verde vae 'nfigliata.
« Se nu' canusci la soa gnettatura
« Vidi ca a spina pesce vae gnettata
« Se nu' canusci la soa vestitura
« Vidi ca a drappu verde vae parata.
« Se nu' canusci la soa 'nfibbiatura
« Vidi ca a fibbie d' oru vae 'nfibbiata ». —
'Nu facciulettu 'nfacce li menai
Cu nu' sse 'mbratta la beddha figura.
Tridici lampe d' oru li 'ddhumai
Cu nu' se viscia scura sutterrata.
'Nu finestrieddhu 'nfacce li lassai
Cu trasa e bessa lu sule o la luna.
A quiddhi morti la raccumandai :
— « Quardatime 'sta donna ca stae sula ». —
Quandu la chianca 'mpiettu li minai
De lacrime sse 'nchiu la seburtura (1).

Variante di Arnesano (Terra d'Otranto):

Santu Frangiscu mmiu, Santu Frangiscu.
Fammi videre la mmia 'namurata;
Cu la 'isciu 'ssittata allu friscu,
O veramente allu liettu curcata.
Quandu 'scii la soa mamma sta chiangia :
— « Figghiu ci 'uei tie ss' hà suttirrata;
« Ci 'uei la 'idi va a Santa Maria,
« Vidi ca a manu manca sta pricata ». —

Il rimanente della lezione Arnesanese, come nella seguente di Caballino e Lecce:

La viddi, viddi la fenescia chiusa.
Nun ci la 'iddi la mmia 'nnamurata;
Nun ci la 'iddi comu la 'edia,
Criscin ca stae a liettu pe' malata.
Mme nde 'au da la soa mamma e sta chiangia :
— « Figghiu ci 'uei tie stae sutterrata !

(1) Gli ultimi versi cambiano così in Salice Terra d'Otranto) :
'Nu fazzulettu a 'nfacce ni minai
Cu nu' sse guasta 'ddha beddha figura :
Tridici cannilotti ni 'ddhumai,
Cu nu' sse 'ssombra ca sse 'ide sula.
Ca iou alli mu rti ni la minazzai :
— « Cieddhi cu ni la fazza 'na paura » —
Ca iou alli santi la raccumandai :
— « 'Uardatime 'sta donna ca stae sula ! » —

« Ci nun ci cridi, va a Santa Maria,
« 'Idi ca a manu manca stae precata.
« Ci nun canusci la soa sebetura,
« 'Idi ca terra frisca ne' è menata:
« Ci nun canusci la soa vestitura,
« 'Idi ca a celu verde stae parata:
« Ci nun canusci la soa gnettatura,
« 'Idi ca a spine-pisce stae gnettata:
« Ci nun canusci la soa 'ttaccatura,
« 'Idi ca a lazzu verde stae attaccata:
« Ci nun canusci la soa quasatura,
« 'Idi ca a scarpa bianca stae quasata ».—
Dudici torce d'oru nni 'ddhumai,
Cu nu' sse sumbria ci sse 'ide sula:
'Lli santi muerti la raccumandai:
— « 'Uardatime 'sta donna ca stae sula! » —
'Nu fazzulettu 'u facce nni calai,
Cu nu' sse 'uasta la beddha figura.
'Nu fenesceddhu 'piertu nni lassai,
Cu trasa e bessa lu sule e la luna.
Quandu la chianca 'mpiettu nni calai,
De lagrime ss' enchiu la sebetura! (1)

Variante Umbra:

So' stato co' lo diavolo stanotte
Che giù l' inferno nun ci si capeva:
C' era Pilato che sta su le porte,
Mi fece loco che mi conosceva:
E poi mi diede due torce appicciate:
Veddi l'amante mia che allora ardeva.
Io me gli accostai là secretamente
Gli dissi: — « Meschinella, come campi? —
E lei rispose: — « Campo allegramente,
« Meglio all' inferno che quand' era amante ». —

Varianti Leccesi:

a)

Su' calatu allu 'nfiernu e su' turnatu,
Trasire pella gente nu' putia!
Quandu trasi' lu fuecu era 'ddhumatu,
E ne' era l'arma de ninella mmia;
Iddha mme 'uarda e 'rita: — « Ahi core ingratu,

(1) Var. *v.* 4, Mme crisi stia allu liettu;
v. 5, Ieu 'scii de la;
v. 7, Ci 'uei la 'idi;
v. 11, La soa ben figura;
v. 12, 'Idi ca è 'jauca e russa e te 'nnamura;
v. 15, la soa 'nfigghiatura:
v. 16, ca a lazzu verde 'ae 'nfigghiata,
v. 19, Tridici lampe d'oru;
v. 21, All' autri muerti.

« Quiste su' pene ci patu pe' tia! » —
— « Ca tie sta pati ecc 'nci pozzu fare?
« Essa l' anima toa, trasa la mmia! » —
Quandu me 'ntisi lu fuecu brusciare:
— « Torna, torna, ninella, tocca a tia! » —
E respunde Carunte de la barca:
— « Nu' sse ripassa cchiui de quista via (1) ». —

b)

Jeu 'scii all'infiernu pe' truare focu.
Trasire pella gente nu' putia:
Jeu 'scii chiù intra e lu truai 'dlhumatu,
Ne' era l'anima toa, ninella mmia!
Male nun t' aggiu fattu 'mbita mmia
Ma mo' nde voglio fare qualche pocu...

Varianti Napolitane :

a)

Jette a lu 'nfierno e nce fuje mannato.
Tanto ch' era chino nu' nce capea.
Giuda nce steva a 'na seggia assettato.
Fece festino quanno vidde a mmea.
'Ntuorno 'ntuorno 'nu fuoco allummato
Mmiezo nce steva la galante mmia.
Essa sse vota: — « Cane disperato,
« Cheste so' pene che soffro pe' te! ».
— « Cara diletta, io t'ho bene ammata.
'Sto core non po' sta' senza di te.
A 'nu desertu mme ne voglio ire.
Erba mancianno comm'a 'n animale...

b)

Cu' ieva all' inferno mme sonco smmato:
Tanto era chieno ca no' nce capea.
E mme voleva già arreto tornà'.
Ma nce vedette chella ch'aggio ammato
Che dint'a 'no caudarone volleva
E mme nce accosto pe' la consolà'.
Essa sse vota: — « Lo tiempo è passato.
« Pe' non sentirte nce so' capitato
« E tra le sgrate ecc songo a penà' ! ». —

(1) Var. *v.* 2, Pe' la gente trasire.
v. 4, de la beddha mmia.
v. 5-6, Iddha sse 'ota e 'rita:— » Ah! core 'ngratu » —
E mme moscia le pene ci patia.
v. 11, E respuse.
v. 12, — « Chiù nu' ritorna ci fice 'sta via ». —

c)

Jette a l'inferno e mme dissero: — « canta ! » —
Io nm'incantaie a lu tenere mente
Nc' era 'na nenna ch' era bella tanto
Che commetteva co' li fiamme ardente.
Io mme votaje: — « Nenna, comme e quanto ?
« Perchè patisci 'sti gruossi tormenti ? »
Essa sse vota cu' gli uocchi e lu pianto:
— « Non aggio fatto l'ammore contento ».—

Variante di Airola:

Puozzi avè' la sciorta de Caorararo
Triciento palle 'n fronte e no' moreva !...
Jetti allo 'nfierno e mme dissero:— « Canta ! » —
I' non cantaje per tenere mente.
C'era 'na donna ca era bella tanto
Che commetteva co' lo fuoco ardente.
Io l'addimannaje lo comme e quanto:
— « Donna, pecchè li pati 'sti tormenti ? » —
Essa sse vota co ' 'no mar di pianto:
— « Aggio fatto l'ammore e mo' mme pento ».—

Variante di Spinoso (Basilicata):

Ivi a lu 'Mpierno, e mmi fo ditto: — « canta »—
Ma nu' buzi cantà ' pi teni mente.
Nc' era ' na ronna tanta bella tanto,
Ca ssi brusciava 'nta lu fuoco ardente.
La vuzi addumannari cu' lu pianto: » —
— « Ronna, cummi ti truovi 'nta 'ssu ' 'Mperno » —.
E jessa mmi rispose cu' lu canto:
— « Mmi l'aggio fatto l'ammori cuntenta ». —

Variante di Lanciano aulicizzata dal raccoglitore.

Corucce mi', e pieno d'intelletto,
Se m'abbandoni come posso fare ?
Tirato me ne vado a ' no deserto,
Pascenno l'erba come un animale;
Sopra le spine formerò il mio letto.
'Na pietra metterò per capezzale;
L'altra mi sbatto tante volte al petto,
In fin che l' occhi mii so ' do ' fontane.

Variante di Lentiscosa nel Cilento (Principato Citeriore):

Jette a lu 'nfiern' e nge truvaje 'nu taùto
E tutto chino di pece 'mpeciato;
Dento nge stava 'nu sbirro cornuto,
Pigliava 'nu demonio carceratu.
'U demonio sse votava: — « Ajuto ! ajuto !
« Lo sbirro mo' mme piglia carcerato !

« Quante ne fa 'sto sbirro cornuto,
« Pure a l'infierno nge ha l'otoretate! »

Variante di Agnone (Molise):

Iett' all' nnfiern' e ce truviett' nu tavute.
Steve tutte de pece bene 'mpeciate.
Loche daventr' ce steve nu sbirre curnute.
Steve cu ' lu diavul' abbracciate
Lu diavul' deceve: — « Ajuta! Ainte!
« Ca mo' mme porte lu sbirr' curnute! » —

Imbriani, XLV canti pop, de' dintorni di Marigliano (Terra di Lavoro Per nozze Nissim - D'Ancona, pag. 6, canto V:

Jette a lu 'nfierno: mme dissene: — « canta! » —
I' nun cantaje pe ' tenere mente.
Steva 'na nenna, jera bella tanta,
Nce cumbatteva cu' lu fuoco ardente.
L'addimannaje comme, quindi, e quanto,
Comme sonne le pene de lo 'nfierno.
Jessa sse vota cu ' l'uocchio a lu chianto:
— « Nu' l'aggio fatto l'ammore cuntento!
« Ammaje 'nu ninno cu' sudore e stiento,
« L'aggio vedè' 'mpudere a 'n' auta ammante!
« Si avesse acciso nun vurrie niente,
« Chiano chianillo passarrie lu chianto:

Ed alla stessa pag., canto VI:

Jette a lu 'nfierno: ne fungo mannato.
Tant'era chino ca nu' nce capeva:
' A 'reta 'a porta nce steva Pilato.
Mme fece 'o largo ca mme canuscéva.
Poco chiú 'nnante steva ' a 'nammurata
Dinto a 'na caurara che vulleva.
Mme fece fa' 'na caruta a 'stu core:
« Levate 'a nenna e mettiteme a mmene! »

Scherillo, Saggio di canti pop della provincia di Salerno, pubblicati nel giornale *Il Movimento Letterario Italiano*, anno I. N. 15-16, canto 23:

Jètti a lu 'nfernu e mi fu dittu: Canta!
Nu vuliéttu cantà pe tenì mente.
Nc'era na rònna e era bo la tantu,
Ch' ardéa e bruciava int'a lu fuocu ardènte,
In ri rissi: — Ronna, e comu e quantu,
Perchè lli pati tanta turmienti? —
Iéssa si vòta cu nu rólcin chiantu:
— Nun l'aggiu fattu l' amore cuntenta!

Ed a confronto di questo canto lo SCHERILLO riporta al seguente lezione di Soccavo:

Jette a lu 'Nfierno pe sentì lu canto:
I' nun cantai pe tenire mente.
Nce stéa na nenna ch' era bella tanto,
Che commattéva cu llu fuoco ardente.
I' me nce vôto curinso tanto:
— Ch' e' fatto, nenna, che staie a lu 'Nfierno? —
Essa se vôta cu l'nòcchi re chianto:
— Nn' aggio fatto l'ammore 'n' ora cuntenta!

LO STESSO. Alcuni canti pop. in dialett. napolitano. (Pubblicati nell'*Ateneo*, anno II, Fasc 7 e 8, 1878), canto VIII: (1).

« Iett'a lu Nfierno, ca nce fuje mannate,
Ma, pe disgrazia mia, nun ce capeva.
Pe guardaporte nce trovo Pilato;
Mme fece l'aria ca me canusceva.
Trase cchiù dint' e trov'a nnammurata,
Rint' a na caurara ca vulleva.
Nce lu cercaje 'ngrazia a Pilato:
— Lieve sta nenna, e miettancenn'a mmene.
Rice Pilato:—Nun lu pozzo fare:
Chi lu peccat' ha fatto scont' a pena.
Essa se vota: - Resperatiello care,
Mmece de m' aiutà tu mme daje pena ».

ZINCONE. Fiori di campo di Casalvieri. Inseriti [nel *Preludio*, anno IV, N. 11. Ancona-Bologna, (1880), pag. 127, canto II:

Ne juorne ive all'infèrne casualemènte
Trevaje ne vècchie ch' èra stat' amante:
I' disse: Povre vècchie comme ce campe?
E chiglie me respose: Allègramènte.
Campe mèglie mo ch' quann' èra amante:
Le pène degglie nfèrne nen so tante
Quanta so chélle degglie povr' amante

CANTI d' amore e canti di dispetto di Siano, Sarno, Bracigliano, S. Severino, S. Giorgio e dell'Agro Nocerino: pubblicati in appendice alla *Gazzetta di Salerno*, anno IV (1872), N. 24, pag. 93, canto XVI:

Jette all'inferno, ca nce fui mannato,
Tanto era chino ca non nce capeva.
Mmocca a la porta ce trovai Pilato,
Luoco faceva pe me fa capere.

(1) Questi canti furono riportati pure nel giornale *L'Illustrazione popolare*, (Milano vol. XVI, N. 19, pag. 298).

Dinto ce steva Ninno ch' era amato
Dinto a no caurarone ca bolleva:
Illo me disse; amore nnammurato;
Stongo allò nfierno e pure me daie pena!

Ed a pag. 94, canto XVII:

Jette all' inferno, e me dissero canta!
Io pe cantare nce tenette mente.
Dinto nce steva na donna bella tanto
Ca combatteva co lo fuoco ardente.
Ci addumannai come e quanto
Quanno faceva l'ammore contento.

Ed in appendice alla stessa *Gazzetta di Salerno*, anno V, (1873), N. 86 pagina 364, troviamo questo canto del Vallo di Policastro o antica Bussento, canto, LXVIII:

Jette a l'inferno ca ci fui mandato;
Con lacrime d'amore battia le porte.
Da una donna fui addimandato:
Dimmi, che fai che piangi e strilli forte?
Io lli rispose che sono innammorato,
Vengo a l'inferno a piangere la mia sorte.
Giuda mi disse: guarda, non intrare,
Sentir pianto d'amor l'inferno è morto

Chiurazzi Luigi, Li cante antiche; de lo popolo napoletano. Vedi *Lo Spassatiempo*, anno che IV. (1878), N. 13, canto 76:

Che ghieva into a lo nfierno aggio sonnato.
Tanto era chino che no nce capeva,
E n'autra vota me volea tornà.
Llà ch'aggio visto! A chella ch'aggio amato,
Dinto a na cavodara che bolleva,
Ed io so curzo pe la conzolà.
Ma essa ha ditto: Ah, neh tiempe passato!
Pe no sentire a tte, chi lo credeva,
Le ppene de lo nfierno sto assaggià.

E il medesimo Chiurazzi nella *Napoli illustrata*, anno I, n. 2, sotto il titolo *Dai canti popolari del popolo napoletano*, si legge:

Che ghieva into a lo nfierno agg o sonnato,
Tanto era chino che no nce capeva.
E n'autra vota me volea tornà
Llà ch' aggio visto! A chella ch' aggio amato,
Dinto a na cavodara che bolleva,
Ed io so curzo pe la conzolà
Ma essa ha ditto: Ah, neh tiempe passato!
Pe no sentire a tte, chi lo credeva,
Le pene de lo nfierno sto assaggià.

DALMEDICO, Canti del pop venez. p. 87, canto 45. — C.

Me so' risolta de andar al deserto,
A magnar l'erba come un animale.
A magnar l'erba, e bever l'acqua pura:
Cussì fa l'omo quando 'l se inamora.

TOMMASEO, Canti pop. tosc., cors., ec. Vol. I, pag. 21:

Sono stato all'inferno, e son tornato:
Misericordia quanta gente c' ene!
E v'era Giuda tutto incatenato:
Quando mi vedde, scosse le catene,
E mi rispose: Vattenne co' santi:
A quel che ci son io, ce ne son tanti

Sono stato all' inferno e son tornato,
Misericordia la gente che c'era!
E c' era Lucibello incatenato:
Quando mi vedde gran festa faceva.
O Lucibello, non t' arrallegrire:
Sono venuto e me ne voglio gire.

Ed a pagina 26-27:

Sono stato all'inferno, e son tornato:
Misericordia, ta gente che c' era!
V' era una stanza tutta illuminata,
E dentro v'era la speranza mia.
Quando mi vedde, gran festa mi fece,
E poi mi disse: dolce anima mia.
Non ti arricordi del tempo passato,
Quando tu mi dicevi: anima mia?
Ora, mio caro ben, baciami in bocca,
Baciami tanto ch'io contenta sia.
È tanto saporita la tua bocca!
Di grazia saporisce anco la mia
Ora, mio caro ben, che m'hai baciato,
Di qui non isperar d'andarne via (1).

AMDREOLI, Canti pop. tosc., pag. 22-23, canto 17:

Sono stata all'inferno, e son tornata;
Misericordia! la gente che c' era!
E c'era lo mió damo incatenato;
Quando mi vide, strappò la catena.
E io la presi, e la gettai al fondo;
È questo il primo amor che amai nel mondo:
Ed io la presi, e al fondo la gettai:
È questo il primo amor che al mondo amai.

(1) Lo stesso canto è riportato dall' ANDREOLI, *Canti pop. tosc.*, pag. 60-61. Come pure il medesimo canto ha molta analogia con la *ballata* del GOETHE nel *Fausto*. L'illustre alemanno la tolse di peso dai campagnuoli di non sappiamo qual parte della Germania.

Giannini. Canti dei campagnuoli toscani. pag. 302, canto 46. (Vedi *La Viola del Pensiero*, ricordo pel MDCCCXL, Anno II, Livorno, dalla Tipografia di P. Vannini, 1839, pag. 310).

Sono stato all'Inferno, e son tornato,
Misericordia la gente che c'era!
E c'era l'Amor mio incatenato,
Quando mi vide strappò la catena;
E io la presi, e la gettai al fondo,
Quest'è il mio primo Amor che amai al mondo:
E io la presi e al fondo la gettai,
Quest'è il mio primo Amor che al mondo amai.

Amalfi, Cento canti del pop. di Serrara d'Ischia, pagina 55, cant. XCI:

Jetto all'inferno e mi fu ditto: Canta!
Che buò cantâ? so' pene e tramiente,
Mme vota arrete e beve 'nu niunu galante.
Ch' ardeva linto a lu fuoco ardente.
I' l'addumannaje: Come e quantu?
Comme ti truove a 'sti luoghi presente?
Isso se vota cu' lu core a pianto:
I' pe' fare l'ammore contento!

C. A. Poesie Popolari Leccesi. Pubblicate nel periodico: *Il Giusti*, anno I, Num. 2. (Lècce, Febbraio, 1884):

Passandu iddi la fenescia chiusa
nu nce la iddi la mia nnamurata
nun nce la iddi comu la edia,
crisciu ca stia a lu lettu pe malata.
A mammasa scii tundu ci chiangia!
Figghiu ci cerchi tie stae seppeluta,
se nu me cridi ane a Santa Lucia,
idi c'a manu manca è sutterrata,
se nu canusci la soa seburtura,
idi ca terra frisca nc'è menata:
se nu canusci la sua cauzatura
idi c'a scarpa bianca vae cauzata:
se nu canusci la soa ngniettatura,
idi c'a spina-pesce hae ngniettata
se nu canusci la soa istitura,
idi c'ha cielu erde hae estuta
Duduci torce doru ni ddumai
cu nu sso ssumbra se se ide sula,
all'arme Sante la raccumandai:
uardatime sta beddha criatura;
nu fazzulettu n' facce ni calai
cu nu ne uasta ddha bianca fegura;
nu fonescieddhu piertu ni lassai

cu trasa e bessa lu sule o la luna.
Quandu la chianca 'mpiettu ni bisciai
De lacreme s'enchiu la sebburtura.

Canti dei campagnuoli toscani, pag. 336, canto 7: (Vedi: *Raccolta di prose e poesie inedite di autori viventi, illustrate con incisioni in acciajo e litografie.* Firenze, 1844. In 8.° pag. 343.

Vado di notte come fa la luna,
Vado cercando lo mio innamorato;
E ritrovai la morte acerba e dura,
Mi disse: non cercar, l'ho sotterato.

Avolio, Canti popolari di Noto, pag. 203 canto, 586:

Ci sunu ru' billizzi sparigghiati:
La vavaredda cù la sò pupidda.
Lu Cielu ca n'ha' ntisu cumpietati,
Si la pigghiàu e ni furmàu na stidda.
Cüitativi dunca e nu 'bbramati;
Su sapiri vuliti qual'è idda,
Quannu a la sira lu Cielu vardati,
Chidda ca luci ciùi, chissa è Tutidda (*)

Lozzi, Cecco d'Ascoli, pag. 210:

Passa e repassa e la fenestra è chiusa.
Nun se revede più la 'namerata,
S'affaccia la sua mamma,—in cortesia
Dov'è Gnesa?— La povera delusa.
Quella che cerchi tu sta sotterrata.
Vanne a la Chiesa di Santa Maria,
Chè là la troverai la sventurata:
Apri la sepoltura e vedi il morto
Che là la troverai tutta disfatta,
Per le gran pene che gli è dato a torto.

Dalmedico. Canti del pop. di Chioggia, canto IV:

— Bel pescator, che pesca a la Marina
'Varèssio visto la mia inamorata? —
— L' ó vista, si, nel porto de Marina,
Vestìa de bianco, dal posse magnata —
— E chi seria quel cuor che no pianzesse,
Vedèr la vita mia magnà da nu posse?

(*) Questo è, con tutta probabilità, un frammento della « Leggenda storica popolare *La Baronessa di Carini*, « raccolta e illustrata con tanta cura ed erudizione « dall'egregio Salvatore Salomone-Marino ». (Nota dell'Avolio).

Vigo, Canti popolari siciliani. 1ª edizione. Catania. Tip. dell'Accad. Gioenia, 1857. Pag. 24:

Lu Vernugallu boddu cavaleri
Di Carini a la figghia fa l'amuri,
Ma cchiù chi cci usa modi 'nnamureri.
— Pri mia fora, idda dici, Don Asturi.
Iddu la voli in tutti li maneri,
Cci va d'appressu e l'invita a l'amuri,
E, currennu a la fini da livreri,
La junci, e tutti dui dicinu: Amuri.

Lu patri poi, baruni di Carini,
A Vernagallu cerca d'ammazzari;
Ma chistu sinni fui a Lattarini,
S'ammuccia forti, e non si fa pigghiari:
Unni la figghia subitu a Carini:
Scanna arraggiatu, e lu sangu ora pari
Di l'uccisa a la turri di Carini.
Sempri, ruini fannu onuri e amari.

Altro brano inedito della stessa *Storia*:

Viju veniri una cavallarìa,
Chistu è mo patri ca veni pri mia:
Signuri patri, chi vinistu a fari?
-- Iu vegnu, figghia, pri ammazzari a tia.—
— Signuri patri 'un mi ammazzati ora,
Quantu va' chiamu a lu me confissuri —
— Chistu un è tempu di cunfissioni,
E mancu di riceviri lu signuri —
A primu corpu ca cci appi a dari
La fici stari di milli culuri.
Appressu corpu la vosi ammazzari!
Curriti tutti monici e parrini
E va chiamati a lu so cunfissuri.
Morì lu gigghiu ca sciuriu a Carini,
N'avi curpanza un cani tradituri...
So patri stessu cci spaccau li vini.

Altro brano:

Vaju di notti comu va la luna,
Vaju circannu la galanti mia;
Ppi strata mi scuntrau la Morti scura,
Senz'occhi e bucca parrava e vidia.
E mi dissi:- Unni vai, bella figura? —
— Vaju circannu la me 'nnamurata.
Chidda ca tantu beni mi vulia.

— Non la circari, no, ch' è suttirrata:
E si non cridi a mia, bella figura.
Vattinni a s. Franciscu a la Biata,
Spinci la cciappa di la sepultura,
E dda la trovi di vermi manciata.—
— Sagristanu, ti preju un quartu d'ura,
Quantu cci calu 'na torcia addumata:
Ahi, si spagnava di dormiri sula,
Ed ora ccu li morti accumpagnata!
Lu vermi cci manciau sutta la gula
Unni luceva la bella sciannaca.

Diavulu, ti preju in curtisia
Fammi 'na grazia, ca ti l'addimannu,
Fammi parrari ccu l'amanti mia,
Doppu m'arrestu a lu 'nfernu cantannu.

Ivi a lu 'nfernu e mai cci avissi andatu,
Quant'era chinu e mancu ci capia!
E vitti a Giuda a la seggia assittatu,
Quannu mi vitti cera mi facia.
Di 'ntornu 'ntornu lu focu addumatu,
E 'ntra lu menzu la galanti mia.
Idda mi dissi:—Cani scilirati,
Chisti su peni ca patu pri tia;
Tanno la porta t'avissi firmatu,
Quannu ti dissi: trasi, anima mia!
— Ed iu cci dissi—non m'avvissi amatu,
Ca 'ntra lu 'nfernu non ci vinirìa

Minni voggh'iri ddabbanna un disertu,
Erva mangiari comu l'animali,
Spini pungenti farimi lu letto,
Li petri di la via ppi capizzali;
Pigghiu 'na petra e mi battu lu pettu,
Finu ca l'occhi mia fanu funtani.

Bolognese Domenico, *Finestra che lucevi!...* Canzone imitata dal popolo.

PARTE PRIMA

La serenata

Finestra che lucevi, e or muta e sola
La mia vita, il mio ben più non m'adduci,
O finestra crudel, chi a me l'invola?
O finestra crudel, perchè non luci?
Tu le mie grida, i pianti miei non senti,
Più sorda d'uno scoglio in mezzo al mare...
O finestra crudel, quanti lamenti
Quanti sospiri m'hai fatto gittare!

Consumato ho le selci della via,
E tu sei chiusa, nè colei m'ascolta!..
Dove si cela mai la donna mia?
O finestra crudel, t'apri una volta!
Di lei domando, e veggio che al mio detto
Altri si tace, ed altri il viso imbianca:
La chiamo a nome, e il suo nome diletto
L'hanno imparato i venti e l'eco è stanca!
Poi nelle notti placide e serene
Ripeto i versi che le piaccion tanto:
È assai triste quel tema, ella non viene,
Ed ogni accento mio si volge in pianto!
Passan così le notti e i giorni mesti,
Passa così la vita mia dolente...
O finestra crudel, che chiusa resti,
Io qui saprò aspettarla eternamente!
Ma si schiudon le imposte!.. ecco una donna
A me si mostra scolorata in viso,
E mi dice piangendo, in bruna gonna: —
La mia suora che aspetti è in Paradiso!

PARTE SECONDA

Il lamento

Tu che sola dormivi, e or dormi in seno
Alla terra, dei morti in compagnia:
Vorrei morir, se nella tomba almeno
Stesse accanto alla tua la spoglia mia!
Ahi quelle luci vivide amorose
Alle tenebre orrende or son dannate;
Ahi quelle labbra di coralli e rose
Or saran dalla polve divorate!
Ahi quelle membra tutte avario e latte
Dove Onestade avea posto il suo nido!
Ahi quelle membra ti saran disfatte,
Ed ha perduto Amor suo maggior grido!
Spesso al custode dei sepolcri ho detto:
Farmi la notte a te vegliare accanto;
Ma quei sostien che il tuo fral benedetto
Dee guardarsi dagli angeli soltanto
Aprir vorrei la fossa, ed ei non vuole.
Per riparar così del tempo all' onte,
Per coprirti di gigli e di viole,
Per darti il primo unico bacio in fronte!
E traggo sconsolato a quella fossa,
Quando a pianger ne invita il sol che muore.
Vorrei vedere inanimir quell'ossa,
E rabbracciarti per virtù d'amore.
Ed all'Eterno innalzo una preghiera,
Al suol prostrato, in umile favella:
Che la terra su te renda leggiera
E non disfiori la tua forma bella.

Buio era l'aere e gli elementi in guerra,
Quando dall'alto una voce ascoltai:
Le sue virtudi se tu imiti in terra,
Un dì più bella in ciel la rivedrai!

PARTE TERZA

Il sogno

Era vestita d'una bianca gonna,
Era tutta di luce irradiata,
Era un angiol del ciel la bella donna
Che allo sguardo m'apparve inaspettata.
Un giglio aveva nelle mani, ed una
Rosa le oliva tra le bionde chiome;
Le sorrideva la pupilla bruna,
E i serafini ripetean suo nome.
D'arpe e di cetre disposate insieme
Erale intorno un sovruman concento,
Era una gara d'armonie supreme
Che univansi al sereu del firmamento.
Ed ella in mezzo a quel beato coro
Su me fissó gl'innamorati rai —
E calma, disse, *il tuo crudel martoro..*
Sì bella in terra mi vedesti mai?
L'amor che affanna un' anima terrena
S'è cangiato in amor senza disio,
In una gioia placida e serena,
Che s'avvalora e si perpetua in Dio.
L'arpe temprate, o cherubini, alzate,
Su l'aure cetre cantici condegni,
E un istante il mio fido inebbrïate,
Perchè a me presso di salir s'ingegni.
Sì disse e sparve, e in me sparvèr repente
D'ogni profano amor le vane fole;
E solo mi restàr dentro alla mente
Quella luce, quel suon, quelle parole.
E se tornarmi al cor le angosce io sento,
Rammentando i suoi detti ed il suo stato,
Vengo tra questi salci e son contento,
Poso su questa tomba e son beato!

In: LE ROSE, augurio pel Capo d'anno per cura di Guglielmo Villarosa. Anno quarto. Napoli, stabilimento tipografico, 1858. pagine: 108-111.

I MORTI GIUDICI DE' VIVI, anno I, numero XI. Napoli; 1789. A pagina 88 si legge la seguente ottava:

Terra pietusa, antica Madre mia,
Guarda Tu, serba Tu le Membra amati,

Che ben conviene all'ossa d'una Dia
L'essere intatti benchè sutterrati;
Vermi, nun la tuccati in curtisia,
Che, se tanto di noi siti affamati!
Pazienza un pò! Vi mangierete a' mia;
Che presto venirò, se mi aspettati!

PITRÈ, Canti pop. sicil., vol. II, p. 143-55, canto 918: (1)

Chianci Palermu, chianci Siracusa,
Carini cc' è lu luttu ad ogni casa;
Cu' la purtau sta nova dulurusa
Mai paci pozz 'aviri a la sò casa.
Aju la menti mia tantu cunfusa,
Lu cori abbunna, lu sangu stravasa;
Vurria 'na canzunedda rispittusa,
Chiancissi la culonna a la mè casa:
La megghiu stidda chi rideva 'n celu,
Arma senza cappottu e senza velu:
La megghiu stidda di li sarafini,
Povira Barunissa di Carini!
Ucchiuzzi fini di vermi manciati,
Ca sutta terra vurvicati siti,
D'amici e di parenti abbannunati.
Di lu mè Amuri parrati e diciti.
Pinsati ad idda, e cchiù non la turbati,
Ca un jornu comu è idda cci sariti;
Facitinni limósina e caritati.
Ca un jornu avanti vi la truviriti.
Ciumi, muntagni, arvuli chianciti:
Suli cu luna, cchiù nun affacciati;
La Bella Barunissa chi pirditi
Vi li dava li räj 'nnamurati:
Ocidduzzi di l'aria, chi vuliti?
La vostra gioja 'nútili circati:
Varcuzzi chi a sti praj lenti viniti,
Li viliddi spincitili alluttati!
Ed alluttati cu' li lutti scuri,
Cà morsi la Signura di l'amuri.
Amuri, Amuri, chiánciti la sditta,
Ddu gran curuzzu cchiù nun t'arrisetta;
Dd' ucchiuzzi, dda vuccuzza biniditta,
Oh Diu! ca mancu l'úmmira nni resta!
Ma cc' è lu sangu chi grida vinnitta
Russu a lu muru, e vinnitta nn' aspetta:
E cc' è cu' veni cu pedi di chiummu,
Chiddu chi sulu cuverna lu munnu;
E cc' é cu' veni cu' lentu caminu,

(1) Dopo di aver riportati oltre una quarantina di confronti ed infinite varianti in versi, ci piace qui trascrivere per intero la leggenda pubblicata dal Pitrè.

Ti junci sempri, ärma di Cainu!

. . . . . .

Lu Vernagallu, beddu cavaleri,
Di Carini a la figghia fa l'amuri.
Ma cchiù chi cci usa modi 'nnamureri,
— Pri mia fòra, idda dici, Don Asturi.—
Iddu la voli in tutti li maneri,
Cci va dappressu e la 'nvita a l'amuri,
E, currennu a la fini da livreri,
La junci, e tuttidui dicinu: *Amuri!*
Stu ciuriddu nasciu cu' l'áutri ciuri,
Spampinava di marzu a pocu a pocu;
Aprili e maju nni gudiu l'oduri,
Cu' lu Suli di giugnu pigghiau focu:
E di tutt' uri stu gran focu adduma,
Adduma di tutt' uri e nun consuma;
Stu gran focu a dui cori duna vita.
Li tira appressu comu calamita.
Chi vita duci, ca nuddu la vinci,
Gudirila a lu culmu di la rota!
Lu Suli di lu celu passa e 'mpinci,
Li räj a li du' amanti fannu rota:
'Na catinedda li curuzzi strinci,
Bättinu tuttidui supra 'na mota;
E la Filicità chi li dipinci
Attornu attornu di oru e di rosa.
Ma l'oru fa la 'nvidia di centu.
La rosa è bella e frisca pr' un mumentu:
L'oru a stu munno è 'na scuma di mari,
Sicca la rosa e spampinata cari.
Lu Baruni di caccia avia turnatu:
— Mi sentu straccu, vogghiu arripusari. —
Quannu a la porta si cci ha prisintatu
Un manacheddu, e cci voli parrari.
Tutta la notti 'nsémmula hannu statu;
La cunfidenza, longa l'hannu a fari....
Gesù-Maria! chi áriu turbatu!
Chistu di la timpesta è lu signali....
Lu munacheddu nisceva e ridia,
E lu Baruni susu sdillinia:
Di nùvuli la luna s'ammugghiau,
Lu jacobu cuculla e svulazzau.
Afferra lu Baruni spata ed ermu:
— Vola, cavaddu, fora di Palermu!
Prestu, fidili, binchì notti sia,
Viniti a la mè spadda 'n cumpagnia. -
'Ncarnatedda calava la chiaría
Supra la schina d'Ustrica a lu mari;
La rinninedda vola e ciuciulía,
E s'ánsa pri lu Suli salutari;
Ma lu spriveri cci rumpi la via.
L'ngnidda si li voli pilliccari!

Timida a lu sò nidu s' agnunia,
A mala pena ca si pò sarvari,
Simili scantu e simili tirruri
Appi la Barunissa di Carini:
Era affacciata nni lu sò barcuni,
Chi si pigghiava li spassi e piaciri:
L' occhi a lu celu e la menti a l' Amuri
Termini 'stremu di li so' disji.
— Viju viniri 'na cavallaria:
Chistu è mè patri chi veni pri mia!
Viju viniri 'na cavallarizza;
Forsi è mè patri chi mi veni ammazza!...
— Signuri patri, chi venistu a fari?
— Signura figghia, vi vegnu a 'mmazzari.
— Signuri patri, aspittátimi 'nu pocu
Quantu mi chiamu lu mè cunfissuri.
— Avi tant' anni ch' 'un t' ha' cunfissatu,
Ed ora vai circannu cunfissuri?!
Chista 'un è ura di cunfissioni
E manca di riciviri Signuri.—
E, comu dici st'amari palori,
Tira la spata e cássaci lu cori.
— Tira, cumpagnu miu, nun la garrari
L'appressu corpu chi cci hai di tirari! —
Lu primu corpu la donna cadiu,
L'appressu corpu la donna muriu:
Lu primu corpu l'appi 'ntra li rini,
L' appressu ci spaccau curuzzu e vini!
Curriti tutti, genti di Carini,
Ora ch' è morta la vostra Signura,
Mortu lu gigghiu chi ciuriu a Carini,
Nn' avi curpanza un cani tradituri.
Curriti tutti, mónaci e parrini,
Purtativilla 'nsemi in sepultura:
Curriti tutti, pirsuneddi boni,
Purtativilla in gran prucissioni:
Curriti tutti cu 'na tuvagghiedda
E cci stujati la facciuzza bedda,
Curriti tutti cu' 'na tuvagghiola
E cci stujati la facciuzza azzola!
La nova allura a lu Paluzzu jiu:
La nunna cadiu 'n terra e strangusciau,
Li so' suruzzi capiddi 'un avianu,
La sò matruzza di l' occhi annurvau:
Siccáru li galófari a li grasti,
Súlitu ch' arristaru li finestri;
Lu gaddu, chi cantava, 'un canta cchiui,
Va sbattennu l'aluzzi e si nni fuj.
Iu nun ti potti di ciuri parari.
Iu nun la vitti cchiù la tò fazzumi;
Mi nesci l' arma, nun pozzu ciatari
Supra la tò balata addinucchiuni.

Poviru 'ncognu miu, méttiti l' ali,
Dipincimi stu niuru duluri;
Pri li me' larmi scriviri e nutari
Vurria la menti di re Salamuni,
E comu Salamuni la vurria
Ca a funnu mi purtau la sorti mia:
La mè varcuzza fora portu resta
Senza pilotu 'mmenzu la timpesta;
La mè varcuzza resta fora portu,
La vila rutta e lu pilotu mortu.
Oh dogghia amara di dd'arma 'nfilici
Quannu 'un si vitti di nuddu ajutari!
Abbanttuta circava l'amici,
Di sala in sala si vulía salvari:
Gridava forti: — *Ajutu, Carinisi!*
Ajutu, ajutu! mi voli scannari! —
Dissi arraggiata: — *Cani Carinisi*! —
L'ultima vuci chi putissi fari.
Tutta Sicilia s' ha misu a rumuri,
Stu Casu pri lu Regnu batti l'ali;
Ma vòta quannu vidi a Don Asturi:
Stu corpu 'mpettu cu' cci l'avi a dari?
Filía di notti, e l'occhi a lu barcuni,
Cci vinni lu silenziu ad abitari!
— Su' chiusi li finestri, amaru mia!
Dunni affacciava la mè Dia adurata;
Cchiù nun s' affaccia no comu sulía,
Vol diri chi 'tra 'u lettu idda è malata.
'Ffaccia sò mamma e dici: « Amaru a tia!
La bella chi tu cerchi è suttirrata! »
Oh sipultura chi all' òmini attassi,
Comu attassasti a la pirsuna mia!
Vaju di notti comu va la luna,
Vaju circannu la galanti mia;
Pri strata mi scuntrau la Morti scura,
Senz' occhi e vucca parrava e vidía;
E mi dissi:—Unni vai, bella figura?
— Cercu a cu' tantu beni mi vulía,
Vaju circannu la mè 'nnamurata
— Nun la circari cchiù, ch' è suttirrata!
E si nun cridi a mia, bella figura,
Vattinni a San Francisca a la Biata,
Spinci la cciappa di la sepultura,
Ddà la trovi di vermi arrusicata;
Lu surci cci manciau la bella gula,
Dunni luceva a bella cinnaca... —
— Sagristanu, ti preju un quarto d' ura
Quantu cci calu 'na torcia addumata;
Sagristaneddu, tenimilla a cura,
Nun cci lassari la lampa astutata.
Cà si spagnava di dórmiri sula,

Ed ora è di lí morti accumpagnata!

. . . . . .

Diávulu, ti preju in curtisia,
Fammi 'na grazia ca ti la dumannu:
Fammi parrari cu' l' amanti mia,
Doppu a lu 'nfernu mi restu cantannu.
Lu Serpi chi passava e mi sintia:
— Caválcami ca sugnu a tò cumannu.—
Amu spirutu pri 'na scura via.
Nun sacciu diri lu unni e lu quannu.
Jivi a lu 'nfernu, o mai cci avissi andatu!
Quant' era chinu, mancu cci capía!
E trovu a Giuda a 'na seggia assittatu,
C' un libriceddu 'mmanu chi liggia;
Era dintra un quadaru assai 'nfucatu
E li carnuzzi fini s' arrustía!
Quannu mi vitti la manu ha allungatu,
E cu la facci cera mi facía...
Ma attornu attornu lu focu addumatu
E 'mmenzu la mè amanti chi s' ardía;
E nun cci abbasta ca mina lu ciatu,
E di cuntinu mazzamariddía.
Idda mi dissi:—Cori sciliratu,
Chisti su' peni chi patu pri tia;
Tannu la porta t' avissi firmatu
Quannu ti dissi: *Trasi, armuzza mia!*—
Ed iu rispusi:—Si un t' avissi amatu,
Mortu nun fòra lu munnu pri mia!
Apri stu pettu e cci trovi stampatu
Lu bellu nomu di Titidda mia.

. . . . . .

Ju guaj sunnu assai, lu tiempu è curtu;
Chi cci dimuri? Vótati cu Cristu:
Lî sónnura, ca scoprinu lu tuttu,
Lu zoccu avi a succédiri hannu dittu.
Lu beddu Vernagallu, com' è struttu!
A 'u' agnuni di crésia l' aju vistu;
Séntiri si lu vòi lu sò lamentu,
Afflittu cori, ca nun avi abbentu!
Lu sò lamentu si lu vò' sintíri,
Afflittu cori, cu' lu pò suffriri?
— Mi uni vogghi' jiri addabbanna un disertu.
Erva manciari comu l'animali,
Spini puncenti fárimi lu lettu,
Li petri di la via pri capizzali;
Pigghiu 'na cuti e mi battu lu pettu
Fina chi l'occhi mia fannu funtani.—

. . . . . .

Casteddu, ca lu nomu l' ha' pirdutu. —
Ti viju d' arrassu e fuju spavintatu;
Si' misu a lista di capu-sbannutu,
Ca cci vennu li spirdi e si' muratu!

Chiancinu li to' mura e fannu vutu,
Chianci e fa vutu ddu Turcu spiatatu!
Ddu Turcu spiatatu 'un dormi 'un ura,
E gastima lu celu e la natura:
— Apriti, celu, ed agghiúttimi, terra,
Fulmini chi m'avvampa e chi m'atterra!
Strazzátimi stu cori di lu pettu,
Cutiddata di notti 'ntra lu lettu!
. . . . . .
L' ira fa scava la nostra ragiuni,
Nni metti all' occhi 'na manta di sangu;
Lu súspicu strascina a valancuni,
L' onuri e la virtù cci damu bannu.
Lu sarilégiu di l' impiu Baruni,
Tutti li rami soi lu chianciraunu:
Lu chiancirannu, pinsati, pinsati,
Cu' fa lu mali cu' l' occhi cicati.
E 'ntra la cara sua önuri ' un senti,
E la manu di Diu nun cálcula nenti;
Cala, manu di Diu ca tantu pisi,
Cala, manu Diu, fátti palisi!

277

Fenesta che me si' tu 'mmasciatrice,
Ora nun aggio de chi me firare,
Pòrtame 'na 'mmasciat' a la felice,
Dimme si me vuò' muort', o cuntentare,
Stance a cura, fenest', è bi' che dice,
Sàcceme la risposta ben turnare.
Si te dicesse: sì, statte felice;
Si no, fenesta, fatte truà' serrata.

278

Fenesta, che me staie faccefronte,
Dinto ce sta la mia car' amante;
Me metto da lu vico che nu' sponta,
Me la metto a sentire quanno canta:
E chi ha tanta denare sempe conta,
E chi ha bella mugliera sempe canta.

279

Fenesta cu' 'sta nova gelusia,
E martellata cu' centrelle d'oro,
Dinto ce sta nennillo bello mio (1),

(1) Variante:
Comme te tiene a ninno mio 'nchiuso:

I' lu voglio vedè' prìmma che moro (1).
Vaco a la chièsia, e nu' pozzo trasire,
Me piglio l'acqua santa. e ghiesco fora:
Vaco a lu lietto. e nu' pozzo durmire,
M' haie fatto la fattura, e buò' ch' i' moro !

(1) Variante:

Fammillo tu vedè' primma che moro.

Variante 1ª:

Fenesta cu' 'sta nova gelusia,
Si' martellata de centrelle d' oro !
Dinto nce tene 'u malatiello mio,
'Assàtemelo vedè' primma che moro !
Vaco a la chiesa e non pozzo trasire,
Me piglio l'acqua santa e jesco fora.
Vaco a lu lietto e non pozzo durmire,
Fattura che m' haie fatto 'nt' a 'stu core !

Variante 2ª:

Fenesta cu' 'sta nova gelusia,
Tutta lucente de centrelle d'oro,
Tu m'annascunne a nenna bella mia,
Lassammella vedè', si no, mo' moro.
Cumm' a 'nciarmato nu' pozzo partire,
Da chisto loco a do ' squàgliano l'oro,
Sempe speranno de vederte aprire
Fenesta cana. che nun zient' ammore.

Capone, XL canti pop. di Montella, pag. 13, canto XX

Fenestra pe una nova ngelosia,
Si martellata pe centrelle r'oro.
Rinto nge sarrai nennella mia;
Assammela verè nnanzi che moro.
Vavo a la Ghiesia e non pozzo preare.
Mi piglio l'acqua santa e esco fore:
Vavo a lo lietto e non pozzo rormire,
M' ài fatta la fattura e buoi che moro.

Amalfi. Cento canti del pop. di Serrara d'Ischia, pagina 33, canto XLIII:

Into a' su vico nce sta 'na 'mpepata
Quanno cammina fà' tremà' le prete.
Fenesta cu' 'sa nova gelusìa
E martellata cu' centrelle r'oro
Dinto nce sta chi vo bene a mi;
Lassemela vedè primma che moro.

280

Ferma lilorgio mio, nu' chiù sunare,
Pe' carità te preio ferma pe' 'n' ora (1),
Quanto me mecco cu' nenn' a parlare,
Quanto le conto li mmeie passione
E pe' tramente nc' 'e steva cuntanno
Passaie 'o sdegno e me venette àmmore.

(1) Variante :

Pe' carità pe' 'n' ora ferma tuono.

281

Fenesta vascia e patrona crudele,
Quanta suspire m'haie fatto iettare ! (1)
M' arde 'stu core cumme a 'na cannela,
Bella, quanno te sento annummenare.
Ohie piglia la speriènzia de la neve,
La neve è fredda e se fa maniare.
E tu cu' mico si tanta crudele,
Muorto me vide e nu' me vuò' aiutare.

(1) Questo verso è simile al 2° del canto 92, pag. 150, dei Canti pop. di Noto di Corrado Avolio.

282

Figiola, cà lu vìrulo me manna,
'Ntosta li pier' e di' ca nun 'o vuoie.
'A primma sera si' chiammata mamma
Da chilli figlie ca nun zo' li tuoie.
— I' nun ce vogli' esse' chiammata mamma ;
I' figlie nu' ne tengo e nu' ne voglio.

283

Figliola ca te mùzzeche 'stu dito,
Sta attienta ca nu' rieste signalata.
Quanno facive l'ammore cu' mico,
Ieri chiù rossa tu ca 'nu scarlato ;
Mo' ca t'haie truvato 'ss' àut' amico,
Si' fatta secculell' e staie malata.
Si vuò' turnar' a l'amicìzia antica,
Tu lèvete 'stu viecchio da lu lato.

Finamore, Canti pop. abruzzesi (in appen l. al vocab.), pag. 288, canto 97:

Quánne facjìeve l'amóre nghe mmé,
Tenjìeve le chelùre de la róse.
Quánde de mé te ne scì scurdàte,
Scì pèrze le chelùre, te scì 'mmaláte.

284

Figliola. cu' li prièvete t' 'a faie?
Vi' ca sarraie chiammata prevetessa!
Mo' t' he' 'mparato l'ufficio a cantare.
Chiano chianillo te 'mpare la messa.

285

Figliola, cumm' a serpe m' arravoglio.
Cumm' a lazzo de seta m' assuttiglio,
Cu' dota o senza dota i' te voglio,
Cumme t' ha fatta màmmeta te piglio.
E tanto ch' è lu bene ch' i' te voglio,
Scurdà' m' he' fatto pure a chi so' figlio.

286

Figliola. cu' 'st' abbate, cu' 'st' abbate
'I' quanta cunferènzia ci avite!
Chillo nu' v' è amico e manco frate,
Manco lu può' azzettare pe' marito;
Figliola. che ne spiere da 'st' abbate?
'Nu requiamaterna quanno murite.

287

Figliola, cu' 'sta prèol' a 'sta fenesta,
Cumme la tiene fresca 'sta friscura.
I' ce fatico de iuorne' e de festa.
De nott' e ghiuorne cumme vuie sapite.
Chi se lu mangi' acèver' e chi aresta;
I' me lu magno quann' é ammaturo.

288

Figliola, cu' 'sta capa a canestiello,
Dinto ce puorte còccel' e patelle.
Fatto me l'aggio 'nu guappo curtiello
Vogl' ire a la marin' a fà' patelle.
Si ce venesse chillu guappetiello,
'Ncanna le faccio doie funtanelle,
Cu' tutto ca so' tanta piccerella,
La messa m'aggio 'ntiso a 'sta cappella.

289

Figliola, si vuò' èssere vasata,
Pigliate la paletta, e ba pe' fuoco:

Si màmmeta canosce lu basare,
Dille che è stata faiella de fuoco (1) !

(1) Nannarelli, Stud. compar. sui canti pop. di Arlena, pag. 49, canto:

Vói che t'impari a fa' l'amor segreto ?
Pigliala la paletta e va pel foco:
Se viene la tu' mamma: — Do' se' stata ? —
— So' ita a la vicina a cattà 'l foco. —
Se ti si conoscesse qualche bacio,
Digli: - So' state le fiamme del foco.
Se ti si conescesse 'che rossore,
Digli ch'è stato del foco 'l calore:
Co la scusa del foco e la paletta
Farai l'amore e non sarai scoperta.

290

Figliola, t'aggio a fà' 'na 'mmasciatella,
Scuorno me piglio ca so' guagliunciello.
Damme 'nu poco 'e chesta zïarella
Ca puorto 'nfaccia a 'stu bello cappiello.
— Nun te la pozzo dà' ch'è troppo bella ;
Chiste songo 'e denare, accattatella.

291

Figliule, che v'avite da 'nzurare (1),
Purtàtele deritte li tallune :
Ca li ffigliole so' tutte baggiane (2).
Tèneno mente la cammenatura.

(1) Variante:

Uòmmene che v'avite da 'nzurare,

(2) Variante:

Li zzetellucce so' tutte baggiane.

Amalfi. Cento canti del pop. di Serrara d'Ischia, pagina 40, canto LXII:

Guagliune, che v'avite da 'nzurare.
Purtatele deritte li tallune;
Le fegghiole songe tutte baggiane,
Tenene mente a la camminatura.

292

Figliulo, fatte arreto fatte arreto,
Cà ci ha mannato 'o primmo 'nnammurato,
Me l'ha purtato zùcchero e cupeta,
'N aniello d'oro e 'na nocca 'ncarnata.

293

Figliulo, t'aggio amato t'aggio amato ;
Cr' li suspire t'aggio mantenuto :
Cumm' 'o ggrano a l' ària t'aggio guardato,
Mo' ca si' fatto bello t'aggio perduto.
I' t'aggio amato de vierno e de state,
De notte e ghiuorno già cumme sapite :
Mo' che c'è asciuto 'n àuto 'nnammurato,
Spara scuppetta mia, vince 'sta lite.

294

Figliulo, te ne iste e te ringràzio,
Piacere m' he' fatto e buon servizio :
'N àuto nennillo m' è trasuto 'ngràzia,
Assaie meglio de tè senza malìzia.
Si vuoie trasirme 'n' àuta vota 'ngràzia,
Haie da fà' la nuvera a santa Prìzeta ;
Si santa Prìzeta te cuncede 'a gràzia,
Te leve primm' 'o cuòrio e po' li vìzie.

295

Frascuccia bella carrecate d'oro,
Sempe d'argiento carrecata staie.
Quanno te vedette, me trasiste 'ncore ;
Mo' si te ne vuò' ascì', cumme farraie ?
Tanno te n' iesce 'a dinto a chisto core,
Quanno « sine » m' he' ditto, te ne vaie.

296

Fravecature pezzient' arraggiate,
Ca sempe fatecat' e maie lucite ;
Lu sàpeto la pava ve pigliate,
'Nu callo la dummèneca n' avite.
Lu lunnedì li fierre ve 'mpignate,
Lu martedì vuie po' ve li bennite,
Pirciò san Pieto v' ha scummunecate,
Pur' a la festa fatecà' vulite.

297

Fravecature nòmmen' annurate,
Chine de iurìcio e de 'ntelletto,
Tutto lu iuorno stat' a mesurare
Cu' mezacanna, cu' linz' e passetto.

Lu sàpeto, la pave ve cuntate
D' or' e d'argiento 'ncopp' a 'nu buffetto.
Chi vo' cu' fravecatur' apparentare,
S' ha da primma stirare la cazetta.

298

Fresca funtana, famme 'nu favore,
Fresca funtana, ca me lu può' fare ;
Damme 'nu poco d' acqu' a 'sti ffigliole.
Nu' li fà' ir' a lu sciumm' a lavare.
Si ce venesse uocchiabella mia,
'Nfùnnela tutt' e fall' ir' a mutare !

Posilipo.

299

Furtuna, che buò' bene a li 'gnurante,
E a li saputе nun ce ne vuò' niente,
Me voglio fare i' pure nu' 'gnurante.
Ora che lu sapè' nun giov' a niente !

300

Funtana, che min' acqu' a di' caunuole,
Pecchè nun faie nu 'sciumme currente ?
Cussì è 'nu ninno quanno n' have doie,
Nu' li pò far' a tutt' e doie cuntente.
Te prego, ninno mio, àmene una,
E l' ata levatella da la mente ;
Pecchè si li buò' amar' a tutt' e doie,
Te stuone, te cunfunn' e nun faie niente.

301

Fuss' acciso l'uòmmen 'e chi li crede,
Ca si è pe' mè nun li credo maie.
Vanno 'ngannann' a li ffiglie de mamma,
Ma i' neuna nun ce songo e songo maie.

302

Fuss' accisa màmmet' e tu pure,
Che t'ha 'mparat' accussì baggianella.
Ca tutte li denare che t' abbusche
Nun t' avast' accattà' nocch' e ziarelle.

303

Fuss' arrestuto chi si fide d' ommo !
L' ommo tene lu core de tiranno ;
Cumm' a basciello te porta pe' l'onna,

'Nfin' a ch' arriv' a li suoie cumanne.
O ciel' e che malìzia tene 'st' ommo.
Te iura, te prumett' e po' te 'nganna!
Guai' 'a la ronna che se fide d' ommo
E nun ze fà' chiavà' 'na funa 'ncanna!

FINAMORE, Canti popolari abruzzesi (in appendice al vocab.) pag. 276, canto 27:

E vvide che ffertùne tè' la dònne!
Te ggiùr' e tte prumétt' e ppo' te 'ngánne.

304

Garrafinella mia garrafinella (1),
Chiena d'ament' e de galantaria.
Me lu mmannast' a dicer' a lu viento,
Ca tu m' amav' e i' nu' lu sapevo.
Mo' ca lu ssaccio, ne', stongo cuntento,
Tu fanne che ne vuò' d' 'a vita mia.
Piglia la cart' e fance lu strumiento:
Fin' a che campo tu sarraie la mia.

(1) *Garrafinella*, caraffina.

305

Gialusia d'ammore, fallu murire,
Nu' me lu fà' a 'stu munno chiù campare;
E stato traritore e m' ha traruto,
Cu' li dorce parole m'ha 'ngannato.
A chistu male cà ci aggio corp' i':
Chest' è l' ammore che t'aggio purtato?
Agge paciènzia, si parl'accussì:
Chest' è fuoco d' ammor' e coce assaie!

306

Gioia de la rezzola e ben capille,
Assàmmete vedè' 'sti zzïarelle.
Quanno se strezza li luonghe capille
Pe' l'aria 'e fa vulà' li cciancianelle.
Faie l' ammore cu' chist' e cu' chillo
Po' te ne vien'a mè ca si' zetella!

307

Guaglione, che t'appienne a tanta frasche,
Che frisco vuò' piglià' int' a 'stu bosco?
Vene 'nu iuorno che se schiànteno 'e ffrasche
Rummane vocc' aperta a 'ncappà' mosche.

308

Guarda cumme se spezza chisto zito,
Manco si avesse campe semmenate.
Si fosse d'oro chillo suio vestito,
Nun ·ze starria cu' tanta dignitate.
L' aniello ch' ave fàuzo a lu dito
Manco è lu suio, è de lu parentato:
Se va vantanno che m'have trarita,
Pecchè a nu' dì' ca i' l'àggio lassato?

309

Iàmmoce, ninno mio, iamm'a Roma.
Iamm' a basà' li piede de lu Papa:
E boglio dire: santu Papa mio,
Perdòneme si songo 'nnammurata!
— Haie ragione, sine, figlia mia.
Susète, ca già t'aggio perdunata:
E si nun fosse santu Papa io.
Sarria de li primme 'unammurate!

Mandalari, Canti del popolo reggino, p. 152. canto 196:

E vvaju a Roma mu salutu a Ddiu,
Perché lu Papa vogghiu a confessuri;
Per mu nci dicu lu peccatu miu,
Ca nu' 'na donna jeu facia l'amuri.
— « Vajiti figghiu, vi perduna Ddiu,
« Ca pe' mmia 'ntantu siti perdunatu!
« E se non era santu Papa jeu,
« Cchiù mmegghiu lu facia l'annamuratu ».

310

I' ci aggio ditto tanta vot'a mamma (1)
Che nu' me manna sol'a la taverna.
Ce sta 'nu tavernaro zengariello,
Me dà lu vino e nu' bo' li renare;
I' ce li poso 'ncopp'a lu scanniello,
E iss' a forza nun z' 'e bo' pigliare.

(1) Variante:

I' quanta vota l'aggio ditto a mamma.

Finamore, Canti pop. abruzzesi (in append. al vocab), pag. 304, canto 157:

O mámma, mámme, ne' mme mantá cchiù ssole
A la tavèrne ne' mme ce mannà'.
Ce sta 'nu tavernár' accennarjìelle;
M' ò dá' la rróbb' e nne' vvo' le denáre —
Vàcce, la fijja mé', vàcce secure,
Dlu tavernáre nenn avé' paúre.

Vàcce, la fijja mé', e vacce spésse;
Dìjj' lu tavernáre, che ffaccia ésse.
Vàcce, la fijja mé', vacce cundènde:
Lu tavernár' a tte n'n de fa nijende.

311

Iere vedette la Furtuna a mare.
'Ncopp' a 'nu scuoglio che tanto chiagneva:
E tanto de lu chianto che stea a fare,
'Nfin' a li pisce 'na piatà faceva.
'Nu libro 'mmano lu stev' a sfugliare.
E dinto 'sti pparole ce liggeva:
Chi tene amante, se lu tenga caro,
Si no, le tocc' a chiagne' cumm' a mene!

312

Iesce la luna pe' me fà' dispietto,
Po' se ne trase quann' è mezanotte;
Neh, piccerè, che faie dint' a 'stu lietto?
Me faie canià' 'ntra ciento botte!
Mo' chesta porta ch'io tanto rispetto,
La faccio ciento piezz'e bona notte (1)!

(1) Chiurazzi Luigi, Dai canti popolari del popolo napoletano (Nella *Napoli illustrata*, anno I, n. 2):

Iesce la luna pe me fa dispietto
Po se ne trase quanno è mezanotte;
Neh, piccerè, che faie dinto a sto lietto?
Me faie canià 'ntra ciento botte,
Mo' chesta porta ch' io tanto rispetto
La faccio ciento parte e bona notte.

313

Iesce la luna e nun fa luce tanto.
Quanta la faccia vosta, bella mia;
Iesce lu sole e nun fa tanto 'ncanto,
Quanto ne fa la vosta signuria.
'Mmiez' a 'stu pietto vuosto, ch' è 'nu spanto (1)
Ce so' doie lampe ch' è 'na simpatia.
Chi se nce mira addeventa 'nu santo,
Chi se nce corca nce resta cuntento.

(1) *Spanto*, dallo spagnuolo *espanto*, meraviglia grande.

314

Iett' a la Puglia, me vene la nova
Che la nennella mia s' è maretata.
Corro a la casa, zetella la trovo:
Nenna, le dico, tu pe' mè si' nata.

Imbriani, XLV canti pop. de' dintorni di Marigliano (Terra di Lavoro) pag. 6, canto VII:

Jette a la Puglia, mme vene la nova
Che la nennella mmia si ' ha 'mmaretata
Corre a la casa, zetella la trovo:
« Nenna, » — le dico, — « tu pe' mme si' nata ».

315

Iette 'n Palermo pe' ce stà' tre ghiuorne,
E a li quatto ce cado malato,
A li cinco me sunnaie nu suonno,
Che nenna bella s' eva maretata.
Me parto cu' 'na varca de retuorno,
Pe' ghì' a 'ppurà' la pròpria veritate.
Miéttete, tramuntan', a miezuorno,
Puòrteme ciento migli' 'a fore Crape.

316

I' facci' ammore cu' 'nu masto d' ascia,
M' ha lavurat' 'o core comm' a pesce,
Vièneee, masto, e bièneteee pasce
Cumm' a 'nu nicchinonno (1) i' me te cresce (2).

(1) *Nicchinonno*, geranio notturno, pelargònio.
(2) *Cresce*, cresco.

317

I' iett'a Roma pe' me cunfessare,
Truvaie a 'nu valente cunfessore,
La primma cosa che m' addimmaie!
Dimme, nennella, cu' chi faie l'ammore (1)?
Cunfiesse, patre, si hi' 'a cunfessare (2).
Ca ce lu baco a dìcere ò priore (3)
— E lu priore a mè che m' ha da fare?
Me leve la suttana e i' me 'nzoro!

(1) Variante:
Dimme, nennella, si faie l'ammore!
ovvero:
Me disse, nenna, cu' chi faie l'ammore?
(2) Variante:
Cunfiesse, patre, si vuò' cunfessare.
(3) Variante:
N' addimannare 'sti ccose d'ammore.
ovvero:
Nu' ghi' truvanno li ccose d'ammore.

Lozzi. Cecco d'Ascoli, pag. 182 :

So' stata a Roma, e me so' confessata
Da un padre cappucci predicatore.
La prima cosa che m' à dimandata,
E' stata questa, si faceo l'amore;
Io gli ò risposto: Padre mio non poco,
So' 'nnamorata, che non trovo loco;
E lui mi disse: Fija disgraziata,
Lassa l'amore che sarai dannata;
E po' me disse: Va in nome di Dio,
Va a far l'amore che lo faccio ancor io:
E po' mi disse: Va in nome dei santi,
Va a far l'amor, che lo fà tutti quanti,
E lui mi disse: Va in nome de Dio,
Va a far l'amor, che lo faccio ancor io.

318

I' iett' a Roma pe' senti' la messa,
Truvaie l' avangèlia vutata.
Nu' me ne curo si aggio perzo chessa,
Rummèneca me sente chess' e 'n' ata (1).

(1) Variante:

Màmmeta m'ha chiammato pierdemessa,
I' ce li pperde pe' li 'nnammurate.
Nu' me ne curo si ce pergo chessa,
Dummèneca m' 'a sento la cantata.

319

I' murarraggio, sì, nu' dubitare,
Nun zentarraje chiù 'st'affritta voce.
Doie campanelle sentarraie sunare
Cu' 'nu lamiento e 'na piatosa voce.
Nennillo mio da copp'affacciato,
Mo' passa nenna toïa cu' 'na 'roce !

Scherillo, Saggio di canti pop. della prov. di Salerno. Pubblicato nel *Movimento letterario italiano.* (Torino, 1-15 settembre 1880. anno I. N. 15). Canto 31:

Iu moru e morirò, nun dubbitare,
Nu' cchiù la siénti st'affritta mia voce.
A meza notte sientarai sunare
Lli campane scurdate cu' la mia voce.
. . . . . .
Passa prima la vara e po' la croce,
E tu 'ngràta ti vieni a affacciare:
— E' mortu ninnillu miu pe' la mia croce!

Imbriani, Canti pop. calabresi. In: *Il Propugnatore*, vol. V, pag. 7, canto XII:

Affàcciati se vò sèntere cantare,
Ccà avante vedarai come sse more!
A menzannotte sentirai sonare,
Un tocco di campane ad alta voce:
A matutino vedarai passare,
Una vara coverta senza croce:
Allora, bella, te lo può vantare
Muorto son io per te già senza croce.

Livi. Canti popolari della campagna pratese. pag. 16

Morirò, morirò, non dubitare,
Per me s'è messa in ordine la croce:
E le campane sentirai suonare,
Le sentirai suonar con mesta voce.
Dagli altri amanti sentirai tu dire:
Ecco la dama tua, ecco la croce!

Canale, Canti pop. calabresi. Canto XVII:

Eu moru, morirò non dubitari,
Tu no la senti cchiù st'affritta vuci.
A menzanotti sentirai sunari
Di tutti li campani ad arta vuci,
Dumani poi mi vidirai passari
Nta la varetta cu li mani ncruci,
Ccussì, tiranna, ti lu po' vantari
Mortu l'amanti toi misu a la cruci.

Tigri, Canti pop. tosc., pag. 315, canto 1144:

Morirò, morirò: — che n'averai? —
Per me sia messa in ordine la croce.
E le campane suonar sentirai,
Can'are il Miserere a bassa voce
'N mezzo di chiesa portar mi vedrai,
Cogli occhi chiusi e colle mani in croce:
E arriverai a dire: Or me ne pento. —
Non occorr'altro quando il fuoco è spento (1)

(1) Senza alcuna variante è riposta dal Giannini nella *Viola del Pensiero*. Livorno, 1839, pag. 329, canto 24.

E anche in volumetto a parte, edito dal Giampietro di Catania, si legge le stesso canto.

Lo STESSO alla medesima pagina, canto 1145:

Morirò, morirò; sarai contento,
Per me si metta in ordine la croce.
Tu nella bara mi vedrai passare,
Cinta di drappi neri e senza luce.

Allora, bello, contento sarai,
Quando nel mondo più non mi vedrai

Marcoaldi, Canti popolari ined. Un canto latino, pagina 135, canto 23:

Morirò, morirò, non dubitare,
Più non la sentirai 'st' afflitta voce:
A mezza notte sentirai suonare
'Na piccola campana a mezza voce:
All'alba già lo vederai passare
Un morto accompagnato dalla croce.

Vigo, nota al n. 3225.

Murirò, murirò, non dubitari,
Fazzu cuntentu a tia, coruzzu duci:
A menzanotti sintirai suuari
Una lenta campana a brevi vuci;
A ghiornu chiaru vidirai passari,
Lu parrineddu, la stola e la cruci;
A tia sula cummeni d'affacciari:
Morsi l'amanti to, jetta li vuci

La Ricreazione per tutti., volume primo 1858, pag. 120, canto 104:

Morirò, morirò: — che n'averai? —
Per me sia messa in ordine la croce.
E le campane suonar sentirai,
Cantare il Miserere a bassa voce.

Cantù Ignazio. Letture di famiglie. Piccola Biblioteca morale, religiosa e letteraria compilata a cura di Luigi Vicoli.
Napoli, Boutteax. 1354. Veggasi a pagina 80:

Morirò, morirò — che n'averai?
Per me sia messo in ordine la croce;
E le campane suonar sentirai,
Cantare il miserere a bassa voce:
'N mezzo di chiesa portarmi vedrai,
Cogli occhi chiusi, e con le mani in croce.
E arriverai a dire: Or me ne pento.
Non occorr'altro quando il fuoco è spento.

Finalmente l'illustre musicista Luigi Denza rivestì questo canto di malinconiche note, facendone fare una imitazione italiana dall'egregio professore Rocco Eduardo Pagliara, il quale ne poteva fare di meno, perchè già ci erano le versioni toscane. Eccola:

Io morirò... ah... sì... non dubitare;
non sentirai più l'afflitta voce.
Due campane sentirai sonare,

con un lamento, e con pietosa voce!...
Dolce amor mio – t'affaccia a 'l balcone:
or passa la tua bella, con la croce!

L'Editore Ricordi di Milano, intitolandolo *Nenia*, lo pubblicò dedicandolo alla signorina Anna Acton.

320

Int' a 'stu pietto un' amante tengo,
Nun zo' fatt' a buie che n' amate tante.
'Na scrittur'aggio fatt' e 'nu strumento,
Vogli' amà' a ninno mio 'nf' a che campo.

321

Int' a 'stu vico c' è nato 'nu chiuppo,
Ognuno va e se ne fa 'na tacca.
Ce sta 'na nenna ca lu don' a tutte,
Sulo cu' mico ce vo fà' lu patto.

322

Io me ne voglio ire e tu me tiene,
Cu' 'na catena 'ncatenato m' haie:
Leva la gelusia e miette lu bene,
Dona 'stu core a chi prummiso l' haie.

323

I' quanno me 'nzuraie nun la vuleva.
A forza m' 'a facèttero pigliare:
Me la rìssero ianca com' 'a neva
E la truvaie chiù nera de 'na schiava.

324

'I' quant' è bella l' ària de lu mare!
Nu' me ne dice core de partire (1)
Ce sta 'na figlia de 'nu marenaro,
Tanto ch' è bella che me fa murire:
Nu inorno me ce vogli' arresecare.
'Ncopp'a la casa soia voglio saglire:
Tanto la vogli' astrègnere e basare
A 'nzì' che dice: Amore, làssem' ire!

(1) Variante:

Core nu' me ne dice de partire.

Lozzi, Cecco d'Ascoli, pag. 193:

L'ho ditto, bella, e te lo voglio fare.
Ne la camera tua voglio venire,
Ti voglio tanto stringere e abbracciare,
E nelle braccia tue voglio morire:
Ti vo tanto stringe' e abbraccia forte
Che nelle braccia tue vojo la morte.

Fuortes, Saggio di canti pop. di Giuliano (Terra d'Otranto), pag. 21, canto 35:

Nc'ede una figlia de nnu capurale,
Chiusa la tene, e no' la fa bidire.
Jeu scarca giurnu m'aggiu risecare
De la porta de l'ortu aggiu ttrasire.
Tandu l'aggiu de stringere e bagiare
Da le labbruzze soi sangu n'à ssire.

Scherillo, Alcuni canti popolari in dialetto napolitano. Pubblic. nell'*Illustrazione popolare*. Vol. XVI, N. 19, Milano, 9 marzo 1879, pag. 295, canto II:

Vih! quant'è bella, l'aria de lu mare.
Core nun mme ne dice de partire:
Ca nc'è una figlia de 'nu marenaro,
Ch'è tanta bella, ca me fa murire.
'Nu juorn' i me nce voglio arresecare:
'Ncopp'a la casa soja voglio saglire,
Tanto la voglio stregnèr' e bbasare.
Ch'essa me rice: Amore, lascem'ire!

325

'I' quant' è bello lu sapè' sunare,
Quant' è bello chi sape cantà' buono.
Si cocche (1) nenna nun 'a può' parlare,
C' 'o canto le può' dì' chello che buoie.

(1) *Cocche*, qualche.

326

'I' quante me ne faie e te supporto!
'N' ata che me ne faie i' te lasso.
Nun ce 'mpignare pagliett' o nutare:
T'aggio pigliato a òdio e te lasso.

327

'I' quanto me piace l'uva creca
I' senza veve' vino me 'mbriaco.

Mèneme nu vasillo da 'sta sepa,
Penza ca simmo state 'nnammurate!

328

I' saccio quanto pis' e quanto vaie,
Cu' tutto ca nun tengo la statela.
Saccio quanta pedate ca tu daie,
Cu' tutto ca nu' bengo appriesso a te.
I' ce lu dico e essa me l'anneia,
I' saccio cu' chi pràtteche e fai' à 'mmore.

329

I' so' caduto da copp' a nu monte,
So' ghiut' a mare cu' tutte li panne:
Pigliate carte, calamar' e penna,
Dicit' a nenna mia ca nu' me chiagne.
Nennella mia chiagne e bo' lu ninno,
Lu ninno nun ce sta, mort' è la mamma!

330

I' so' cadut' 'a copp' a nu vallone (1)
'Ncopp' a nu rammo che me manteneva.
Perz' aggio a ninno mio che tant'amavo,
Chillo che tanto bene me vuleva.
Chella vucchella soia sempe parlava.
Che dorge parulelle me diceva!
Chi s' 'o buleva crèder e penzare (2)
C' 'o ben' 'e ninno mio priesto ferneva!

(1) Variante:

I' so' cadut' 'a 'n àrbero de fiore.
ovvero: I' so' caduto da nu ped' e sciore.

(2) Variante

Chi s' 'o ccredeva e chi s' 'o 'mmacenava.

331

I' so' caduto dint' a nu vallone,
Pè cògliere nu milo tramuntanò;
Amaie tantu tiempo a nu guaglione.
Mamma tiranna mu' me lu vo' dare.
Aggio mannato a Ferdinando (1) 'mperzona,
Ch'essa a mè lu figlio m' ha da dare.

(1) *Ferdinando*, il re.

332

I' t' aggio amato 'n 'anno e ba pe' duie.
Si avess' amat' a Dio sarria 'na santa.
Sarria pittata 'nfacci' a tutt' 'e mura.
Sarria adurata cumm' a l' àuti sante.

Amalfi Cento canti del pop. di Serrara d'Ischia pag. 37. canto LV.

T'aggio amato nu' m'anne e mo' so' duie
Si avria amato Dio sarria 'na santa:
Sarria 'na santa pittata a li mure,
Sarria arurata comme 'e l'aute sante.

333

I' te tenevo cumm' a rosa 'mpietto,
Tu tutto lu cuntràrio m' he' fatto.
Te lu boglio luvare tant' affetto.
Te lu boglio turnà' lu tuio ritratto.
Si nu' me cride, spàccheme 'stu pietto.
Dinto ce truvarraie pampuglie e tacche

334

I' voglio ittare nu ruosso suspiro,
A santa Luc' 'o voglio fà' 'rrivare.
Sempe dicenno: Santu Luca mio.
Li donne belle che l' he' fatt' a fare ?
O tu l' he' fatte pe' me fà' murire !
O puramente pe' me fà' dannare !

Variante 1ª:

Vurria saglì' 'ncielo, si potesse;
Cu' santu Luca mio vurria parlare:
Vaco dicenno, Santu Luca mio,
'Sta nenna bella che l' he' criat'a fare ?
L'haie criata pe' me fà' murire.
O puramente pe' me fà' dannare ?
Va pigliatella cu' lu Masto mio
Isso dicette pitta: e i' pittaie.
Nu' la pittaie nè bianca e nè bruna,
'N culore de la rosa naturale

Variante 2.ª:

Nu iuorn'a Santu Luca vulett' ire;
'Na ràzzia le vulett'addimmannare
E lle ricette: Santu Luca mio,
'Stu bellu ninno che l'ho' fatt'a ffare ?
O tu ll'he' fatte pe' me fà' murire

O puramente pe' mme fà' dannare!
Lu santo se vutaie cu' grand'ardire:
Semp' addù mè te vien'a lamentare!
Va te lamiente cu' lu mastu mio:
Isso me risse: Pitt' e i' pittaie.

IMBRIANI, XLV canti pop. de' dintorni di Marigliano (Terra di Lavoro), pag. 5, canto I:

Voglio saglire 'ncielo senza scala,
Cu' Santo Luca voglio i' a parlare:
Sempre dicenne: — « Santo Luca mmio,
« Si' donne belle che li crie a fare?
« E tu li crie pe' nce fa' murire.
« Si puramente pe' nce fà' dannare... »
Tu pigliatello c''o pittore mmio,
Isso dicette: — « pitte, » — e i' pittaje;
Nu' pittaie ne 'janco nè turchino,
Culore de la perla naturale.

335

La notte è lu repuoso de la gente,
E i' mescheniello nu' reposo maie:
Reposa l'acqua e reposa lu viento,
Lu viento abenta, (1) e i' n'abento maie.

Posilipo

(1) *Abentare*, riposare, allentare

E lo mio core *abenta*. BONAGGIUNTA URBICIANI.
Non aggio *abento* tanto il cor mi lanza
Con li rignardí degli occhi ridenti. GUIDO DELLE COLONNE
Forse mi darà *abento*. PUCCIAN MARTELLI

336

La primma sera che ce iett'a Agnano
Truvaie la mamma de la bella mia.
Tòrnete, tòrnete, nun ce i' a Agnano,
Ca se piglia 'na longa malatia.

337

La primma vota che me 'nnammuraie,
Me 'nnammuraie de 'na calavresa;
La primma cosa che m' addimmannaie:
I' voglio 'na scupella a la francesa.
I' me vutaie nun t' 'a pozzo fare,
Ca 'nenollo nu' me trovo nu turnese.
Essa se vota: Nu' ve pozzo amare,
I' l'aggio 'n atamante a lu paese.

338

La rosa e lu caròfeno sta 'nguerra.
Nun zanno qua' de duie megli' addora.
La rosa se mantene fresca e bella :
Lu caròfeno fa la megli' addore.
Àngelo da lu cielo, scinne 'nterra,
Dichiàreme 'sta càusa d'ammore !
— Fernìtela, fernìtela 'sta guerra ;
Dico ca site belle tutt' e doie.

339

La rosa è bella, ma tene la spina,
La spina nu' pò stà' senza la rosa
Cugliett' 'a rosa e me ferett' 'a spina,
Sàneme, Rosa mia, sàneme, Rosa !

Un canto a pag. 34 della *Raccolta di varie canzoni di Amore, di Gelosia*, ecc. dice :

La rosa è bella, ed ha la cruda spina
La spina non pnò star senza la rosa,
Vidi la rosa, e non curai la spina,
La spina ascosa, sta sotto la rosa
Colsi la rosa, e mi ferì la spina,
La spina sta per guardia della rosa
Rosa, morir mi fai colla tua spina.
La spina mi ferisce, ognora, o rosa !

Mandalari, Canti del pop. reggino, pag 199, canto 10:

'A rrosa è bedda ed avi 'a cruda spina,
'A spina sta mmucciata nta la rrosa
Eu vitti a rrosa e non curai la spina,
'A spina mi firiu: sanami, o Rosa

340

La tòrtora ch' ha perza la cumpagna
Tutte li inorne sta malancunosa ;
Trova nu pantaniello e se ci abbagna,
Vi' cumme se leva 'ntruvulosa ;
Po' se ne va a nu pizzo de muntagna,
E là se chiagne li malanne suoie.

341

La vecchia quanno stace a lu puntone,
Cu' la curona 'mmiana e murmuleta:
Tu te crìde ca fa l'urazione,
Chella piglia li sant' e li struppeia.

342

Li donne la dummèneca so' belle,
Nun zaccio che diàvulo se fanno.
Tente li bide cumm' a 'na tiella,
E po' spicchièieno cumm' a nu cristallo.

343

Lu bello mio si chiamma Giuseppe,
Lu capo iucatore de li ccarte.
Se l'ha iucato 'stu cor' a tressette,
Mo se ne vene cu' 'stu core 'e carte.
Io nun lu voglio lu core de carta,
Voglio lu core che isso tene 'nmpietto.

Finamore. Canti pop. abruzz. (in appendice a Vocabolario). pag. 279, canto 52:

L'Amore mìje se chiáme 'Culucce:
Lu càpe ggiucatóre de le cartùcce.

Lozzi, Cecco d'Ascoli, pag. 171.

E lo mio amore si chiama Giuseppe:
Lu primo giacatore de le carte;
S'ha giocato il cappello de le feste,
Se giocaria la moglie, se l'avesse.

Dalmedico, Canti del popolo veneziano, pag. 51, canto N. 43.

Il mio moroso se chiama Giusepe:
L'è 'l mègio zogador che zoga a carte,
Chiapa sto cuor e zoghilo a tressete:
Il mio moroso se chiama Giusepe.

344

Lu bello mio se chiamma 'Ngiulillo,
E beramente 'n àngiulo me pare;
Scinne, àngiulo d' 'o cielo, e pigliatillo.
Nu' me lu fà' vedè' 'mputere a 'n'ata.

Imbriani, XLV canto pop. de' dintorni di Marigliano (Terra di Lavoro) pag. 7, canto X:

Lu bello mmio sse cchiamme 'Ngiulillo,
E veramente 'n angelo mme pare;
Scinne, angelo d' 'o cielo e pigliatillo,
Nu' mme lo fà vedè' 'mprudere a n'ata.

345

Luce la luna e nu' la veco tonna.
Bella, li stelle cuprita me l'hanno,

Stelle meie, ve prei' a un' a una
A chisto punto nu' m'abbandunate.
Ascite tutt' e scuprite la luna.
Quanno parlo cu' nenna e buie schiarate.

346

Luce la luna lu terzo de l'anno,
Fa luce a ninno mio de notte e ghiuorno,
Cielo, chi m' 'o pava tantu danno?
Quant' ann' i' pe' tè aggio perz' 'o suonno!
Tanno 'st' uocchie miei' arrepu-arranno
Quanno cu' ninno mio me cocco e dormo.

347

Luce la luna pe' la saittera,
Nennella mia n' è partut' ancora.
Quanno se strezza chella capellera,
Ogne capille ietta nu sbrannore.
Viato chi li 'ntrezzà e chi li strezza,
Viato vosta rà'zia chi la tene.

348

Luce la luna be' me fà' dispietto;
Po' se ne trase quann' è mezanotte.
Verulella, che ce faie sola a 'stu lietto?
Pe' tè ce scassarria fenest' e porte.
Si ci arriv' a saglì 'ncopp' a 'stu lietto,
Pe' me sparte' cu' buie.ce vo' la morte.

Variante:

Esce la luna pe' me fà' dispietto,
Canta lu gall'e sona mezanotte.
Tu, bella, che ce faie int'a 'stu lietto
Me faie dispera' for'a 'sta porta

349

Lu chiàgnere che fanno li surdate
Mo ch' hanno da partì' pe' li galere!
Chi ce chiagne palazz' e chi denare,
Chi dice robba mia chi lu pussede!
Chi ce chiagne la mamma e chi lu pate,
E chi se chiagne la soia mugliera.
Asseme chiagne' a mè che so' sfurtunato;
Stongo da 'rasso 'a chi me vole bene.

350

Lu cielo lu guarnèsceno li stelle,
La terra la guarnèsceno li sciure,
Lu mare lu guarnèsceno 'e vascielle.
Vascielle, vascellott' e galiune,
Nàpule lu guarnèsceno 'e castielle.
Mo li palazze e li belle signure;
Guarnèsceno 'sta nenna l'uocchie belle.
Lu bellu vis' e la cammenatura.

351

Lu iuorno chiù nu' pozz' arrepusare.
Manco la notta pozzo chiù durmire.
Stà' luntan' a 'na nenna è nu crepare.
E stann' a cor' a cor' è nu murire

352

Lu sàpeto se chiamm' allecracore,
Fa pe' chi tene 'na bella mugliera;
Chi tene bella mugliera sempe canta.
Chi tene li denare sempe conta.
I' mescheniello nu' conto e nu' canto.
M' àggio pigliata brutta e senza niente.

Posilipo

353

Madonna de li Vagne, mo m'affoco.
Mo me ce mengo dinto a 'stu trabucco.
Si trovo lu ceceniero me ce cocco,
Si trovo a ninno mio me l'abbraccio.

354

Malatiello so' stato pe' murire.
Li mièdece m'avèvano abbannunato (1)
L'ùrdema medecina che me dètteno:
La notte che m'avèssero guardato.
A mezanotte la 'roce appareva,
Li prièvete, lu lietto e li cunfrate (2)

(1) Variante:

Li mièdece m'avevano speduto.

(2) Variante:

La casa steva chiena de cunfrate.

'Nzuonno venette nocchiabella mia (3)
A la matina me truvaie sanato.

(3) Variante:

Na notte me sunnaie nennella m'a.

355

Mamma, mamma, n' accattà' chiù legna,
M' aggio 'nzurato dint 'a la campagna (1)
M'aggio pigliato 'na nenna benegna,
Ogne capillo costa nu diamante.

(1) Variante

Me so' nzurato 'ncopp'a 'na muntagna.

Amalfi, canti del popolo di Serrara d'Ischia, canto XIII N. del periodico G. B. Basile.

Mamma, mamma, n'accattà' chiù legna;
Me so' 'nzurato 'mmiezo a 'na campagna;
M'aggio pigliato 'na donna benegna;
Ogne capillo costa nu diamante.

356

Mamma, mamma, tre palumme d' oro.
Chillo de miezo è lu signore mio,
Chillo de ponta le vasa li mmane.
Cumm' a 'na fronna de vasenicola.
Vasenicola e rosa de Tumasco,
Ce sta nu capitan' a l'ària Francesca (1)
Che m'ha mannate tanta bone pasche
E m' ha mannat' a dìcere accussì:
Ch' a l'ària Francesca c' è nu trave,
Ognuno che ce passa pava 'a pena:
Appena ce passaie nennillo mio,
'N auto poco 'n pena ce cadeva.

(1) *Aria Francesca*, Rua Francesca, via in Sezione di Pendino.

357

Mamma mia me fice tanta bella,
Po' me mannai' a còcere a lu sole;
Me fice 'na tuvaglia a cetranella,
Lu viento mé la tòchela p' ammore.

Posilipo

358

—Mamma, si tu vedisse la vallèa!
— Figlia, ce diciarrisse muore craie.
Da poppa a prora è chiena de bannere,
'Mmiezo ce sta lu 'nfierno naturale.
Lu mastu che ce va pe' la curzeia
Dace mazzat' a chi nu' bo' vucare.
Se vota arreto e tene mente a mene:
Voca 'stu rimmo, disperatu cane.

Vomero

Variante:

Mamma, si tu sapisse la galera,
Me diciarrisse: Figlio, muore craie.
Da poppa 'mprora chiena de bannere,
Dinto ce sta lu 'nfierno naturale.
Lu capitano va pe' la curzea
Da poppa 'mpróra cu' lu chirchio 'mmano.
Po' se ne vene e dice 'nfacci' a mene
Voca 'ssu rimmo, o ànema de cane!

359

Màmmeta m' ha chiammata fattucchiara,
A do' te l'aggio fatto la fattura?
Nun t' âggio fatta e mo t' 'a voglio fare;
Vogl' ì' facenno èvera de mura,
Ossa de muorte e corde de campane,
Piccerè', te l'attacco a la centura.
Sempe lu nomme mio puozza penzare
A 'nfi' a lu iuorno che baie 'nzepurdura (1).

(1) Variante:

Màmmeta m'ha chiammata fattucchiara:
Ha 'itto t'aggio fatta 'na fattura.
Fosse lu cielo e la sapesse fare,
'A faciarri' a tè e a màmmeta pure!

Imbriani, Canti popolari delle prov. merid. vol. 2°, pag. 107:

Mammeta mm' ha chiamata fattucchiara,
Mm'ha detto che t'aggio fatto la fattura;
Fosse lu cielo e la sapesse fà'
La faría a te e a mammeta pure.

360

Manno ciento salut' a 'sta fenesta,
Cientecinquant' a chi ce sta affacciata.
Tanta ne mann' a 'stu bellu curpetto,

Pe' quanta punte lu masto ci ha dato.
Tanto ne mann' a chist' uocchie celeste,
Pe' quanta vote m'avite guardato ;
Tanta ne mann' a 'sta vucchella vosta,
Pe' quanta vase màmmeta t' ha dato.

361

Maria, nun te chiammo chiù Maria,
Ma te voglio chiammà' culonna d' oro ;
Li pprete che scarpise pe' la via
Li ffaie addeventà' pretelle d' oro ;
Tanto si' bella tu, Maria mia,
C'a te vaco a guardare e me ne moro.

362

M' aggio da fà' 'na càmmera e cucina,
Nu fenestiello a l'onna de lu mare.
Quanno m' affacc' e beco nenna mia
Tutt' addorosa de scoglie de mare.
C'a l'acqua de lu mare tanta salata
Into ce sta lu pesce sapurito ;
La fronna d' auliva è tant' amara,
L'uocchio de nenna mia è tanto piatuso (1).

(1) Variante degli ultimi quattro versi:

L'acqua de lu mare tanta salata,
Li pisce che so' dinto songo docce.
La fronna d'auliva è tanta amara
Lu cor' 'e nenna mia è tanto docce.

Finamore, Canti popolari abruzz. (in app. al vocab.), pag. 289, canto 104:

Me vùoje fa' 'na cambi' e 'nna cucine;
'Na fenestrelle pe' ffàrece l'amóre.

363

Mamma, nove mise me purtaste
Int' a la panza toia, me parturiste.
Quanno a la siggiulella t' assettaste,
A perìculo de morte te mettiste.

364

Me iette a cunfessà' : ohie Pa', lo disse,
C'e sta nu ninno che passa e ripassa.
Lu cunfussore se vota e me disse :
P' nun t' assorvo, No', si nun lu lasse.

'Ntramente chesso lu padre me disse,
Passaie lu ninno e io: ohie, Pa', mo passa.
Lu cunfessore se vota e me disse:
É troppo bello, ohie Ne', va te ce spasse.

Scherillo, Alcuni canti popolari in dialetto napolitano. Pubblicati sull' *Illustrazione popolare*. Vol. XVI, n. 19, Milano, 9 marzo 1879, pag 295, canto I:

« Mene jett'a confessare e nce lu disse:
— Oje pà, nce sta nu ninno ca me passe.
Lu cunfessare se vot'e mme disse:
— I nun te pozz'assorve si nn' 'u lasse.
'Ntrament' isso riceva, passaje ninno:
— Oje pà, chist'è lu ninno ca mo passe.
'Lu cunfessore se vot'e mme disse:
— È troppo bello, aje nè, va te nce spasse! »

365

Mena, viento de terra, mena mena,
Asciutta la cammisa a lu mio amore;
Vene stasera e se vole mutare,
Dice ch' ha cammenato pe' lu sole.
Chi dice ca lu sole nun cammina?
I' dico ca cammina de buon passo.
Chi dice ca 'sta nenna nun è mia?
I' dico ch' è la mia e nun la lassa.

Posilipo

Finamore, Canti pop. abruzz. (in appendice al vocab). pag. 284, canto 75:

Chi te l'á ditte lu sóle ca nen gamìne?
Lu sole de bbom bàsse fa la ggiurnáte.
Ccuscì sarrèbbije la donne quánde náscе:
Quánde cchiù cerésce, chiù 'll'amóre pènze.

366

Me ne partette 'e dummènec' a matina.
I' me ne iett' a la cità d'Averza.
Là ce truvaie a uocchiabella mia.
Cuglieva li caruòfene a la testa.
Uno ce ne cercaie 'ncurtesia,
Essa me ne dunaie nu rammaglietto:
Me lu mettette a lu pietto p' addore.
Pe' gentilezza nun zeccasse maie.

367

Me ne vogl' ire 'na notte cantanno,
'A voglio fare 'na nuttata tonna.

Ce sta 'na nenna che me sta 'spettanno
A la fenesta cecata de suonno.
Ci 'o boglio dice' a chella cara mamma
Ca nu' m' 'a fa murì' perdenn' 'o suonno.

Posilipo

368

Me parto cumm' a barca 'ncopp' a l'onna,
Faccio la mia partenza lacrimanno ;
E quanno so' arrivat' a chillu 'ntuorno
Faccio 'na lettricella e te la manno.
Cu' chillu gnòstio che ce sto screvenno
So' li llàcreme meie che buie penzanno.
Nun zo' quanno sarrà lu mio retuorno,
Ce spuntarranno iuorne, mis' e anne!

Posilipo

369

Me prummutiste quatto muccatore,
I' so' benuto, si me li buò' dare.
Si nun zo' quatto e tu dammenne doie,
Quanto m'annetto 'sti llàcreme amare!

370

Me si' benuto 'n òdio murtale,
Manco lu nomme tuio pozzo sentire.
Malato te vurria a lu spitale,
Cu' 'na freva malegna e ghiettecia.
E t' avarria lu mièdeco urdinare,
'O sputo mio pe' te fà' guarire.
Cient' anne me starria senza sputare,
'Nfi' che de pena te farria murire.

371

Me so' arreddutto de me fà' remito,
Già che tu, bella, m' haie abbandunato.
Quanno vediste lu core ferito
Li spalle me vutaste e m' he' 'ngannato.
Chello che dic' a buie già l'ite 'ntiso :
Chi vace pe' 'ngannà', resta 'ngannato!

372

Mettìmmece la mana 'nfra lu petto,
Vedimmo chi de nuie ragione porta.
Mannaggia quannno maie te canuscette
Ca me staie dànno addavero la morta.

Mannaggia quanno maie te mis' affetto
E chillu iuorno ca t'apretto 'a porta.
Si trovo nu puzzo futo i' me ce ietto,
Allora chiagnarraie quann' i' so' morta.

373

Me voglio fà' 'na capa cu' 'na trezza,
'Mmiezo ce voglio mèttere nu lazzo;
Mosta farraggio de 'sti mmeie bellezze,
'Ncarrozza me ne vaco into palazzo.
Into palazzo ce stanno li sciure,
Te faccio 'o rammaglietto, n'avè' paura.

374

Me voglio fà' 'na risa quanno moro,
Voglio chiavà' nu càucio a la vara:
'N ato lu chiavo 'mpiett' a don Nicola,
Si nu' me dice la messa cantata.

375

Me voglio fà' 'na scarpa cu' 'na ponta,
E tutt' atturniata de diamante;
'Mmiezo ce voglio fà' nu bellu fonte,
Do' vann' a bere l' assetat' amante.
Ci ha da venì' lu figlio de lu conte,
M' ha da mette' curona mente campo;
E chi vo' vèvere acqu' a la mia fonte,
Ce vonno li zecchine trabuccante.

Vomero

Amalfi, Cento canto del pop. di Serrara d'Ischia, pag. 39, canto LX.

— Mene voglio fà' 'na scarpa cu' nu ponte
Chiena de rubine e diamante;
Miezo nce voglio fà' 'na bella fonte
Addò vanno a bere l'assetate amante.

376

Me voglio fare nu curpetto a core
Mo' che nc' è 'a carestia r' 'e buttune.
Jate ricenno ca faccio la cola
'A cola che facc' io facite vuie.
Jate ricenno ca nu' me vulite,
I' manco voglio a buie, si m' addutate.

377

Me vogli fà' nu manto de fenucchie,
E de fenucchie lu voglio 'nfurrare (1).
Lu voglio fare a 'nfino a li ddenocchie.
E de fenucchie lu cappuccio fare.
E mente stann' apierte li mieie uocchie,
Sempe fenucchie voglio semmenare:
Semmenanno accussì sempe fenucchie
Quacche nenna putesse 'nfenucchiare.

(1) *'Nfurrare*, foderare.

378

Me voglio fare mònaco remito,
Si chillu cielo mi ci ha destinato:
Me voglio fare 'n àbeto guarnito,
L'àbeto 'ncuollo e la curona allato.
Po' me ne vaco dinto a chillu vico:
Nennella bella, famme 'a caritate.
Essa s'affaccia e dice: Ohie, remito,
Da quantu tiempo t' haie ammunacato?
— Aggio amato 'na nenna e m' ha tradito,
Pirciò me trovo a 'stu mìsero stato!

379

Me vogl' ire a 'nzurà' dinto Zulofra (1),
Me la voglio piglià' 'na zulufrana,
Nu' me ne curo si nun tene rote
Basta che tene la cunocchia mmano.
Nu' me ne curo si nun tene rote,
Basta che tene la . . . .
Riccia Riccia 'Ntonià;
Basta che tene la . . . .
Riccielella Ricciolà.

(1) *Solofra*, prov. di Avellino.

380

Me voglio maretà', mamma che bo'?
Dice ca n' aggi' ancora quìnnici anne.
Me voglio maretà', essa che bo'?
Che ci ha che fare l'ammore cu' l'anne? (1)
Vènece, ninnu be', senza paura;
Ca mamma la vulimmo cuntentare!

(1) Si confronti questo verso col penultimo del 2° canto di Montella di Giulio Capone,

381

Me voglio maretà' a santu Glinòmmero,
Se face la culata senza cènnere.
Beneritto Dio ch'ha criato a l' uòmmene,
Che banno a cor' a core cu' li ffèmmene.

382

Miserir mè! so' pòvero furastiere,
Vaco truvanno de stare a patrone.
Saccio fà' lu vulante e lu cucchiere,
Saccio tirà' li ccàuze a la signora.
Saccio fare la chianca e lu chianchiere,
La meglia carne porto a la patrona.
Si la patrona se fide de mene,
Me mann' a fà' lu lietto a li ffigliole.

383

'Mmiezo a 'sta chiazza c' è nato nu lupo,
Tutte li nenne belle s' ha pigliate.
Una ce n' ha rummasa chiù lenguta,
Ca pe' la lengua nun ze l'ha pigliata.

Posilipo

Amalfi, Canti del popolo di Serrara d' Ischia, In *Giambattista Basile*, anno I, num. 4:

Int'a 'su luogo nc' è nato nu lupo,
Tutte le zetelle s' ha mancete;
N' ha rummesa 'n' ata la chiù lenguta
Pe' chedda lengua nu' s' è maretete.

384

'Mmiezo Ruvito nc' è nata 'na noce,
Sta tutta 'nturniata de vammace.
Nce sta 'na nenna che m' ha miso 'ncroce
E bo' Ciccillo suio che le piace.

385

M' 'o prummetiste 'o milo muzzecato:
E i' pe' lu sdegno te dunaie lu core (1)
Te lu dunaie tutto 'nnargentato,

(1) Variante:

Int'a lu sdegno te dumaie 'stu core.

'Mmiezo stèvano scritte di' parole.
Una diceva: Ninno, t'aggi' amato (1)
'N'ata diceva: Si nun t' amo, moro (2)!

Posilipo

(1) Variante:

Una diceva: quanto t'aggi' amato!

(2) Variante:

Me dunaste nu milo muzzecato,
Ed io pe' scagno te dunaie 'stu core,
I' te lu dette tutto 'nnargentato,
E 'mmiezo cu' doie stròppole d'ammore
Una diceva: bella t'aggi' amato.
'N'ata diceva: 'e gelusia se more.
Nu' 'mporta ca 'stu core l' haie lassato.
Si' la chiave p'aprirlo 'ntutte l' ore.

La seguente variante è fra le canzoni possedute dalla Biblioteca musicale in S. Pietro a Maiella in Napoli.

Me donaste nu milo muzzecato
Io pe scagno te donaje stu core.
Io te lo dette tutto 'nnargentato
Mmiezo 'nce steano scritte doje parole;
Una diceva « Bella t'aggio amato »
N'ata diceva « De gelosia mme moro.
Non 'mporta Nenna mia ca mm'aje lassato;
Tu si la chiavetella de stu core.

Tommaseo, Canti pop. tosc. ecc. Vol. I, pag. 152, canto 6.

M'è stato dato un pomo lavorato,
Ed io per pegno gli ho dato il mio core.
Intorno intorno gli era inargentato,
In mezzo ci era scritte due parole.
Una diceva: *core tanto amato.*
L'altra diceva: *gelosia d'amore.*
Una diceva: *spicolo e viole.*
Siete la catenella del mio core,
Una diceva: *spicolo e mortella.*
E del mio cor siete la catenella.

Dalmedico, Canti del popolo venez. pag. 129, canto 55.—C.

M'è stato regalato tre naranze,
Drento ghe gèra scrite tre parole.
Una diseva: *ohimé quanto mi ami!*
L'altra disea: *da gelosia mi moro.*
L'altra diseva. *anima terena.*
Ma no tognir amanti a la catena.

386

Mo se cocca lu sol' e se fa notte,
L'ora mo vene de li mieie turmiente,
Ogn' anciello torn' a la soa fonte,
I' mescheniello sto a l'acqua e a lu viento.
Ce sta 'na vicchiarella de Pitonto (1),
Lavora li rubine e li diamante.
Chi vo' passà' 'stu sciumme senza ponte,
Se po' chiammà' culonna de l'amante.

Posilipo

(1) *Pitonto*, Bitonto, provincia di Bari.

387

Mo se marita la penta palomma,
Mo se ne va 'mputere a lu marito,
Vene la mamma e le conta li panne,
Vene lu pate e ce li benedice.
Figlia, puozza cuntà' cincucient'anne,
Cincucient'anne cuntent' e felice.
'Ncapo de l'otto iuorne ce va 'a mamma:
Figlia, cumme te porta lu marito?
— Me porta cumm' a donna maretata,
Nu mnorzo amaro e 'n ànto sapurito.

Posilipo

388

Mo se ne vene 'a vorpa lenta lenta,
Ch' 'e mmane sotto me pare 'na santa.
S' ha magnata la mi' 'allenuccia penta,
Pe' chest' 'o valluccio la notte nun canta.

389

Mo se parte lu sole e ba 'mbiaggio,
Pe' cumpagnia se porta la spera (1).
Lu vasciello se part' e ce va 'u Francia.
Pe' dare lu succurzo a li ggalere.
Abbrile se parte e ba a truvar' a maggio,
Pe' fà' venì' cumprita primmavera.
I' m' aggio da partì' voglia nun aggio.
Chist' è lu segno che te voglio bene!

(1) *Spera*, raggio. Come lo sole ispande le sue *spere*. Barb. *stor.*

390

Munno 'ngrato e chino de 'nteresse,
S' apprica sul' a li guste e li spasse.
Chi pecc' assaie e poco se cunfessa,
É signo ch' a la chièsia sta d' arasso.
Si vide lu peccato quanno 'ntesse,
Ne sgarrupa li ccase e fa fracasso.
Quanno vedite chiòvere e nu' cessa,
Signo ca lu peccato nun ze lassa.

391

Muntagna 'e Somma se vo' maretare,
Se vo' piglià' Salierno pe' marito.
Nàpule bello le porta 'a 'mmasciata,
Castiellammare accetta lu partito.

392

Musso d'aniello mio, musso d'aniello,
Sera e matina te vurria vasare!
I' nun te cagnarria pe' nu castiello,
Manco pe' 'na gran zomma de denare.

393

'Na frezza d'oro te vurria menare,
'Mmiezo a 'sso pietto te vurria ferire,
Doppo feruto te vurria sanare,
Core de cane! tu me faie murire.

394

'Na ronna Setteciento se chiammava,
E setteciento 'nnammurat' aveva.
Quann' ess' a la fenesta s' affacciava,
Tutte li setteciento se teneva.
Chi nu vasillo e chi nu vasamano
Tutte li setteciento manteneva.
Quanno iette a la chièsia pe' spusare,
Nisciuno 'ê setteciento la vuleva (1).

(1) Variante:

De setteciento nullo la vuleva.

Finamore, Canti pop. abruzz. (in append. al vocab.), pag. 333, canto 253:

Appoc'appoco la carta s'affina:
Ogni fidél'amande s'abbandona.
àmmene uno, e nnon n'amáne céndo,

Che non zò' ffatte pèrzeche jj' amandi.
Bbèlla, che ccinguecéndo ne chiamate,
E ccinguecéndo 'nnamorati avéte.
Quando è ll'óra de lo maritare,
De cinguecéndo nisciùno n'avéte.

MANDALARI, Canti del popolo reggino, pagina 195, canto 2.

'A bedda setticentu si chiamava,
E setticentu nnamurati aviva,
A ccu chiamava, a ccu n'occhiata dava.
E ttutti i setticentu si tiniva,
E qquandu a la finestra s'affacciava,
Tutti comu li sturni si cugghiva,
Vinni lu jornu di lu maritari,
Nuddu di setticentu la vuliva

TIGRI, Canti pop. tosc., pag. 247 canto 909.

Bella, che censessanta ne chiamate,
E centottanta innamorati avete;
E quando alla finestra v'affacciate,
Come un branco di storni li vedete;
Amane uno, agli altri dagli bando:
Se toccherà a me, sarà mio danno.
Amane uno, e agli altri dài licenza:
Se toccherà a me, avrò pazienza.

GIANANDREA, Canti pop. marchigiani, pag. 130 canto 45:

Bella, che cinquecento ve chiamate,
E cinquecento innamorati avete,
Quanno dalla finestra v'affacciate
Come un branco de storni li vedete;
Quanno dalla finestra t'affaccerai,
Come un branco de storni li vedrai.

IMBRIANI, Canti delle prov. merid., Vol. II, pag. 235, canto di San Donato (Terra d'Otranto) canto IV.

'Na donna cinquecentu sse chiamava,
Ca cinquecentu 'nnamurati avia;
Quandu de la fenescia sse 'nfacciava,
Comu 'nu sciannu d'api li vidia;
A ci 'nu risu, a ci 'na basamanu,
Tutti cori cuntenti li facia;
'Rriau l'ura de lu 'mmaretare,
Nuddhu de cinquecentu la 'ulía

Variante di Nardò:

'Na donna Settecentu ssi chiamava,
Ca settecentu 'nnamurati abìa.
Quandu di la finescia ssi 'nfacciava,
'Na truppa cu' surdati ndi 'idia,
A cí 'nu baciu, a ci 'nu baciamanu,

Tutti cori cuntenti li tinia;
Ma quandu 'enne l'ora ci spittava,
Nuddhu di settecientu la 'ulía.

Variante d'Airola.

Donna de setteciento un chiammate,
E setteciento 'nnamorate avite.
Quanno fustivo a chiesa a sposare:
Di setteciento nisciuno ve vulivo!

MARCOALDI, Canti pop. inediti ecc. pag. 68, canto 90

Umbro:

Bella che cinquecento vi chiamate,
E cinquecento innamorati avete,
Quanno che a la finestra v'affacciate
Come un branco de storni li vedete:
Chi con uno sguardo e chi co' un baciamano
Tutti, bellina, ve li mantenete.

395

'Na nenna me chiammaie senza sale:
Chesta è la verità, nun è buscia.
Lu parrucchiano che me vattiava.
Se scurdaie lu sale pe' la via.
Subetamente lu mannai' a pigliare,
Nu' lu ttruvaie, 'ncuscièn'zia mia,
Si me date nu poco de 'stu sale,
Cumme a buie me faccio sapurito.

396

Nenna, dimmello, che fuie 'stu fuoco?
P' 'sta spartènzia nun credeva maie.
Steva de notte e ghiuorno rente a buie,
Mo me trovo da vuie tanto luntano!
Tutte li ppene meie cuntav' a buie:
Nenna, mo, dimme, a chi conto 'sti guaie?

Posilipo

397

Nenna, si feci arrore, me rimecco.
So' resoluto, penitènzia faccio.
Dinto me ne vogl' ir' a nu diserto,
Tutte 'sta vita me vogli' abbrusciare.
Doppo abbrusciat' a li piere me iecco:
Nun creggio (1) ca nu' m'haie a perdunare.
Doppo perdunatiello ve prummecco:
Ve so' fedele de nu' ve lassare.

Posilipo

(1) *Creggio*, credo.

398

Nennella che nu' baie manco 'na cella (1)
Tiene la faccia tutta pezzecata ;
A la quatrana puorta la vunnella,
Nun te n' accuorge ca si' cuffiata ?

(1) *Cella* o *aucella*, piccola moneta, forse coniata la prima volta in Aquila, donde il nome di *Aucella* (uccello). Fu in uso nel secolo XV e nei principii del XVI. Nel 1537, valeva in Abruzzo grana 1 e 2/3.

399

Nennillo ch'è fernuta la cuccagna :
Primma tenive lu miu core 'mpegno.
Si truov' a guaragnà', ninno, guaragna.
Cu' mico nun ce fare chiù disegno.

Molinaro Del Chiaro, Canti del pop. teramano, pag. 14, canto XXII (2ª edizione) :

Amore che tt'ha scorte lla coccagna
Quande teneve lu mio core 'mpegne.
Se ttrov'a gguadagnà' bellu, guadagne:
Co' mmè nu' nce lo fare chiù dilesegne.

400

Nennillo cu' 'stu fisco cu' 'stu fisco (1)
Pare che dai' a bèvere a li vuoie.
Stive dint' a 'stu pietto e te n'asciste.
Mo che ce vuò' trasì', ninnì', nun puoie
Nun zèvere che manne li mmasciate :
Cumm' a lu catenaccio staie da fore !

(1) Variante:

Ninno che stai' a 'stu penton'e fische.

401

Nennillo mio, a bèvere me diste,
Int' a 'stu bicchieriello me ricalaste.
Chesta nun fuie vèppeta che me diste.
Chesta fuie fattura e tanto basta.
Si me l' he' fatta tu, i' me la piglia (1)
Si me l'he' fatta fà', va me la gnaste.

(1) Variante·

Si me l'he' fatta tu, i' nu' me 'mporta.

402

Nennillo mio è bello da lu pede.
Tene lu pèrzunaggio ballarino,
L'uocchi' e li cciglia de Santu Michele,
La vocca cianciusella quanno ride.
Li riente so' pignuole 'nzuccarate,
Chella facci' è 'na rosa tumaschina.

403

Nennillo mio, è ghiuto a fà' guaragno, (1)
S' è ghiut' a 'nnammurà' de 'na carogna!
Tene la faccia de milo terragno,
Li diente so' de rapa catalogna. (2)
Chesto t' 'o dico a te, nennillo mio (3)
Nun t' 'a purtar' apprisso, ch' è briogna!

(1) Variante:
Nennillo mio ha fatto nu guaragno.

(2) Variante:
Culore de la rapa catalogna.

(3) Variante:
Chesto t' 'o dic' a te, ninnó galante.

Amalfi, Cento canti del pop. di Serrara d'Ischia pag. 46, canto LXXIV.

Ninnillu mio è ghiuto a lu valagno,
S'è ghiuto a nammurà' de 'na carogna;
S'è ghiuto a nnamurare de li panni,
O puramente che la lote longa
Tene la faccia come la terragna.
Chesso te prego, ninno, vattela cagna,
Nu' la purtà' cchiù appriesso ch' è brevogna.

404

Nennillo mio, che ce pass' a fare?
Li scarpe strui' e lu tiempo ce pierde,
Ca mamma mia nu' me te vo' dare:
Dice ca si' nu cuorpo 'e maletiempo.

405

Nennillo mio da fore veneva
'Ncopp'a nu cavalluccio che bulava.
'Mmocc' a la port' a chiàgnere veneva:
Dimme, nennella, si t'he' maretata.

I' c' 'a manella le dicette viene :
Lu primm' amore nun ze scorda maie !

406

Nennillo mio m'ha chiammata schiava,
I' schiava nun ce songo de natura ;
Si me ce mengo dint' a l'acqua chiara.
Me faccio ianculella cumm' a buie.

Variante:

Màmmeta m'ha chiammata schiavuttella,
I' schiavuttella songo de natura;
Si me ce lavo dinto a l'acqua chiara
Me faccio ianca e rossa cumm' a buie.

407

Nennillo mio m'ha mannato a dì'
Ca songo brunettella e nu' me vole.
L'aggio mannat' a dicere accussì :
A buon cavallo nu' le manca sella.
La neva è ghianca e ba pe' li puntune.
Lu ppepe è niro e s'accatta a denare (1)
Pigliate li caruòfene schiavune (2)
La meglia signuria li pporta 'mmano (3)
A tè, nennì' che m'he' chiammata bruna.
I' brunettella songo e geniale.

(1) Variante:

Lu mele è bruno e s'accatt 'a denare.

(2) Variante:

Che bede lu caròfeno schiavone.

(3) Variante:

Pe' gentilezza va 'mpietto a 'na dama.

Livi, Canti pop. della campagna pratese, pag. 12:

Tu va' dicendo, amor, son nera nera:
La terra nera ne mena il buon grano;
O guarda lo garofan, com'è nero,
Da quanta signoria si tiene in mano.
La neve è bianca e sta su per li monti,
Il pepe è nero e va dinanzi a' conti.
La neve è bianca e si ripone in buca,
Il pepe è nero, e va dinanzi al duca.

Tigri, Canti pop. tosc. pag. 39, c. 144.

Tutti mi dicon che son nera nera;
La terra nera ne mena il buon grano,
E guarda il fior garofan com'è nero,
Con quanta signoria si tiene in mano.

408

Nennillo mio, nu' chiù lacrimare,
T' 'o voglio rialà' nu muccaturo.
Quanno vac' à maest' a ricamare (1)
'Mmiezo ce voglio mèttere 'o nomme tuio ;
A la funtana lu vac' a lavare
Cu' acqua de rosa e sapone d'ammore.
Sole lione, fammillo asciuttare ;
Chist' è 'o muccaturo d' 'o primm' amore !

(1) Variante:

Attuorn' attuort' 'o voglio 'nargentare.

409

Nennillo mio s' è fatto sacristano,
Tene li cchiave de la sacrestia :
Quanno li ba a sunà' chelli ccampane,
Li ssou' a morte pe' me fà' murire !

410

Nennillo mio, te si' ritirato
Cumm' a nu munaciello de cummento.
Cheste so' state 'mmasciate purtate
De chelli male lengue de la gente.
Dicìtene de mè quanto putite,
Ha da venì' nu iuorno che crepate.
O lengue, o lengue, parlate parlate :
Sott' 'o vracc' 'i nimmu mio me vedite.

Vomero

411

Nennillo, nu' chiù tossa nu' chiù tossa,
Piglia zùcchero e mele ca te passa.
Vurria durmì' 'na notte a muss' a musso,
Pe' bedere la tossa si te passa (1).

(1) Nella *Nferta pe lo Capo d'Anno*, 1837, edita dal barone Michele Zezza, vi è una poesia dal titolo: *Nu Consiglio de core a Rosella*. Incomincia così:

Aggio saputo ca tiene la tossa:
Piglia zuccaro e mmele ca te passa.

412

Nennillo, nun te pozzo chiù bedere ;
Sèntere nun te pozzo annummenare.
Lu sangu se risturba da 'sti bene :

A do' te sconto (1) me vurria turnare.
Quanno ce penzo ch'aggi' amat' a tene,
Cu' 'sti me' mane me vurria scannare !

(1) *Sconto,* incontro.

413

Nennillo, va te 'nzora, va te 'nzora,
'O nomme mio nu' chiù l'annummenare.
Va te la pigli' a Rafaela toia,
Chella che t' ha prummise li denare.

414

'Nnammuratiello mio sango gentile,
De mè chi ve n'ha fatt' annammurare ?
Vuie site ricco e i' so' puverina,
Vuie stimat' 'o sango e i' la mana.

415

'Nnante a 'stu puosto mio quanno tu passe,
Pecchè tu scappe ? che c' è chi te smesta ?
Vaie pe' lu sole e a do' c' è frisco lasse,
Me vaie scanzanno cumm' i' fosse pesta.
Oh ch' ascesse lu viento e te sciusciasse,
Pe' te menare dint' a 'sta canesta ;
O chistu muccaturo te sceppasse,
Che puorto 'ncapo lu iuorno de festa !

416

Notte se face pe' li mieie lamiente,
Li mieie lamiente de la gelusia.
Me passa nu penziere pe' la mente ;
Chi sa chi se lu god' 'o ninnu mio?
Me vot' arreto e beco li mieie stiente ;
È ghiut' ò viento la fatica mia !
Chiammo la morte e la morte nun zente ;
Levammella d' 'a cap' 'a gelusia !

Posilipo.

417

Nu iuorno cammenava pe' Palermo,
Truvaie nenna mia chiacchiarianno.
Mecco la mano 'nfacci' a la vunnella:
Chella dicette: Nì', che baie truvanno ?
— Vaco truvanno l'acqua fresca e bella.

Chella ca vuie purtate int' a 'sti ggiarre.
Chella se vot' e dice: Puvurella,
Si pruove l'acqua mia pruove la manna.

Amalfi, Cento canti del pop. di Serrara d'Ischia, pag. 8 canto II:

'Nu juorno i' mme mettietto 'mbenziero
De i' a truvare la mi' 'nnammurata;
I' jette e le tuccaje la vunnella.
Jessa mme deciette: « Che vaje truvanno ?
— « Vaco truvanno l'acqua surïente,
« Chella che surge sotto a 'sta muntagna. »
— « Nu' surge cchiù la fonte, che surgea !

418

Nu iuorno fuie chiammato giurecatore (1)
Pe' giurecà' 'na chioppa de zetelle,
Pe' giurecà' la ianca e la bruna.
Pe' berè' chi d' 'e doi' ev' 'a chiù bella.
La bruna me parea nu mazz' 'e sciure,
La ianca 'na lattuca tennerella.
I' pe' nun fare rammaggi' a nisciuno,
Risse ca tutte doi' èveno belle.
Mo, si venesso lu Papa 'mperzona,
Sempe la bruna dico ch' è chiù bella.

(1) Variante:

Sera passaie pe' giurecatore

Finamore, Canti pop. abruzz. (in append. al vocab.), pag. 296, canto 136:

Tutta la nòtte me métt'a studiá';
Le studijéve ddu' ggiövene bbèlle;
E studijéve la bbiángh'e la vrune,
Ma la vrunétte ére la cchiù bbèlle.
E cquande la vrunétt' á sàidde 'n gjiele,
Vidde lu cjiele quande fu stellàte.
Chi dice mále de la vrunétta sije,
Jastéme Ddìj' e ffa nu grám beccàte.

419

Nu iuorno fuie 'mmitat' a caccïare,
A caccià', pe' 'mmiezo a nu ciardino.
Me vene 'na palomma pe' li mmane,
Sparo e nun piglia fuoco lu fucile.
Subetamente torno a carrecare,
E la palomma m' avanzaie cammino.

— Si veramente la caccia vuò' fare,
D' or' e d'argiento miette li palline.

Scherillo, Saggio di canti pop. della prov. di Salerno, pag. 21, canto 39:

No juorno fui chiamato cacciatore
Pe gghire a caccià a la toa massaria,
Venne na palommedda pe lle mani,
Ma la sparai e no me venne a tiro.
Mente che la scuppetta carrecava.
La palommedda avanza de cammino.
O palommedda, quanto vuoje vu are,
Pure 'nt' a ssi mani hai ra morire!

Capone, Canti popolari di Montella, pagina 3, canto I:

Nno juorno fui mmitato e cacciai
Ngimma a lo *Ponte re Santa Lucia*;
Viddi nna palommeddra e li sparai,
Re fuoco mi mancavo lo fucile
Nnanzi che a carrecare lo tornai
La palommeddra nne la viddi ire.
Nn'avota vota non m'avanza re camino,
Ca r'argiento nge lo meno nno pallino.

Nu iuorno iett' a spasso pe' lu mare (1)
Lu core me cadette int' a l' arena.
Iette spiann' a chilli marenare (2)
Dice ca l'anno visto 'mpietto a tene.
I' so' benuto pe' te lu cercare:
I' senza core e tu duie ne tiene.
Già che lu core mio te l'he' pigliato,
Piglia lu tuio e donammill' a mene (3).

(1) Variante:

Nu iuorno ienn' a spasso pe' lu mare.

(2) Variante:

Addimmannai' a cierti marenare.

(3) Variante degli ultimi due versi:

E quanno è chesto, Ne', sa che buò' fare,
Lu tuio me daie e lu mio te tiene.

Lozzi, Cecco d'Ascoli, pag. 235 e 386:

'Nu giorno andando a spasso a la marina
I' me perse lu core e con gran pena,
E presi a domandar lu marinaro:
Hai visto lu mio core tra la rena?
Quilli mi disse: Non pensare a male,

Che 'l vostro amore in petto se lo tiene,
State tranquilla non c'è stato errore,
Su petto se lo tiene il vostro amore.

420

Nu iuorno tu m' amast' e i' t'amaie.
Éremo fatte di' core cuntiente.
Tu me lassast' e i' t'abbandunaie.
Tu m'ame poco e i' nun t'amo niente (1)

(1) Variante del 2.° e 4.° verso:

Èvemo fatte duie felice core.
Tu m'amme poco, io nun te port'ammore.

Molinaro Del Chiaro, Canti popolari teramani, pag. 15, canto 24:

Na volte tu mme gamav' e i' te gamave;
Eravam fatte du' core cuntente.
Tu mme lasciast' o i' t'abbandunaie:
Tu mme game poch' e i' nu nte game niente.

421

Nu' me chiammate chiù donna Sabella,
Chiammàteme Sabella sbenturata;
Patrona i' era 'e trentasè' castella.
La Puglia bella e la Basilicata.

Scherillo, I canti pop. nell'Opera buffa. In *Giambattista Basile,* anno I, num. 3, canto LXIX:

Non songo *Aurora* chiù, non so' chiù chella,
Songo na pellegrina sfortunata:
Non me chiammate chiù Donna 'Sabella...
Ah menico' menico' menico'
Chiammàteme 'Sabella sbenturata.
Canta Cecilia mia, ca la zampogna
Aggio accordato co lo llero llè.
Chiagne lo pecoraro quanno sciocca,
E llero llero vreccia,
E llero llero vreccia dàlle 'n chiocca.
Chiagne Cecilia quanno li guaie conta:
E llero llero varra,
E llero llero varra dàlle 'n fronte.

(Lorenzi, *Gelosia per gelosia*, 1770, a. III, sc. 9ª).

Vi sono accozzate insieme parecchi frammenti di canti popolari.

Dalmedico, Canti del pop. venez., pag. 85-86, canto 40-C.

O quanti impazzi ò fato a la Fortuna!
I albori, per mi, no vol frutare.

Zogo a le carte, e no me vien figura.
Se zogo ai dai, no i se me vol voltare.
. . . . . .
. . . . . .
E adesso che de vita me renovo,
Maridar me vorìa, mugièr no trovo.

Tommaseo, Canti pop. ecc., pag. 235, canto 9:

Non mi chiamate più biondina bella:
Chiamatemi biondina isventurata.
Se delle sfortunate n'è nel mondo,
Una di quelle mi posso chiamare.
Getto una palla al mare e mi va al fondo,
Agli altri vedo il piombo navigare.
Che domine ho fatt'io a questo mondo?
Ho l'oro in mano, e mi diventa piombo.
Che domine ho fatt'io a la fortuna?
Ho l'oro in mano, e mi diventa spuma.
Che domine ho fatt'io a questa gente?
Ho l'oro in mano, e mi diventa niente.

Nei canti illirici:

Ahi misera! mala sorte la mia!
Se, misera, a un verde pino m'apprendo,
Anch'esso, verde com'è seccherebbe.

La ricreazione per tutti, vol. primo, 1858, pag. 118, canto 59:

Non mi chiamate più biondina bella:
Chiamatemi biondina isventurata.
Se delle sfortunate n'è nel mondo,
Una di quelle mi posso chiamare.

422

Nun aggio cumme fà' pe' nu' murire,
De zùcchero me voglio 'nzuccarare:
Vurria fare cumme fa la luna,
La notte luc' e lu iuorno scumpare.
L'àrbero ch' è de bona 'nzertatura
Pe' certo nun pò fà' lu frutt' amaro.
'Na nenna quann' è bella de natura
Quanto chiù sciorda va chiù bella pare.

423

'Nu 'nnammurato mio se chiamma Tuppo
N' àutro se chiamma Tirituppettappo.
Iette a parlare nu iuorno cu' Tuppo,
M' appiccecaie cu' Tirituppettappo.

424

Nun aggio cumme fà' pe' te parlare,
Vestire me ce voglio cappuccino :
Vengo a la porta toi' a tuzzuliare :
Famme la carità, devota mia.
— Nun tengo nu' muneta e nu' denare,
Vattenne, benedì' te pozza Dio
— Nu' boglio nu' muneta e nu' denare,
Voglio la 'ràzia de nennella mia (1).

(1) Variante :

Nun aggio cumme fà' pe' te parlare,
Vèstere me ce voglio cappuccino;
'Mmocc'a la porta toia veng' a cercare:
Famme 'na carità, nennella mia;
Famme 'na carità, si m' 'a vuò' fare:
Vuòglieme bene e nu' me fà' murire.

Fra le canzoni popolari che conservansi nella Biblioteca musicale di S. Pietro a Maiella in Napoli, vi è la seguente, intitolata *Canzone popolare* :

Ah ! nun saccio comme fa...
Ah nun saccio comme fa pe te parlare
Vestere mme 'nce voglio da pellegrino,
'Mmocca a la porta vengo a tozzoliare:
Famme na caretà, devota mia.
Ah ! nun aggio frate mio oje pe te dare
L'hanno 'nzerrato lu pane e lu vino.
Allumanco, nenna, famme arrepesare
De chesta caretà mme content'io.

425

Nun tengo nè tabacco e nè turnise,
E me ce vene 'n' arraggia a lu naso,
E chi lu benne pozz' èssere acciso,
E se pozza chiammà' ruvinacase.
Tene la valanzella cu' li pise,
Me fa la tabacchera 'rasa rasa:
Me ne dà tanto pe' duie turnise,
Quanto ne mecco 'na vot' a lu naso.

426

Nu' prattecà' cu' chi tira malanne,
Nu' sputà' 'ncielo ca 'ufaccia te torna.
N' ascì' a rubare ca lu re te 'mpenne :
Si nun te 'mpenne 'ngalera te manna.
Nun ce mette' lu ped' a la cardogna,

Si nun ci avite nu 'ruosso stivale:
Nu' ghì' a scetare a lu cane che dorme,
Ca certamente te pò muzzecare.
L'ommo che nun ze fa lu fatto suio,
Cu' 'na lenterna va 'scianno li guaie.

427

'Nzòrete, ca nun aggio gelusia,
Manco 'sta vocca mia ne dice male.
Te puozza tu pigliare 'na rigina,
'Na nenna ca te pozza 'ncurenare.

428

O Dio da lu cielo e che m'avvenne,
Vecchia me fece senza avere l'anne.
La panza crese e se 'ngròssano 'e mmenne,
Si manco fosse 'na semmenta 'e manna.

429

Oh quanta vote la sera a lu tardo
Ièvemo a spasso cu' tanta zetelle,
'Ncopp' a li scuoglie de messè Lunardo
E là facèamo spuònnele e patelle (1).

(1) I due primi versi son citati dal SERIO nell'opuscolo *Lo Vernacchio* a pag. 39. Vedi anche Martorana pag. 66.

430

Oie malatiello, si te vuò' sanare (1)
Tu vienetenne a lu mio ciardino.
Tengo 'na testa d'amenta rumana,
Ogne frunnella vale nu rubino:
Te prec', amore, nu' me la tuccare,
Si primma n'haie la licènzia mia,
Aviss' a fare cumme feci' Aramo,
Ca pe' nu pumo perde nu ciardino.

(1) Variante:

Si vuò' sapere, ninno, quanto t'amo.

431

O mamma mamma conta 'sti gallino
Vi' ca nce manca lu meglio capone,

Chillo, che porta li ppenne turchine,
Pare surdato de lu battaglione (1).

(1) Il sopradetto canto trovasi a pag. 143 del libro intitolato: Educazione al figlio | dell' avvocato, | e G. C. Napoletano | Basilio Giannelli | seniore | Arricchita di Note Istorico | Critiche | dall'avvocato | Basilio Giannelli | Iuniore | . In Napoli MDCCLXXXI. | Presso Gennaro Giaccio | . Pag. 239, oltre le prime 14 non numerate.

Amalfi. Cento canti del pop. di Serrara d'Ischia, pag. 56, canto XCIII:

Mamma, mamma conta 'si galline,
Vih che nce manca lu meglio capone
Chillo che tene le penne turchine,
Lu capitesta de lu battaglione.

432

Palazzo ca si' àuto ciento miglia,
Avàscete nu poco mente saglio,
Rinto nce sta 'na mamma cu' 'na figlia.
Cu' l'uocchie me trafigge e nu' me parla ;.
Si cala 'a mamma e nu' me dà la figlia,
I' cu' la spata lu core le taglio !

433

Palazzo d'oro, barcune d'argiento,
Nennella, che t' avess' a lu mio canto !
Ce perdarria lu suonno e lu tiempo,
Sempe p'amar' a 'sti bbellizze tanto.
Te dico 'na canzon' a tiemp' a tiempo,
Mo che 'stu core tuio se mov' a chianto;
Te dico 'na parola, siente siente :
Si me si' destinata, nu' me manche.

434

Palazzo fravecato de bellezza,
Dinto ce stanno doie culonne d'oro.
Una si chiamma fonte de bellezza,
'N'ata si chiamma funtana d'ammore (1)
Quanno cammine cu' 'sta gentilezza.
Li pprete de la via divèntan' oro.
Tanto va nu capillo de 'sta trezza
Quanto va Nàpule, Spagna in linia d'oro.

(1) Variante : 'N' ata si chiamma cunculella d'oro.

435

Palazzo, fravecato da li maste,
Li pprete a filo a filo stanno poste,
Songhe 'mpastate de zùccaro e latte,
De mustacciuole so' porte e feneste.
Quanno la nenna mia se nci affaccia,
Schiara la luna de la mezanotte.

436

Palazzo fravecato de bellezza,
'Ntorno pe' 'ntorno corre la sciumara.
Nenna, me fido cu' la mia restrezza,
Passo lu sciumm' e te veng' a parlare.
Me 'nnammuraie de 'sta bbella trezza,
Màmmeta toia nu' me te vo' dare.
Si nun ze fa cu' mè 'sta parentezza,
Nennella, nun te faccio maretare.

437

Pare che bene a chiòvere e po' passa.
Cuss' è 'na nenna quanno fa l'ammore:
Ama nu giuveniello e po' lu lassa;
Che core nhe! pò fà' la traritora?

438

Passo e ripasso, e maie nun trovo loco,
Refrigèrio nun trovo a li mieie guaie;
Faccio lu canto de lu riscignuolo,
Che quanno canta conta li suoie guaie.
E fosse morta quanno era figliola,
E canusciuto nun t'avesse maie!
Mo che m' haie miso lu chiuov' a lu core,
Te benedico l'ora 'nche t'amaie.

439

Pe' buie nun ce mang' e nun ce dormo,
Pe' buie sto cuntìnuo a l'inferno:
Vaco pe' me ne ì', gir' e ritorno:
Vaco pe' ve lassare e po' me pento.

440

Pe' la fenesta toia ce so' trasuto,
Ce so' trasuto e ci aggio pazzïato;
E tu durmive e nun te si' accurgiuto,

Quanno vicino a té me so' accustato.
Oh! ch' a lu Paraviso so' sagliuto,
Quanno la faccia toia aggio guardato.

441

Pe' fèmmena, pe' fèmmena so' nato:
Pe' fèmmena pe' fèmmena i' ce moro:
Pe' fèmmena abbannono mamm' e tata:
Pe' fèmmen' abbannono frat' e sore:
Pe' fèmmen' abbannono 'na citate:
Pe' fèmmen' abbannono nu tresoro;
Pe' fèmmena se squaglia la ielata;
'Nzocc' a do' vaco, sempe fèmmene trovo,

442

Pe' l' ària pe' l'ària li curte!
L'ammore cu' li luonghe i' voglio fare.
Tengo nennillu mio ch' appass' a tutte,
Appassa lu Gialante de Palazzo.

Variante:

Auh che fòssero accise tutte li curte!
L'ammora cu' li luonghe vogliu fare.
Tengo ninno mio ch'appass'a tutte,
Ce vo' 'na canna (1) pe' lu musurare.

(1) *Canna*, misura lineare dell'ex Regno delle Due Sicilie.

443

Pe' l' ària pe' l'ària 'na faenza,
Chest' è faenza che bene da Franza.
L' acqua ce corre a do' sta la pennenza,
Ce vo' lu bene a do' sta l'abbunnanza.
So' ghiuto a Roma pe' fà' penitenza,
Lu Papa me l'ha data 'a perdunanza.

444

Pe' l'ària pe' l'ària 'na pagliuca.
Vurria sapere chi me l'ha menata:
Me l'ha menata lu faccegialluta,
E ghiut' à festa e nu' me ci ha purtata.
P' pe' dispietto a la festa so' ghiuta,
M'aggio truvato 'n ato 'nnammurato.

Si vuò' sapè' 'o rialo ch'aggi' avuto.
Dùdeci anell' e 'na nocca scarlata.

Amalfi. Cento canti del pop. Serrara d'Ischia, pagina 27, canto XXXVII:

Pe' l'aria pe' l'aria 'na pambuglia
Vurria sapere che nce l'ha menata.
E' stato chillo faccia de 'ngalluto;
E' ghiuto a la festa e nu' mme nc'ha purtato
I' pe' despietto a la festa so ghiuto,
N'auto nammurato m'aggio truvato.
Si vuò sapè lu buono ch'aggio avuto:
Da dece anella e 'na nocca 'ncarnata.

445

Pe' l'ària pe' l'ària 'na palomma,
Ched haie, nennella mia, ca sempe chiagne?
Stongo d'arasso e pure te rispongo,
Nun crèdere ca t'aggi' abbannunata.
Nun crèdere la gente e li pparole.
Li 'mmasciatelle ca v'hanno purtate:
.Mpietto te tengo cumm' a chiava d'oro,
Dinto a 'stu core mio stampata staie.

446

Pe' l'ària t' 'o manno nu vasillo,
Pigliatillo d'ammore, faccia bella,
I' vuno te lu manno a pezzechillo
Cumm' a tabacco into a 'na cartuscella; (1)
'N ato t' 'o dongo 'nfacci' a 'stu mussillo,
E l'àuto riesto ca vuie site bella.

(1) Variante.

Cumm'a nu grappo d'uva muscarella.

447

Pe' Nàpule pe' Nàpule 'na galessa,
Cu' duie cavalle ianche e a buon passo.
Bellu figliulo, si te piglie a chessa,
S'è 'mpiccecata bona la matassa.
Po' la mantenite cumm' a duchessa,
Cu' duie cucchiere e cu' nu sottattasso.
Quanno ce la purtata po' a la messa,
Da nante nu' v' 'a lèvano 'sta vaiassa.

448

Piccula piantulella te piantaie
Po' t'aracquaie cu' li mieie surore:

Venne lu viento e te teculïaie
La meglia fronna se cagnaie culore.
Lu frutto roce addeventaie amaro ;
A do' é ghiuto chillu gran zapore ?
Aggio capito che cosa è l'affare :
Chisto è nennillo ch' ha cagnato amore.

449

Pigliàteve 'sta lettra ca ve manno,
Ca io l'aggio scritt' a li prefunne;
L'aggio scritta cu' 'st' uocchie lacrimanno,
E dice ca pe' mè nun c' è chiù munno.
Amic' e pariente abbannunato m'hanno,
Nu' bonno ca ce parlo chiù cu' buie.
Già che li fforze meie vann' ammancanno,
Nennella, a rivederci a l' àuto munno !

Avolio, Canti pop. di Noto, pag 308, canto 634:

Va legghîti sta littra ca ti manna;
Iu l'hagghìu fattu nta 'n forti pirfunnu
L'hagghìu fattu cu st'uocci lacrimannu,
Ca iu stissu, a ligghilla, mi confunnu
L'agghìenti ca ri mia vanu parrannu,
Vannu ricenu ca pi mia 'un c'è munnu.
Ma su pi sorti a libirtati tornu,
L'uocci ch'anu arrirutu, ciancirrannu.

Molinaro Del Chiaro, Canti pop. di Terra d'Otranto pag. 283, canto 40: (Vedi Archivio per lo studio delle tradizioni popolari, vol. III):

Pigghiatela, sta lettera te mandu
Ca l' aggiu fatta alli mari bifondi.
L' aggiu fatta coll' uecchi lacremandu
Intra carcere scure e senza fondi.
Li dutturi pe nui hannu studiandu,
Decendu ca pe nui nu nc' è cchiù mondi;
E ci la sorte nu ni porta a scornu,
Nui doi nnimo gudire n' autru giurnu.

450

Pòvero zappatore zappa zappa,
E maie nu callo a lu vurzillo tene.
La sera se ne vene stracquo stracquo,
Dice: mugliera (1) mia, stongo 'na zuppa.
I' malerico chi ce fa li zzappe;
Iesse 'mmita 'ngalera o pur' à forca.

(1) *Mugliera*, moglie. Dunque mi volete dare medica per mogliera ? Boccaccio, Giletto.

451

Primm' arrivata saluto 'sta chiazza,
Po' saluto la vosta gentilezza.
Po' saluto 'st' àvuto palazzo,
Li maste ch'hànno fatto cu' 'st' ardezza.
Po' saluto cuscine e matarazze
A do' riposa la vosta bellezza.

Imbriani, Canti pop. di Gessopolena, pag. 10, canto V:

Apprim' ti salut' li du' scal';
E puo' ti salut' tutt' la scalari'.
Puo' ti salut' tutt' la stanza rial',
Dov' spassigge tu, Ninnella mi'.
Puo' ti salut', cuscin'e matarazz',
Dov' aripos' la vostr' gentilezz'
Puo' ti salut' lu bianc' palazz':
Lu mastr' ch' l'ha fatt' nghi tant'altezz'.
'Mman' l'avet' un gijj, 'mpett'nu fior':
Ti dò felicia nott', o sant'Amor' !

Similmente in Pietracastagnara (Principato Ulteriore) si canta, amalgamando due rispetti diversi:

Primo arrivato saluto sta piazza;
Poi saluto la vostra bellezza;
Poi saluto cuscine e materazze;
Poi chella mmane che mantene 'e trezze.
Cara signora, quanto siete bella !
Nce sietè nata accanto a la marina:
Nce assumigliate a 'nu fiore bello
Chillo che porta 'mpetto la recina.

Variante di Bagnoli-Irpino (Principato Ulteriore):

Dormici, bella mia, dormici allazzo,
Nce vingo a salutà sta tua bellezza !
Voglio pigliare 'no capo di lazzo
Ppe te lo tesse' immiezzo a ste trezze.
Io saluto lu vùccolo de la chiazza
Ppe ddo' ha da passà' la tua bellezza;
Io saluto ste gentile brazza,
Lo mastro che nce ha miste tanta bellezza;
Poi saluto cuscino e matarazza
Ddo' ha da riposà' la tua bellezza.

Variante di Paracorio (Calabria Ulteriore Prima).

O strata d'oru, coperta di ghiuri,
Tu sii l'amanti mia se mi vo' beni!
Primu salutu finestri e li mura,
E dopu a chidha chi dintra nei teni.
Di poi salutu a tutti di la rruga,

Cu cui v'amati e vi voliti beni.
Puru salutu a vui, cara siguura.
Se ora mi cacciati di sti peni.

Scherillo, Saggio di canti pop. della prov. di Salerno, pag. 20, canto 36:

Prim' arrivato saluto la chiazza,
Po' ve saluto la vostra bellezza;
Poi saluto lo vostro palazzo,
Lo mastro che nce ha dato tant'altezza.
Po' ve saluto le tòje janche braccia,
Le mmane che s'assòglieno le trezze.
Saluto le cuscine e matarazze,
Dove reposa la vostra bellezza.

Tissi, Bresciani, Mazzatinti, Canti umbri, pag. 9, canto 1:

Io so' arrivatu e saluto li spiazzi,
saluto la finestra e l'abbidante;
e po' saluto vo', cara fijola,
che nata sete infra le rose vianche,
che sete nata tra le rose rosce,
lo sole accanto a vui non s'arconosce

452

Putecarella va vinne 'stu ccaso,
I' te ne preio, damme lu buon piso;
M' he' data la ricotta pe' lu ccaso,
Lu 'nfierno te pozz'esse' paraviso.

453

Quanno a lu bello mio voglio parlare,
Ca spisso me ne vene lu gulio,
A la fenesta me mett' a filare:
Quann' isso passa po' rompo lu filo.
E cu' 'na gràzia me mett' a parlare,
Bello, pe' caretà pruitemmillo,
Isso lu piglia e io lu sto a guardare,
E accussì me ne vaco 'mpilo 'mpilo.

Meli Joannis. Carmina sicula latine reddita a Vincentis Raymundio. Panormi, ex typographia militari, 1815. A pagina 214 vi si legge una strofa intitolata *L idda cantu*, e principia così:

Quannu a Culicchia jeu vogghiu parrari,
Ca spissu spissu mi veni lu sfilu:
A la finestra mi mettu a filari:
Quann' iddu passa poi rompu lu filu;
Cadi lu fusu: ed eu mettu a gridari:

Gnuri pri carità pruitimilu;
Iddu lu pigghia; e mi metti a guardari;
Ieu mi nni vaju suppilu suppilu.

454

Quanno l'affritta mamma me crisceva,
Cu' bocia dulurosa me cantava:
Deva 'na vucatella e po' diceva:
Figlia mia sbenturata, e me vasava.
— Quanto meglio pe' tè, nenna, sarria.
Si a 'stu munno nun fusse maie nata:
Si' nata pe' dà' pen' a 'st'arma mia,
Pe' darme pene e fà' murì' dannata.

455

Quanno la mamma fece 'sta furtuna,
Fece 'na nenna bella e geniale:
Nu' la facette ianca e manco bruna,
Culore de 'na perna naturale.
Mannàteme a chiammà' chilli pitture.
Li meglio che ce so' pe' ritrattare;
Facitencelle fà' ciento fiure.
Vedite si po' meglio sanno fare.

456

Quanno mamma me fece munacella,
N' avea fernuto ancora quìnnici anne,
La primma sera che ghiett' a la cella,
Passaie nennillo mio, passaie cantanno.
Se vota la batessa da la cella:
Chi è 'stu ninno che bace cantanno?
Ah ca pe' dare a Dio chest'arma bella.
Chillu scasato pe' mè se va dannanno!

457

Quanno me fece chella cara mamma,
Me disse, figlio, nun amar' a donne.
Una n'amaie, e fuie 'na tiranna,
'N' ata n'amaie e m'arrubbaie lu sonno.
Avesse 'ntiso a chella cara mamma,
Starrì' a lietto e faciarria la nonna.

Variante 1.ª:

Quanno me fece la mia cara mamma,
Me disse: figlio mio, n'amare a donna;
I' la 'ntese a 'nzì' a li quìnneci anne,

E mo pe' li donne la notte nu' dormo.
N'amaie una, e me fuie tiranna,
'N'àutra n'amaie, e m'arrubbaie lu sonno,
Avesse 'ntesa la mia cara mamma!
Starria a lu lietto, e farria la nonna.

Variante 2.ª:

Quanno me ece chella cara mamma,
Me disse, figlio mio, n' amare a donne.
'Nfi' a quinnece anne stette a sentì' a mamma,
Po' nun durmevo chiù p' amà' la donna,
Amaie la primma e de ticre era mamma,
Mo 'n' àutra n' amo ed è 'na 'ngrata donna.
Ah! avesse 'ntiso a chella cara mamma,
Mo durmarria senza penzare a donna!

458

Quanno me siente 'sta notte cantare,
Susete, nenn', allumma la cannela.
Si màmmeta te spia: Tu ched haie?
— Nu pòlici' a la coscia me da pena.
— Quanta mazzate te voglio chiavare,
Si nun te cucche e stute la cannela!
— I'. mamma mamma, nu' lu pozzo fare (1)
'Stu ninno da cà fore chiamm' a mene. (2)

(1) Variante:

Mammella mia, nu' la pozzo fare,

(2) Variante:

Ca sta nennillo abbascio, e me dà pena.

459

Quanno nasciste tu, ros' amaranta,
Nasciste 'ntra 'na lampa, e luce sempe;
Lu mantesino che ce puorte 'nnante,
Luce chiù de nu sole risbrennente;
'Mmiezo a lu pietto puorte nu diamante,
E pe' cullana 'na stella lucente.
Tu faie murire a chi te guarda tanto,
Tu faie murire a chi te tene mente:
Faie murir' a mè, pòvero amante,
Quanno cu' 'st' uocchie tu me tiene mente.

460

Quanno nasciste tu, rosa de maggio,
Facèano guerra la luna e lu sole;

E tu sapiste dare tantu raggio,
Da fare scullurire li biole.

461

Quanno nasciste tu, stella galante,
Lu sole nun ascette pe' dulore.
Guerra nascette 'nfra tutte l'amante,
Chi s' aveva piglià' 'sta figlia d'oro.
'Sta figlia d'oro e figlia de brillante.
A chi prummise l'haie dona 'stu core.
Si me lu duone a mè, sia custante,
Ca custante songo io 'nzin' a che moro.

462

Quanno passe da cà, pass' annesta,
Nun fà' a bedè' a li ggente che ci amammo.
Tu cale l'uocchi' e i' calo la testa,
Dint' a lu core nuie ce salutammo.
Po' ce ne iammo a 'na parte annesta
Là c' 'e cuntammo li ppatute noste.
Cielo, quanno vo' èssere la festa
Ca i' veng'a magnà', à tàula vosta.

Mandalari, Canti del pop. reggino, pagina 123, canto 138:

Quandu passu di cca, fazzu l'onesta,
Pe' no' capiri ca nd'amamu,
Tu vasci l'occhi e jen vasciu la testa,
Chistu è lu signu ca ndi salutamu!
Ca l'occhi di li genti su balestra,
Canuscinu lu signu ca nd'amamu,
Ad ogni santu veni la so' festa,
La nostra veni appressu e ndi scialamu.

Lo stesso, pag. 228, canto 68:

Quandu passati 'i ccà passati onestu,
Non mi dici la genti chi nd'amamu,
Vui mbasciati l'occhi ed eu la testa
Chistu è lu signu chi ndi salutamu,
Vui mi faciti signu ca manu dritta,
Ed eu rispundu cu la manca manu,
A ogni santu nci veni a so' festa,
Quandu veni la nostra ndiscialamu.

Lozzi, Cecco d'Ascoli, pag. 188:

Quando passi qui giù, passaci onesto,
Chè non dica la gente che ci amiamo!
Quando mi vedrai nella finestra

Fingerai di guardarti nella mano,
Quando mi vedrai chinar la testa,
Allor caro mio ben ci salutiamo;
Dammelo bene un sguardo da vicino,
Dopo bellina mia, ci allontaniamo:
Quando che per la strada c'incontriamo,
Fanno l'amore, e la gente burliamo.

463

Quanno passe da cà pecchè suspire?
— Suspire, ca ce porto passione!
La vosta mamma ci ha mise li spie,
Nu' bo' ca chiù cu' buie faccio l'ammore.

464

Quanno sapette ca stive malato,
'Stu core 'ncuorpo mannai a fà' remito:
Stette quarantott'ore' addinucchiata (1),
Prianno 'o cielo che te desse vita
Mo che si' stato buono, ninno 'ngrato,
Nu' buò' dà' 'o core a chi t'ha dat' 'a vita (2).

(1) Variante:

Se' anne songo stata addenucchiata,

(2) Variante:

Quanno sentette che stive malata,
P' mescheniello me fice remita:
Quaranta iuorne stett'addinucchiato,
Sempe dicenno: Cielo, dàlle vita!
Mo po' gràzia de Dio ti si' sanata.
Doua 'stu core a chi t'ha dato vita!

465

Quanno sponta lu sole sponta vascio,
Quanto chiù aiza chiù ghiette sbrammore:
Cussì è la piccerella quanno nasce,
Quanto chiù cresce, chiù penz' a l'ammore.

466

Quanta purtuselle stann' a 'stu crivo
Li pozz'avere sòcrema a lu core;
Anzi' e mo m'ha 'itto sine sine.
Mo che stamm'a lu meglio dice none.

467

Quanta si' bella! Dio te pozza dare
La forza d'Aurlanino e de Sanzone,
Po' li bbellizze de Carlo Rumano,
La sapienza ch'aveva Salamone.

468

Quanta si' bella, nocchie de regina,
Lu re te vo' dunà' la soia curona,
Te vo' dunare Palermo e Messina,
Te vo' dunare la cità de Roma.

469

Quanta suspire che ghiette 'stu voie,
Quanno se ved'a la chianca purtare,
E po' se vota 'nfacci' a Sant'Aloia,
Che morta cana che me faie fare.

470

Quant'è bella la sera de Natale,
Quanno nennillo mio venne truone;
I' me ne vaco cu' dì' grana 'mmano,
Dammenne tricchi-tracche e truone buone.
Isso se vota: Nenna, 'un dubitare,
Ca chesta putechella è tutta toia.

471

Quanto si' brutto! te vengo la pesta,
Pare ca lu diàvulo t'ha visto;
Quanno t'affacci a 'sta toia fenesta,
Me pare lura che tradette a Cristo.

472

Quanno te suse la matina a l'arba,
Me pare la friscura 'ncopp' a l'erva,
Quanno cammine cu' 'stu bellu garbo,
Tu faie ammaturà' li ffrutte acerve,
Quanno parlate cu' 'sti belli labbre,
A li malate le luvate 'a freve.

473

Ricette buono lu puveta Nasso
Nun te n' annammurà' r' 'o ghianco e russo.

Nnammòrate chiù priesto 'e 'na vaiassa
C'a là nce truove 'a cutenella e l' nosso.

Variante:

Ricette buono 'nu puveta 'e Massa,
Nun te n' annammurà' r' 'o ghianco e russo.
Quanno vire 'na fèmmena rossa e grassa,
Acale l' uocchie 'nterra e dì': Giesusso!

474

Ricòrdate la fede ca me diste,
Quanno la mia amicìzia te pigliaste;
Nun parlo cu' nisciuno, me diciste,
Sulamente cu' buie, e m' 'o ghiuraste.
Fuste tantu credel' e me tradiste.
Li pprummesse d'ammore te scurdaste;
Te pare buono chello che faciste?
Schitto la morte pò accuncià' 'sti guaste.

Variante:

Sola la morta li pprumesse guasta.

475

Rosamarina de la quintassenza,
Chest'è la strada de la mia speranza:
Tu cride de fenì' e i' accuммenzo.
Semp'a chist'uocchie mieie me staie 'nnanze (1
Si magno, vev'o dormo i' a tè penzo.
Ora pe' ora l'ammore s'avanza:
Quanno te cride che c'è la sparteuza,
Sempe che simmo vivo e' è speranza.

(1) Variante del 2. 3. e 4. verso:

Vuie sit' 'a chiazza de la mia speranza:
Ce sta 'na nenna che semp'a mè penza,
'Nzuonno me viene cumm'a 'na valanza.

476

Russo melillo mio, russo melillo,
Sagliste 'ncielo pe' piglià' culore:
Te ne pigliaste tantu pucurillu (1),
Nun t'abbastaie manc'a fà' l'ammore (2)

(1) Variante:

Tu ne pigliaste tantillo tantillo

(2) Variante:

Ca nun t'abbasta pe' fare l'ammore.

L'ammor' è fatta cumm' a la nucella.
Si nun la rumpe nun la può' magnare.
Cussì è la ronna quann'è piccerella.
Si nun t'avasce nun la può' vasare.

Scherillo, Saggio di canti pop. della prov. di Salerno. Pubblicati nel *Movimento letterario italiano* (Torino, 1-15 settembre 1880, anno I, N. 15-16) canto 36:

Russu milillu miu, russu milillu.
'N ciélu saglisti po piglià culoru:
E nni pigliasti tantu pucurillu,
Nun è bastatu mancu a far l'amoru.

Amalfi, Cento canti del pop. di Serrara d'Ischia, pagina 36, canto LIV):

Russu melillo mio, russu melillo,
Sagliste 'ncielo pe' piglià' culore.
Te ne pigliaste tantillu tantillu,
Tornace a ghì' si tu vuò fà' l'ammore.

477

Saglie lu lupo 'ncoppa a lu ceraso.
Pe' se magnà' li fiiche sapurite:
'Nterra cadette e se rumpette 'o naso,
Li mmosche se schiattàvano d' 'a risa.

478

Saluf' a la feuesta e la patrona,
Saluto chi ce ven' a festiggiare,
Da ciento miglia ce sengo (1) l'addore.
Chi ce l' ha posta tanta maiurana?
Vurria che s'affacciasse la patrona.
E ce vurria nu poco parlare.
— Vienetenne quanno so' doi' ore,
Chello che buò' da mè te voglio dare (2).

(1) *Sengo*, sento.

(2) Variante:

Saluto lu palazzo e lu patrone,
Lu masticiello che lu fravecaie.
Nun ce se pò passare pe' l'addore;
Chi ce l'ha misa tanta maiurana?
I' la voglio priare a 'sta figliola,
'Na schianta me ne desse p'addurare:
Me la mett'a lu lato de lu core
Azzò de gelusia nu' me ne moro.

479

Santa Maria mia, mantiene l'acqua,
E nun la fare da cielo venire:
Mo che nennillo mio nun tene cappa (1)
Nu' me lu fare de friddo murire.

(1) Variante:

Mo che nennillo mio sta senza cappa.

480

Sàpet' a sera te porto li suone,
Dimme, nennella, si ce l'hai' a caro (1).
Si l'hanno a caro li pariente tuoie
E si nn' lu buò' dì' mo me ne vaco.
'Mmocc' a la porta toia faccio nu puoio.
Ser' e matina là me truvarraie (2):
Si cacche ghiuorno muorto me ce truovo,
Nu paternosto nu' me mannarraie?
Mo che me vide dint' a chistu fuoco.
Càrreca legna, ca ragione n' haie.

(1) Variante:

Famme sapere tu si a caro l'haie.

(2) Variante:

Là nott'e ghiuorno nu' me parto maie.

481

S' è aperta 'na cantina 'mmiez' ò mare
E ghiusto de rimpiett' a Murviglino.
Li pisce là se vanno a decriare
E fanno notte e ghiuorno beverino.
I' me cuntentarria d'addeventare
Pure nu ceceniello o guarracino:
Dinto a 'na votta me vurria schiaffare
Pe' smmuzzà' nu poco int' a lu vino (1).

(1) La seguente variante trovasi nella solita raccolta di canzoni in fogli volanti, posseduti dalla Biblioteca musicale di San Pietro a Maiella in Napoli. È intitolata: *Aria di cantina*:

S'è aperta na cantina miezo mare
E ghiusto di rimpetto a Morveglino
Li pisce là se vanno a decreare
E fanno notte e ghiuorno beverino.
Io mme contentarria d'addeventare

Porzì no ceceniello o guarracino,
Dint'a na votta me vurria schiaffare
Pe sommozzà no poco int'a lu vino.

482

Senza pietà 'stu core se martella!
Senza pietà lu veco martellare!
Da doi' ore che chiamm'a nocchiabella:
A la fenesta nun ze vo' affacciare.
'Stu calascione voglio menà' 'nterra,
'Stu tammarriello lu voglio scassare.
Demmònie, che state sottaterra,
Lassàteme avè' 'mman' a nocchiabella.

483

Sera mangiaie pane e piscetiello,
Calamariello m' annuzzaie 'ncanna
I' dette la parola a Giuvanniello,
Oggi o diman' a la chièsia iammo.
Cumme parimmo belle tutte duie,
Parimmo frat' e sore, figli' a 'na mamma.

484

Sera magnaie zuco de cardillo
Sott' a 'na capannella de viole.
Amaie tantu tiempo a nu nennillo
I' m' 'o criscette cu' li llazzarole.
Si chella mamma nu' me dà 'stu figlio
Cu' nu curtiello le spacco lu core.

485

Sera passaie pe' nu strittu vico,
Ce stèvano cugliemmo nu 'ranato.
'Ncoppa ce stèvano doie figliole zite.
Ce stèvano aspettano 'o 'nnammurato.
Una teneva 'o pietto ben guarnito,
L'atra (1) teneva 'o sole 'ncatenato.
Diccello a mamma toia ca te marita.
Nun fà' canià' 'sti 'nnammurate!

(1) *Atra*, altra.

486

Sera passai' e tu, bella, abballave
Cu' nu rucchetto (1) palomma parive:

(1) *Rucchetto*, gonnella.

Chiù de 'na vota me volea accustare.
Pe' darte nu vasillo sapurito.
Riss' 'o cumpagno mio: Tu che buò' fare?
Chi vas' a Teresella è peu' 'e vita!
— Nu' me ne curo, la voglio vasare
Essa perde lu nomm'e i' perd' 'a vita.

487

Sera passai' e tu, bella chiagnive.
Chiano chianillo te risse: ched haie?
— Me chiagno 'a sciort' e la fortuna mia:
Chell'ora e chillu tiempo che t' amaie! (1)

(1) Variante:

Sera passai' e tu, bella, chiagnive,
E màmmeta diceva: Neh tu ch' haie?
Chiagno la sciorta mia, le rispunnive.
L'ora e lu punto che me 'nnammuraie.
Pe' 'n àutro me vuliste abbannunare:
— La corpa è toia e mo nun te lagnare!

488

Sera passai, e tu, bella, durmive.
Tutto 'stu ciardeniello cammenaie:
Dinto ci asciaie 'na fica ientile,
I' pe' crianza mia nu' la tuccaie.
Po' te ce fice 'n'ata curtesia.
Stive scuperta e i' te cummigliaie.
Pe' vuna cosa ce restaie currivo
Asciaie lu fuoco e nu' me ce scarfaie.

Posilipo

489

Sera passai' e mammeta te vatteva.
Nun te putette nu poc' aiutare;
Si t'aiutavo, màmmeta che diceva?
Diceva ca i' t'era 'nnammurato.

490

Sera passaie pe' la strettulella
Verette la cestùnia abballare.
Lu lupo che sunav' 'a setulella (1)
La vorpe se 'mparava d'abballare.

(1) *Setulella* e *cetulella*, cetera, cetra.

491

Sera passaie pe' Nàpule bella,
Steva 'na nenna 'ncimm'a nu castello
Essa me salutaie cu' la vunnella.
E i' ce lu turnaie cu' lu cappiello.
Essa me rialaie 'na nocca bella.
I' cu' la fede le dette 'n aniello.

Variante 1ª:

Sera passaie pe' Nàpule bella,
Vidde 'na donna 'ncimm' a nu castiello.
Tanta ch' era aggraziata e bella,
Le fece 'na luvata de cappiello.
Essa me mosta chella mano bella,
E i' le rialaie nu bell' aniello,
Essa se iett' a fare munacella,
E i' me iett' a fare munaciello;
Essa iev' a sunà' la campanella,
E i' iev' a sunà' lu campaniello.

Variante 2.ª :

Passaie 'na sera pe' Nàpule bella,
Vidde 'na nenna 'ncimma a lu castiello.
Essa me salutaie cu' la manella,
Ed io me nce levaie lu cappiello,
Po' io le rialaie 'na vunnella,
Essa me rialaie nu bello aniello.
Essa se iett' a fare munacella,
Ed io me iett' a fare prevetariello.

Variante 3.ª :

Sera turnanno ra Nápule bella,
Vidde 'na nenna dinto a nu castiello
Essa me salutaie cu' la vunnella,
E i' la salutaie cu' lu cappiello;
Essa me rialaie i' ziarelle,
I' ce li rialaie doie perelle;
Essa me rummanett' 'a santanotte,
I' ce la dette la felice sera.

492

Sera passanno pe' Porta Petruccia (1),
Truvaie 'na rosa 'nterra spampanata.
A lu streppone steva 'na fettuccia.

(1) *Porta Petruccia*, era poco lungi dalla chiesa di San Giuseppe Maggiore. Essendosi rialzata la strada, questa porta fu demolita. Vedi Celano giornata quinta, pag. 14, edizione del 1792.

Era 'a fettuccia toia, nennella 'ngrata.
Arassate, ra mè, faccia 'e cappuccia.
La catena r' ammore aggio spezzata.
Tu te crerive avere asciato 'o ciuccio
Nun è stato accussì, tu l'he' sbagliata!

493

Sera vedette la Furtuna a mare
'Ncoppa a nu bellu scuoglio ca chiagneva.
I' le dicette: Furtuna; ched' haie?
O puramente chiagnisse pe' mene?
'Na lèttera teneva a chilli mmane.
O chella lèttera accussì diceva:
Chi tene 'nnammurate, tenga caro.
Si no l'attocca a chiàgnere cumm'a mene!

494

S' è strutto l'uoglì e s' è strutto la lampa,
I' nun te penzo chiù, nennillo mio.
Passaie chellu fuoco e chella lampa,
Passaie chella strana gelusia.
C' è 'n ato ninno ch' 'o core m'abbampa:
Me t'hu luvat' a tè d' 'a menta mia.

495

Sia beneritto chi fece lu munno,
Cumm' 'o sapette accunciulillo fare.
Fece la notte e po' fece lu iorno.
Cumm' 'o sapett' agghiògnere e ammancare.
Fece lu mare che nun tene funno,
La varchetella pe' ce navecare;
Crïaie l'ommo 'nfelice a 'stu munno.
'Na bella nenna pe' lu cuntentare.

Variante:

Vurria sapè' chi facette lu munno.
Ma chi lu fece lu sapette fare.
Fece lu sole cu' lu chirchio tunno.
Fece la luna accrèscere e mancare.
Fece lu mare che nun ave funno,
Fece la varca pe' lu navecare.
Foce la ronna de quatto bannere
Cärcere, malatia, forca e galere

Molinaro Del Chiaro, Canti del pop. di Meta, pag. 25, canto 56:

Sia beneritto chi fece lu munno,
Chi ce lu lice lu sapette fare.

Fice prima la nott'e po' lu iuorno,
E lu sapette crèscer'e mancare.
Po' ge fice lu mare tuorno tuorno,
Ge fice li vascielle pe' navagare:
E po' te fice a tè, penta palomma,
E te ge fice pe' me 'ncuitare.

Fuortes, Saggio di canti pop. di Giuliano (Terra d'Otranto), pag. 15, canto 21:

Sia benedittu ci stampò lu mununu,
Ca lu fice e lu sippe situare,
Fice la notte e poi fice lu giurnu,
E poi lu fice crescere e mancare;
Fice la luna cu lu circhiu tununu,
Fice lu sole e no se pò guardare;
Fice lu mare cu lu pisce nfunnu,
Fice lu ngegnu llu pozzi pigliare,
E fice puru tie capiddhu binunu,
De forza me ne fice nnamurare.

Salomone-Marino, Canti popolari siciliani, pa. 25, canto 16:

Vurria sapiri cu' fici lu munnu;
E cu' lu fici lu sappi bon fari;
Fici lu suli cu lu circu tunnu,
Fici la luna 'nta lu fari e sfari;
Fici lu mari poi ch'è senza funnu;
Fici la navi pri lu navicari:
Aju firriatu tri voti lu mununu
E bedda come tia 'un nni potti asciari.

Imbriani, Canti delle prov. merid., vol. II, pag. 177, canto XII di Carpignano Salentino (Terra d'Otranto):

Sia benedittu ci fice lu mundu!
Comu lu sappe bene fabricare!
Fice la notte e poi fice lu giurnu;
E poi fice criscere e mancare.
Fice lu mare tantu cupu e fundu,
Ogni vascellu pozza navigare:
Fice pure le stelle e poi la luna:
Poi fice l'occhi toi, cara padruna.

Variante di Avola:

Sia binidittu cui fici lu mununu;
E binidittu, cui lu fici fari!
Fici la luna cu' lu circu tunnu,
Fici li stiddi pri maravigghiari:
Fici lu mari unni 'un si trova funnu.
Fici la carta di lu navicari:
Ma si firriu tre boti lu mununu,
Cercu la para e nun la pozza asciari

Variante di Sambatello:

Sia benedittu cu fici lu mundu,
E cu lu fici lu seppi ben fari:
Fici lu celu cu' lu giru tundu,
Fici li stiddhi ppe' maravigghiari;
Fici lu mari cu' 'nu bellu fundu,
E pi' li timpi li chhiuri cchiù rari;
'Nta quanti cosi belli su' a lu mundu
La cchiù bella, tu donna, a mmia mi pari.

Variante di Airola:

Sia benedetto chi creavo lu munno:
Comme lo seppe bello 'nordenare!
Creavo primm'a lo cielo, e po' la terra,
Seppe l'ore giungere e mancare:
Pò te creavo a te, Nennella mmia,
Appunto, appunto ppe' mmé levà' 'sto core.

Gianandrea, Canti pop. marchigiani, p. 193, conto 30:

Sia benedetto chi principiò 'l monno,
Lo seppe tanto bene principiare!
Che lo fece lo mare largo e longo,
Le navi per potecce navigare.
Fece le barche e po' lo barcarolo,
La donna bella fa contento l'omo,
Fece le barche e po' lo bastimento,
La donna bella fa l'omo contento.

Tigri, Canti pop. toscani, pag. 27, canto 100:

Sia benedetto chi fece lo mondo:
Lo seppe tanto bene accomodare.
Fece lo mare, e non vi fece fondo,
Fece le navi per poter passare.
Fece le navi, e fece il paradiso:
E fece le bellezze al vostro viso.

Ed a pag. 751, canto 279:

E benedetto chi fece lo mondo,
Lo seppe tanto bene accomodare.
Fece lo mar che non aveva fondo,
Fece la nave per poter passare:
Fece la barca, e fece il barcaiuolo,
Fece la donna che consuma l'uomo.

Ed a pag. 127, canto 480:

Vo' benedir chi lo fece lo mondo,
E chi lo fece lo seppe ben fare:
Fece lo mar che 'n ha fine nè fondo,
Fece la barca per poter passare.
Fece la barca per andare al porto:
Bello, ti lascerò quando se' morto.
Fece la barca per andare al mare:
Fino alla morte non ti vo lasciare.

Canale, Canti pop. calabresi, canto XIII:

Sia benedittu cu' fici lu mundu
E cu' lu fici lu seppi ben fari,
Fici lu celu cu lu giru tundu,
Fici li stiddhi pe maravigghiari,
Fici lu mari cu nu bellu fundu
E pi li timpi li sciuri cchiù rari;
Xtà quanti cosi belli su' a lu mundu
Lu cchiù bella, tu donna, a mia mi pari.

Tommaseo, Canti popolari toscani, pag. 18:

E benedetto chi fece lo mondo:
Lo seppe tanto bene accomodare.
Fece lo mar che non avea fondo,
Fece la nave per poter passare:
Fece la barca, e fece il barcaiuolo.
Fece la donna che consuma l'uomo.

Ed a pagina 61, canto 10:

Sia benedetto chi fece lo mondo:
Lo seppe tanto bene accomodare.
Fece lo mare, e non vi fece fondo,
Fece le navi per poter passare.
Fece lo navi, e fece il paradiso:
E fece le bellezze al vostro viso.

496

Siente, cummara, che m' è surte (1) sera,
Steva 'ncurpetto pe' me i' a cuccare.
Vene nu cavalier' a la mia porta:
— Ràpeme (2), bella, ca porto denare.
— Bello, de notte nun apre li pporte,
Venga de iuorno chi me vo' parlare.
So' zetelluccia e l'ammora me 'mporta.
'Stu cavaliere me lu vo' luvare.

Posilipo

(1) *Surte*, accadde, accaduto, succeduto.
(2) *Ràpeme*, apri.

Variante:

Siente, mà, ch'è succiesse da tre sere,
Steva ncammisa pe' me i' a curcare.
Venne a la porta mia nu cavaliere,
Dicenno arapre ca porto denare
— Apri' a chest' ora nu nce sta piacere;
Venga de iuorno chi me vo' parlare;
So' zetelluccia e l'ammore me 'mporta;
De notte nun s' arapre maie la porta.

Avolio, Canti pop. di Noto, pag. 302, canto 614:

Quannu assira astutai lu cannileri,
Era 'ncammisa, ca m'avia a curcari.
Barreri la mè porta, un Cavaleri:
— Rapimi, bella, ca t'agghiu a parrari.
— Ri notti nun si rapunu li porti:
Veni ri' jornu cu' voli parrari.
Tu, ddocu..ci po' stari tutta notti:
Li ciova ri la porta puoi cuntari.

497

Siente, nennillo mio, fatte capace,
Nu' li sentire tanta porta e adduce.
Si la partita mia nu' te piace.
Iza li ponte, ca lu sole coce.

498

Si 'ess' (1) amata 'na preta de via.
Cu' tantu cammenà' sarria terra.
Si 'ess' amato 'n àrbero de fiche,
Ora sarria cu' la ciumma 'nterra.
Si 'ess' amato 'n àngelo devino.
Starria 'mparaviso pe' 'n aterno.
Bella, p' amar' a tè, nennella mia.
Me trov' a li prefumme de l'inferno.

(1) *'Ess' 'esse*, avessi.

499

Si lu suspiro avesse la parola,
Che bellu 'mmasciatore che sarria.
Sarria 'mmasciatore de lu core,
Purtarria 'mmasciat' a ninno mio!

Imbriani, Canti pop. delle prov. merid., vol. 2°, pag. 32:

Si lu suspiro avesse la parola
Che bello 'mbasciatore che sarria!
Sarria l'ambasciatore de 'sto core,
Purtarria l'ambasciata a ninno mmio.

Scherillo, Saggio di canti pop. della prov. di Salerno Pubblicati sul *Movimento letterario italiano* (Torino, 1-15 settembre 1880, anno I, N° 15-16), Canto 26:

Jàti, suspiri miei, jàti e bbeniti.
Jàti alla via de vasci e po' turnati.
Si la suspiru avesse la parola
Che bellu 'mmasciatore ca sarria!

Forèra 'mmasciatore ri stu coru.
Purtàra l'ammasciata a tantu luntanu?
Lu suspiru porta na grau pena.
Tu suspiru da lloca e iu da cca,
Stàme tutt'e dui ad abbruscià.

. . . . . .

Fazzu p'allontanà chi s'avvicina,
Fazzu pe scatena chi m'incatena.

Canale, Canti popolari calabresi, canto XVII:

Si lu suspiru avessi la parola.
Chi bellu mbasciaturi chi saria.
Parti, suspiru, cu lu ventu vola
Va pi truvari tu la bella mia,
E si l'arrivi pinserusa e sula
Dinci chi chistu cori la disia,
Dinci ch'a mia già desi la palora,
La ferma fidi mi mi teni a mia.

Lozzi, Cecco, d'Ascoli, pag. 120:

Se li respire fusci le parole,
Che biegli ambasciature a me saria.
Saria li secretari de stu core.
Li difensuri de lu vita mia.

500

Si màmmeta te chiamma, curre forte
Fa 'mmece de 'nzerrare e lass' apierto.
Ca quanno vengo e aperte so' li pporte.
Me pozzo arrepusar' a lu cenpierto.

501

Si t' he' a nzurare, pigliatella bella.
Nu' tanta bella che te fa paura.
Pigliatella nu poco schiavuttella.
Larga de spalle e stretta de centura.
Ca quanno l'he' a fare 'na vunnella.
Spavagne seta, fil' e cusetura;
E quanno l'he' a fà' n'abbracciatella,
Pare ch' abbracce nu mazzo de sciure (1).

(1) Variante 1ª:

Si t'haie da 'nzurà' pigliela bella.
Nun tanta bella che te fa paura.
Nu poco pigliatella curtulella,
Ma che sia dellicata de centura.
Ca si l'avraie da fare 'na vunnella,

Sparagne robba 'nforra e cusetura;
E si le vai' a fà' 'n'abbracciatella,
Cumm' abbracciasse nu mazzo de sciure

Variante 2ª:

Ninno si t'hi' a 'nzurà', pigliala bella:
Nun tanta bella che te fa paura;
Pigliatella nu poco brunnttella,
Larga de pietto e stretta de centura;
Che quanno te ce faie 'n'abbracciatella,
Cumm' abbracciasse nu mazzo de sciure.

502

Site chiù ghianca vuie ca n' è la carta,
Pecchè nun pienze ca me faie murire?
Te miett' a navecà' cumm' a 'na varca,
Porta pe' porta nu' me faie trasire.
Tanta vurria legge' libre e carte
Fin' a che tu, figliola, si' la mia.
Ca me ne voglio ire 'n chelli pparte,
A do' l'ammora nun ha gelusia.

503

Site chiù ghianca vuie ca n'è lu riso,
E de russezza chiù de 'na cerasa;
Chesta vucchella toia è tutta riso,
Viato chi nce dà lu primmo vaso.
Si moro e me ne vaco 'mparaviso,
Si nu' nce trovo a tè, manco nce traso.

504

Si vuò' vedè' lu trèbbeto d'ammore,
Rummènec' a matina a lu casale.
Ce sta 'na mamma, tene tre ffigliole,
Ca tutt' e tre li bole maretare.
Ce sta la primma ch' appass' a la luna,
L' àuta appriess' a la stella diana,
Ce sta la reta ch' appass' a lu sole:
Ci aggio mannat' e nu' m' 'a vonno dare.
Si nu' me dànno chella che dich' io,
Turco me facc' e boglio renniare.

505

So' doie figliole dint' a nu ciardino,
Nun zaccio chi la primma me pigliare.
Dicette mamma: pìgliate la primma,

Ca la siconna làssela restare.
La primma sape fare li ccatene.
E la siconna 'ncatenato m' have ;
Si ci arriv' a trasire int' a 'sta casa,
Te faccio spampanà' cumm' a 'na rosa.

CANALE, Canti pop. calabresi, canto XIII:

Vitti ddu rosi a na rama pendiri.
Non sacciu di li ddui qual'aju amari.
La randi è bella e no la pozzu aviri.
La picciriddha non mi po' mancari;
Di l'una e l'atra portu li cateni,
E di nuddha mi sacciu scatinari;
Ma una, oh Diu ! chi mi mi dassa iri.
Ncatinatu cu' ddui non pozzu stari.

506

So' fatto vorpe pe' scavà' l'arena,
'Mmocc' a la porta toia veng' a scavare ;
Li cacciature ce fanno la mena,
Dice ca vonn' avè' 'sta pella 'mmano.
I' nce voglio passà' matin' e sera,
Nu' me ce faccio còglier' a la tana,
E pe' dispietto de chi fa la mena,
'Sta pullanchella m' aggio da mangiare.

507

So' fernute li gghiut' e li bbenute,
So' fernute li sisch' e li cchiammate,
Li sacche de farina so' fernute.
So' fernute li ppizze 'mputtunate.

508

So' ghiuto tantu tiemp' a la scarusa.
Cu' 'ntenzione de te dà' nu vaso:
Te lu vurria dar' a l'annascusa,
Quanno nun ce sta màmmet' a la casa.
So' giuveniello, so' tanto scurnaso,
Si nu' me dice: Trase, i' manco traso.
Nun zongo tante li punte che cuse,
Quanta notte me sonno ca te vaso.

509

So' marenaro e la palanga (1) stracquo,
So' piscator' e la rezza strasciuo,
So' 'nzagnator' e la vena te 'nzagno.

(1) *Palanga,* palandra.

So' mièdeco e te dò la medicina.
Chi vo' castagne che ba a la muntagna.
Chi vo' cunfiette va à speziaria,
Chi vo' denare va a lu re de Spagna,
Chi vo' bellezze va da nenna mia.

510

Songo venuto da Nàpule apposta
Pe' dì' quatto canzon' a 'sta fenesta.
I' de canzone ne porto 'na lista.
Tutte canzone de li 'nnammurate.
I' cà ce cantaria 'n ann' e nu mese,
Pe' ce dà' gust' a 'sti nnenn' aggarbate.

Amalfi, Cento canti del pop. di Serrara d'Ischia, pagina 58, canto XCVI:

Me so partuto da Napole apposta,
Pe' dici 'na canzone a 'sa fenesta;
Nce ho truvato 'nu ninno apposta.
Musera avimmo a fà' chi resta resta.

511

So' resoluto, accussì voglio fare,
Nu' boglio dà' guadagn' a li barbiere.
Tanta 'na barba longa voglio fare,
Anzì' che la scarpeso cu' li piede.
Po' me ne vac' a truvà' la cummara,
Chella me dice: Che barba che tiene!
I' le dico: Tanno m' 'a voglio fare,
Quann' a la casa mia tu te ne viene.

Fuortes, Saggio di canti pop. di Giuliano, pag. 11, canto 10:

Su risultu de nnu geniu fare.
Pe no dare guadagnu a lli barbieri.
Nna barba longa longa m'aggiu cressciere,
Ieu cu me rria e vantaggia li pedi
De nanti lla mia bella aggiu ppassare.
La gente dicerà: Cce barba teni!
E ieu rispunnu cu mia lingua sciorta:
Ci primu amore perde sta barba porta.

512

So' stata minacciata da nu guappo,
Miser' a mè, si ce vaco sotto.
S' ha fatto nu vestito tutto ciappe,
'Mmiezo ci ha miso curtiell' e rasole,

I' ci aggio mannat' a dicer' a 'stu guappo
Si aesse (1) da venì', venesse sulo;
Nu curtelluccio m'aggio dat' a fare,
La manicell' a fronna d'anliva.
Quanno s'accosta sotto chistu guappo.
'Ncuorpo ci 'o chiavo, lu faccio murire.

(1) *Aesse,* avesse.

513

So' stato carcerat' à Vicaria, (1)
Teneva mente Porta Capuana.
Forze passasse cocch' amico mio,
Me lu menasse nu vintisè' rana.
A tiempo passai' 'a 'nnammurata mia.
Me disse: A lu turnà' vengo da loco.
A la turnata fice 'n'ata via:
Chi camp' 'e speranza disperato more.

(1) *Vicaria,* Palazzo di Giustizia, ora Castel Capuano.

514

Spartenz' amara, addulleros' e trista,
Me faie stare 'ndisperazione.
Nisciuno n' ev' (1) amato cumm' a chisto,
I' c' eva puost' avero 'a passione.

(1) *Ev', evo,* avevo.

515

'Sta lèttera liggite ch' i' ve manno
Cu' duie capille de 'sta trezza ionna.
Chiagnenno l'aggio scritta e lacremanno,
Cumm' a lu mare quanno vatte l'onna,
Parient' e amici abbannunato m'hanno.
Pecchè la sciorta me l' ha fatta tonna.

516

Stanno fra veglia e suonno te sunnaie,
Pare ch' ô lato tuio i', bella, stevo.
E si lu suonno chiù fosse durato,
Sarria muort' e nu' me ne sentevo!

517

Stàtev' alleramente, ammice care,
Quatto parte lu faccio lu mio core.
Una la mann' a Nàpule a scialare;

'N' ata la mann' a li pparte de' fore;
Una la manno sperta pe' lu mare.
Ca me purtasse cunzigli e parole:
'N' ata 'a tengo cu' mico cara cara.
Pe' n' èssere chiammato senza core.

518

Stàteve alleramente, carcerate,
Ca si nun site asciùte, manco ascite;
Ca la càusa vosta s'è tirata:
Chi va 'ngalera e chi 'ngalera a 'mmita (1).

(1) *'Mmita*, in vita.

519

Stella lucente mia, stella lucente,
Si' piccerella e tiene dui' amante:
Un' è d'oro e 'n àuto è d'argiento.
Dimme, nennella, qua' è lu tui' amante?
— I' chillu d'oro lu teng'a la mente.
Chillo d'argiento m' è fe lel'amante.
— 'Mmano si t'aggio, stella mia lucente,
Te voglio fà' chiammare lu tui' amante.

Variante:

Stella lucente mia, stella lucente,
Pe' buie vanno spierte duie amante:
Uno è d'oro e n'àuto è d'argiento,
Dimme, nenna mia, chi vuò' p'amante?
Chillo d'argento lu tenite mente,
Chillo d'oro ve lu mettite a fianco.

520

Stella riale mia, stella riale,
Pure cu' l'acqua ci aggio gelusia.
Dimme, nennella, si te vuò' lavare,
I' te lu dongo chistu sango mio.
Dimme, nennella, si te vuò' annettare,
Te dong' 'o muccaturo d' 'o cuollo mio.
Dimme, nennella, si te vuò' fà' 'a capa.
Tècchet' 'e diente de 'sta vocca mia.
Dimme, nennella, si te vuò' mirare,
Tècchete l'uocchie de 'stu fronte mio.

521

Stella riale quanno cumpariste,
'A luna cu' lu sole cummannaste;

Cu' nu curtiello a mè lu cor'apriste,
Chello che dinto steva te pigliaste.
Faciste cumme fice Iura a Cristo
Diciste « sine » e po' tu me 'ngannaste (1).

(1) Variante:

Stella riale, quanno cumpariste,
A nu mumento l'ària schiaraste.
Nu curtellu ci' a lu core me diste,
Chello che c'era dinto te pigliaste.
Int'a nu cassettino lu me tiste,
Cu' 'na chiave d'ammore lu 'nzerraste,
Stella rialo mia, pecchè 'o ffaciste?
Affritt'e senza core m'he' rummaste!

Finamore, Canti pop. abruzzesi—(Vedi Vocab. abruz.) pag. 273, canto 12:

Stélla lucènda che ppe' mmé sparìste,
Cóme 'na calamìtre vòje me teràste.
Che nu pegnàle lu pètte m'apriste,
Lu córe che ttené den tro me t'arrubàste;
A nu bbaccile d'óre le mettiste;
Che nu mandìle d'amóre vòje e crupiste.

522

'Sti llenzulella che sotta tenite
Songhe de lino e buie fresca ce state.
Songhe de fuoco, se me ce vulite,
Me mecco 'mmiez'a buie e ve scarfate.

523

Sto appiccecato cu' nennella mia,
E n'aggio cumme fà' pe' ce fà' pace.
Mo me ne vaco 'ncoppa a 'n auliva.
E 'na frasca de parma vaco a fare.
E la voglio purtare 'nnant'a Dio,
A farla benedire da lu Papa.
Po' me ne vaco da nennella mia:
Chest'è la parma si vuò' fà' la pace.

524

Stongo cantanno sott' a 'sta muraglia,
Stongo cantanno cu' nu ruosso sdegno.
Nu' me ne curo ca chiov' e m'abbagno,
Basta che traso 'ngràzia a 'sta nenna.

Variante:

Veng'a cantare sott'a 'sta muraglia,
Veng'à cantà' p'amor'e nu' po' sdegno.

Nu' me ne curo ca chiov'e m'abbagno
Basta che stongo 'ngrazia cu' 'sta nenna.

525

Stuorto de gamme e stuorto de perzona.
Stuorto so' li servìzie che tu faie,
Storta te l'haie truvato 'na figliola,
Stuorto, che n'ive fare 'e te 'nzurare.

526

Suspiro, suspiranno pato e peno,
Suspiro chiù la notte ca lu iuorno,
Suspiro quanno magno e quanno vevo,
Suspiro quanno a lietto vaco e dormo.
Iate, suspire mieie, a do' ve manno,
E nu' ve 'ntrattenite pe' la via.
Iat' a pusarve 'ncopp' a chilli panne.
A do' se spogli' e beste ninno mio (1).

(1) Variante:

Suspiro, va vattenn' a do' te manno,
Nun t'ire 'ntartenneuno pe' la via.
Va vattenne 'ncopp'a chilli panne.
A do' se spoglia e beste nenna mia,
Si ce la truov'a tàvola che magna,
Assèttete e magna cumme ce foss'io.
Si la truov'a lu lietto che dorme.
Còcchet' e nun tuccà' ch'è cosa mia.

527

T'alluntanaste da mè, t'alluntanaste,
Vurria vedè' che core che faciste.
Cumme de tantu bene te scurdaste ?
Privo de tant'ammore me faciste ?
Si nu' me tuorn' àmmà' cumme m' amaste.
Tòrnem' 'o core mio cummo l'aviste.
Ma si me tuorn' àmmà' cumme m'amaste,
Penza ca chistu core tu l'aviste.

528

Tècchete chesta lettra, ninnu mio,
T' 'o dico, pe' piatà, stìpela cara.
Te l'aggio scritta cu' la mana mia.
Cu' chistu core l'aggio sigillata.
Aprel'e e bi' che dice, ninnu mio.
Liegge li ppene ca i' pe' tè pato.

La notte chiagn' e lu iuorno suspiro:
Cielo ! vi quant'è bello ninno mio !

529

Te l'aggio ditt'e te l'aggi' avisato,
Nu' ghire a messa quanno ce vach'io;
Me faie fà' 'na sarma de peccate;
Nun ziente messa tu e nè manch'io.

530

Te manno lu bonnì e lu buon'anno,
Culonna de la chièsia maggiore.
Quanno nasciste tu c'era sant'Anna,
Lu cielo te dunava 'stu sbrannore.
Santu Nicola te deva la Parma,
E s'ant'Antònio lu benigno sciore.
I' te dunaie 'stu core cu' l'arma,
Chist' è lu segno, si vuò' fà' l'ammore.

531

Te manno nu caròfen' a cercare:
Chist' è lu segno, si vuò' fà' l'ammore.
Me lu mannast' a dì' ch'era seccato,
Mammeta l'adacquaie cu' lu sudore.
A mezanotte lu fust' arrubbato,
Nun zaccio si a li cquatt' o a li ccinc'ore.
'Mmocc'a la porta te l'hanno spennato,
Nun zaccio cumm' 'un zì' mort' 'e delore.

532

Tengo 'na mamma e 'n'ata ne vurria,
Cu' una mamma nun ce pozzo stare.
Vurria 'a mamma de nennella mia,
E me vurria cu' essa cunfessare.
Pecchè, vurria dirle, mamma mia,
La figlia toia nu' me la vuò' dare ?
— Cheste so' cose, senza dì' buscia,
Si 'nciel' è scritto nu' putrà mancare.

Scherillo, Alcuni canti pop. in dialetto nap. Pubbl. sull'*Istruz. pop.*, Vol. XVI, n. 19. Milano, 9 marzo 1879, pag. 298, canto VI:

Tengo 'na mamma, e n'ata ne vurria,
Ca c'una mamma nun ce saccio stare:
Vurria la mamma de nennillo mio,

Chella ca me vuleva tanto bene!
I' mme ne jeva da mammella mia:
— Tiene stu figlio e nu' me lu vuò' dare?
Ed essa mme riceva: — Nora mia,
Si Dio accussì buò nun pô mancare.

533

Tengo 'na testa, e la voglio chiantare
De rose, de viole e giesummine,
A ninno mio la voglio mannare.
Che se la tene p' allicuordo mio.

534

Tengo nennillo mio ch' è nu 'mpiso
'A 'na puteca iesc' e 'n' ata trase;
Po' se ne vene cu' lu pizz'a riso,
'Nnammuratella mia, facimmo pace!
Tu si' li bbalanzell' e i' so' li pise:
Tu faic li rricuttell'e i' lu ccaso.
E si po' moro e baco 'mparaviso,
Si nun ce trov' a tè manco ce traso (1).

(1) Variante:

Tengo nu 'nnammurato facc' 'e 'mpiso,
Da 'na cantina iesc'e 'n'ata trase,
Po' se ne vene cu' la faccì' a riso:
'Nnammuratella mia, dam me nu vaso
Ed io me voto e dico: Ah! fuss'acciso!
Primma tradisc' e po' me faie li squase?

Nella solita raccolta di fogli volanti che è alla Biblioteca musicale di San Pietro a Maiella in Napoli, si legge la seguente canzone, intitolata:

La Procidana

Tengo no 'nnammorato faccia d'empiso
Da no portone jesce e n' auto trase.
Po' se ne vene cu 'a faccia a riso
'Nammoratella mia facimmo pase;
Io mme voto e le dico « Ah! fusse acciso!
Fatt'a mezz'ora viene e buò fa pace.

535

Tengo nu lazzo russo de lu tuio.
Da chillo bello pietto lu tiraie.
Quanno veco lu lazzo, veco a buie,
Credo ca me vuliste ben'assaie.
So' mariuolo e ce curpate vuie,

Tu me diste lu canzo (1) e i' t'arrubbaie.
L'aggi' arrubbate li bbellezz'a buie,
'Ncuollo li pporto e nu' li lasso mie.

(1) *Canzo*, agio, opportunità.

Variante:

Tengo nu lazzo verde de lu tuio.
Da miezo a lu tuio pietto lu tiraie
Quanno veco lu lazzo, veco a buie
Chist'è lu segno che m'amate assaie.
De chisto lazzo ce curpate vnie,
Me riste 'o canzo e i' te l'arrubbaie.
Si v'arrubbaie li bellizze a buie
'Mpietto li pporto e nun li lasso maie.

536

Tengo nu muccaturo de velluto,
Tre bote l'aggio miso a la culata;
Tengo nennillo mio ch'è puntigliuso,
E ghiuto à festa e nu' me nci ha purtata.

537

Tengo nu voio e si chiamma Rusiello,
L'ore canosce de lu ffaticare,
Quanno sponta lu sol'a lu castiello,
'Mponta Rusiell' e nu' bo' camminare.

538

Tengo 'stu core feruto feruto.
Pizzo pe' pizzo de sang'abbagnato,
He' fatto 'n'azione e m' he' traduto. (1)
Senza l'occasione m' he' lassato!
Loco se vede ca site vavuso:
'A 'mmore n' 'a saie fà', va te la 'mpare.

(1) *Traduto*, tradito. Trovandomi *traduto*. Bindo Bonichi, raccolta dell'Allacci, c. 110.

539

Te voglio bene, sango mio riale,
Basta che faie chello che dico io.
Nu' boglio ca cu' donne pratticate.
Ma sulamente c' 'a perzona mia.
Manco cu' l'acqua voglio ca te lave:

Pure cu' l'acqua ci aggio gelusia,
Si l'acqua fresca vuò' pe' te lavare,
Piglia lu sango de 'sti bbene mie;
Si la tuvaglia vuò' pe' t' annettare,
Piglia la rezza de lu core mio.

Variante 1.ª:

Te voglio bene, nì, e t'aggio d'amare,
Ma tu m'aje da pracà' 'sta fantasia;
Nisciuno voglio che staie a guardare,
Ma schittamente a la perzona mia.
Cu' l'acqua nu' te voglio fà' lavare,
Ca l'acqua pure me dà gelusia:
Ma se cu' l'acqua addefrescà' te vuoje,
Mmece lu sango mio piglià' te puoje.

Variante 2.ª:

Te voglio bene sango mio rïale,
Basta che faie chello che dico io:
Nu boglio ca cu' donne pratticate,
Ma sulamente c' 'a perzona mia.
Manco cu' l'acqua voglio che te lave,
Pure cu' l'acqua ci aggio giulusia.
Si l'acqua fresca vuò' pe' te lavare,
Piglia 'stu sango de lu cuollo mio.
Si la tuvaglia vuò' pe' t'annettare,
Piglia la rezza de lu core mio.

Cañale, Canti popolari calabresi, canto X:

Eu t'amu quantu poti n'omu amari,
Ti vogghiu beni cch ù chi ti vulia;
Cchiù di li petri preziuse e rari
Priziusa la facci hai tu per mia,
Cu l'acqua, senti a mia, no la sciacquari.
Di l'acqua puru sentu gilusia,
Quandu la facci ti la vo' lavari,
Sagna na vina di lu cori a mmia.

540

Tre cose stanno scritt' a lu mio petto:
Spartènzia, luntananza, e gelusia.
A nisciuno purtaie tant'affetto
Quanto ne port' a tè, nennillo mio;
Si nu' me cride, spàccheme 'stu petto,
Dinto ce truvarraie lu tuio ritratto.

541

Trenta carrine m'accattaie nu vatto (1).
Credènnome purtarlo F'orerotta.

(1) *Vatto*, asino.

P' 'a via me purtava quatto quatto.
Me votta 'nterra e me fa fà' 'na botta.

542

Tu faccia de 'n' ammènnola nuvella,
I' pe' l'ammore la notte nu' dormo.
Farria lu canto che fa l'auciello
Pe' nun esse' 'ngannato da lu suonno.
Lu suonno se ne va attuorno a li bbelle
Pe' s'arrubbà' lu viso quanno dòrmono.

543

Tu malatella che malata staie,
Vurria sapè' ched'è 'sta malatia,
Ca chesta nun è frev' e nè terzana,
Nu rametiello è de gelusia,
Cuvèrnete, cuvèrnete, malata.
Nu' boglio ca pe' mè aiss' (1) a murire.

(1) *Aiss'*, *aisse*, avessi.

544

Tu palummella che biene da Francia,
Dimme: l'ammore cumme s'accumencia ?
— S'accumencia cu' suon' e cu' cante (1),
Po' fernesce cu' pen'e e trummente.

(1) Variante:

Primma se 'neegna cu' suon' e cu' cante.

Pasqualigo, Canti pop vicentini, pag. 20, canto XXV:

Descàlzete, ben mio, passa quell'acqua
Te trovarè una chiesa fabricata:
Dentro vi stanzia d'un predicatore
Che predica dei salmi de l'amore.
-- Predicatoro che predichi in Fiorenza
Insegneme l'amore come 'l comenza.—
L'amor comenza con soni e con canti
E la finisce con sospiri e pianti,
L'amor comenza con canti e con soni
E la finisce con sospiri e toni.

Similmente i Bergamaschi:

O Piasenti, che vien de la Piasenza,
Disime un po', l'amor dov'el comenza.—

L'amor comenza a ridar e a scherzà
E po el finiss a pianz e sospirà

Dalmedico, Canti del pop. venez., pag. 165, ninna-nanna 1:

Fame la nana, e ni na na, ni nana.
Che a mezanote i sona una campana.
E sta campana no l'è minga mia:
La xe d' i preti de Santa Lucìa
Santa Lucìa la t'à donà i so ochi,
La Madalena le so bionde drezze.
I anzoli del cielo i so colori,
E santa Marta 'l so bochin de amore.
Bochin de amore a bochin da Fiorenza,
Dime l'amor come ch'el se scomenza.
El se scomenza con soni e violini:
El se fenisse co d'i fantolini.
El se scomenza con soni e con canti:
El se fenisse con lagreme e pianti.

545

Tu si' de Gènua Piccula ed i' d' 'o Muolo.
Ma sto de casa a la Porta Rumana (1):
Tu vinne cetrulelle e puparuole,
I' petrusino, amenta e maiurana.
Chesto lu ddic' a tè, scior 'e cardogna.
A parlare cu' tè, me fa vriogna!

(1) *Porta Rumana*, presso il largo del Castello, dove eravi un'antica chiesa di San Giacomo, ed il detto luogo chiamavasi *Genova Piccola*.

Tommaseo. Canti toscani, pag. 56, canto 2.

Quando nasceste voi, nacque bellezza:
Il sol, la luna vi venne a adorare.
La neve vi donò la sua bianchezza,
La rosa vi donò 'l suo bel calore.
La Maddalena le sue bionde ureccie.
Cupido v'insegnò tirare i cori:
Cupido v'insegnò tirar le freccie.
M'innamorarон le vostre bellezze.

Ed a pag. 163:

O uccellin che vieni di Fiorenza,
Insegnami l'amor come comincia. —
L'amor comincia con suoni e con canti,
E poi finisce con dolori e pianti.

Nei canti greci:

L'amor (maledeggio!) sul primo è dolce;
Nel mezzo sa di pepe, e nella fine gli è amaro.

Sansoni Pompeo: La figlia di Iorio. Dramma lirico, musicato da Guglielmo Branca, in 2 atti, fu dato, nel 1897, al Teatro *Ponchielli* in Cremona, con insuccesso.

« Ride la terra e il sol manda sorrisi;
ma io sento risvegliarsi dentro al core,
un gran dolore..., un gran dolore!
« Amor comincia con canti e con suoni
e poi finisce con lagrime al core ».

Amalfi, Cento canti del pop. di Serrara d'Ischia, pagina 32, canto XLVIII:

Chi vo veni', che tene alla sua morte
Vone a fare l'ammore a cheste parte;
L'ammore s'accumenza cu' suone o canto,
E po' se fenesce cu' pene e trumlente.

546

Tu t'allicuorde quanno se meteva?
Veniv'appress'a mè a 'unà' lu ggrano:
Faciv' 'e mazzetiell' e me li dive,
Pe' me chiavà' nu pizzeco a la mana.
Po' te votav'e dicive: Mara mene!
Nu' li facimmo li gent'addunare (1).

(1) Molinaro Del Chiaro, Canti del popolo di Mola, pag. 27, canto 60:

Te gi allicuorde quanno nuie metèveno?
Appier' appiero t'appruiev' 'u ggrano:
Facev' 'i mazzetiell' e te li devo,
Pe' te ge dà' nu pizzeco a 'sta mana.
Essa se vota e dice: oh mara mene!
Nun ne facimmo li ggent' addunare.
I' le dicette: Amore 'un ha' paura;
Faccio l'ammore comme s'ha da fare.

547

Tu te chiamma Francisco, e i' Francesca:
Tu si' lu giesummino, e i' la frasca;
Tu si' lu zurfaniello, e i' so' lesca;
Tu si' sàpeto santo, e i' so' Pasca.
Rusecariello si' cumm' a la 'ntrita
Spiritusella so' chiù de 'nzalata.

Finamore, Canti pop. abruzz. (in append. al Vocab.) pag. 279, canto 53:

Tu ti chjième Frangisch'e jji' Frangèsche:
Tu la recòtt' e jji lu càsce frésche.

548

Tu te partiste e i' cuntav' 'e iuorne.
Nu' li putette pròpete cuntare.
I' li cuntaie 'nzì' li trenta iuorne.
Po' me mettette nu poc' a durmire:
Tu tantu bella me veniste 'nzuonno.
Cumm' 'na palummella che bulava.
Manco t'abbasta li ppene d' 'o iuorno,
Pure la notte me vuò' turmentare.

549

Tutta de verde me vurria vestire,
Mo' che de verde me so' 'nnammurata:
Verde aggio fatto càmmera e cucina.
E 'na fenesta a l'onna de lu mare:
Verde s'è fatto ninno bello mio,
Si nun lu veco me sento rannare.

550

Tutta 'sta notte ci aggio cammenato:
La via de 'stu vico eva perduto.
Pe' gròlia de Dio l'aggi' asciato:
'Nterra m' asset' e dì' canzune dico.
Una la dic' a la mia 'nnammurata,
'N'at' a la soa surella uocchiardita.
Tu, uocchiardita, e tu, mia 'nnammurata,
Vuie site de 'stu vico li ccarite.

Posilipo.

551

Tutte li miezeiuorne so' sunate.
E a 'stu paese n'è sunat'ancora:
Curre, nennillo mio, vallo a sunare,
Lassà' magnà' chi n'ha maguat'ancora.

552

Tutte lu ssanno che so' scuitato,
Ognuno che se guarda la mugliera.
E si quacciuno se sente aggravato,
Iess'a la Vicaria a dà' querera (1).

(1) Nell'opuscolo di Luigi Serio, intitolato: *Lo Varnacchio,* sono riportati i primi due versi.

553

Tutto l'ammore mio l'aveva 'nfasce,
I' era piccerill' e nu' capevo,
Chi me deva nu vaso e chi 'n abbraccio.
Chi me diceva: ninno, vien' a mene.
Mo che so' fatto gruosso me discacce.
Pare che tengo lu fuoco cu' mene.
Vurria murire e burria turnà' 'nfasce,
Pe' dà' nu vas' a chi vasav'a mene (1)!

(1) Variante:

Tutto lu bene io l'avova 'nfasce,
Quanno era piccerella e nun zapeva:
Chi me purtava 'mbraccia cummenanno,
Chi me diceva: nenna, viene, a mene;
Mo' che so' grossa ognuno me ne caccia,
E nu' me pote pròpio vedere:
Vurria turnare 'n'àutra vota 'nfasce,
Azzò putesse chilli squase avere.

554

Tutto lu munno me n'ha ditto male,
Che t'abbannon' e che te lassu ire.
I' pe' li fare li ggente schiattare,
I' semp'appriesso te voglio venire.

555

'Uocchio d'agrillo mio, core de sasso,
E martellalo cu' l'argiento fino.
Salùteme 'na vota quanno passe.
Penza ca simmo stat'amante primma.
Li ggente m'hanno ditto ca me lasse,
Persequità' te voglio 'nzi' a la fine.
Si venesse la morte e ce pigliasse,
Pur'a chill'àutro munno amante simmo.

556

Uh, car'amante, ràpeme 'stu pietto,
E dopp'apierto pigliete 'stu core.
Lu bene ca te vogli' è chiar'e nietto,
'N'ora ca nun te veco me ne moro,
Chesta se pò chiamma' ammore perfetto.
Quanno 'na nenna pe' 'n amante more.

557

Una ch'è brutta vuttàtela via;
Vùttal'a mare cu' tutte li panne.
'Ssa piccerella se maretarria
Nu giuveniello de vintidui anne.
I' mescheniello n' aveva vintuno,
ùnnice mis'e bintinove iuorne.
Che mala sciorta che port'a 'stu munno.
Aggio perzo 'na nenna pe' nu iuorno!

558

Uocchie che nun t'avesse maie visto,
Lengua ca nun t'avesse maie parlato,
I' nun avria fatte tanta viste,
E manco patarria chesto che pato.
Fuste la primm'e l'ùrdema sarraie,
Catena, che m'avite 'ncatenato:
Aprìtemę lu core e truvarraie.
L'affritto nomme tuio dinto stampato.

559

Uocchianerella e core de diamante.
Chi me te vo' luvare da 'sta mente?
So' li bbicine che me stann'accanto,
Ca me lu vonno fà' lu tradimento
Si 'st'uocchie mieie scòppano a lu chianto.
Ne vonno muccatore ore e mumente (1).

(1) Variante:

Uocchie d'arillo e nocchie de diamante.
Luvarte nun te pozzo da 'sta mente.
M' te' feruto 'stu core cu' 'na lanza,
Ma nun ce pozzo stà' si a tè nun penzo.
Nun aggi' avut' 'a tè quacche lagnanza,
Ma quacche ramo sulo de spartenza.
Dimme tu, ninno mio si c'è speranza,
Si prevene da tè, damme licenza.

Molinaro Del Chiaro, Canti popolari teramani, pag 14, canto 21:

Occhie nerell' e ccore de ddiamante,
Chi mme te vò levare da seta mente?
Chi mme te lev'e cchi te vò levare,
Chi mme te leve da sete mmani more!

Lo stesso, Canti del pop. di Meta, pag. 27, canto 62:

Uocchie nerill'e core de diamante,
Comme te vuò' levare de 'sta mente!
Sónghono li vicine che tiene accanto,

M'hanno mannato a fá' lu tradimento.
I' voglio prïà' Dï' e tutte li sante,
Che me levàsser' 'a 'stu fuoc'ardente.
Si 'st' uocchie mie schiòppen'a lu chianto.
Ge vonno maccator' ogne momento.

Ed una variante anche di Meta:

Uocchie nerill' e core de diamante,
Beat' a vui' e chi ve tene mente!
'Sti giuvenielle che ve stann'accanto
Tutte ve stann' a fà' lu tradimento.
Calate l'uocchi' e nu' l'aïzate tanto.
P' 'nn fà' murir a chi ve tene mente.
Si 'st'uocchie mie schiòppen' a lu chianto,
Ge vonno maccator' ogne momento.

Branca, *Saggio di canti marchigiani campestri*, canto II, In: *Preludio*, anno VII, N. 9. (Ancona, 16 maggio 1883):

Occhi nerelli, e core d'un amante,
Chi te sse pò levà pió de la mente?
Chi te sse pò levà piu de lu core?
Solo che nu sol'Iddio la jente none
Chi te sse pò levà più de la mente?
Solo che un sol'Iddio e none la jente.

560

Vaco a piscare a nu picculo mare,
Crerenno ch'evo i' sulo piscatore:
Là nce truvaie tanta marenare,
Ca nun ci abbasta lu mare maggiore.
Vaco a la casa e nun trovo ratiglia,
Cumm' 'e bulimmo arròstere 'sti fravaglie!

561

Va muore int' a nu vosco disperato,
Già che la grazia mia tu l'haie perduta;
Ire da chistu core tant'amato.
La gente rummaneva 'nzallanuta.
'Tutto 'stu male mio tu ci haie curpato,
Pe' chesta mala capa ch'hai avuta.
Te vaie vantanno ca tu m'he' lassato,
Chiagne, misero tè, che m'he' perduta.

Capone, Canti pop. di Montella, pag. 10, canto XIV

Passaro solitario so' chiamato.
Stava rinto a nno vasco surdo e mato.
Tengo lo lietto mio tutto 'nfrascato,
Rinto a nno pizzo mai canosciuto;

Moro rinto a sto frasche resperato
Mo' chi la grazia tua aggio perduto
Ieri rinto a sto core tanto amata,
Re gente romanievano atterrute.
Tu tenivi nno patre tanto ngrato
Non nge àve fatto stà nu'ora coieti.

562

Vance, letterecell'e biancu foglio,
Vance da chelli pparte e trovammella;
E'o' tu dincello che l'amo e la voglio,
Pure pe' parte mia salutammella.
Si t'addimmanna lu bene ch' 'a voglio,
M'aggio scurdat' a mamma, tu dincello!

563

Varca che bai' e biene da Salierno,
Puòrteme ninno mio 'nnante cavallo.
E puortammillo cumm'a nu penniello,
Cumm'a lu retopunto a la tuvaglia.
Vac'a la casa ce mette l'aniello,
Faccio fino li suon' e po' l'abballo:
Tu t'he' fatta 'sta cap' a canestiello.
Into ce mietto lastre de curallo.

564

Va, va, vattenne, serpa 'e sepalone (1),
Cu' mico te vuò' mètter'a cantare;
Si vuò' ca te la dico la canzona,
Dinto a nu furno te faccio 'nfurnare!

(1) *Sepalone*, accrescitivo di siepe.

565

Veco 'na fèmmena a nu sciumme cadere,
Subetamente l'aiut' a chiammare.
Ce steva 'o 'mmammurato che senteva.
Cumm'a nu pesce a l'acqua se menava.
Chella dicette: Amante mio fedele,
Vnògliome bene, e nu' m'abbannunare:
Pe' chilli ttrezze ionne la teneva;
Ciento vaso d'ammore le dunava.

566

Vong' a cantare a 'stu palazzo d'oro,
Into ce stace 'na nenna riale.
I' de li scarpe ne vurria 'na sola,

De li ccazette nu biancu pedale.
De 'sta vucchella 'na sola parola,
De 'sta vetella 'na cinta riale,
Pe' bedè', piccerella, si tu m'ame,
De chistu pietto ne vurria lu core (1).

(1) NANNARELLI, Studi comparativi sui canti pop. di Arlena, pag. 48, canto 44.

Dell'abituccio tuo vorrei li pezzi,
Del sinalino un fioretto levare;
De le scarpette vorrebbe le sole.
Da le calzette una maglia cavare;
Dalla boccuccia vorrebbe parole.
Da quegli occhiucci uno sguardo fatale:
Dal proprio petto tuo vorrebbe il core.
Questo è lo meglio che pòi donare

Con questo bel rispetto (soggiunge in nota il NANNARELLI) si riscontra un canto di Antonio de Trueba, gentile poeta spagnuolo, vivente, nel suo libro *De los cantares*, del qual canto ch'è il quarantaseesimo, l'ultima strofa suona così:

Tu pelo y tus ojitos
Me gustan en verdad,
Me gustan tus mejillas
De nieve y de coral:
Tu boca y tu garganta,
Me gustan a la par...
Mas te corazoncito
Me gusta mucho mas.

DE NINO, Sagg di canti pop sabinesi, pag 24, canto 43.

Delle scarpette ne vorrei 'na sola,
Delle calzette 'na maglia pigliare,
Dello zinale ne vorrei 'l colore,
Dello guarnello la cinta riale,
Dello bustino ne vorrei lo core,
La meglio cosa me potessi dare:
Delle tu' labbra ne vorrei 'l sapore,
E della lingua lo dolce parlare;
Delle guancette ne vorrei il colore,
Di quess'ochiuzzi le pupille care.

567

Veng' a cantar' a 'stu palazzo d'oro,
Nu' me cummene de passà' chiù 'nnante.
Luce la luna cu' li stell' ancora,
Lu paraviso è àuto e galante.

Iesce, piccerè, iesce cà fore,
Cumm' 'o Papa ci ascett' a l'annu santo.

AMALFI, Canti del pop di Serrara d'Ischia, pag. 7 canto I:

Vengo a cantare a 'stu palazzu r'oro,
Nu' mme cunviene d'asciro cchiù 'nnante;—
Neo sta' 'na figghia c' 'u bellizzo r'oro,
Ogno capillu costa 'nu diamante.
D' 'u cielo fà' carè' na stella r' oro;
De prete preziose so' le mmure;
Le fenestrelle so' d'argento e roro
Idoco nce state vuje, bella figliola.
Lu Paraviso cu' tutte li sante:
Chesto te dico a te, Palemarosa,
Careca de gigli e de diamante.

568

Veng' a cantar' a 'stu palazzo 'ntorno.
A do' ce stanno li bellezz' aterne,
A do' ce state vnie ce face iuorno,
Ce face primmavera, stat' e bierno.
Luna de nott' e sol' 'e miezeiuorno,
Stella riale e paraviso aterno!

569

Veng' a cantare sott' a 'sta murata,
Veng' a cantare cu' nu grnosso sdegno.
Fremma, lilorgio mio, nu' chiù sunare;
Famme 'na carità' fremma pe 'n' ora.
Quanto me metto cu' nenn' a parlare,
Quanto c' 'e conto li mmeie passione.
P' pe' tramente c' è steva cuntanno
Passaie lu sdegno e me venett' 'ammore.

570

Ve voglio bene, si me ne vulite:
Ve port' ammore, si me ne purtate:
Moro pe' buie, si pe' mè murite,
Campo pe' buie, si pe' mè campate.
Lu parlà' de lu mièrolo facite:
Dicite: sine, sì, e po' me 'ngannate!

571

Vidde 'na nenna cu' bentaglio 'mmano,
Se ventiava lu core ch'ardeva.
P' meschéniello da tantu luntano,

Teneva mente la fiamma ch' asceva.
Chiano chianillo me ci abbicinaie
Pe' le dà' chell' aiuto che puteva.
Essa se vota: Risperatu cane,
Stong' a lu 'nfierno e pure me dàie pene!

572

Vi' quanto me parite sapurita,
Quanno purtate 'sta cap' aparata.
Cumm' a signora site reverita,
Purtate la presènzia de 'na fata.
Po' de bellizze no site cumprita,
Pare che santu Luca v'ha pittata,
Figlia, si tu m'azziette 'stu partito,
Te tengo pe' la primma 'nnammurata (1).

(1) Nella cattedrale dell'Assunzione al Kremlino, v'è una collezione completa di antiche *icone* appartenenti agli antichissimi granduchi russi; le Vergini sono coperte di abiti e di dalmatiche tempestate di zaffiri e di smeraldi, la *Madonna di Wladimiro, attribuita dalla tradizione russa a san Luca*, ha intorno al collo una collana di brillanti che vale almeno un milione, e nella corona due smeraldi grossi come due noci.

573

Vi' quant' è bella Porta Capuana,
Quant' è chiù bella Santa Catarina!
Vaie chiù 'nnant' e truove 'na funtana:
Sta mur' a muro cu' la Vicaria.
Ncopp' ce stanno iùdec' e scrivane,
Fanno la càusa de nennella mia.
Nu' lu pozza patè' manco nu cane
Chello che passo, palummella mia.

AMALFI, Cento canti del pop di Serrara d'Ischia, pagina 35, canto LII:

Quanto è bella porta Capuana,
Sta muro a muro cu' la Vicaria;
Linto nce stanno trentasei scrivani,
Fanno lo causa de nennella mia.

574

Viva Venèzia e li Veneziane,
Viva Santa Maria de la salute,
Viva tutte li prìncepe rumane,
Viva san Marco e mora 'o turco cane!

575

Vocca d'aniello mio, vocca d'aniello.
I' te vurria sèntere parlare,
Te vularria pittà' cu' nu penniello,
Chiù bello ca nun zi' te vurria fare.
L'ale si avesse cumm' a l'auciello.
Lu nivo 'mpietto te vurria fare.

576

Voglio cantà' a 'stu pizzo de curtiglio.
C' è lu remmore de li donne belle:
C' è 'na figliola che ne pass' a mille.
Ciento ducate va la pedatella.
Ma quànno se li 'ntrezza li capille,
Pe' l'ària li fa ì' li ceciancianelle.

577

Voglio chiantà' 'na rosa 'mmiez' à chiazza
Nisciuno me la tocca, chella è mia.
Ci aggio carriat' 'a terra e pure l'acqua.
L'aggio chiantata pe' l'ammore mio.
Chi me la tocca lu core le spacco.
Po' me ne vaco a 'na luntana via:
E quanno ce ritorno a chesta parte,
I' me la sposo la Rusella mia.

578

Voglio cantare e si nun canto moro.
E si nun canto me sento murire.
Me sento fà' nu nùdeco a lu core,
Nisciuno amante me lu po' scinglire.

579

Voglio mannà' 'na lètter' a lu Papa.
Che me la desse 'nman' a munzignore:
Che nun castica li prièvet' abbate,
Chille che banno 'appriess' a li ffigliole.

580

Vulimmo fà' 'sta pace, si Dì' vole,
Quanno lu cielo caccia li ttre lune (1),

(1) Variante:

Quanno 'nciclo ce nàsceno tre lune.

Quanno li Turche, li Schiav' e li More
Cànteno miserere addenucchiune,
Quanno li muorte strùdano li ssole (1).
Quanno la rosa caccia li cardune,
Quanno la stopp' addeventa vammace,
Quanno l'acqua d' 'o mare se fa doce:
Tanno, nennillo mio, facimmo pace.
Quann' a lu 'nfierno ce nasce 'na roce. (2)

(1) Variante:

Quanno li spine fauno li bbiole.

(2) Un sonetto, che ha tutta l'intonazione popolare, scritto da ANIELLO M. CARFORA, trovasi nel *La Nferta* pe lo capodanno, la prima delle varie che pubblicò il Genoino al 1834.

A lo prencepe N N.
Pe lo jnorno de lo nomme sujo
Chilleto subetaneo a rime date

Quanno no stanno chiù li pisce a mare,
E chiù Turche non stanno a la Turchia,
Quanno li mute neegnano a parlare,
E abballano li ciuncke pe la via,
Quando lo cinccio non sa chiù arragliare,
E la femmena lassa la buscia,
Quanno a chisto Paese se po stare
Senza Pagliette, e senza Vecaria;
Quando de notte nc'è lo sole chiaro,
Quando lu tujo se mesca co lo mio,
Quanno se sta cujeto lo scolaro,
Quanno more la Morte, si vo Dio,
Quanno va l'aino co lo lupo a paro,
Tanno puozze murì, Prencepe mio.

MELE, L'Ellenismo nei dialetti della Calabria Media, pag. 110:

Nui tandu, beju miu, facimo paci
Quandu a lu nfernu mentinu li cruci,
Quandu la stuppa diventa bambaci
E l'acqua di lu mari si fa duci.

581.

Vuie site 'a palomella e chisto core.
'N'ora ca nun ve veco me dispero;
Pe' buie è fatto 'o zzùcchero e lu mele,
Pe' mè è fatto lu beleno amaro.
Pe' buie schiàppeno 'e rrose a primmavera,
Pe' mè se secca l'onna de lu maro,
Fatto è pe' buie lu Paraviso 'nciélo,
Pe' mè lu 'nfierno pe' me fà' rannare

582

Vurria 'na vetellin' addeventasse,
Po' 'mman' a nu scarparo me ne iesse,
E lu scarparo a mè me rentagliasse,
Scarpetelle d'ammore me facesse;
Venesse nenna mi' e m'accattasse,
'Nfacci' a chillu suio pede me mettesse,
Nu' me ne curo si me scarpesasse,
Basta che stongo 'ngrazia cu' essa (1)

(1) Variante:

Nu marrucchino addeventà' vurria,
Venesse nu scarparo e m'accattasse,
Nu' me ne curo che me tagliarria
Basta che scarpetella addeventasse;
Venesse nenna mia e m'accattarria,
E a chillu bellu pede me purtassse,
Basta che 'ngrazia ch'essa trasarria.
Nu' me ne curo ca me scarpesasse.

Avolio, Canti pop di Noto pag. 195, canto 245:

Oh Diu, ca curdùvana addivintassi !
A manu ri bon mastru mi mintissi.
Poi cù 'n trincettu r'oru mi tagghiassi,
Cù lesina r'amuri mi cucissi.
Poi vinissi la bella e m'accattassi,
E nti ssu bianeu peri mi mintissi..
Nu mporta, bella, su mi scarpisissi.
Basta ca rintra a fara ti virissi.

583

Vurri' addeventà' nu pesce d'oro.
'Mmiez' a lu mare vurria i' a natare.
Veness' 'o marenar' e me piscasse,
'Mmiez' a la chiazzetel la me vennesse;
Veness' 'o tavernar' e m'accattasse,
Dint' 'a tiella soia me friesse;
Venesse ninno mio e me magnasse.
Dint' a la vocca soia me mettesse;
Nu' me ne curo ca me muzzecasse.
Basta che dint' 'o core le scennesse (1).

(1) Variante 1.ª:

Vurri' addeventare pesce d'oro,
Pe' ghir'a li prufunne de lu mare,
Veness' 'o pescator'e me piscasse.
Dint' a 'na chianelluzza me mettesse:

Venesse nenna mia e m'accattasse,
Dint'a 'na tielluzza me friesse,
Po' cu' chella vucchella me magnasse,
Dint'a lu core suio me ne iesse.

Variante 2ª:

Vurria ca mo' nu pesce addeventasse,
Mente nu piscatore a piscà' stesse.
Ed io dint'a la rezza me menasse,
Doppo a nu pisciavinolo me vennesse
Chisto dint'a 'na spasa m'aparasse,
E nenna mia cianciosa me vedesse;
M'acchiapparria 'mmano e m'addurasse,
Dint' a la valanzella me mettesse
M'accattaria e 'mbraccio me portasse,
Int'a la casa soia me ne iesse,
Dint'a la tielluccia me schiaffasse,
E 'ntra nu piattiello me mettesse:
Quanno me pigliarria e me magnasse.
Vurria ca friccecasse 'ncuorpo a essa.

584

Vurri' addeventare 'na valanza,
Pe' fà' venì' 'stu ninn' a penitenza
Da mè n' he' riceputa 'na mancanza
Da vui' è prevenuta 'sta spartenza
Si truove d'avanzà' e tu avanza.
Nu' boglio ca pe' mè vaie 'mperdenza.
Doie parole i' ve dico 'nnanze,
Ca chi s' accatt' a buie va 'nfallenza.

585

Vurri' addeventare nu marvizzo,
Pe' ce vulare 'ncopp' a 'stu palazzo.
Là c' è 'na nenna assettat' a nu pizzo,
Ca puntianno sta nu materazzo.
L' ammore m' è trasut' a schizzo a schizzo,
E 'stu cerviello è addeventato pazzo.
Tanno 'stu mio cerviello s'adderizza
Quanno me corco a chillu materazzo (1).

(1) Scherillo, Alcuni canti pop. in dialetto nap. Pubblicati sull' *Illustrazione popolare*, vol. XVI. N. 19, Milano 9 marzo 1879, pag. 298, canto VII:

Vurria addeventare nu marvizzo,
Pe, potè vulà' ncopp'a stu palazzo.
Llà nc'è na nenn'assettat'a nu pizzo,
Ca puntïammo sta li matarazze.

L'ammoro m' è trasut' a schizz'a schizzo.
E stu cerviell'è deventato pazzo;
E allora stu cerviello s'adderizza.
Quanno me cocc'a chilli matarazze!

586

Vurri' addeventare nu picciuotto.
Cu' 'na langella 'mmano vennenn' acqua,
Po' me ne iesse pe' 'sti palazzuotte:
Belle fèmmene mei' a chi vo' acqua?
S' affaccia 'na nennella da là 'ncoppa:
Chi è 'stu ninno che ba vennenn' acqua?
I' le risponno cu' parole accorte:
So' làcreme d' ammore e nun è acqua (1)

(1) Molinaro Del Chiaro, Canti del popolo di Meta, pag. 29, canto 67:

Vurri' addeventare nu picciuòttuo,
Cu' 'na langella 'ncuollo vennen'acqua
Me ne iarria pe' 'sti palazzuòttue:
Belle fèmmene mie, chi vo' acqua?
Se vota 'na figliola da là 'ncoppa.
Chi è stu piccerillo che venn'acqua?
I' me voto cu' parol'accorte:
So' làcreme d'amor' e nun è acqua!

Imbriani, XLV canti popolari de' dintorni di Marigliano (Terra di Lavoro), pag. 5, canto II:

Vurria addiventare 'nu picciuotto
Cù' 'na lancella 'mmane vennenne acqua.
Ss'affaccia 'na nennella da la 'ncappo
« Chi è 'stu peccerillo che venne acqua? »
I' mme nce vote cu' parole accorte:
« So' lacreme d'ammoro e nun è acqua ».

587

Vurri' addeventare spitalera
E nu' mugliera de nu zappatore.
Quanno se ritira 'a fora la sera,
Se mett' a lu pentone ca se dole;
Ch' ha da fare la pòvera mugliera?
Cu' la tuvaglia l'annett' 'u sudore.

588

Vurri' addeventare verdaspina
'Mmiez' 'a 'sta chiazza me vurria chiantare.
Vurria che passasse nonna mia,

Pe' la vunnella la vogli' afferrare.
Essa se vota e dice: Diu mio,
'Sta verdaspina nu' me vo' lassare
Tanno te luss' a tè, nennella mia.
Quanno iamm' a la chièsia a spusure.

589

Vurria ca me ginvasse lu ppigliare
Cumme me giova lu ttenere mente.
Cumm' a farcone me vurria calare
Pe' te luvà' da miezo a tanta gente.
Tanto pe' l'ària te vurria purtare,
Fosse chiammato farcone valente.
Tanta vasille te vurria dare.
Fino che dice: Ammore, so' cuntento.

590

Vurria che chiuvesse maccarune,
Li pprete de la via caso rattato
La muntagna de Somma carn' arrustuta,
E l'acqua de lu mare vin' annevato.

Dalmedico, Canti del popolo venez., pag. 179, canto 14-N°

Vorave che piòvesse macaroni,
E che la terra fusse formagiada:
I remi de galìa fuss'i pironi:
Che gusto de magnar sti macaroni!

591

Vurria che foss' 'e vrito chistu pietto:
Chello de dinto cumparesse fore,
Ciò (1) che verisse l'ammore e l'affetto:
Quanta chiaie pe' tè teng' a 'stu core
Scùseme, bella mia, che sto suggetto:
Ca i' p' amar' a tè certo ne moro.
Si nu' me cride, spàccheme 'stu petto
Pe' te mustare l'affett' e l'ammore (2).

(1) *Ciò*, ciò.
(2) Variante:

Vurria ca foss' 'e vrito chistu pietto.
Chello de dint'accumparesse fore.
Pe' te mustare l'ammor' e l'affetto
Si t'am' o si nun t'ama chistu core;
Pòrteme amore, ca te port'affetto

Nu' me venire meno de parola
Mussillo doce quant'a tu giuleppo.
Quanno parlo cu' tico me cunzolo.

592

Vurria che foss' aucciello che bulasse,
E che tu me 'ncappass' a la caiola:
Vurria che fosse cola e che parlasse,
E tu d'ammore me farrisse scola.
Vurria che fosse vient' e che sciusciasse.
Pe' te levà' 'a 'sta capa la rezzola;
Vurria che fosse vùfera e tuzzasse,
Pe' fà' mette' paura a 'sta figliola (1).

(1) Scherillo, *I canti pop. nell'Opera buffa.* In *Giambattista Basile*, anno I N. 1. canto XXXV:

— Vorria che ffosse aucielle che bolasse,
E che ttu mme 'ncappasse a la gajola.
— Vorria che ffosse Cola, che parlasse,
E corcasse quatt'ova a ssa feglio'a.
— Vorria che ffosse viento che sciosciasse,
Pe te leva' da capo ssa rezzòla.
— Vorria che ffosse vùfera e tozzasse,
Pe mèttere paura a ssa fegliola.
a 2 — A ssa fegliola e ba'.
Lo stromiento senza le corde
Comme diàvolo vo' sona' ?
— E ba'
— E ba'
Lo cortiello senza la ponta
Comme deàvolo vo' spercia' ?
— E ba'
— E ba'
a 2 — E bennaggia lì vische de mammeta,
Pàtreto, zieto e ssòreta!

(Federico — *La zita*, 1731, a. I, sc. 1ª)

Nella *Nferta de lo 1841*, edita dal Zezza vi si legge la seguente *Canzona Napolitana*:

« Vorria ch'io fosse ciaola, e che bolasse,
E cche tu m'ancappasse a la tagliola ».
Co chelle smorfie meje che gguste e spasse,
Te darria, nenna mia, da la gajola!
Vorria ch'io fosse scarpa da broccato,
E cche tu me portasse festa festa:
Sto pede tujo nvedè ccossì cauzato,
Derria la ggente quaccho fata è chesta.
Vorria chi'o fosse pettene de cuorno,
Pe ppoté chelle trezze spiccecaro.

Vorria ch'io fosse aniello, e tu ogne ghiurno
Me facisse no dito po cagnare.
E ppo dicerte propio lo costrutto :
Po trovare arrecietto, ed avé pace.
Vorria, nenna de st'arma, ossere tutto,
Tutto chello, che a tte pare e ppejace.
Vartommeo Cocozza, arefice

593

Vurria che lu mare me pigliasse,
E nova chiù de mè nun ze n'avesse,
'Ncapo de l'anno fore me cacciasse,
Ncopp' a nu scoglio mangiato de pesce,
Vurria ca niscinno m'accattasse,
Sola nennella mia che me chiagnesse.
Essa chiagnenn' e i' risuscitasse
'Mbracci' a nennella mia po' me ne iesse.

Tissi, Bresciani, Mazzatinti, Canti umbri, pag. 11 canto 10:

Vorrei buttàmme 'n mar si m'afogasse
che 'n se sapesse più nova de mene:
dopo tre jorni er mar m'aributtasse
sopra lo scojo, magnato dar pesce:
veruno a la finestra s'affacciasse
solo la vella mia che me vedesse:
con quelle vianche mane me toccasse,
con quella bocca vella me basciasse.

Variante vv. 5-6.

Nisciuno per pietà me s'acostasse
altro che lu mi' amore lu sapesse.

594

Vurria fare cumme fa lu trace (1)
Ca quanno canta fa lu canto doce (2).
Vurria murire quann' a buie piace.
Ca la morte d'ammor' è morta doce,
Quanno la seta addeventa vammace,
E l'acqua de lu mare se fa doce,
Tanno cu' 'sta figliola faccio pace
Quann' a lu 'nfierno ce trase la 'roce,

(1) *Trace*, che fosse un uccello non so, ma arzigogolando corro col pensiero alla favola di Teseo, Progne, Filomela e Iti, raccontata in varie maniere dagli scrittori. E' certo, però, che Teseo era re di Tracia e che Iti era figliuolo di lui e di Progne. Questo Iti, che certamente era *trace*, fu secondo alcuni cangiato in *cardellino*.
Che gliene pare al lettore questa mia ipotesi ?

(2) Variante:

Ch'è piccerillo e fa lu canto doce.

595

Vurria iettare 'na strellente voce,
Si me sentesse chella renniata:
Se l'ha pigliato lu sango mio doce.
L'ànema da 'stu pietto m'ha scippata.

Posilipo

596

Vurria saglì 'ncielo si putesse
Cu' 'na scalella de treciento passe,
Quanno fosse a la cimma e se rumpesse,
'Mbraccì' a nennella mia me ritruvasse.

Finamore. Canti pop. abruzz. (in append. al vocab., pag. 283, canto 68:

Vulésse sàjje 'u gjiele, se ppotésse,
Nghe 'na scalétta de trə mila pàsse.
Se la scalétta 'mmiezze se spezzésse,
Le bbràcce de la mi'j' Amóre l'arepalesse.

Ed a pag. 335, canto 262:

Vorrèbbe salì' 'u gélo, se ppotésse,
Co' 'na scalétta de trecéndo pàssi;
E cquándo fuss'immèzzo si spezzàsse:
Le bbraccia del mi' Amóre le riparasse.

597

Vurria sapè' che t'aggio fatt' a 'st' nocchie.
Ca stanno 'ncustione cu' li mieie!
Si t'aggio fatto quacche cera storta.
Secretamente mannammell' a dire.

598

Vurria sapere a do' state lu vierno.
Ch'avite li culure de la state
— I stongo a chelli pparte de Salierno,
A do' se coglie la fresca 'nzalata
Po' se ne passa stat' e bene vierno,
Accummènceno' a còrrer' 'e sciummare
Meglì' a patè' li ppene de lu 'nfierno,
Ch' avere nu marito marenaro.

599

Vurria sapere che malor' avite,
Ca tanto la cazetta ve stirate

Nun zite bella quanto pretennite,
'Ma 'a scartatura de li 'nnammurate!

600

Vurria sapere chi ha fatto 'sta torre,
Chesta l'ha fravecata mastu Sciarra,
L'ha fravecata de pret' e savorre,
'Mmiezo ci ha misa 'na nenna che parla
Sotto ce ha fatto nu sciumme che corre,
Nun ce ponno passà' carrett' 'e carre:
Tanto va 'na nenna de 'sta torre
Quanto ne vanno ciento de la Barra.

601

Vurria sapere chi t'ha fatte 'st' uocchie.
Me ne facesse nu paro a me pure.
Li boglio nè turchine nè cervuotte
Li boglio appannatielle cumm' a buie.

602

Vurria sapere chi t' have cecata,
O puramente chi t'ha 'nzallanuta:
Tu te si' 'nnammurat' 'i 'stu malato,
Ogne pedata piglia 'na caduta.
Chist' è nu cucuzziello gialliato,
Me pare nu cetrulo 'nzemmentuto
Quanno lu pigli' e te lu miett' allato,
Lu tiene mente spuruta spuruta.

603

Vurria sapere cumme ve chiammate.
— Me chiammo Sanacor' e che bulite?
— E già che Sanacore ve chiammate,
Sanàteme 'stu core si vulite.

Imbriani, Canti della prov. merid. Vol. I, pag. 165, canto di Piazza, riportato in nota al VI di quelli di Calimera (Terra d'Otranto):

« — Vurria sapiri, comu vi chiamati? » —
— « Iu mi chiamu Rusidda; chi vulite? » —
— « Ca menti chi Rusidda vi chiamati,
« Quannu vi chiamu pirchì nu sentiti?
« Aviti l'acqua frisca, e 'un mi ni dati,
« Murire mi faciti di la siti;
« Sunni li Turchi e mi hannu pietati,
« E vui, crudili donna, 'un mi n'avito ». —

Scherillo, Alcuni canti pop. in dial. nap. pubblicati sull'Illust. pop. Vol. XVI, N. 19, Milano, 9 marzo 1879, pag. 298, canto XI:

Vurria sapere commo vi chiammate.
— Mmi chiammo *Sanacore*, e che bulite? —
— E già che *Sanacore*, vi chiammate,
Sanateme stu core, si putite!

Amalfi, Cento canti del pop. di Serrara d'Ischia, pagina 26, canto XXXV:

Vurria sapere cumme ve chiammate.
— Me chiamme *Sanacore*; e che vulite?
Mentre che *Sanacore* ve chiammate,
Sanateme 'stu core, si putite.

Lozzi, Cecco d'Ascoli, pag. 171.

M'è stato ditto che medico sete.
E le piaghe d'ammore medecato:
Medecato 'sto core, si potete.

604

Vurria sapere si certo m'amate,
O pure p' arriquesta me tenite.
Si la tenite 'n' ata 'nnammurata,
Nu' me tenit' a mè tanta squisita.

605

Vurria tenè' 'na casa a la marina.
Nu fenestiello a l'onna de lu mare:
Dint' a nu vuzzo passa ogne matina
Nu giuvaniello che me fa penare.
Porta la lenza pe' piscà' l'umbrina, (1)
E nu' bere 'sta treglia spasemare.

(1) *Umbrina*, ombrina.

VII.

MOTTETTI

MUTTIETTE (1)

1.

Chesto lu dico a tè, sciore de noce,
Nòtete 'sti pparole e nu' la voce (2).

(1) *Muttiette*, mottetti. Sono brevi pensieri quasi sempre sentenziosi e il più delle volte arguti. Il popolo li suol ripetere alla fine dei suoi canti, quando scorge tra questi e quelli una certa analogia. Nel Fiorentino li appellano: *stornelli*; a Roma: *ritornelli*; nel Pistoiese: *ro manzette*; in Sicilia: *sciure*.

Noi siamo stati lungamente in fra due, se riportarli di seguito al canto al quale si riferiscono, o se raccoglierli tutti di fila, come ci siamo da ultimo risoluti di fare, non per altra ragione che quella di aver veduto sovente il popolo, colla sua naturale facilità di comprensione, appiccicare uno stesso mottetto ora a questo ed ora a quel canto.

Ci piace infine d'aggiungere, che i mottetti sono di tre specie: alcuni van compresi in due endecasillabi, il primo dei quali alle parole « *chesto t' 'o dic' a tè* » fa seguire un vocativo come questi « *fonte d'ammore, scior' 'e cardogna, lu mar' e luna*, ecc. »; altri premettono un ternario od un quinario ad un endecasillabo; e finalmente v'ha di quelli, e sono i meno usati, che in versi d'altro metro ripetono su per giù le istesse idee espresse nel canto.

(2) Variante: Badate 'e parulell' e nu' la voce.

2.

Chesto lu dic' a tè, scior' 'e cardogna,
I' si parlo cu' buie, me fa vriogna,

3.

Chesto lu dic' a tè, fonte d'ammore,
A do' se vo' lu bene, là se more.

4.

Chesto te dic' a tè, lu mar' e luna,
'Na scorza 'e purtuallo 'i' quant' è dura.

5.

Chesto v' 'o dic' a buie, scior' 'e murtella,
'E ciànc' 'e nenna mia quanto so' belle!

6.

Chesto t' 'o dic'a tè, lu mare e core,
Si' ghiuto dint' e nu' può' ascì' chiù fore.

7.

Chesto lu dic' a tè, rosa 'ncarnata,
Chi sta vicin' a buie more dannato.

8.

Chesto lu dic' a tè, giglio d'ammore,
Da chistu pietto tuio voglio lu core.

9.

Chesto t' 'o dic' a tè, lu mar' e nella,
Nasell' 'e cana mia, quanto si' bella!

10.

Chesto lu dic' a buie, funtana mia,
Si v' avess' a lassà', ne murarria!

11.

Chesto lu ddico a tè, sciore de piro,
Pe' l' ària te lu manno nu suspiro.

12.

Chesto lu dic' a tè, sciore âmarena.
Cu' poco fierro 'na longa catena!

13.

E ànnese,
Si figlieta me dàie, mamma te chiammo.

14.

E lessa,
Màmmet' è fatta vecchi' e le pror' 'a sguessa.

15.

E core,

Sciurillo de cetràngolo, allegracore.

16.

E limone,
Mannàtelo a Nincuràbele 'stu guaglione.

17.

E lana
Spina ca me pugniste, viènemе sana.

18.

E luna,
Sott' 'o canal' he' fatto l'èver' 'e mura.

19.

Fior' 'e giacinto,
'O parlà' mio è sincero, 'o vuost' è finto.

20.

Fior' 'e murtella,
Me parite 'na luna 'mmiez' ê stelle.

21.

Fronn' 'e limone,
Si' ppiccerell' ancora e faie l'ammore.

22.

Lu mar' e arena,
Màmmeta cu' chi l'have? me vo' dà' pena!

23.

Lu mar' e arena,
Tiene lu puzzo. Nè', va te ce mena.

24.

Lu mar' e arena,
Vi' chesta funtanella ch'acqua mena.

25.

Lu mar' e nella.
'Lu (1) Viscuvato va 'sta piccerella.

(1) *'Lu*, allo.

26.

Lu mar' e bia.
L'ammore senza gènio è 'na pazzia.

27.

Lu mar' e core,
Nun te piglià' lu viecchio ca te more.

28.

Lu mar' e lene,
Salut' a mè, si chiù nu' me vuò' bene

29.

Lu mar' e lene.
Poco me 'mporta si chiù nun ce viene.

30.

Lu mar' e luna,
Che me serv' a campà' senza furtuna?

31.

Lu mar' e nella.
Tu tiene lu cazon' e i' la vunuella.

32.

Lu mar' e ore,
Tu iett' àcito e i' faccio l'ammore.

33.

Lu mar' e core,
Chi chiàita e nu' bence è nu delore (1).

(1) Gli ultimi due versi del canto XXXIV dei *Cento canti del popolo di Serrara d'Ischia* dell'AMALFI sono:

Oh! mar' e core. Oh mare e core!
Chi chiajete e nu' vence, uh! che delore.

34.

Lu mar' e core,
'N' ora ca nun te veco me ne moro (1).

(1) Trovasi questo mottetto nei *Cento canti* succitati dell'AMALFI, pag. 52, canto LXXXV.

35.

Lu mar' e scola.
Tu iett' 'o sango e i' dongo parola.

36.

Lu munn' è stuorto,
Chi stace 'mpuvertate ha sempe tuorto.

37.

Nun c'è paura,
Pìgliete la lenterna e ha a l'ascura.

38.

'O punton' 'e Matalune,
Sta 'mmasciata ven' a buie:
Vuie tenit' 'e rrose 'mpietto, datemenu'una!

39.

Sango d' 'a matenata,
Nu curtiello m' aggi' astipato.
'O tengo a trentasè' menate,
'O meng' a tè e 'o cogli' a 'n ato.

40.

Si te trovo, i' me t' abbraccio,
I' nu suonno me ce faccio;
L' uòmmene ce vònn' 'e ppònia (1) 'nfaccia.

(1) *Pònia* pl. di *pùnio*, pugno; ma qui cazzotto.

41.

'St' acqua nun è acqua
So' làcreme d' ammore !
'U curtiello 'e ninno mio
S'ha pigliat' a tata mio.
Bene mio, si 'o 'rape
M' 'o dà dint' a 'stu core (1).

(1) Un canto sorrentino conchiude: *So' lacrime d'ammore e non è acqua.*

42.

A li vagne, a li vagne,
Scior' 'e papagno,
Si nun ce iamm' aguanno,
Aguanno che bene.
Aguanno sola sola.
L'anno che bene cu' lu guaglione (1).

(1) Allude alla solita gita alla *Madonna dei Bagni*, presso Scafati.

43.

Int' ô Vico 'è Chianche (1) a mano manca
Ce steva Tore-torì 'o ricc' 'e capille.
Chella vàvera e chillu musso
Nu carufaniello russo;
Chella vita addellicata
Me pareva 'na pupata.

(1) *Vico 'è Chianche*, vico delle Chianche alla Carità, oggi: Vico della Carità, in Sezione di Montecalvario.

44.

Nu' tirà', ca se ne vene,
'O pantòfelo d' 'o pede !
Pe' tirà' se n' è benuto
'O pantòfelo 'e velluto !

45.

E arillo.
Nu caròfeno e nu cardillo,
'Na pappamosca e nu frungillo.
Cu' nu cane e nu canillo,
Cu' 'na gatta e nu gattillo,
Che bonora ha 'sta vecchia che sempe strilla ?

46.

Chella vecchia malandrina,
Nun canosci' 'o se' carrine.
Chella vecchia ruffiana,
Nun canosci' 'a quattrana.

VIII.

Canti Storico-Politici

Canzun' 'e fatte succiese [1]

1.

A San Francisco 'e Pàula vogl' ire (2).
'A custeruzione vogl' i' a firmare.
Sempe dicenno: San Franciscu mio,
A custeruzione quanno 'a vuò' firmare?
Der Carretto, der Carretto è mariuolo!

(1) *Canzun' 'e fatte succiese*, canti storico-politici di fatti successi, avvenuti.

(2) Il tempio di San Francesco di Paola, che sta di rimpetto alla Reggia di Napoli, fu fabbricato, per ordine di Ferdinando IV, nel 1815, in adempimento del voto pel ricuperato trono di Napoli, dopo l'occupazione francese. In questa chiesa, siccome reale, dovendo il re Ferdinando II giurare lo statuto costituzionale, (come di fatti fece il dì 24 febbraio 1848), il popolo prega San Francesco, acciocchè, per virtù sua, si firmasse, al più presto, la costituzione, non potendo più sopportare la ferocia di Del Carretto, ministro di Polizia, prima del 1848, chiamato qui col brutto epiteto di ladro.

Questa strofa fu riportata dal DI GIACOMO, nell' opuscolo intitolato: *Il Quarantotto*, (Napoli, Bideri, 1903), senza punto dire di averla tolta di peso dalla mia raccolta.

2.

'A signora donna Dïanora
Che cantava 'ncoppa' ô trïato,
Mo' abballa 'mmiez' ô mercato.
Viva 'u papa santo
Ch' ha mannato 'e cannuncine
Pe' sçaccià' li giacubine.
Viva 'a forca 'e Mastu Dunato (1)
Sant'Antònio sia prïato (2).

(1) *Mastu Dunato*, così il popolo designava allora, e non ci è riuscito di saperne il perchè, l'esecutore di Giustizia. Forse dal nome. Prima si appellava *Ponteannecchino*, Domenico Iannaccone del famoso opuscolo dell'ab. Galiani (Vedi Amalfi, *In Morte del Boja*. Campobasso, Iamiceli, 1887). Oggi è volgarmente chiamato *Masto Dunato* e *Austeniello*, (Vedi Amalfi, *Tradizioni ed Usi nella Penisola Sorrentina*. Palermo, Clausen, 1889. pag 22-77). In Roma si appella *Titta*, in Firenze *Mastro-Impicca*. Il boia della martire Eleonora, fu Tommaso Paradiso.

(2) Questo canto ci risveglia alla memoria la sventurata Eleonora Fonseca-Pimentel. la quale nel 1799 fu condannata nel capo. Il nostro popolo, in quei tempi, soleva insultarne la memoria col suddetto canto, riportato da Giovanni La Cecilia, nella sua opera: *Storie segrete delle famiglie reali*. Genova, Cecchi e Armanino. 1860. Vol. III, pag. 495, in questa maniera:

La Signora Dionoria
Che cantava ncoppa u Triato.
Mo abballa miezo a u mercato.
Viva viva u papa santo
Ch'à mannate i cannuncini
Per distruggere i giacobini.
Viva a forca e masto *Donato*
Sant'Antonio *sia laudato*.

Cfr. Croce B, *Canti Politici del popolo napolatano*. In *Giambattista Basile*, anno VII, numero 8: nell' opuscolo tirato a parte pagina 50 e segg.; e in altre sue pubblicazioni.

3.

Beneventane, Beneventane,
Nuie vulimm' 'o paisano:
Nun bulimm' a 'n ommo locco,
Ma vulimm' a Marco Rocco!

Questo canto si udì ripetere dagli elettori di Casoria, nelle elezioni politiche, quando erano candidati Valerio Beneventani e il conte Marco Rocco.

4.

Carulì' si m'amave 'n at'anno
Quanta cose ch'avive da me (1):
Nu' vurzone de dòppie de Spagna (2)
Lu tenevo i' apposta pe' tè (3).
Caramàneca chiù de sett'anne
Cuffiato fuie buono da tè.
Cu' l'arzèneca tu n' 'o sciusciaste (4)
E Munzù Atton'accussì cuntentaste (5).

(1) Variante:

Quanta cose ch'avive d'avè'.

(2) Variante:

'Na cazetta de seta de Francia.

(3) Variante:

L'avevo fatto i' apposta pe' tè.

(4) Variante:

Cu' l'arzéneca ne lu frusciaste.

(5) Questo canto ci dimostra, quanto dal popolo fossero ritenuti per veri gli amori di M[a] Carolina, moglie di Ferdinando IV, col Caramanica e con l'Acton.

La Cecilia, op. cit. pag. 69:

Carulì si m'amava n'aut'anno
Quante cose ch'avivi d'avè,
Nu vurzone de doppio de Spagna
La teneva apposta pe tè.
Caramanico chiù de sett'anne
Fuie burlato buono da te,
Cu l'*arzenico* ne lu frusciaste
E munzù *Attone* accossì contentaste.

Variante:

Piccerè', si m'amave 'nat'anno,
Quanta cose n'avive da mè.
'Na cazetta de seta de Spagna:
Steva fatta apposta pe' tè,
Mo' che saccio ca tutte te sanno.
Statte bona e cuvernate, Nè !

Quest'altra variante, quantunque non ci sembri punto popolare, pur la riportiamo per un di più:

Oie Ne' si m'amave, 'n at'anno,
Quanta cose ch'avive da mè;
Ma si' pazza, già tutte lu ssanno
Statte bona, cuvernete, Nè.
Li ccazette de seta de Spagna,
T'avea fatto venire, 'Ntretè;
Ma scuperta s'è già la macagna,
Statte bona, cuvèrnete, Nè'.

Chill'acciso 'mpesillo d'ammore
Nott'e ghiuorno me parla de tè;
Ma tu po' tiene fàuzo lu core,
Statte bona, cuvèrnete, Nè'.

Cfr. anche CROCE *op. cit.* p. 37 — TORELLI VIOLLIER E. *Ettore Carafja* (traduzione francese, Napoli, 1877, pag. 14).

E finalmente non ci sembra inutile riportare, anche per la grande affinità, una poesia nella *Nferta de lo Capodanno* 1841. pubblicata dal Zezza con un pseudonimo, e intitolata: *Canzona Napolitana*:

« Guè, nennè, si m' amave n' autr' anno,
Quanta cose tu avive da me: »
Ma si ffauza, e ggià tutte lo ssanno:
Statte bona, e ggovernate, guè.

Na cazetta de lana de Spagna
Te voleva a Toleto accattà:
Mo che fatta m' aie chessa magagna,
Te la voglio de stoppa piglià.

Me dicive: mo parlo a la gnora,
E bedimmo de farle ddì sì:
Vi che faccia de cuorno? Mmalora!
Me sapive mballare accossì?

Reprecave: verrà chillo iuorno,
Che potraggio co ttico sposà.
Oh mmalora! che ffaccia de cuorno?
Accossì me sapive mballà?

Na palomma, ma zitto a la recchia,
Me decette: apre ll'uocchie, Meniè:
Vi ca chella è na vorpa, ma vecchia.
E le ggente te fa stravedè.

Vide e ntienne, e tte vuò nguadiare
Co Masillo, ch' è bidolo già.
Veste ausate tu cirche accattare?
Che briogna! che scuorno! sciollà!

Sa che ha ditto Matteo, che se ntenne
De sse cose, e ne pote stampà?
A lo pevo la femmena penne,
E lo mmeglio vo' sempe scarta',

Guè, nennè, si so bivo n' autr' anno.
Belle ccose avarraggio a bedè.
Vuò sposà chillo brutto malanno ?
E ppo a gghiuorno parlammo. nennè.

Gnaziello Sciovè, cafettiero.

Grato poi ci sarà il lettore del riferire la seguente variante con la debita musica: *Si tu, nenna, m' amave n' aut'anno,* Arietta Nazionale in Dialetto Napolitano con accompagnamento di Chitarra.

Copisteria e Magazzino di Musica strada Trinità de' Spagnoli N.° 3, Dirimpetto il palazzo Stigliano a Toledo:

Si tu nenna m' amave n' aut' anno
Quanta cose avive da me
Mo che saccio ca tutte te sanno
Statte bona, e governate.

Le cauzette de lana de Spagna
Avea fatte venire pe tte
Ma scoperta ch' aggio po' la magagna
Statte bona, e governate.

Chill' acciso e mpesillo d'ammore
Ogne ghiuorno me parla de te
Ma tu tiene già fauzo lo core
Statte bona, e governate.

Pe ngannarme lo frabbuttiello
Dice, meglio de chesso non c' è
Ma io po' non so' giuvaniello
Statte bona, e governate.

La matina, lo juorno, e la sera
Prommettiste de stare co' mme
Ma tu si na vota bannera
Statte bona, e governate.

Si la nenna non è costante
Saporita, gustosa non è,
Ma tu daie audienzia a tante
Statte bona, e governate.

5.

Chi vo' veder' 'a mugliera 'e Giacchino
'Mmiezo ô mare facenn' 'a culumbrina (1).
Vene cu' mico dint' a 'sta varchetta
E ci 'a faccia' a bedè' Donna Purpetta

(1) *Culumbrina*, diminutivo di Colomba, nome proprio di donna. Era la moglie di Pulcinella. Qui è in significato di civettuola. Entra spesso nelle nostre commedie.
La Cecilia, op. cit. Vol. III, pag. 695 riporta:

Chi vo vedè la moglie de Giacchino
Miezo u mare stà a fa la *piccolina*.

Vedi anche Hettore Capialbi, il re Giacchino Murat Napoli, Tip. Muca, 1915.

6.

Cielo quant' è bell' 'a pres' 'e Gaeta!
Callibarde (1) se n' è ghiuto 'e mala salute (2)
Vittorio Manuele ci ha fatt' 'o vuto (3)
Francischiello ha rialato nu cannone.
Maria Zufia ha rialato nu battaglione,
Quatto 'a nante e quatt'appriesso.
C' 'e cantamm' 'e ssante messe (4).

(1) *Callibarde*, *Callubarde* e *Calibarde*, Giúseppe Garibaldi.
(2) *Se n'è ghiuto 'e mala salute*, è divenuto tisico, è morto di mal sottile.
(3) *Fare il voto ad una cosa*, vale, giurare di non farla più.
(4) *Sante messe*, messe che si celebravano in suffragio dei giustiziati. Nelle prime ore del giorno in cui si doveva eseguire qualche sentenza capitale, era uso, in Napoli, tra i confratelli della Congregazione di Vertecoeli, di andar girando per le strade a raccogliere offerte per la celebrazione delle messe in suffragio dell'anima del condannato. E non c'era persona che non traesse alla finestra, al balcone, all'uscio di strada, per dare il suo obolo, commossa fino alle lagrime dal monotono e sempre funebre grido di: *Aintamm' a fà 'sta santa messa* !
Era tradizione poi di quei del volgo che parteggiavano per la dinastia borbonica, detti *palatune, cudine*, e *rialiste*, che Garibaldi fosse morto o che di Garibaldi ve ne fossero sette tutti somiglianti perfettamente tra loro.
Cfr. Croce, *op. cit* p. 70.

7.

Chi rice ca Palermo n' è Palermo.
È napulitano magna maccarone;
Tolla tirituritolla,
E' mateniello ancora!

Si udì cantare nel 1820, non so per quale ragione.

8.

Damme de naso 'nculo,
Mamòzio de Pezzulo! (1)
Cu' tè l'aggio, Burbone,
Piezzo de vastasone!
Faciste tanta tràppule
Pe' trasì' dinto Nàpule,
E mo' ca si' trasuto,
Grannìssemo curnuto,
'Mmece de farce bene
Ce dàie guaì' e pene.
Dicìmmelo strellanno
Se fria Ferdinanno (2)!

(1) È la Statua di Timoteo, che si vede in mezzo al paese. Un canto ricorda: *Santo Mamòzio 'e Puzzulane*, (Vedi Amalfi, *Cento canti di Serrara d' Ischia*, Milano, Brigola, 1882 n. 100), e più di tutto l'esauriente monografia dell'Annecchino: *Mamozio* etc.

(2) Cfr. anche la *Gazzetta di Salerno*, An. IV, n. 90.

9.

Dio te salve, Ferdinando,
Padre curdiale,
Avasce lu sale,
Io te l' avviso.
Si no, puozze esse' acciso,
Tu che nce sì' arrivato,
E chi te ci ha mannato
Dinto a lu Regno.
Mièttete nello 'mpegno,
Leva la funniària,
Si no, pure pe' l' ària
Tu te ne vaie.
E lassarraie li guaie,
Come 'ncappaie Giacchino:
Te fanno lu scarpino,
Pe' San Gennaro!

Nun esse' tant' avaro
Cu' nuie napulitane,
Ca stammo senza pane,
Senza turnise.
Suffrimmo tanta pise,
Tanta 'mpusezione,
E scàuze e diune
Simmo rummase.
Ca chiste nun zo' squase.
Nun dico la buscia;
Stammo 'mmiezo a la via
Senza n' aiuto.
Sunammo lo flaiuto
E nun nce sta chi sente:
Si nun ce tiene a mente,
Nuie simmo muorte.
E si nun stammo accuorte,
'Stu poco che è rimasto.
Faie comme a cane guasto,
Tu te lu zuche.
Rieste sule le puche!
Che te 'ntòrzano 'ncanna!
Pozza mannà' Sant' Anna
'Nu terramoto!
E puozze avè' nu moto!
Te pozza portà' la vòria!
Nun puozze vedè' glòria
De Paradiso! Amen.

10

É pesta o nun é pesta?
É culera o nun é culera?
É Ferdinando Burbone
Ch' é 'nu cuglione.

Nu' magnat' 'o capitone,
Ca ve ne jate c' 'o carrettone;
Nu' magnate vermecielle,
Ca ve ne iate ch' 'e lampiuncelle (1).

(1) Con questo canto, nel 1836-37, il popolo consigliava la sobrietà, come principale preservativo del colera che infierì spaventevolmente in quegli anni.

11

É sunat' 'a ritirata,
So' sunate li ttrummette.

Palatune, iat' a letto,
Ca Burbone nu' regna chiù.
Marcià (*marciamo*), marcià 'e berzagliere
E biva Calibarde che ci ha rat' 'a libertà.

'Ncopp' 'a porta re Gaeta
Là ce steva 'na curona.
Calibard' 'o 'mperatore
L' ha vuluta 'mbumbardà'.
Marcià, ecc.

É asciuta 'n' ata mora
'E capill' à disperata,
Francischiello venne l'ova
E Zufia 'o baccalà.
Marcià, ecc.

Francischiello sta malato
Ci abbesògnen' 'e lavative,
C' 'e facimmo spicciative
C' acqu' 'e rasa e scorz' àncine.
Marcià, ecc.

Vi' quant' é bello Nàpule
Me pare nu ciardino
Burbone è 'n assassino
L' avimm' a fucelà'.
Marcià, ecc.

Questa canzone cantavasi verso il 1860; ognuno vede che non è canto popolare nel senso nostro; ma non ci è parso inutile per la storia, tanto più che è rarissima, e quasi introvabile.

12

Guagliune 'e mala vita,
Nun ghiate p' 'e Ponte russe (1),
Ch' 'o rillicato russo (2),
Ve vene a carcerà'!

(1) *Ponte russe*. Ponti rossi, una delle più belle vie di Napoli fiancheggiata da annosi platani, ora in gran parte abbattuti. La via oggi si denomina: *Via Nicola Nicolini*, dal celebre giureconsulto.

(2) *Rillicato russo*, questo nome è passato alla storia. Egli è Alfonso Tresca Carducci, principe di Valenzano, delegato di Pubblica Sicurezza, soprannominato dalla plebe *'o rillicato russo*, per la chioma e barba di questo colore. Persecutore instancabile della Camorra e dei ladri.

Guaglione 'e mala vita
Nun ghiate p' 'a Ruchesca
Ch' 'o rillicato Tresca,
Ve vene a carcerà'.

13

Guagliù, nun cacate muollo,
Ca 'e guàrdie ve so' 'ncuollo:
Dicite 'o sìnneco vuosto
Ca nuie cacammo tuosto (1).

A buie, guàrdie municipale
E guàrdie sicurezza.
Facìtece 'sta finezza,
Dicite ò figlio 'e Manuele
Ca nuie cacammo bene.
Si pò' vulite ca iammo chiù tuosto
Vulimmo 'o Re nuosto.

(1) Le Guardie Municipali e quelle di Pubblica Sicurezza avevano obbligo, nel 1884, di accompagnare al Lazzaretto le persone attaccate di colera. Di qui la inopportuna e sconcia satira di queste due strofette, nella prima delle quali si rivela pure un cotal desiderio di tornare all'antico regime, e, più propriamente, a quello di Francesco II Borbone, che tuttavia qualche malcontento chiama *'o Re nuosto*. Questi versi furono raccolti in Napoli il 19 di agosto 1884.

14

L' anno quarantotto,
Palermo revutato
Li pòvere surdate
Se mettètten' a sparà'.
A San Francisco 'e Paula
Venette nu gran fraggello
E pur' 'e mmunacelle
Se mettètten' a sparà'.

15

Macche, Tacche, e Pacche,
Venèttero a Nàpule a fà' 'a cacca.
Primm' 'a puzza e po' 'e bbotte
Sient' appriesso, Maistà !

16

— Maistà curre 'n Palermo
Curre priesto a riparà'.

— Carulì', i' stongo 'nfermo.
Nu' me fid'^e me 'mbarcà.
— Revutat' è già la Spagna
Cu' la Franci' e l' Ingritterra.
— I' pe' mé stongo 'neuccagna
Nu' me 'mporta de fà' guerra.
— Nun zarraggio chiù riggina.
Ma nè tu sarraie chiù re.
— Va t' addon' a la cucina.
Voglio far' 'o digiunè (1).

(1) Cfr. la *Gazzetta di Salerno*, An. IV, n. 90.
Si allude alla sommossa di Palermo etc. Corsero anche altre poesie sullo stesso tono.

17

Meza patacca (1), meza patacca,
Ma si spara 'nu tricchitracco (2)
Nuie fuimmo chine de cacca (3).

(1) La *patacca*, moneta antica d'argento del valore di carlini cinque, pari a poco piú di lire 2,12, detta altrimenti *zanfrone* o *cianfrone*. Non sappiamo che esistesse la *meza patacca*, quantunque il La Cecilia, in una nota all'opera citata, scrivesse: « Era la *Meza patacca*, una moneta di 25 grani, o 20 soldi, che serviva d'ingaggio e di stipendio ai soldati. »
(2) *Tricchitracco*, *tricchetracco*, *tricche-tracche*, *tric-trac*, salterello.
(3) *Cacca*, voce fanciullesca, merda.

La Cecilia, op. cit. Vol. III, pag. 83:

Meza patacca, meza patacca,
Ma si spare 'nu tric-tracche
Nuje fuimmo chini de cacca.

Cfr. Croce, *op. cit.*, p. 40.

18

Michele 'o pazzo,
S' ha magnat' 'a pizza:
Nu' me n' ha rat' a mè.
Ppò ppò:
Tien' 'a zella c' 'o lampiò (ne) (1)!

(1) Michele detto il *pazzo* era un *lazzaro* napoletano, il quale, perchè nutriva tali nobili sentimenti, fu impiccato nell'agosto del 1779 in Piazza del Mercato.
Alcuni vogliono che sia Michele Pezza, detto *Fra Diavolo*, celebre bandito: ma non pensano costoro che il Pezza nacque nel 1771. E sotto le parole *S'ha magnat 'a pizza*, bisogna intendere *si ha goduta la Luisa Sanfelice*; ma si tratta di una calunnia.

19

'Mmiezo Palazzo (1) c'è nato nu puzzo
'E giacubbine chiàgnen'a selluzzo;
Vene lu viento e tocca li ccerase
Giacchino (2) iesce e Ferdinando trase (3).

(1) Ora *Piazza Plebiscito.*
(2) *Giacchino,* Gioacchino Murat.
(3) Ferdinando IV di Borbone.

Variante:

'Mmiezo a 'sta via c'è nato nu puzzo.
Se ce vanno a menà' l'aneme perze;
Ce 'sta 'na nenna che chiagn'a sellu zzo,
Ca teneva nu ninn'e mo l'ha perzo.

La Cecilia, op. cit. Vol III, pag 595.

Miezo palazzo c'è nato nu puzzo
E tutti i giacobini 'ce chiagnene a selluzzo;
Vene lu viento e tocca le cerase,
Giacchino esce e Ferdinando trase.

20

Mo' s'è ghittato lu banno (1)
Ca nun ze pò di' chiù: nasillo 'e mamma.
Ma nu' 'mporta ca vaco 'mpresone
Voglio semp'alluccà': Viva Nasone (2)!

(1) *Banno*, bando.
(2) Chiamò, e chiama tuttora il nostro popolo, quando n'è il caso, Ferdinando IV di Borbone col soprannome di *Re Nasone.* Egli pria se ne compiacque e poscia se ne dolse, e, con regio editto dei 7 di giugno 1815, inibì tal motto sotto pena del carcere. Allora fu che si udì ripetere questo canto da tutti i Napoletani; ed i più accorti e cauti però recavano al naso la palma della mano spiegata e ad alta voce gridavano: *Viva chello che nun ze pò di'!* Sotto voce soggiungevano: *Viva 'stu nasillo.*

La Cecilia. Op. Cit. Vol. III, pag. 30:

Mò s'è ghiettato lu banno
Che nun se pò dì *nasillo* di mamma,
Ma 'nu mporta ca vago presone
Voglio gridà—Viva nasone!

21

'O re 'e Nàpule è re d' 'e maccarune:
Vo' fà' la guerra senza nu cannone.

'O re 'e Nàpule è re d' 'e maccarune:
Guerra vo' fare contr' 'a nazione (1).

(1) Il re di Napoli ricordato in questo canto è Ferdinando IV, re fedifrago, che spergiurò la costituzione del 1820. Cfr. Salvatore Salomone-Marino: *La Rivoluzione Francese del 1789 nei canti del popolo siciliano*. Palermo, 1892, p. 26.

22

'O vi' loco mo' vene, mo' sponta
Maria Zufia cu' Francisco siconno (1)
Tutt' arrivate, surdate sbandate,
'O juorno r' ogge nu' còntano chiù.

(1) Cioè Francesco II con la moglie Maria Sofia (vedi De Cesare, *La fine di un regno* etc.).

23

Quanno è la matina
Me metto 'o cruvattino,
'O pòlece malandrino
Me vene a muzzecà'.
Mannaggia 'o pòlece,
Maleritto 'o pòlece,
Mannaggia tutt' 'e pùlice
Che stanno a 'sta città!
Quanno è la matina
Me metto 'a cammisa,
'O pòlece malo 'mpiso
Me vene a muzzecà'.
Mannaggia 'o polece ecc.
Quanno è la matina
Me metto 'o cazunetto,
'O pòlice 'mperfetto
Me vene a muzzecà'!
Mannaggia 'o pòlice ecc.

Cfr. Imbriani: *La pulce, saggio zoologico* etc.

24

Quanto parèano belle,
Tutt' e dui' a cavallo,
E 'o pòpolo tutt' attuorno
Strillanno: Viv' 'o re (1)!

(1) Per quante indagini avessimo fatte non ci è riuscito di sapere all'entrata di chi alluda e quali siano quei *due a cavallo*, cui accenna il presente canto: non

parendoci che s'apponesse bene il La Cecilia, (op. cit., vol. III, pag. 695) nel riportarlo come composto in occasione dell'entrata di re Ferdinando IV, con queste leggiere varianti.

U comme pereano belli,
E tutte duie a cavallo,
E u puopolo tutt'attuorno
Strillanno viva lu re! ecc.

D'Ambra Raffaele, *I colori di Napoli*, capitolo IX riporta quest'altra variante:

Come pareno belle tutteduje a cavallo!
Volimmo fa n'abballo mmiezo a sta chiazza cca.
Viva lo rre Nasone! viva lo pecorone!
Viva lo Prencepone! Schiatta la libertà!

Questo canto, al dir del Cav. D'Ambra, ci ricorda « *le donnacce del 1820 che uscirono da Pontecurvo rimpetto al Serraglio* (prima *Largo Reale Albergo dei Poveri*, poi *Piazza Reclusorio* ed oggi *Piazza Carlo III*) *a ricevere il Re Nasone, e il principe ereditario Francesco alla testa dei bravi austriaci col generale Frimont, ballonzolando a suon di tamburelli e nacchere, e cantando in lor sermone con quelle voci non certamente vergini* ». (Vedi il giornale: *Roma*, anno XIX, num. 94, Napoli, domenica, 4 aprile 1880)

25

San Gennaro benedìtto.
Prega tu lu Patr' Eterno:
Che nce cagna 'stu Cuverno,
Che nce dia la libertà (1)

(1) Nel novembre o dicembre del 1798 si trovò affisso alle mura di Napoli un cartello manoscritto con i surriferiti quattro versi. La Polizia tentò conoscere l'autore del cartello, ma ebbe per risposta un altro cartello:

Noi quattro siamo stati, signor mio,
La penna, il calamar, la carta ed io.

L'ira crebbe, le ricerche furono raddoppiate; ma fu trovato un ultimo affisso scritto come il primo in dialetto.

Si fòssemo state tre,
Se sarria saputo da te:
Si fòssemo state duje.
L'avarria ditto uno de nuje:
Ma pecchè so' stato sulo,
Schiàffeme la faccia (o lu naso) 'nculo.

Altri leggono il secondo verso:

L'avarria saputo 'o Re.

Vedi: Borrelli Raffaele, Cantate e Catafalchi e Giuscardi Roberto, Storia civile di Napoli, pag. 238.

Sono riportati anche nei mass del tempo, come quelli del Palermo, e serbati nella Biblioteca Cuomo.

26

Scètete, Maistà, ch' è fatto iuorno.
Nun penzà' chiù à caccia e a li ffigliole,
Vide che fa Munzù cu' la Maesta (1);
Pienze ca ire (2) ciuccio e mo' si' ciervo,
Men' 'a mazza si no si' re de cuorno.

(1) *Munzù cu' la Maesta*, cioè Acton con la regina Carolina.
(2) *Ire*, o *iere*, eri.

La Cecilia, Op cit., Vol. III, pag. 71:

Scetati maestà ch'è fatto juorno.
Nu penzà chiù a la caccia e la figliola,
Vidi che fa Munzù cu la Maesta,
Penza ch'ieri Ciuccio e mo si Ciervo:
Scetati, mena a mazza; si no, si re de cuorne.

Cfr. Croce, *op. cit.* p. 40.

27.

Si éranu tre,
'O ssapeva i' e 'o Re.
Si éranu duie,
'O ssapeva quaccheruno.
So' stato i' sulo,
E chiavàteme 'a faccia 'nculo (1).

(1) Questi versi furono letti su diversi cartellini scritti a carattere rondo e affissi per le mura di Napoli, nu cinque o sei mesi dopo la uccissione d'un gendarme borbonico nel 1856 Egli si trovò ucciso all'alba d'un giorno, all'angolo del vico Baglivo Uries, e non mai si potè scoprire l'uccisore

28

Surdato d' 'a marina, siente siente:
'A 'ràzia 'e Giacchino quant' è galante,
Ha fatto 'a *Via nova 'e Cap' 'e monte*,
S' ha pigliata la figlia d' 'o re 'e Spagna.
Pe' tutt' 'e strate ha mis' 'e lampiune.
A li surdate ha fatto lu caruso (1)

(1) Quanto è detto in questi versi è riferibile in parte a Giuseppe Bonaparte ed in parte a Gioacchino Murat; ma, come il regno del primo passò quasi inosservato, così tutto ciò che egli fece si attribuisce anche al Murat, che lasciò di sè grata rimembranza in Napoli, per le grandi riforme compiute tanto in materia civile che mi-

litare e per le opere pubbliche da lui fatte. Fra le quali ci piace ricordare la *Strada nuova di Capodimonte*, per andare a quella Reggia mediante il colossale *Ponte della Sanità*: i fanali per le strade tenebrose ed atte ai delitti, ed il riorganizzamento dell'esercito napoletano ridotto in misere condizioni per la imperizia e le malversazioni dei ministri e dei comandanti Tutti sanno poi, che il Murat aveva per moglie Carolina, sorella dei Napoleonidi, e che Giuseppe Bonaparte si ammogliò con Giulia Clary, francese di Marsiglia, figlia di oscuro, ma onesto negoziante. Da ultimo si parla, in questo canto, della figlia del re di Spagna per la magnificenza forse e lo splendi cui erano ornate le due corti francesi.

Cf. Croce, *op cit.* p. 58.

29

Pietro Calà Ulloa pubblicò un libro intorno alla storia del Colletta, che tutti gli amici del vero dovranno tener presente, se vogliono giudicare con imparzialità dello storico napoletano. In quel libro, a pag. 290, si legge: « *Nelle plebi per istinto dicesi il Regno di Murat finito, e colle canzoni il significarono* ». (Cfr. pure Amalfi *Frammenti del Winspeare e dell'Imbriani contro Pietro Colletta.* Napoli, Priore, 1888.

Ora ecco una di quelle canzoni, forse la più popolare che noi pubblichiamo, quasi appendice ai nostri canti.

Tengo nu cane, se chiamma Chiappino.
'O ppan' asciutto nun ze vo' magnà'
Chella ché!
I' nci 'o 'nfonn' a l' uoglio:
Fuie Chiappino, ca mo' ven' 'o 'mbruoglio.
Tengo nu cane, ecc.
'O ppan 'asciutto ecc.
I' nci 'o 'nfonn' ò viuo:
Fuie, Chiappino, ca véneno 'e Musenvite!
Tengo nu cane, ecc.
'O ppan 'asciutto ecc.
I' nci 'o 'nfonn' a l' acqua:
Fuie, Chiappino, ca vènen' 'e Cusacche.

Variante:

Tengo' nu cane se chiamma Zappino,
'O ppane asciutto nun lu bo magnare,
E io lu ppiglio e ce lu mmette a ll'uoglio
Fuie, Giacchino, ch'è benuto 'o 'mbruoglio.

Si udì questo canto per le vie di Napoli verso il 1815.

30

Treccalle (1) zurfo e esca:
Fuie, Giacchino, vénen' 'e Tedesche!
Treccalle acqua e limone:
Fuie, Giacchino, vene Napulione (2)!

(1) *Treccalle*, tre calli, moneta napoletana di rame equivalente, a poco più d'un centesimo.

(2) L'Austria fece la guerra a Gioacchino nel 1815; quando egli si mosse contro la prima dopo la fuga di Napoleone dell'Elba, credendo così di rientrare nella sua grazia per la mancanza di fede mostratagli dopo la disastrosa ritirata dalla Russia e la rotta di Lipsia, per cui egli, Murat, si collegò con l'Austria e con l'Inghilterra a danno di Napoleone.

Seraceni, Le avventure del Dottor Francesco, racconto (Vedi il giornale *Roma*, anno XXI, numero 54, Napoli, giovedì 23 febbraio 1882):

Vi' quanta trariture
Teneva 'sta cetà!
Ebbiva li surdate
E soia maistà!
La palomella ianca
M'ha muzzecato 'i vracce,
Levàteve i mustacce
Si no, c'è da abbuscà'.

31

Trent' àcene 'e pasta,
'O broro int' 'o cuppino,
'Sti 'nfame assassine
Ce vonno fà' magnà'
'Nu sotta-capo
Chiammato Migliaccio
Che tene la faccia
De la 'nfamità.

32

Vedìtela, vedìtela chi sponta:
Maria Zufia cu' Francisco siconno.
Appena arrivato se chiàmmen' 'e surdate.
'E ppene passate ce vulimmo fà' pavà'.
Vittòrio, vattenne ca si' 'nu marinolo.
Chello ch'he' fatt' a Nàpule nu' sta buono.
Nàpule he' spugliato e Turino tu vieste.
Vittòrio, fa priesto, vattenne da cà!

Vattenne, Vittòrio, ca sì' nu mariuolo
Chello ch'he' fatto a Nàpule nu' sta buono (1).

1) Cantavasi così nel 1860 sullo stesso motivo dell'Inno di Garibaldi, da pochi reazionarii borbonici. I primi versi sono simili a quelli del canto 22°.

33

Vene lu viento e tòcola 'e ccerase,
Giacchino iesce, e Ferdinando trase.

O pure:

'O ppane è caro, ed è mancato l'uoglio.
Fuie Giacchino ch'è benuto 'o 'mbruoglio.

34

Votta, carrese, e bòttame 'stu carro,
Passa chiù 'nnante, e nc'è 'na 'ncarratura,
Chella chè'!

Anche questi versi si udirono ripetere nel 1815.

35

Zi' Peppe mio de zucchero
La capa mia s'é perza,
Song' arreddutto a Averza (1)
Penzanno a Roma e a tè (2).

1) *Ridursi ad Aversa*, perdere la testa, impazzire.
(2) Il presente canto politico, che ci ricorda i lietissimi giorni del 1860, trevasi tal quale nel giornale: *Lu Truvatore* (anno III, n. 125, martedì 17 novembre 1868). E si ripetè dai monelli alla presa di Roma nel 1870. Si allude alla entrata del Garibaldi in Napoli.

36

La nuova cantata sopra la Piccolina

So' Piccolina (1), e so' valorosa.
Ed io guerreggio co la pilosa,
So la batessa de la Duchesca.
A dò se saglie, e nò se sesca.

Avante alla porta ce stà mia zia.
E la maesta a fa la spia.
Ma lui tiene lo santo dato
Ca se venesse quacche ngappato.

1) Sembra una donna di facili costumi; e si potrebbe intendere anche forse in senso allegorico.

Si poi venesse quacche Francese
Fatelo entrà ca sò cortese,
So Patriotti sblenditi, e so' galanti
Donano argento a tutti quanti.

Presto passa lo Franceso
Questo è nomo assai corteso,
Presto corre la piccolina
E li fa lo sordiglino.

Figlia mostrati cortese
Quanno viene nu Francese,
Falli un buon complimento,
E fatti dà oro, e argento.

Madre mia nò dubitare,
Che io sò quello che mi fare,
Presto fò lo pignatiello
Pe mè more lo poveriello (1).

Lo Francese è baggiano
E li fa lo baciamano,
Presto venga lo Vettorino.
S'incarrozza la piccolina.

La piccolina è astuta
Pecchè è figlia a la mbaccuta (2),
E nò sà comm fare
Pe piglià tutt' i denare.

Lo Francese a tutta via
Corre in fretta a S. Lucia,
E la sera, e la matina
Là mangia e beve la piccolina.

Fenito ch' an la sciatata
A lo teatro l' à portata,
Pecchè sò donna di trapazz'
Voglio stà sempe in sollazz'

Sò piccolina e sò amorosa
Tengo la bocca assai vezzosa,
Facc' l' occhio a zinnariello
Pe mè more lo poveriello.

Sonc figlia a buono patre.
Mi lasciò molte utrate,

(1) Fa la *fattura* per attirare l'amante.
(2) *'Mbaccuta*, delle grosse chiappe.

E di titoli so' a mentuno
Mo le cont' a uno a uno.

So Duchessa di Matera (1)
Co la primma gunurrea,
E di Trocchia sò Barone
Tieni pure lo tingone,

Só Principessa, e sò bellina
Tengo pure quattro diamantini
E contessa della menza
Scrive pure due ceuza.

Cari mici Cittadini
Questa è la ntrata de la piccolina
Ma si voi l' abbracciate
Già la rognia ve mmiscate.

Cettadini che avete letto
Questo male quant' è perfetto
O di sera o di matina
Fuggite sempre la piccolina.

(1) Vedi Gattini, *Note storiche della città di Matera* etc.

37

La seconda canzone della serpe a Carolina

De Carolina sto parlanno
Che ce ha fatto tanto danno
Ma se 'n mane io l'avesse
Le darria doie perepesse.

Spis. spis fa sessione
Co lo Sì munzù Attone (1)
Co lo quale la birbante
Ce spogliaie po tutte quante.

Mo dispacci, e mo parabole,
Mo assise sopra a stabele,
Vole po tanto pe ciento
Nè a sta chiaia potte agnuento.

Ppe restarce rase, rase.
Mese nzì sopra le case.
Cieuto strane mposezeiune
E ppagaieno li cogliune.

Ma nfi ccà, mo non è niente,
Pozzì mette, e mutuo alli stromiente.

(1) Si allude a M.ª Carolina con Acton. È storia vecchia.

Mmbruoglie a li contante
Ppe ngannà po tutte quante.

Manda polese de Banche,
Ddò se fanno auto eche chianche
Non nce songo cchiù ttornise
Tutto spoglieno li mpise.

Lo marito e la mogliera
N' assassino, e na mpechera
Lo Sì Attone se nce aonesce
E la scena se fernesce.

Ppe restà tutt' all'annuda
A sta trepola non suda
No squasillo no resillo
Mo fa a chisto, e mo fa a cchillo.

Stregne a cchisto mo la mano
Parla a cchillo chiano chiano,
Se nne trase doce doce
C'o pparlare sotto voce.

Nfina fattà cch' è la cosa
Parla chiaro a ttutte mprosa.
Ca da tutte vò danare,
Ne nce resta eche pigliare.

Tutto acchiappa argiento, e oro
Nfi le statoe e lo tesoro:
Chiese, e ccase so spogliate.
Nè isse songo sazejate.

Ma lo Cielo me vo bene,
E ppe rompe le ccatene,
S' essa acchiappa li tornisi
Isso manda li Franzisi.

Ma starrimmo mo contiente?
Fornerranno sti lamiente?
Ppe mo schitto nuje pensammo
Magnà e bevere, e nce spassammo.

Ha malora? l'ha saputo
E da Napoli è fojuto
Se l'ha fatto lo bottino
No ha lassato no quatrino.

Ma non fa chiù guappejate
La sia sguessa co le Fate

Va te mena lo ventaglio
Ca nce sta na capa daglio.

Nno farraje chiù spacca, e pesa.
La canzona ll' aje mo ntesa.
Mo che ogn'uno t'ha annasata
Meglio e tu non fusse nata.

Mo non dice chù Carlì,
Chisto cca me fa morì
Tanno ognuno è ben veduto
Quanno porta lo trebuto.

Hai fenuto gusie, e spasso
Mo t'aspetta Santanasso,
Si vo Puortece, e Toleto,
Na rapesta t'haje dereto.

Lo ssapimmo, e tu ntrammera
Tanto tu ppe nfi a la sera
Tu facive già ogne ghiuorno
E mo pigliate sso cuorno (1).

(1) Queste due ultime e lunghe poesie furono da me trascritte da due sciupatissimi originali a stampa del tempo, con le identiche scorrezioni, esemplari bastantemente maltrattati, venduti da Eugenio Romeo per lire 8 ad un suo amico.

38

Ferdinando IV andò nello Stato Romano per impedire l'entrata dei Francesi di Championet nel suoReame, visto la mala parata, di notte scappò da Roma.

Suo figlio Ferdinando II per impedire la entrata di Giuseppe Garibaldi nello Stato Romano, anche di notte fuggì. In questa occasione corse per le mani di molti questo epigramma:

Vavone jette, vedette e fujette!...
Tu si' ghiuto, veruto e fujuto!...

39

Ferdinando di Borbone quando ascese al trono sotto la tutela di Bernardo Tanucci, perchè era di minore età, prese il titolo di Ferdinando IV, rispettando la successione spagnuola.

Quando sotto il dominio francese stette in Sicilia, prese il titolo di Ferdinando III.

Tornato a Napoli prese il titolo di Ferdinando I.

Allora fu divulgata questa satira:

Primma *quarto* e po' fuie *terzo*,
Po' scennette e fuie *primmiero:*
Ma si dura chistu scherzo,
Fernarrà p' èssere *zero!*

IX.

Leggende e canti sacri

Cos' 'e Dio, Graziune, Storie

1.

Àneme sante, àneme scurdate,
Ch' a chistu munno site state,
'Mpurgatòrio ve truvate,
'Mparaviso site aspettate,
Deh! priate l' Eterno Pate
Pe' li mmeie necessitate,
E cunforme nce sentite
Addefriscate vuie sarrite (1).

(1) I Napoletani, divotissimi delle anime del Purgatorio, cercano in tutt'i modi di suffragarle, specie quelle così dette *àneme scurdate*, cioè abbandonate dai parenti e dagli amici. Vi sono anche le *àneme pezzentelle* etc.
Questo canto, non privo di pietà e semplicità, è ripetuto dai divoti fedeli alle anime purganti.

2.

I' quante n' aggio visto stammatina.
Giesù Bammino n'aggio vist' ancora.
L' avisse visto tu, àngelu mio?
Me ne sapiss' a dà 'na bona nova?
— I' l'aggio vist' a Santa Catarina.

Che steva espost' a l' ardare maggiore:
Doie parole l'aggio 'ntiso dire:
« So' muorto 'ncroce pe' li peccatore » (1).

(1) Variante, adattando il canto all'amoroso:

'I quante n'aggio visto stammatina,
Nennillo mio n'aggio vist'ancora.
L'avisse visto tu, cumpagna mia ?
Me ne sapiss'a dà' 'na bona nova ?
— I' l'aggio vist'a Santa Catarina,
Addenucchiat'a l'ardare maggiore;
Doie parole l'aggio 'ntiso dire;
« Cielo, famme piglià' nennella mia;
« Cielo, famme piglià' chi tengo 'ncore !

Scherillo. Saggio di canti pop. della prov. di Salerno, Pubbl. sul giornale: *Il Movimento letterario*; anno, I, N. 14, Torino, 15 agosto 1880. canto 10:

Collèricu collèricu sto' hoi,
Nun aggio vistu nénna stamattina;
Nu' l'aggiu vista n'ajéri e nè hoi,
Quìnnici juòrni a quannu venu crai.
L'avissi vistu tu, cumpagnu miu ?
Mi la putissi rà la bona nova ?
— L'aggiu vist'a 'Santa Maria
'Ngunnucchiata a l'autàra maggiore.
Una parola sintiéttu rici avante:
Maró, fammu campà' lu propriu amante.

3.

O Giesù Cristo mio granne granne,
Nu' me mannare abbasci' a li prufunne.
Voglio priar' a Dio e la Madonna,
Chilli bell' uocchi' e li capille inónne.
Chilli capille che port' 'a Madonna
Là ce vurria 'nu péttene d'oro.
Chi la sape purtà' la 'rocia longa.
Ca 'mparaviso c' é 'nu bellu munno.

4.

San Pantalione santo.
'Ncopp' a 'sta terra patisteve tanto.
A Nàpule nascisteve,
A Roma muristeve:
Pe' la vosta santità,
E pe' la mia virginità.
Dàteme tre nimmere pe' carità. (1)

(1) Preghiera che fanno le giovanette e qualche volta anche i fanciulli e le fanciulle, quando, per avidità di

danaro, impetrano dal detto santo, tre numeri per giocarli al Lotto.

Pitrè, Vol. II, 39, canto 797:

San Pantaliuni santu,
A stu munnu patistivu tantu;
A Napuli nascistivu,
A Roma poi muristivu:
Pi la vostra santità;
Pi la mia virginità,
Ràtimi tri nnumari, pi carità (1)!

(1) E' passato dalla Sicilia nel Napoletano o viceversa?

5.

Sant' Antonio mio benegno,
Aiùteme a fare doie 'rammegne?
— Sant' Antònio se vutaie:
Tu si' cionca, nun t' 'e faie (1)?

(1) Una venditrice di gramigne, affetta da paralisia alle mani, volle insultare Sant'Antonio di Padova col rivolgergli i primi due versi; ed ebbe la risposta conveniente.

6.

Sant'Antonio, abbate putente,
Lìbera 'sti devote da male lengue,
Da fuoco de terra e da mala gente!
Mamma de la Putenza,
Dàlle aiuto, forza e pruvidenza
E lo santo timore de Dio!

Cfr. De Bourcard, Usi e costumi napolitani, vol. II, pag. 265 e Bideri G. E. Passeggiata ecc. pag. 111.

7.

Santu Nicol' a la taverna ieva.
Era vigìlia e nun ze cammarava;
Disse a lu tavernaro: avite niente?
Ca l' or' é tarda e bulimmo magnare.
— Tengo 'nu varricchiello de tunnina,
Tanto ch' é bello nun ze po' magnare.
— Làsselo stare, ca mo' lu beco io,
I' so' benuto cà pe' t' aiutare.
Face la croce 'ncopp' a lu varrile,
E tre gnagliune fa resurzetare.
Ebbiva Dio, e po' Santu Nicola,
Che fanno 'sti miràcule de gioia!
Ebbiva Dio, e po' tutte li sante,
Che fanno 'sti miràcule galante!

8.

Faccia gialluta,
Accurr' e stuta
'Sta lampa de 'nfierno.
Ora pra nobis.

San Gennaro mio putente,
Tu scioscia chesta cènnera
E sarv' a tanta gente
D' 'a mort' e lav' ardente.
Ora pra nobis

Miserere, miserere!
Songo 'e peccate
Pro me pate.

San Gennaro, miserere!
Tu si' 'o prutettore nuosto:
San Gennaro, miserere!
Ora pro nobis.

Dill' a Dio, a Crist' e ì (1) Sante.
Ca pentute simmo tutte quante,
Ca peccà' chiù nu' bulimmo.
Eccu cà, pentute simmo.

'Razia 'razia, san Gennaro,
'A fùrmena, tempestate,
'A scurità ta magna.
Libera nos, Dòmene.

San Gennaro, ora pra nobis.
San Gennaro, miserere,
Chistu pòpulo é fedele,
San Gennaro, miserere! (2).

(1) *ì*, ai.

(2) Questo canto è riportato dal La Cecilia, Op. cit., vol. III, pag. 101. Sul nostro Santo Protettore, si possono riscontrare molti libri, e fra i più recenti il vol. di Matilde Serao, *San Gennaro*, ecc.

9.

Sant' Antuono abbate a putente (1),
Scànzeme chesta casa d' 'e male gente (2).
Sant'Antuono cà é benuto
E 'o demmònio se n' é fuiuto.
Madonna de la Putènzia.

Accrisce lu bene.
Forza, salut'e pruvidènzia.

(1) Variante:

Sant'Antuono àuto e putente,

Variante:

Sant'Antuono, abate e putente,
Vuie cammenàsteve pe' Levante e pe' Ponente;
Cunforme ammanzisteve li pnorce de Tubia,
Accussì ammanzìteme 'st' ànema mia.

(2) Variante:

Scanza 'sta casa d' 'e mmale lengue e d' 'e
[mmale gente]

10

Urazione d' 'a Maronna 'e Munzerrato

I' v' avverto, o signure,
Quanta gràzie po' fare,
La sua santa fiura,
A chi la porta 'nculla.
à Morea fuste truvata,
Santa Maria de Munzerrato.

Si gràzie vuie vulite,
Purtàtela cu' biva fede:
Cremente e pia
Vuie gràzie avite
Da la Vèrgene Maria.
Ogne gràzia vosta a N. N. (1) sia data
Santa Maria de Munzerrato.

N. N. se truvasse cammenanno
E 'nqualunque àutro luoco,
A vuie, Verginella, lu raccumanno:
Liberatemmillo da acqua, tempesta e fuoco:
'Lla casa soia la bona nova:
A sarvamiento sia la turnata,
Santa Maria de Munzerrato.

Pe' mare, munte e buosche,
Lìberame N. N.
Da càrcere e malatie
E da ogne necessità:
Pe' caso nun è pigliato (2),

Guardammillo, nun è ammazzato.
Santa Maria de Munzerrato.

O pe' mare navicanno,
O pe' terra viandante.
Dònele lume e prudenza,
E la vosta 'ndurgenza
A N. N. le sia data,
Santa Maria de Munzerrato.

Pregammo a Giesù Cristo àuto e putente
Che me libera N. N.
Da 'mprovvisa morte
E da ogne trarimento:
Pe buon core l'avite chiammato.
La gràzia vosta a N. N. sia data.
Santa Maria de Munzerrato.

La 'ndurgenza vosta,
Che 'Nnàpule, Roma, quanto 'n Barcellona,
Ogne Papa l' ha cunfirmata,
Santa Maria de Munzerrato,

Santa Maria de Munzerrato,
Verginella tutta pia,
Dòname a N. N.
La sarvezza dell'ànema,
La salute d' 'o cuorpo,
La pruvvidenza vosta cussì sia. Ammenne.

(1) Le due *N* si sostituiscono con qualsiasi nome di persona.

(2) *Nun è pigliato*, cioè: non è arrestato. Come è intuitivo questi ed altri canti non sono schiettamente popolari; ma giovano ad illustrare tali costumanze. E perciò mi sia permesso recare anche qualche frammento in prosa.

11

Urazione 'â Madonna d' 'o Càrmene (1)

Vuie currite crestiane a riguardare
'O viso risblennente de Maria.
'Mbraccia 'a porta la Revinitate
E notte e ghiuorno preia a chillu Dio.

(1) La chiesa di S. Maria del Carmine, in Sezione Mercato, in origine una piccola cappella poi modificata ed ingrandita dalla madre di Corradino, che vi volle sepolto il corpo del figliuolo (Vedi Chiurazzi, *Guida di Napoli*, p. 53).

A do' sta l' Arca d' 'a Santìssima Ternità
Là nce sta Giesù iusto e po' Maria,
Là stanno 'e felice e li bbiate
So' 'e sèvere e 'e revote de Maria.
'Sta gran Matre de Dio che vuie arurate,
Quanno è 'o miercurì nun cammarrate,
De lattecìnie 'o pasto pigliate,
Siccomme 'a scrittura parla e dice.
A lu Monte Carmelo nu cummento nc' era,
'O primmo abitatore fuie Sant' Alia,
Tutt' 'e ccose rimaste in cumprimento,
Pure l' àbeto santo de Mamma Maria.
Chi 'ncoppa a terra bene se cumporta,
L' ànema fiurisce cumm' a giglio a l' uorto,
L' ànema che dannata va sempe sperta
Nun trova rèquie nu' biva e nu' morta.
Mettènnese l' abetiello de Maria 'mpietto,
Se ne va 'mparaviso sarvo, e lu porta,
Sarvo lu porta a lu iusto cammino
Chesta Matre de Dio nosta Patrona:
Chella che de lu cielo è la Regina,
Chella che tanta gràzie a nuie nce dona.
Chi pecca e po' s' ammenda
Maria 'o mette sott' ò manto suio;
Sia ludato 'o Santìssimo Sacramento,
Evviva d' 'o Carmene Maria. Ammenne.

12

Urazione 'â Vèrgene Maria

Reginella e figlia de Sant' Anna
Che 'ncuorpo purtàsteve Giesù Bammino.
San Giuseppe e Sant' Anastasia
Se trovàrono ò parto de Maria.
'A notte 'e Natale fuie notta santa
Nascette 'o Rerentore 'e tutt' 'o Munno.
Nascette sott' a 'na capannella
A do' nc' era 'nu voie e n' aseniello.
'Sta grazione ch'avimmo cantata
A Giesù Bammino sia appresentata.

13

Preghiere diverse

Deus in adjutorium meum intende — Domine adjuvandum me festina — Gloria Patri etc:

Regina de lu Cielo 'ncurunata,
Stella de Paradiso stralucente,
Vuie site càmmera de Dio
E state sempe a lu vulere de Dio.
Io saccio ch' aggio da murire,
Ca la valle de Giosafatte aggio 'a passare
E lu fàuzo nemmico aggio 'a truvare.
Fàuzo nemmico, vattenne da cà,
Cu' ll' ànema mia nun haje che nce fà',
Ca a lu iuorno de la Vèrgene Maria
Me fece ciento cruce,
E dicette ciento aummarie.

Dopo questa preghiera, si recitano 10 ave, segnandosi di croce sempre che se ne comincia una; e alla fine delle 10 ave si ripete la soprascritta giaculatoria: e ciò per 10 volte, in guisa che forma una corona di 100 ave: finite le quali, si recitano tre gloria, in onore della SS. Trinità, per le grazie e i privilegii concessi a Maria SS. precisamente della sua assunzione in cielo. Una *Salve Regina*, indi le litanie.

14

Preghiera del mattino

Gesù, Giuseppe e Maria, vi dono il cuore e l'anima mia — Gesù Giuseppe e Maria, assistetemi nella mia agonia Gesù, Giuseppe e Maria, spiri in pace con voi l'anima mia — In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Dio sia benedetto,
Benedetto sia il suo Santo Nome,
Benedetto Gesù Cristo vero Dio e vero Uomo,
Benedetto il Nome di Gesù,
Benedetto Gesù nel SS. Sacramento dell'Altare.

Benedetta la gran Madre di Dio Maria Santissima
Benedetta la sua Santa ed Immacolata Concezione,
Benedetto il Nome di Maria Vergine e Madre,
Benedetto Iddio nei suoi Angeli e nei suoi Santi.

Dio mio, vi credo a me presente, vi adoro e riconosco per mio creatore, Signore e Padrone, ed unico sommo bene dell'anima mia.

Vi ringrazio di avermi creato, fatto cristiano e conservato nella notte passata Vi domando perdono di aver tanto malamente corrisposto alla Vostra infinita bontà; con cui prego a darmi un vivo e continuo dolore, proponendomi di non mai più offendervi per l'avvenire, principalmente in questo giorno, in cui datemi l'ajuto per isfuggire qualunque occasione di offesa vostra, sopratutto quelle in cui sono più solito a cadere. Intendo, mio Dio, tutte le azioni di questo giorno farle secondo la vostra legge, e guadagnare tutte le indulgenze che posso in soddisfazione dei miei peccati, ed in suffragio delle Anime Sante del Purgatorio. Caro mio Gesù, nel vostro Sacratissimo costato ripongo l'anima mia, il corpo, tutto me stesso, per carità ! non mi togliete le mani da sopra, fatemi essere buono cristiano, e liberatemi da ogni peccato e da qualunque disgrazia che possa essere di pregiudizio all'anima mia. Intanto che vi prego a pro' dei miei superiori e congiunti, e tutti quelli che la cristiana pietà mi obbliga a raccomandarvi. Maria Santissima, col vostro SS. manto difendetemi; Santo mio avvocato, angelo mio custode, pregate il Signore per me, ed impetratemi la sua santa benedizione.

Pater, Ave, Gloria, Credo e Salve Regina.

15

Mese della Madonna delle Grazie

(ogni giorno)

Deus in adjutorium etc.

Regina de lo Cielo,
O Divina Maistà,
Chesta gràzia che te cerco
Fammella pe' piatà.

Fammella, o Maria,
Fammella pe' carità;
Pe' li done che riceviste
Da la Santìssima Trinità.
Scese l' àngiolo da lu cielo,
E ve venne a salutà';
Salutà' venne a Maria
E nuje cantammo l' aummaria.
Un Pater ed un' Ave — Indi:

℣ Madonna de la Gràzia,
Che 'mbraccia puorte gràzia,
A bnje vengo pe' grazie,
O Maria, fance grazia.
℟ Fance gràzia, o Maria,
Còmme te fece lu Patre Eterno,
E te fece Matre de Dio,
Fance gràzia, o Maria.
(Questa 10 volte, indi Gloria, Pater etc:

Dopo si comincia un'altra volta: *Regina de lu Cielo, o Divina Maistà*, poi *Pater* ed *Ave*, e quindi 10 volte *Madonna de la Grazia* ecc; e tutto questo per sette volte, sicchè la giaculatoria *Madonna de la Grazia* si viene a recitare 70 volte, alternando la 1.ª e 2.ª parte ogni 10 fra gli oranti. All'ultimo Salve Regina e Litanie.

16

Divozione efficacissima
per invocare la misericordia di Dio a nostro favore.

Dio mio, Dio mio,
Benedetto sempre sia
Quel momento che vi sacrificaste
Per amor mio.
E gloria al mio Gesù
Figlio di Dio.
Gesù, Gesù mio bene,
Stampàtemi nel cor le vostre pene.
E soccorri ai tuoi servi
Che hai redenti col tuo preziosissimo sangue,
E gloria al mio Gesù, mio sommo bene;
Gloria ai tuoi spasimi atroci ed atroci pene,
Signore, liberateci da questi guai,
La misericordia di Dio non manca mai. Amen.
Un Credo, 3 Gloria, ed una Salve Regina.
Il tutto si replica per 5 volte ogni dì.

X.

Storie popolari

ovvero

Canti narrativi

1.

Catarina 'e copp' 'e Quartiere (1)

Nu iuorno a santu Rummìnico, sia ludato,
La festa de Maria se faceva.
Catarina dicette: Assàmmeci andare,
Chi sa che fosse la iurnata mia!
Quacche cavaliere s' annamurasse?
E Catarina a la chièsia annaie,
Nimmanco l'acqua santa se pigliaie
E sempe 'e cavaliere riguardava.
Nu cavaliere nun zapenno niente,
Fernì' la santa messa e se n'annaie,
E Catarina a chiàgnere rummane.
Ce stea nu cunfessore che cunfessava:
— Ch' haie, Catarina, che tanto chiagne?
Uh! Catarina, tu che ne vuò' fare,
Scrìvete e fatte schiava de Maria.
— Pate, vuie m' 'o dicite e i' m' 'o scordo,
Vuie m' 'o dicit' e i' 'nn ne faccio prufitto.
— Se vot' 'o cunfessore, che cunfessava:
Madonna mia, fa ire a Catarina
ô paraviso, e a mé famm' i' a l'inferno.
'A Madonna se vutaie 'nfacci' ò figlio:
— Figlio, pe' quantu latte t' aggio dato,
Va trova a chella 'ngrata Catarina.
— O Matre mia, ca nun ce vogl' ire,
Chella nun crede ca so' figlio a buie.
— Figlio, i' mo' te 'mparo nu secreto.
Vance vestuto 'nguisa 'e cavaliere.

E Giesù Cristo se fece 'nfelice.
Iett' ò palazzo de la peccatrice.
Catarina se venn' a 'ffacciare
Vedde 'stu cavaliere che passiava.
Sùbbeto se lu fece fà' chiammare,
Ca doie parole l'aveva da dire.
— Uh ! cavaliere mio, cumme luce ?
Damme nu vaso de 'sta vocca doce.
— Aràssete, aràssete, Catarina.
Puzz' assaie de peccate murtale.
— Uh ! cavaliere mio, cumme si' tristo
I' penzo ca si' stato 'mmezziato :
Ora facimmo nu core de sasso,
Iammo a la tàula e pigliàmmece spasso.
E Giesù Cristo se fece 'nfelice.
Iett' a la tàula de la peccatrice.
E tutte chelli rrobbe che cacciava
Tutte de sangue ce l'inzanguinava.
— Cavaliere, te si' tagliato, o si' feruto ?
O pure da Catarina vuò' aiuto ?
— I' nu' me so' tagliato, nè feruto,
Manco da Catarina vogli' aiuto.
Si sapisse 'stu sàngo 'nche cunziste :
Songo li cchiaie de lu vero Cristo.
— Oh cavaliere mio, cumme si' tristo,
I' penzo ca si' stato 'mmezziato.
Ora facimmo nu core de sasso,
Iamm' a lu lietto e pigliàmmece spasso.
E Giesù Cristo se fece 'nfelice,
Iett' a lu lietto de la peccatrice
E se mettette cumm' a 'ncrucefisso.
— Oimè, chi è benuto 'ncasa mia,
Chist' è lu vero figlio de Maria.
Tutte li rrobbe che 'ncasa teneva,
Tutte quant' a li pòvere li deva;
E Giesù Cristo se fece 'nfelice,
Guardava zitto la soia peccatrice,
— Oh, Catarina, te ne si' addunato,
Làvete l'arma d' 'o brutto peccato.
E Catarina chiagnenno chiagnenno,
Dint' a li bbraccia de Cristo se stenne.
E Giesù Cristo se fece 'nfelice,
Strègnose 'mpietto la soia peccatrice.
— Oh Giesù Cristo, perdona, perdona,
Strìgneme forte 'nfra li bbraccia toia.
E Giesù Cristo se fece po' granne.
Da lu peccato sarvaie 'n' at' arma (2).

(1) *Catarina 'e copp' 'e Quartiere* o *Catarina 'a nera*, era una famosa peccatrice, che abitava al larghetto Trinità degli Spagnoli, sopra Toledo. Di lei è rimasta viva la tradizione nel popolo napoletano di quei quartieri. Si racconta tra l'altro, che una volta, mentre Caterina era in festa, e faceva baldoria tra amici ed amiche, passò per via San Francesco di Geronimo, che andava predicando per le piazze. Il Santo la chiamò e le fece un fervorino perchè avesse finito di ballare e si fosse convertita; ma la peccatrice gli rispose, beffandolo. Non aveva neanche voltate le spalle il Santo uomo che fu chiamato, perchè a Caterina era venuto un improvviso malore, e si dibatteva in agonia. Il Santo tornò e trovò la peccatrice morta, nera come un tizzone, con gli occhi schizzanti fuori dell'orbita.

Questa è la tradizione popolare. La letteraria, poi, si può desumere dal libro: *Ristretto storico della Vita e Prodigiose Gesta del B. Francesco di Geronimo Sacerdote Professo della compagnia di Gesù* descritto da P. Carlo de Bonis della medesima Compagnia. Pubblicato in Napoli nel 1748. Ed ora in occasione della Solenne Translazione del S.cro suo Corpo, per comodo de' Divoti, ristampato coll'aggiunta di dodici rami de' miracoli più rinomati del B.to Umiliato A. S. A. B. il Duca di Calabria etc. etc. etc. Napoli, Nicola Gervasi. Calcografo alla Strada Toledo, Largo della Carità N. 372. In 8.°; pag. VI - 59. Col ritratto del Santo.

Alle pagine 4 5 del detto libro può ammirarsi la vignetta e leggersi quanto segue: *Il beato Francesco di Geronimo sentì la morte improvvisa della meretrice Caterina, che con suoni disturbava le sue prediche nei quartieri di Napoli, si portò alla casa, e trovolla distesa a terra, le domandò ove si trovava, ed essa con prodigio ad alta voce rispose: all'Inferno.*

(2) Dettatami questa *storia* da un cieco girovago, suonatore di chitarra

2.

Miràculo d' 'a Madonna d' 'o Càrmene

Ce steva nu iucatore austinato.
Tutte li rrobbe soie s'avea iucate.
Nu iuorno tanta de la resperazione
Dint' a nu vuosco se mett' a strillare:
— Diavolo, pecchè nu' m' accumpare?
E lu diavolo 'nnanze l'apparette
'Nguisa de cavaliere le parlava:
— O iucatore, vuò' stà' a patrone cu' mico?
Te voglio dà' 'na somma de denare.
O iucatore, si vuò' fà' addavero.
Puòrtaci ancora la toia mugliera:
Te porto a nu ciardino a fà' scialata,
Ca quatto cuoche stanno appariccbiate.
Lu iucatore va da la mugliera:
— Mugliera mia, te voglio 'ntitulare,
Reginella te voglio fà' chiammare.
A lu ciardino a fare 'na scialata,
Ca stanno quatto cuoche appariccbiate.
— Marito mio, ogge è lu miercudì
De la bella Madonna d' 'o Mercato,
I' pan' e acqua l' aggi' a diunare:
Ma pe' bedè 'stu cavaliero 'mperzona,
Agge fed' a Maria ca me perdona.
Mente che stèano 'mmiezo de 'na via.
Tròveno 'na cappelluccia de Maria.
— Marito mio, cà comme se chiamma?
— Se chiamma la Madonna de lu Càrmene.
— Marito mio, ce voglio scravaccare,
'Na gràzia a Maria voglio cercare.
Mise la capa 'ncopp' a l' autare:
— Madonna mia, m' avite d' àiutare,
Chist' a do' me port' a zeffunnare?
'A Madonna se sposta da do' era
Se veste 'nguisa de la soia mugliera.
— Mugliera mia, quanto si' fatta bella;
Ma chest' è l'allerezza d' 'e denare?
E ghiammo a lu palazzo a tuzzeliare.
E lu demmònio se ven' affacciare,
'E faccia 'nterra se mett' a strillare:
— Vattenne, iucatore austinato,
Tu cà che me si' benut' a purtare?

Chest' è la mamma de lu Sarvatore.
— Vattenne, brutta bèstia 'nzanzata.
L' arma d' 'o figliu mio te vuò' pigliare
E te la vuò' iucà' pe' li denare !
— Se cunfessàino e se cummunecàino.
L'abbetiello d' 'a Madonna se mettètteno:
Viato chi è devoto de Maria !

3.

Miràculo de Sant' Antònio

C' era nu pòvero sfurtunato,
Da Calàbria ne fuie mannato,
Pe' nun èsser' appiccato:
Pe' la cetà avev' esse' strascenato.
La soia matre sempe chiagneva,
Lu suio core s' affriggeva,
Nun avenno chiù che fare,
Pe' lu figlio liberare,
Se ne iett' a du Sant' Antònio:
— Sant' Antònio, tu ci hai a penzare
'Stu figlio m'hai a liberare.
Tanto fuie lu chiàgnere ardente,
La donna se vodde addurmì' 'nterra.
Sant' Antònio se degnaie,
Da pietto le leva lu mummeriale:
Quanno iessa se scetaie,
Nun ze trova lu mummeriale,
E faceva la sbenturata:
Misera mè, me l'hanno arrubbato!
Da nu patre (1) se sente chiammare:
Zitto, donna, nu' chiù lacrimare,
Sta 'ncopp' a l' ardare lu mummeriale.
Quanno iessa se lu pigliaie,
Nu poco 'e scritto ce truvaie,
E faceva la sbenturata:
Misera mé, me l' hanno cagnato.
Tanto fuie lu chiàgnere a l' ardare
Lu fece lèggere da nu duttore.
— Curre, donna, nu' perde' chiù tiempo.
'Nnant' è piede de sua 'Minenza.
Sua 'Minenza rummane 'ncantata:
E tu, vecchia scellerata,
Pure da tuorno me si' turnata.

— Lu pigliàino e lu scarceràino.
Lu vestèttero da capitànio.
E po' fore lu mannàino.
Chi lu tene ne la soia mammòria
Sempe grazia avrà da Sant' Antònio.

(1) *Patre*, frate.

4.

Miràculo de Sant' Antunino

Ce stea nu cavaliero de Palermo, (1)
Era ciunco de mane e de piede.
Nu inorno Sant' Antunino iette 'nzuonno
E le dicette: Tu ch'haie, cavaliero?
Quanto me dàie a mé, ca i' te sano?
— Te dongo la robba e lu mio mestiero,
L'argentaria cu' li mieie denare;
Ma i' si torno cu' salute arreto
Nu' me ne curo pòvero restare.
— Nu' boglio 'a robba e lu tuio mestiero,
L' argentaria e manco li denare:
'Na òrfana pe' moglia te voglio dare.
Isso se resbeglia da lu suonno:
— Mamma, che bello suonno m' agge fatto,
Sant'Antunino m'è benuto 'nzuonno,
Ha ditto ca me vole risanare,
'Na òrfana pe' moglia me vo' dare.
— Figlio, 'sti suonne nun crere' se ponno,
E manco dà' audiènzia se ce dànno.
Nun faccio nu' p' 'o santo, nu' p' 'o valore,
Àuto ca 'sti miràcule pò fare.
Iammo a la chièsia e nun facimmo arrore,
Pare la putèssemo ritruvare.
Bella ca la truvàimo cu' tant'annore,
'Nnant' a Sant' Antunino che chiagneva.
— Sùsete, donna, n' avere chiù affanno.
Ca lu tuio pianto lu mio petto accoglie,
Ca tu sarraie zita e a mé sarraie nora.
— Signora, mo ve dico la veritate:
— Tanno sarraggio zita quanno moro!
— Mo t' 'a dico i' la veritat' ancora
Lu tuio marito sta che aspetta fora,
Cu' prèncepe e signure 'ntitulate.

— Mannàino a chiammare a lo nutaro
Seimìlia ducate l' addunàino.
Che bellu santu ch'è Sant'Antunino,
C' ha fatto 'stu miràculo divino.

(1) Forse è di origine siciliana.

5.

Miràculo d' 'a Madonna d' 'o Càrmene

Ô Bùvero 'e Sant' Antuono,
Là 'na ronna ce stèva,
E uno figli' aveva,
De cinc' ann' a passà'.
La mamma int' 'a cucina,
Che steva cucenanno,
Lu figli' a lu barcone,
Che steva a pazzià'.
Chillo, n' avenno 'ntelletto,
'O figli' abbascio iette,
'Na gamma se rumpette;
Chill' era muorto già.
La mamma corre corre,
Scàuza e scapellata:
Eh! Mamma d' 'o Mercato,
Famme 'sta carità.
Si marìtemo vene,
Me vatte, me mazzeia,
Certo isso me sbene,
M' accide senza piatà.
Cu' 'na fede vivace,
Priesto se fa capace;
Nu poco de vammace,
Lu figlio è sanato già.

6.

Miràculo de sant' Antònio (1)

Giesù mio ardo (2) e pussente.
Damm'aiuto à la mia mente,
E 'ntelletto a la mammòria,
Pe' parlà' de sant' Antònio.

Sant' Antònio. Giglio giacunno,
Nummenato 'ntutt' 'o munno;
Chi lu tene p' avucato,
Da sant' Antònio sarrà aiutato.

Sant' Antònio predecava,
Sceune 'n àngiulo e le parlava:
— Vuie state a predecare,
Vostu pate se va a 'mpiccare.

Sant' Antònio fece riverènzia,
A lu pòpulo cercaie licènzia,
Ca vulèase ripusare,
Po' se mett' a cammenare.

La Scrittura parla e dice : —
Mille e ciento miglia fice,
A Lisbona priesto arrivaie,
E lu pate liberaie.

La trummetta ieva 'nnante,
E diceva a tutte quante:
A 'sta morte è sentenziato.
Per avè' 'n ommo ammazzato.

Sant' Antònio camminava.
E c' 'o giòrice parlava
Cu' parole sante e accorte:
Pecchè pàtemo va a morte?

E lu giòrece pracato:
— Per avè' 'n ommo ammazzato:
A la corda 'o ccunfessaie,
'E testimònie esaminaie.

Rispunnette sant' Antonio:
Songhe farze 'e ttestimonie;
Pe' delore ha cunfessato,
Chillu viecchio sfurtunato.

E fernuto de parlare:
— Vuò' sapè' la veritate?
Si lu muorto è sutterrato.
Isso dice chi hà 'mmazzato.

E lu giòrice ardarato (3):
— Che dicite santu pate?
Si lu muorto è sutterrato,
E già porve è addeventato?

Sant' Antònio disse allora:
— Cu' gran fede nel Redentore
Farrò 'o muorto risuscetare.
E cu' buie tutte parlare.

'O Cuvernatore cu' sapienza.
Sospennette la sentenza:

Po' se mètteno 'ncammino
E ad 'o muorto avètter' a ire.

Fuie visto a nu mumento,
Pe' birtù d' 'o Sacramento:
'A preta d' 'a sebberdura aizare,
Vivo 'o muorto risuscitare.

Sant' Antònio s' accustaie,
'Sti pparole addimannaie:
— Dimme, muorto, 'a veritate,
Si mio patre t' ha 'mmazzato ?

E lu muorto se susette,
A sant' Antònio rispunnette:
— Tuo patre nun è stato,
Vellardino manco è stato;
Chi venette 'a morte a dare.
Dio lu pozza perdunare.

E lu muorto turnaie a parlare:
Pate, me voglio cunfessare,
La scummùneca tengo io,
Stongo fora 'o regno 'e Dio.

Sant' Antònio s' accustaie.
E lu muorto cunfessaie:
E accussì lu muorto fuie sarvato
E lu pate liberato (4).

(1) Questa *storia*, mi diceva l'egregio amico signor Michele Capaldo, si cantava da una vecchia che girava la sera per le vie nel 1833: la quale morì in sullo scorcio di quell'anno.

(2) *Ardo*, alto.

(3) *Ardarato*, alterato, adirato.

(4) Questo miracolo di S Antonio è effigiato in una bella tela, che si osserva nella prima cappella a destra di chi entra nella chiesa di Montesanto: quadro del nostro rinomato Paolo de Matteis, discepolo di Luca Giordano. Le opere del de Matteis sono sparse per tutta l'Europa, e fra le moltissime che sono in Napoli debbono annoverarsi tutte le pitture che decorano la chiesa di S. Maria a Cappella al Chiatamone, allora dei PP. Crociferi, dove sta sepolto il de Matteis, in una cappelletta gentilizia che egli si avea apparecchiata in vita, avanti la cappella di S. Camillo de Lellis.

7.

Cicìlia o lu Capitano e lu Re

Signore capitano,
Facìteme nu favore,
Teng' a Peppino mio 'nprigione,
Facitemmillo ascì',
Cicìlia mia bella,
'Sta gràzia è fatta a tè.
T' aie da cuccà' 'na notte
C' 'o Capitano d' 'o Re.
Signore Capitano,
Mo vaco a li ccancelle,
'O ddico a Peppino mio bello,
Che me vo' bene a mè.
Signore capitano.
Apparecchiate nu lettino
Cu' doie lenzola fine
Nce iammo a repusà'!
Quanno fuie a meza notte
Cicilia suspiraie,
Ah! che dulor 'e capo
Nun pozzo arrepusà'.
M' affaccio a lu barcone
E guardo a lu puntone
Veco a Peppino mio buono
Ch 'o vanno a fucilà'.
Signore capitano,
Chest'era la prumessa
Haie levato onore a mè
Comme volimmo fà'.
Quanno é dimane matina
Me mengo è piede 'ò Rè
Gràzie Majestà
Gràzie facite a mé.
'O capitano d' 'o rè
Ha levato onore a mè
A fucelà' a mannato a Peppino
Chillo che vo' bene a mè.
Cecìlia mia bella,
'Sta gràzia fatta é a tè
Ma tu àie da spusare
'O capitano d' 'o re.

Doppo spusate, bella,
Nuie lu fucileremo
Li bene d' 'o Capitano
Rèstano tutt' a tè.
Tanno cumm' a 'na signora
Tu te iarraie a spassà'
Cu' Prìncepe e signure
Starraie a pazzià'.

Variante :

'Ncopp' a 'na muntagnella (1)
Do' stanno li pastore,
Nce stèano tre surelle (2)
E tutt' e tre d' amore.

Cicìlia la chiù bella
Vulette navecà'.
Pe' berè', puverella,
Furtuna de truvà'.

Bellu piscaturiello.
Viene a piscà' chiù cà
E pèscame l' aniello,
Ch' a mare m' è cascà',

— Voce de campaniello,
Rispunne ô piscatore
— Te pigliarria l'aniello,
Ma che me dàie allora ?

'Na pòvera zitella
Che te pò rialà' ?
— D' ammora 'n' ucchiatella
Basta pe' me pagà'.

(1) Questo verso si ripete tre volte.
Cfr. Casetti ed Imbriani, *Canti popolari delle provincie meridionali*. vol. 2. pag. 116 e Righi Ettore Scipione, *Canti popolari veronesi*. Verona, 1863, pag. 27, storia 91.
(2) Ripetesi 3 volte.

XI.

Stornelli

Fronn' 'e limone [1]

1.

Fronna d' aruta,
Màmmeta m' ha chiammat' e i' so' sagliuto.
'O ttien' e nu' m' 'o buò' dà'.

(1) *Fronn' 'e limone*, frondesche, stornelli.

Non abbiamo saputo rendere altrimenti in italiano il titolo di *Fronn' 'e limone* dato dal popolo a questa sorta di canti, che usando la parola *Stornelli*, per la somiglianza appunto che essi hanno con gli stornelli toscani. (Vedi IMBRIANI, *Cinquanta canzonette infantili pomiglianesi*, Bologna, 1877, pag. 32, n. 50; AMALFI, *Lo stornello nelle provincie meridionali*, nel *Giambattista Basile*, anno VII, 1889, pag. 4.

Ignoriamo poi perchè siano indistintamente chiamati *Fronn' 'e limone*, mentre l'invocazione è fatta ad ogni specie di frondi e spesse volte di certa specie che non troveresti in nessuna botanica del mondo.

Sino al 1874 essi erano sconosciuti in Napoli e fu allora che per la prima volta s'intese a cantare:

Fronn' 'e limone mia, fronn' 'e limone.
Te voglio fá' murì' de passione!
Zompa larì lirà nun è chiù mia,
Cielo, e che bella nenna, 'e chi sarrà?

Questa forma però non si mantenne a lungo, chè dopo tre o quattro mesi era modificata così:

Fronn' 'e limone mia, fronn' 'e limone,
Mo' moro !
Te voglio fà' murì' de passione,
Chella chè'
De passione, Chiarastè.

ed oggi, senza più, il popolo, dopo il quinario d'invocazione alla fronda, e l'endecasillabo esprimonte un pensiero d'amore, aggiunge quando:

'O ttien' e nu' m' 'o buò' dà'

e quando un altro dei versi seguenti:

'O cor' a chi 'o vuò' dà'?
Piccerè, damm' 'o ccarnà'. (carnale)
Statt' e nun t' avutà'.
Si' bell' e tien' 'o nas' 'e cà'. (cane)
'O tien' 'o cor' 'e Passannà (1).

(1) Colui che attentò alla vita di Umberto I, e che dette luogo ad una dotta monografia di Gaspare Virgilio.

2.

Fronn' 'e limone.
'N 'ata ca me ne faie, i' t'abbandono.

3.

Fronn' 'e limone.
Te voglio fà' murì' de passione.

4.

Fronn' 'e ciapriesso,
Chi me vo' bene a mè, me ven' appriesso.
Vomero.

5.

Fronn' 'e scarola.
Dimme, nennella mia, quacche parola.

6.

Fronn' 'e murtella,
Cheste che tiene 'mpietto so' di' ruselle.

7.

Fronn' 'e rumana.
Me fa murir' a mè 'sta vurdummara.

8.

Fronn' 'e viola,
Siente, nennella mia, 'sti di' parole.

9.

Fronna d' amenta.
'Sti parulelle meie tiénel' a mente.

10

Fronn' 'e ricotta,
A do' stive, Muccomocca, 'o quarantotto?

11

Fronn' 'e murtella,
'St' uocchie che tiene 'nfronte so' di' stelle.

12

Fronn' 'e cappuccia,
Si nun te pigli' a mè, te pigli' 'o ciuccio.

13

Fronne de riccia,
Tu levatill' 'a capa 'sti crapicce.

14

Fronn' 'e cerase,
L'ammore s'accummencia pizzech' e base.

15

Fronn' 'e cerase,
Damme, nennella mia, damme nu vaso.

16

Fronn' 'e vurraccia,
Si more nenna mia, cumme faccio!

17

Fronn' 'e vurraccia,
Damme, nenna mia, damme n' abbraccio.

18

Fronn' 'e limone,
Tengo 'na 'nnammurat' ogne puntone.

19

Fronn' 'e limone,
'A santa notte damm' a 'sti signore.

20

Fronn' 'e viola,
'A passioncella mia so' li ffigliole.

21

Fronn' 'e nanassa.
'A passiuncella mia so' li bbaiasse.

22

Fronn' 'e grammegna,
Chi vo' parlà' cu' mè ce vonn' 'e 'mpegne.

23

Fronn' 'e limone.
Luvamm' 'e *balanzelle* e mettimm' 'o *sciore* (1)

(1) Vedi la lunga nota a pag. 80, sotto i *Canti di giovinetti*, n. 23.°

24

Fronn' 'e limone,
Quanto va bell' 'o *Bùvero 'e sant' Antuono*

25

Fronn' 'e limone,
Quanto va bell' 'a *Sanità Maggiore*.

26

Fronn' 'e limone.
Quanto va bell' 'o *Càrmen' a Maggiore*.

27

Arill' arillo.
'O *Monte* ha mis' 'o *Bùrer'* int' 'o mastrillo.

28

Aniell' aniello.
Quanto va bell' 'o *Mont'* e *San Giuvanniello*.

29

Fronn' 'e papagno,
Si more nenna mia, i' cumme chiagno !

30

Madonna mia,
'O suonno te levo e te faccio murire.

31

Ammor' é bello,
Fave d' 'o campo cucenatevelle.

32

Ammore è tristo,
'E ffèmmene d' 'o tiempo d'ogge féten' 'e cisto (1).

(1) *Cisto*, o *scisto*, petrolio.

33

Ammor' è caro,
E 'o primm' ammore nun ze scorda maie.

34

Spina de pesce,
'Sta vita disperata quanno fernesce ?

35

Nun tengo sciorta,
Meglio ch' 'o presidente me mann' a morte.

36

'A rezz' 'a rezza,
Megli' è 'na simpatia ca 'na bellezza.

37

Si' bell' 'e viso,
Si' pren' 'e sette mise, e che t'aggi' a fà'?

38

Fronn' 'e rumana,
Si tiene core 'mpietto, cacci' 'o pugnale.

39

Fronn' 'e scarola,
Si tiene core 'mpietto, tir' 'a pistola.

40

Fronn' 'e lampazzo,
Quanno tu vide a mè, tu fai' 'a pazza.

41

Fronn' 'e murtella,
'Sta via ch' he' pigliata, scordatella.

42

Fronn' 'e cucozza.
'Sta lengua toi' è longa e i' te l'ammozzo.

43

He' fatt' 'e 'mbroglie,
Tròvete a maretà', ca nun te voglio.

44

Nun ce vogl'ire chiù c' 'o sciaraballo,
Mo' che s' è fatt' 'a ferrovia a cavallo.

45

Nun ce vogl'ire chiù c' 'a carruzzella.
Mo' che s' è fatt' 'a ferrovia pe' terra (1).

(1) Le due strofe 44 e 45 (che forse potrebbero formare un numero solo) si udirono canticchiare dai monelli, allorchè videro girare per le vie di Napoli i primi *trammi*.

46

Àrber' 'e noce,
Vuless' 'o cielo e sapesse cantà'
I' cu' 'sta voce
Ve cantarria 'a stòria r' 'o core mio sfurtunato.

47

Fronn' 'e limone,
Facesse chiàgnere 'e pprete d' 'a via si v' 'a [cuntasse]
'A passiona
Che tengo cu' 'na nenna bella cumm' 'a 'na fata.

48

Fronn' 'e ricotta,
E i' t' 'o facci' 'o surdiglino.
Quann' è stanotte
E zitto zitto ce ne scappammo.

49

Fronn' 'e limone,
'O vero ca voglio bene a tutte quante,
Ma 'a passiona -
'A tengo cu' chi nun pozzo annummenà'.

50

Fronn' 'e cunfiette,
E scinnetenne chianu chiano
'A rint' 'o lietto
Viene int' 'e bbracce e chi te sta cantanno.

51

'O mare e core,
E si 'a mamma nu' m' 'a rà
I' me ne moro,
Pecchè 'o bene che nce vulimmo è tanto carnale.

52

Anella anella,
E si m'aspiette à port' 'e Massa
C' 'a carruzzella
Là c' 'e chiavammo 'e cape vase.

53

Fronna r' amenta,
E i' c' 'e cerco e essa m' 'e dà
C' 'o sentimento
'Nfacci' 'a 'sta vocca 'e cape vase.

54

Fronn' 'e limone,
I' ce so' nato cu' li rrose 'e maggio:
Pe' 'na guaglione
M'aggio scurdato 'o bene 'e mamma mia carnale.

55

Fronn' 'e murtella,
Me so' crisciuto cu' carizze e base
R' 'e nenne belle,
P' 'e nenne belle 'sta vita ci' aggi' a lassà'.

56

Fronn' 'e limone,
E quantu chianto ca voglio fà',
Si m' abbandona
'A figlia bella r' 'a putecara.

57

Fronn' 'e limone,
Fallo pe' carità, si me vuò' bene.
Rammill' 'o core
Tu te lieve r' 'e ppene e i' r' 'e guaie.

58

'O mare e arena,
Arrobbatille 'e panne 'à mamma
E ghiammuncenne
C' 'o vapuretto 'e Nàpule-Nola-Baiano (1).

(1) Ferrovia secondaria di Napoli, sita alla Piazza Cavalcatoio, in Sezione di Vicaria.

59

Àrbero 'e limmo,
Arrobbatelle 'e llire 'a tata
Ce ne partimmo
'Ncapo 'e nu mese po' turnammo à casa.

60

Àrbero 'e mele,
Core cuntento no, nu' me chiammate
Senza Papela
Chiammàteme guagliunciello 'o sfurtunato.

61

Arillo arillo,
'A primma cosa che m' hai a rà'
Songo 'e capille:
N' 'e bboglio d' 'a trezz' 'e reto e manco 'e nanze.

62

Fronn' 'e limone,
I' voglio 'o riccetiello ca puort' 'e lato,

C' 'a passione
T'aggio vuluto, oie nè, a che si' nata.

63

Àrbero 'e noce,
Vulesse 'o cielo e sapesse cantà',
Si avess' 'a voce
Cantarria ra mo' 'nfi' a dimane.

64

Àrbero 'e noce,
So' stato 'neopp' ò campusanto
'Nfacci' 'a 'na ròcia
Nce steva 'o nomme 'e chi tanto m' amava (1).

(1) Variante:

Steva appuiato Schelizze c' 'a Sciurara.

Non c'è napoletano, che non ricordi con animo grato il nome di Matteo Schilizzi. Egli si distinse in filantropia quando in Napoli infierì il colera del 1884. Il Municipio di Napoli riconoscente di quanto egli fece, intitolò una Via di Napoli in Sezione di Porto dal suo nome.

La *Sciurara* era una leggiadra dispensatrice di fiori, a nome Angiolina la *Fiorara*, molto conosciuta in tutti i migliori caffè di Napoli. Lo Schilizzi, ricchissimo, la soccorreva spesso.

65

'O mare e arena,
Sulo Schelizze m' 'o po' prestà'
Pe' piacere
'O portafoglie ch' 'e renare.

66

Bell' 'e Vicienzo,
'O vuto bello ci aggio fatto
A Sammicienzo
Ca chillo è 'o Munacone r' 'a Sanità.

67

Fronne 'e limone,
'A notta nun dormo chiù e 'o iuorno manco.
Pe' 'na guagliona
É bella 'e faccia e carne 'e guaie.

68

Nuce 'e Surriento (1),
I' nun zapevo ch' 'a pell' 'è gnante
Tenev' 'e riente
M' ha rato nu muorzo m' ha 'bbelenato.

(1) Le noci di Sorrento sono molto reputate: ma, fra breve, resterà solo il nome.

69

'O mare 'e arena
Tengo nu vìzio 'a che so' nato,
Ma i' m' 'o levo,
Me cocco a piere me trovo a capo.

70

Songo r' Averza,
E 'mparammella 'a casa 'e mamma
Ca me so' sperzo
Mo' faccio a ro' è notte è ghiuorno chiaro.

71

Anella anella,
E nu' m' 'e mèttere 'e mmane 'mpietto
Ca so' zetella
'E frate mieie so' carn' 'e guaie.

72

Spina re pesce,
Ammore s' accummencia pizzeche e base
E se fernesce
C' 'o poco sempe r' 'o tiri-tiri tomba e larilà.

73

Cimma r' aruta.
Mammella toia m' ha chiammato
E so' sagliuto
E nu suonno r'ammore nc' 'innno fatto.

74

Acqua de rose,
A fà' àmmore ch' 'e zetelle
Nun è cosa,
M' aggi' appardà' 'na maretata.

75

Nuc' 'e Surriento,
E tanta fede tengo è sante,
Ca ven' 'o tiempo
Ca tutt' 'e duie ce cuccammo.

76

Fronn' 'e ricotta,
E tutto chello che facci' à iurnata
M' 'o ssonno à notta:
Me sonno a Nanninella che m' 'abbracc' e baso.

77

Fronn' 'e cipriesso.
Vurria r' 'o cielo 'n àngelu truvà'
Ca ce dicesse
'O bene ch' 'a voglio spassiunato (1).

(1) *Spassiunato*, più che appassionato, immenso straordinario.

78

'O mare e arena.
Stongo prianno a tutt' 'e sante
Ca ce ne leva
A tè r' 'o munno e a mè r' 'e guaie.

Variante:

Bell' 'e Papele,
E sto prianno sante e Maronne
Ca ce ne leva
A tè r' 'o munno e a mè r' 'e guaie.

Nel gennaio del 1900 si udì nel Quartiere di Mercato il canto a *fronn' 'e limone c' 'o piripisse e 'o parapallo*; ma questa novità non incontrò la simpatia della maggioranza dei *cantatori* e, dopo pochi mesi, non si udì più questo canto, che, in verità, fu veramente una sconcia aggiunzione.

Ed eccone un esempio:

Stella c' 'a cora,
Tu che nce faie 'mmiezo a 'stu mare
Gueh! sola sola

E nun 'o vire 'o chino 'e guaie?
C' 'o piripisso (1) e 'o parapallo (2).

(1) *Piripisso* o *Piribisso* — Sorta di giuoco di azzardo a tavoliere, che si fa con una pallottola e con dadicciuoli. *Biribisso* si chiama in italiano.

(2) *Parapallo* e *Parapalla*, *sm.* Voce napolitana inventata dalla plebe dopo la reazione del 15 maggio 1848, quando i *liberali* smisero il cappello a testiera bassa e e tesa larga, e ripresero quello di felpa a fascia alta, e tesa breve, usato da realisti, clericali e retrivi. E questo cappello con una bellissima figura dissero *parapalla*, quasi difesa dalle palle dalla sfrenata soldatesca tirate contro coloro che in quella memorabile giornata portavano il cappello basso, detto *alla italiana*.

Per traslato: gonna di crini, e di stecchette, e simili, usata dalle donne in questo ultimo ventennio (1868) - gonna elastica. Così il D'AMBRA, *Vocabolario napolitano-toscano*. Napoli, Chiurazzi, 1873.

XII.

Maldicenze paesane

Piecche o 'Ngiùrie paisane (1)

1

Melìto — malo sito
Pur' 'a gente so' malamente (2).

(1) *Piecche* o *'Ngiùrie paisane*, Difetti o Ingiurie paesane. Questi brevi e satirici componimenti, che a me piace di appellare *Maldicenze paesane* (sull'esempio dell'Amalfi, che primo ne inserì, con tale denominazione, un saggio nel *Giornale napoletano della Domenica*, An. I, n. 39; settembre 1882), da altri raccoglitori sono detti:
Motti di vituperazione fra città e città,
Satire cittadinesche e di fazioni.

(2) Variante:
Pure l' ària è malamente.
Ha qualche simiglianza con quanto si dice di Scafati: *Mal' acqua, mala gente, E pure l' erva è malamente.*

2

Marchiciane — magnapulenta
Napulitane — larghe 'e vocca e stritte 'e mane.
Piamuntise — magnapriève te.
Tuscane e Rumane — magnafasule.

3

'O Lavenaro — scenne 'o marito e saglia 'o cumparo.

4

Capurichino — magna lupine.

5

Muntecarvàrio — so' strafalàrie.

6

'E ffèmmene r' 'o Pennino
S' accòvano 'nterra comme 'e galline.

7

'E ffèmmene 'e Casanova
Pìsciano 'nterra e dice ca chiove.

8

'E ffèmmene r' 'o Mercato
Tèneno 'o culo cumma 'a mappata.

9

Nella commedia: *La Lena* di ALESSANDRO MARRIELLO. stampata in Venezia, presso Stefano Monzio (1720 ; in-12° di pagine 148) vi è, nella prima scena, in principio, questa canzonetta:

Li Cerasare (1) songo de Marano (2),
Li Monnezzare (3) de Casavatore (4);
Li Fattocchiare (5) so' dde Pascarola (6),
Li Guarda quìcquere (7) songo de Cajevano (8),
E dde Cajevano,
Tutte le Bbecchie stanno dint' Arzano (9),
E ttu sì' bbronottella, e nno mme la ficche, no (10).

Le Bbozzolose (11) so' tutte d'Arpino (12),
Li Cavallare (13) de Secounegliano (14).
Li Truffajuole (15) de Capo de Chino (16),
LiSpaccamonte (17) so' dde lo Crespano (18),
De lo Crespano,
Tutte le Bbecchie stanno dint'Arzano,
E ttu sì bbronottella, e nno mme la ficche, no.

(1) *Cerasare* pl. di *Cerasaro*, negoziante o venditore di cerase, o ciliege. Manca in tutt'i vocabolarii del nostro dialetto, financo in quelli del de Ritis, del d'Ambra, dell'Andreoli e del Rocco, rimasto tuttora alla parola *Feletto*. Ma perchè non lo completa il figliuolo Lorenzo, che certo possiede tutto il materiale ?

(2) *Marano* (di Napoli). Esisteva già ai tempi di Costantino. Comune nel Circondario di Pozzuoli, Ter-

ritorio assai ubertoso che dà uve, ulive, grani d'ogni sorta, frutta e foglie di gelsi. Vi si trova l'amenissima regione di Quarto, uno dei siti della caccia reale. Il capoluogo è in leggiero altipiano, a 13 chilometri, a settentrione, di Napoli. Antichissimo, popolato, forse, dai profughi di Cuma, quando questa fu distrutta.

(3) *Monnezzare* pl di *monnezzaro. Spazzaturaio*, ossia colui che va per le case raccogliendo immondizia, spazzatura. Si costuma pure a' tempi nostri.

(4) *Casavatore.* Sino al 1845 era uno degli antichi casali di Napoli, così denominato per la chiesa sotto la invocazione del SS. Salvatore. La sua popolazione forma una frazione del comune e mandamento di Casoria. Vi prospera l'industria dei maiali e dei salami.

(5) *Fattocchiare* pl. di *fattocchiara* e *fattucchiara.* Maliarde, streghe, fattucchiere. Cfr. AMALFI, *Delitti di superstizione*, (Criminologia folk-lorica. (Pisa, Mariotti 1914)

(6) *Pascarola.* Comune di Napoli, Distretto di Casoria, Circondario di Caivano, Diocesi di Aversa. Ha una parrocchia sotto il titolo di San Giorgio.

(7) *Guarda quìcquere.* Guardiano di becchi, capri, irchi.

(8) *Cajevano,* Caivano. Comune nella Provincia di Napoli, Circondario di Casoria. In postura pianeggiante, presso la regia via che mena da Napoli a Caserta, in luogo ameno e in ubertoso territorio. Qui vicino è il famoso Parco di Sant'Arcangelo, non lungi dal Clanio, piccolo fiume che bagna Avolla e delle cui acque si riempiono i maceratoi per imbiancare la canape. Vi nacque il naturalista Braucci, primo promotore, in Napoli, d'un Orto botánico.

(9) *Arzano.* Comune in Provincia di Napoli, Circondario di Casoria. Territorio piuttosto in pianura, e vi si fa pingue raccolta di lino, canape, vino e frutta. È in amena posizione, cinta di casini e di ridenti villeggiature. Nel secolo X chiamavasi *Artianum.*

(10) *Nno mme la ficche, no.* Frase napoletana dinotante: Non me la darai ad intendere! Non m'ingannerai!

(11) *Bbozzolose* pl. di *vozzolosa.* Gozzute. È segno di degenerazione, secondo il Lombroso.

(12) *Arpino.* Comune in Terra di lavoro, Provincia di Caserta, Circondario di Sora, cittá con rappresentanza comunale. Il territorio è d'una amenità pittoresca. I suoi campi, nella valle del Garigliano, sono d'alluvione ed ubertosi. Ha miniere di ferro e rocce di marmi screziati, industria agraria, e fabbrica di pannilani. Nacquero in Arpino, oltre il celebre *Marco Tullio Cicerone*, anche *Cajo Mario*, sette volte Console, *Mario Agrippa, Quinto Tullio*; e, nei tempi cristiani, *Giacomo d'Arpino*, professore a Bologna; il teologo *Clarelli,* il pittore cavaliere *Giuseppe Cesari,* detto *Giuseppino* ed *il avcaliere* d'Arpino (morto nel 1640), l'architetto *Mastro-*

Fianni, il cantante Gioacchino Conti soprannominato *Egiziello*, (nato nel 1714 e morto in Roma il 25 di ottobre 1761), il canonista *S. Germano* e l'abate *Battiloro*. Ad Arpino nacque pure, il 14 di ottobre 1797, *Carlo Conti*, uno dei più celebri musicisti del secolo XIX, allievo prima e poi maestro al Conservatorio di Musica in Napoli. Famoso contrappuntista e compositore teatrale, ebbe grandi successi in Napoli e nelle altre città d'Italia. Il Florimo ne ha scritta una lunga biografia nella sua non ispregevole opera storica della scuola musicale, dalla quale rileviamo che il Conti morì nel paese natio il 10 di luglio 1868, dove si era ritirato per rifarsi in salute. Non molto lontano si vede un convento di Trappisti, che portò sempre il nome di *Casamari*.

(13) *Cavallare* pl. di *cavallaro*. Mercante di cavalli, sensale di cavalli, cozzone. Molti di fatto sono dati a questa industria.

(14) Di Secondigliano si ha memoria sin dai tempi dell'Imperatore Alessio Comneno. Nella Parrocchia è un ottimo quadro di Nicola Vaccaro. *Seconnegliano*, Secondigliano, è un grosso Comune nella Provincia di Napoli, Circondario e Mandamento di Casoria. Bel villaggio in una pianura fertilissima. Ha una notevole chiesa, sotto il titolo dei SS. Cosma e Damiano, con campanile appariscente. Non vi mancano scuole, nè industrie, nè benefiche istituzioni. Longevità meravigliosa negli abitanti, di cui una porzione è aggregata alla Sezione di S. Carlo all' Arena.

(15) *Truffainole* pl. di *truffainolo*. Truffatore, frodatore, giuntatore, bindolo.

(16) Ai tempi degl'Imperatori greci si chiamò *Clivum*, e, sotto gli Angioini, *Caput Clivii*. Luogo prima del 1585 impraticabile, perchè infestato da ladri. Il Vicerè Duca di Ossuna aprì la strada attuale. *Capo de Chino* o *Caperechino*, Capo di Chino, o, anche, secondo alcuni, Capo Chio (*collina del lutto*), é una delle principali vie in Sezione di S. Carlo all'Arena. Essa mena al Campo di Marte. Nulla di notabile, tranne la *Villa Heigelin*, conosciuta sotto il nome di *Villa Inglese*, ora proprietà dell'Ingegnere Saccomanni.

(17) *Spaccamonte*, Tagliamonti, tagliapietre.

(18) *Crespano*, Crispano. Questo Comune si trova nel Circondario di Casoria. Territorio fertile, coltivato a grano, lino, gelsi ed alberi fruttiferi; ma più specialmente a canape. Villaggio a 15 chilometri da Napoli, e a 5 da Casoria.

Una simile filastrocca è quella raccolta e pubblicata dall'Amalfi, come ultimo dei *Cento canti del popolo di Serrara d'Ischia*. Milano, Brigola ecc.. Ed io la trascrivo, perchè il genere è abbastanza raro ed il volumetto addirittura introvabile.

Maccarone 'o Napulitano,
Santu Mamòzio 'o Puzzulano (1),
Scinondro-de-mamma (2) 'o Prucetene
Ceca-pisce (3) 'o Iscajuolo.
Attacca-torze 'o Vagnarolo (4)
Ammacca-creta (5) 'o Casamicciuolo,
Ammacca-màula (6), 'o Lacchese,
Manna-craje (7), 'o Furiano,
Azzanca-la-quagghia (8), lu Panzese,
Mièttela-'mpetto (9), 'o Serrarese,
Contrabbandiere, 'u Santangiolese,
Mugnapècore, (10) 'u Funtanese,
Pasciaciuccio lu Murupanese,
A Barano stanne 'e lettùre (11),
'O Testaccio 'e stojac. . . .
Cuoglie-cerase lu Pïese,
Cuoglie-mele lu Cruvonese,
Attacca-fascine lu Campagnanese.

(1) Vedi l'opuscolo già citato dell'Annecchino.

(2) Vezzoso di mamma « *Scinondro* o *scinondariello*, » ragazzo, giovinetto nel vernacolo procitano. Le fanciulle chiamano *scinondro* anche l'innamorato.

(3) *Acciecapesci*, perchè avvelenano i pesci col succo del così detto *totomaglio*.

(4) Coltivatori di erbaggi. Sono quelli del Bagno o Vagno (abbasso Ischia) dove, una volta, erano i forzati.

(5) *Schiaccia-creta*, perchè lavorano l'argilla, facendo tegole, recipienti, *cufenatori*, ecc:

(6) *Schiaccia-malva*, frolli e simili.

(7) *Mannaggia-domani*, dal latino *cras:* così *poscraie* posdomani, *post cras*.

(8) *Afferra-la-quaglia*, quando si ghermisce con le reti od in altro modo.

(9) *Nascondila*, dopo rubata.

(10) *Mungipecore*.

(11) *Dottori*, detto ironicamente. Seguono i nomi dei diversi paesi o contrade con la peculiarità di ciascuno. Chi ne ha vaghezza, può riscontrare la Storia d'Ischia del d' Ascia.

Castellane Caetane (1).
Belle fémmene so' de Mola (2).
Cièfare de Pàtria (3).
Cornute d' Ischia (4).
Gentilezze a Nàpole
Meglio fa la Somma (5).
A Vico (6) porta pane cu' tico.
Massa (7) salute e passa.
Vucatore de Priano (8)
Tagliavorze de Salierno (9).
Pignatare so' de Sessa (10).
Pàpare de Castiello (11).
Asinare de Puzzulo (12).
Vucatore de Pròcita (13).
Buono grieco fa la Torre (14).
Castiellammare (15) nè amico nè cumpare.
Surriento (16) strigne li diente.
Sarracine so' de Capre (17).
Marinare de Pusitano (18).
Semigoti de Cetara (19).
Zeppulare so' d' Agròpoli (20).

(1) *Caetane*, abitanti di Gaeta, *Gaeta*. Città e Comune in terra di Lavoro. Capoluogo di Circondario nella Prov. di Caserta. È città antichissima, e vuolsi che prendesse nome dalla nutrice d'Enea, la quale vi morì quando egli approdava all'Italia. Siede Gaeta sul declivio d'una collina; ed è quasi isolata nel mare, non comunicando col continente che per una lingua di terra. Il suo porto, che è grande e comodo fu costruito, o almeno restaurato da Antonino Pio. La Torre d' Orlando è il monumento più notevole di Gaeta. Le mura della città sono munite di bastioni e fiancheggiate da ridotti. A Gaeta riparò Pio IX, che avea dovuto lasciar Roma il 24 novembre 1848, per quella memoranda sommossa, che costò la vita al ministro Pellegrino Rossi. Ivi restò il Pontefice fino alla sua restaurazione per aiuti stranieri, la quale avvenne in aprile 1850. La cittadella di Gaeta, una delle più valide fortezze in terraferma d'Italia, ha sostenuto varie volte attacchi ed assedii con ostinata resistenza. L'ultimo assedio, al cadere del dominio borbonico negli Stati delle due Sicilie, fu diretta dal Menabrea ed intrapreso dal Generale Cialdini a metà del novembre 1860. Sospeso dall'8 al 19 gennaio 1861 per mediazione della Francia, venne ripigliato dal Cialdini per terra e dal Persano per mare con bombardamento. Negato un ar-

mistizio di quindici dì, Gaeta si arrese e capitolò ai 13 del febbraio, dopo una resistenza di 90 giorni. Gaeta ha un borgo, dove stanno le famiglie di non pochi marinai, che sono spesso fuor di paese per lontani viaggi. L' istruzione pubblica e gl'istituti di beneficenza non difettano alla popolazione di tutto il Comune. In questa città nacque il Pontefice *Gelasio II* della famiglia Caetani (1117).

(2) *Mola di Gaeta.* Comune nel Circondario e sul golfo di Gaeta, Provincia di Caserta. È sull'antica Via Appia, a breve distanza dalla sponda del Mediterraneo. Orazio Flacco altamente encomiò questo luogo fra i più deliziosi ed ameni ch'egli avesse visitato. Così pure Marziale. Dista da Gaeta 7 chilometri e mezzo, e 73 da Napoli.

(3) *Patria.* Famoso lago, celebre specialmente per la caccia di uccelli acquatici.

(4) *Ischia.* Comune nella Provincia di Napoli, circondario di Pozzuoli. Ha tre frazioni: Celso, Campagnano e Villa dei Bagni. Il suo territorio abbonda di vini e di acque termali. La piccola città capoluogo siede a 22 chilometri da Pozzuoli, gode aria purissima ed ha belle strade, sontuosa cattedrale, graziosi edificii ed una fontana di ricca vena. Il suo porto è assai frequentato, specialmente dai legni di cabotaggio. Nacque in Ischia Baldassarre Cossa, eletto papa in Bologna nel 1400, e che assunse il nome di Giovanni XXIII. Celebre è il Castello d'Ischia per Vittoria Colonna Marchesa d'Avalos, e per i suoi ricordi patriottici etc.

(5) *Somma Vesuviana.* Comune Capoluogo di Mandamento nella provincia e nel Circondario di Napoli. Città di amena posizione, su d'un rialzo che potrebbe dirsi un contrafforte del monte Vesuvio. Terreno fertile che produce grani di ogni specie, agrumi ed uve delle più squisite. Notevole la chiesa collegiale, uno ospedale ed un castello. Si veggono tuttora i ruderi delle mura, delle torri e della quattro porte, che si fecero fabbricare da re Ferdinando I (1458-1494). Ha pure pubbliche scuole, Istituti di Beneficenza ed ufficio postale. Luogo di villeggiatura.

(6) *Vico Equense.* Capoluogo di Mandamento nel Circondario di Castellammare di Stabia, provincia di Napoli. Antichissima città che sorge sui massi di una rupe. Vi sorge sul Golfo di Napoli con esteso orizzonte, avendo quasi di prospetto il Vesuvio, le isole di Procida e d'Ischia, e Napoli stessa. Si vede assai ben fabbricata. Possiede un Castello, una volta dei Filangieri, poi di Nicola Amalfi e finalmente del Conte Girolamo Ginsso. Il suo territorio abbonda sopratutto di frutta e di uve eccellenti, che dànno vini buoni, quantunque un po'

aspretti. Un terzo dei suoi abitanti dimora in città, gli altri nei casali sparsi all'intorno, fra cui amenissimo quello di Pagognano, i cui canti furono pubblicati dal Dottor Luigi de Gennaro nel periodico *Giambattista Basile*, anno I, numeri 5, 7 10 (Napoli, 1883). Il terremoto del 1694 l'ebbe distrutta quasi tutta e si è poi venuta mano mano ricostruendo. Vi si osservano molti avanzi di monumenti antichi, e lungo il lido si sono scoperti vetuste fabbriche romane. La nuova strada da Castellammare di Stabia a Vico e poi fino a Massa, attraversa, a mezza costa, il promontorio fra boschetti d'olivi, dominando incantevoli e varie vedute, ad ogni risvolta di sentiero. È provveduto di scuole di vario grado, d'officine industriali, di botteghe d'ogni genere, ed ha istituti di beneficenza. Ha ufficio di Posta e di Telegrafo. Vi morì Gaetano Filangieri. Vi nacquero il Serio, il Cavolino, il Della Porta etc. (V. Parascandolo, *Storia* etc. Fasulo, cit. etc.)

(7) *Massalubrense*. Comune nel Circondario di Castellammare di Stabia, provincia di Napoli. Territorio fra due golfi, ondeggiante fra colline e piccole pianure, irrigate di chiare e fresche acque, e sparse di ameni paeselli. Aria purissima, prodotti svariati. La piccola città capoluogo sorge in una stretta lingua di terra che sporge in mare, ed ha corona d'isolette. Ha case, chiese e monasteri, Monte di pegni e Monte per doti. Dal villaggio di Sant'Agata si scorge tutto il golfo di Salerno ed il cratere di Napoli. Alla punta della Campanella si stabilirono i Fenici; indi vennero i Greci. Nell'Era cristiana vi si raccolsero alcuni credenti, mutando i delubri di Apollo e di Ecate in un tempio alla Vergine incoronata. Da questo primo nucleo di fedeli ebbe origine Massa, la quale crebbe in breve di ricchezza e di potenza per la sua posizione sul mare. I Saraceni, nel Medio evo, la vessarono, e quei di Massa fabbricarono torri di difesa in ciascun casale. Del 1459, nella guerra fra Ferdinando I e Giovanni d'Angiò, quei di Massa tennero per il francese, e n'ebbero la peggio. La loro città fu smantellata da Ferdinando, ed i fuggiaschi ripararono ai casali circostanti. I Turchi, nel 1558, assalirono e saccheggiarono Massalubrense; nel 1656 l'afflisse la peste. Si aggiungono i Feudatarii, imposti dagli Aragonesi e da Carlo V, e infine il colera asiatico, che nel 1836-37, tolse la vita a un 200 abitanti. Rifatta sulle prime rovine, ebbe le sue scuole ed i suoi uomini illustri, come: *Frate Ambrogio Fontana*, poeta; *Costantino Pulcarelli*, latinista e grecista; *Aniello Turbolo*, matematico: *Marco Cangiano*, medico; *Vincenzo De Simone*, che fu soprannominato il *Zorobabele* ed il Virgilio massese: Padre Rocco etc. (V. Fasulo cit., Maldacea ect.)

(8) *Priano*, Praiano. Comune nella Provincia e nel

Circondario di Salerno. Villaggio nel Mandamento di Positano. Siede in collina presso il mare, cosicché nel suo territorio si apre un piccolo porto per carico di battelli. Assai fertile il suolo.

(9 *Salerno.* Comune e città capoluogo della provincia del Principato Citeriore. Questa celebre, antichissima città trovasi a 53 chilometri da Napoli, in riva al Tirreno, e in fondo al golfo del proprio nome. Siede alle falde d'un poggio, che con le adiacenti colline la recinge a semicerchio. Le vie sono lastricate; ma strette ed irregolari, tranne le due principali, ove sorgono i palazzi meglio costruiti; e quella della marina, in cui, secondo una felice espressione « palpita il cuore di Salerno ». Le case, mediocremente fabbricate, emergono per altezza; e sulle spiagge se ne veggono di eleganti, e belle chiese. Notevole è la Cattedrale, fondata da Roberto Guiscardo. Ha ospedali, un ospizio di mendicità, tre Monti di pietà, un liceo, un seminario, scuole Comunali e private. Notevole é il Teatro massimo Verdi, e bello il palazzo dell' Intendenza. Alla porta occidentale vi é una fonte, che dà acqua acidula. Salerno, ai giorni di Dante, andò famosa per la scuola di medicina, come Bologna per il Diritto e Parigi per la Teologia. Essa fu patria dell'*Anonimo Salernitano*, e d'altri insigni medici: dello storico *Romualdo*, d'*Isabella Villamarina*, dei due poeti *Alfani* e del filosofo *Musandino Paolino da Salerno* che lesse medicina in Bologna da 1428 al 1430, mentre il famoso *Gioannangelo* Papio vi lesse gius canonico del 1563 al 1582. Da non molto tempo al Ponte della Fratta, sull' Irno, fu scoperta un'acqua minerale ferruginosa-gazosa-acidula, denomata Vitolo-Gatti dai padroni della sorgente, ed analizzata dal chimico G. Longobardi. Il territorio del suo Comune é dei più fertili della plaga mediterranea, e produce ogni ben di Dio. Ha scalo marittimo operoso, direzione provinciale di Posta, telegrafo e stazione di ferrovia sulla linea Napoli-Eboli.

(10) *Sessa Aurunca* Comune Capoluogo di Mandamento nel Circondario di Gaeta, provincia di Caserta. La città che dà nome al Comune siede in collina presso il monte Nassico, il Mar Tirreno e il fiume Liri. Un tempo fu murata ed ebbe molti porti. Ora é divisa in sestieri, ha due sobborghi, avanzi vulcanici considerevoli. La stessa città vedesi all'orlo di un cratere di vulcano spento. Anticamente si nomò *Suessula*. Ha scuole di tutti i gradi, istituzioni pie arti, industrie etc. Gli edifizii sono decenti, le chiese ben messe, luoghi pubblici di molta eleganza. Non manca l'ufficio postale e telegrafico.

(11) *Castelluccio Val Maggiore.* Comune della Capitanata, provincia di Foggia, circondario di Bovino. D'una borgata alle falde dei monti che costituiscono la gio-

caia di Bovino. Il suo territorio dà granaglie ed uve, ed è in parte coltivato a pastura per bestiame.

(12) *Pozzuoli*. Comune e città capoluogo di circondario nella provincia di Napoli, al lato orientale del Golfo del proprio nome. Le fanno corona l'Olibano. i colli Leucogei, i monti Gauro e Nuovo e le alture che si distendono fino al Promontorio Miseno. Antichissima ne è la fondazione e fu per lungo tempo repubblica fiorentissima. Celebre il suo Foro nell'antichità. Festo la paragonava a Dele. Cicerone la disse la piccola Roma. Divenuta Pozzuoli conquista romana, tutto il suo dintorno si ornò di edifizii magnifici. Il sito, il cielo, le terme, i ruscelli, tutto ci faceva invito. Decaduto l'impero romano, presa e distrutta più volte dai Goti, Vandali, Longobardi, Saraceni, Normanni, Turchi e da ogni altra peste straniera, si ridusse in misero stato. Poscia terremoti, vulcani, tempeste di mare e governi scioperati hanno appena lasciato pochi ruderi di tanti edificii così fastosi. Nei secoli di mezzo conservò ancora qualche individuo virtuoso e degno di storia. È rinomata per le sue fabbriche di saponi, cannoni etc. Notevole è la Solfatara, detta in antico *Forum Vulcani*; e la terra di tale Solfatara é prodigiosa nella coltivazione della vite. Acque minerali non poche, specialmente quelle dei Pisciarelli, *Subeveni homini* etc. Bella la villa di Cardito; e notevole la strada Antoniana costeggiata da tombe, scorie d'estinti vulcani. Ha ufficio di Posta, di Telegrafo e Pretura.

(13) *Procida*. Comune nel Circondario di Pozzuoli, Isoletta famosa per quel *Giovanni*, che fu principale attore nel gran dramma dei Vespri siciliani quantunque impugnato dall'Amari, e tema della tragedia di Giambattista Niccolini. Sorge in mezzo al canale che separa l'estremità occidentale del golfo di Napoli dall' isola d' Ischia. Aria saluberrima, e territorio fertile. Ha un castello ed un Penitenziario. Gli abitanti quasi esclusivamente dediti al traffico di mare ed alla navigazione di cabottaggio. Le sue abitazioni sono disposte in bell' ordine sulle basse colline, e discendono in anfiteatro verso il lido. Vi è un palazzo reale. Ha una scuola nautica reputatissima: chiese, conventi, scuole, un orfanotrofio, un ufficio di Posta e di Telegrafo etc.

(14) *Torre del Greco*. Comune capoluogo di Mandamento della provincia e del Circondario di Napoli. Siede presso il Golfo di Napoli. alle falde del Vesuvio e a poca distanza da Torre dell'Annunziata, fra deliziose ville con vaghissimi giardini. Il suo territorio è dei più ubertosi della provincia. Vi sono scuole ed industrie marittime.specie quella del corallo.Ha ufficio di Posta, di Telegrafo e Stazione di ferrovia sulla linea Napoli-Eboli. Rinomata tra le casine eleganti e per la villeggiatura.

(15) *Castellammare di Stabia.* Città e Comune napoletano, Capoluogo di Circondario. Giace in riva al mare, alle falde del monte su cui siede Gragnano. Ha fortilizio, un bel porto, un cantiere famosissimo per costruzioni navali. Discrete sono le sue vie, buoni gli edificii sacri e profani, ed ha uno ospedale militare. L'odierna città è forse dove fu l'antichissima *Stabia* degli Osci e dei Campani, distrutta da Silla, nella guerra sociale. Nei vicini luoghi di *Sammarco Vetere, Carmiano e Varano* furono infatti dissotterrate antichità. La sede Vescovile si denomina *stabiense*, al dire dell'Ughelli. Tale posto piacque ai re di Napoli, da Carlo d'Angiò in poi; e in tempo di pestilenza a Napoli, vi si credevano sicuri. Giovanna II fu larga di franchigie e di privilegii a questa sua fedele città, che però fu data in feudo ora ad uno ora ad altro signore ed ai tempi di Carlo V, alla famiglia Farnese. Le colline del territorio sono sparse di ameni casini per villeggiatura, fra i quali è celebre quello di: *Qui si sana*, per indicare la bontà del clima, e le delizie dei dintorni. L'agricoltura infatti vi è assai in fiore. Lungo la spiaggia marittima scaturiscono molte sorgenti di acque mediche reputatissime. Ha ufficio di Posta e di Telegrafo, Sottoprefettura, stazione di Ferrovia sulla linea Napoli-Castellammare, la prima fatta costruire dai Borboni, nel meridionale.

(16) *Sorrento.* Celebre per esservi nato *Torquato Tasso*, e dove tanti vanno a cercar salute e diletto. È sede di Mandamento nel Circondario di Castellammare di Stabia. Situata in uno dei luoghi più deliziosi dei dintorni di Napoli. Clima dolce, limpido cielo, terreno sommamente fertile. Importanti avanzi d'antichità si trovano nelle sue vicinanze. Gli abitanti, industriosi, dalle arti, e dai mestieri, dall'agricoltura, dall'orticoltura e dal giardinaggio, traggono di che vivere essi, e di che mandare altrove, specialmente aranci, limoni, cedri. In antico fu detta *delle Sirene*. Ha bei palazzi ed una ricca ed artistica cattedrale. Scuole, istituti pii, passeggio pubblico. Una scuola famosa d'intarsio, alberghi sontuosi, di primo ordine. Vaccine ben pasciute da trarne latte burro e cacio in abbondanza. Celebratissima la vitella o mongana sorrentina. Salendo da Sorrento a quell'altura detta *il Deserto*, perchè non popolata; ma che meriterebbe tutt'altro nome, dove sono i frati Bigi, godesi la magica veduta dei due golfi di Napoli e di Salerno. Nella città, oltre il Municipio e la Pretura, vi sono gli ufficii della Posta e del Telegrafo, Circolo etc. (V. Fasulo cit.)

(17) *Capri.* Comune con città omonima nell'isola di questo nome, la quale dipende dalla Provincia di Napoli, Circondario di Castellammare di Stabia. Quest'isola è lontana 5 chilometri e mezzo dalla punta della Cam-

panella. È notevole sotto l'aspetto naturale e sotto quello storico-politico. Si ritiene l'estremo piede dell'Appennino staccato da terraferma per violenza di terremoto. Virgilio e Tacito ne fecero parola come d'antico prodigio. Augusto vi si recò, cercando salute. Tiberio godendovisi vita scellerata. Celebre è la Grotta Azzurra, e la scalea che mena alle imperiali delizie. Due sono dell'isola i luoghi abitati oggidì: *Anacapri*, o l'alta campagna biancheggiante di case: e la città costruita sulla riva, ed occupata or dagli Arabi, or dagli Amalfitani, or dai signori d'Altamura. Nel 1805, nella guerra tra i Francesi ed i Borboni, l'isola fu presa dagl'Inglesi: poi conquistata e perduta da Gioacchino Murat, e data ai Borboni, da cui passò finalmente al nuovo Regno d'Italia. (V. Canale, *Storia di Capri* etc: Amalfi *Tiberio a Capri*. Trani, Vecchi, 1893; Fasulo, *Capri nei canti dei poeti; L'Isola di Capri etc.*

(18) *Positano* Comune nella Provincia e nel Circondario di Salerno. Questo capoluogo di Mandamento è un villaggio del golfo Salernitano, in riva al Tirreno. Ha territorio ubertoso ed un porto frequentato, massime l'inverno, avendo clima mitissimo. Le stoffe ed i panni lavorati in questo paese godono buona riputazione. E' una specialità la tela per i sacchi. Alcuni degli abitanti si vantano di aver dato i natali, invece di Amalfi, al famoso Flavio Gioia, inventore o semplice modificatore della bussola nautica.

Un'ampia strada, di recente costruzione, va fino a Meta (*a*), e così congiunge il Salernitano con la Penisola Sorrentina. Alla sommità dei Colli, donde si possono mirare e dominare agevolmente i due golfi, vi è una trattoria famosa e ricordata anche nelle guide dei viaggiatori oltramontani, così detta di *Teresinella*, dal nome di colei che la tenne con grande accorgimento per lunghi anni, e fu oggetto anche di canzoni popolari:

Sta miez' a 'na campagna
Sola 'na casarella
'A sotta 'a porta guarda
Teresenella 'a bella,
Chill'nocchie so' doje stelle,
Songo 'e capille d'oro,
'Ncielo, nun c'è chiù bella
'E Teresenella.

(V. Fasulo, *La Penisola Sorrentina etc.* 2.ª Nap. Priore, 1906, p. 410).

(*a*) *Meta*. Comune nel Circondario di Castellammare di Stabia in Provincia di Napoli, mandamento di Piano di Sorrento, capoluogo. Territorio fertilissimo e produttivo specialmente di arance, ulive e frutta. Costeggia la deliziosa via che da Sorrento mena a Castellammare, da

cui dista 11 chilometri e mezzo. Ha ufficio postale, telegrafico e non difetta di scuole, quantunque, a pochi passi, al Piano, sia il rinomato istituto nautico Nino Bixio, che ha dato alla marina mercantile tanti valorosi capitani, così continuando la nobile tradizione marinara. Celebre è il santuario della *Madonna del Lauro*, elevato ultimamente a Basilica. Da queste prossimità muove la strada che conduce a Positano, serpeggiando per l'altro versante. (Vedi Fasulo, *Penisola Sorrentina* op. cit. N. 446 *et passim*;—Cfr. anche Amalfi. *Trad. ed usi nella penis. sor.* nelle Curiosità tradizionali del Pitrè ed i miei *Canti Metesi*).

Sono caratteristici i proverbii, già pubblicati pure dall'Amalfi: *Vacche 'e Massa n'accattà', Femmene 'e Meta nu' piglià'*, e l'altro: *Meta pe' lussià'* (far lusso). *Carnotto* (Piano) *pe' pensà', Sant'Aniello p'arrubbà'* etc. Come pure, riferendoci a Massa: *Massa saluta e passa, Si te nce firme 'o tujo nce lasse.* E quello di Vico, ricordato anche dal Basile: *Vico porta cu' mico e mangia cu' tico*, cioè: io invito e tu gli fai le spese.

(19) *Cetara.* Comune della Provincia e del Circondario di Salerno. Il suolo è fertile di ogni ben di Dio, vi si alleva numeroso bestiame. Vi sono molti pescatori. Il capoluogo siede in amena valle, a circa 6 chilometri da Salerno, ed 11 da Amalfi. È paese d'antiche memorie, che sofferse scorrerie barbariche dai Saraceni, da Khair Eddin Barbarossa, detto dagli Italiani Ariademo e nel 1798 dai Francesi, che punirono Cetara d'aver favorito il brigantaggio, istigato dal troppo famoso Cardinale Ruffo.

(20) *Agròpoli.* Luogo villereccio del Principato citeriore, Provincia di Salerno, Circondario di Vallo della Lucania, con Municipio. Il suo territorio discende al mare, ed ha un piccolo seno per i legni mercantili. La borgata, che dà nome al Comune, fu fondata dai Greci nel secolo VI. Nel secolo IX, l'occuparono i Saraceni. È notevole il *Campo Saraceno*, verso la spiaggia. Malmenata dai Turchi nel secolo XVI, appartenne poi in feudo a varie ricche famiglie. Ha tuttora una fortezza e alcune torri dei bassi tempi. E' stazione balneare molto ricercata.

12

Non dispiacciano al lettore alcuni detti satirici del genere quantunque riguardanti altre regioni.

Lèttere (1) letecuse latre.

Truiane (2) accira perucchie e sanacampane,

Lucerine (3) 'nfoca ciucce.

Faietane (4) mangia-patane.

Arburunese (5) 'nfoca sante.

Castelluccese (6) trippàppese.

Troia: famme, friddo, fummo e foia:

Sta 'ncopp' a 'n'autura (7) faoce tuorte (8) e trareture.

(1) *Lettere.* Comune in provincia di Napoli, Circondario di Castellammare di Stabia. Sono rinomati i vigneti di questo ridente paesello che siede in un colle presso la strada che da Castellammare conduce a Nocera. Ha bella chiesa moderna, grandiosi avanzi d'un castello, appartenente alla famiglia Miroballo, pubbliche scuole elementari e vestigia di case romane. Dista da Gragnano 4 chilometri, 7 da Castellammare e 10 da Nocera. Credesi edificato dagli Amalfitani. Fu nei suoi dintorni che Teja, l'ultimo degli Ostrogoti, venne sconfitto da Bellisario, capitano dell' imperatore Giustiniano. Nacque in Lettere Francesco Rocco, rinomato giureconsulto. Nel suo stemma ha tre L, donde trae origine il motto surriferito.

(2) *Truiane*, abitanti di Troia. Si dice anche dei Napolitani. *Troia.* Comune, piccola città della Capitanata, nel Circondario di Bovino, provincia di Foggia. Capoluogo di Mandamento, ha una magnifica strada che scorre lungo l'intera città. Bella cattedrale e celebre Seminario. Vi nacque il teologo *Seripando.* Fu nominata Troia da Greci che la fondarono nei secoli di mezzo, e forse, in memoria della Troia frigia, che avevano distrutta. Certo è che Troia sorge in quella regione italica la quale è detta Magna Grecia. E' situata in un colle ai cui piedi scorre il Celone. Ha buon commercio. Vi passa la via che da Napoli va a Foggia ed a Manfredonia. Possiede un Ospedale, un Monte di Pietà, un Teatro detto Da uno e pubbliche scuole. Ha ufficio di Posta e Telegrafo. Vi nacque Antonio Salandra, ex Presidente dei Ministri, tanto celebre in questi ultimi tempi.

(3) *Lucerine;* abitanti di Lucera. *Lucera.* Comune della Provincia e del Circondario di Foggia. Territorio fertilissimo che produce ogni sorta di biade e di agrumi. Pascoli per pecore di lana finissima. La città capoluogo è in collina e domina la vasta pianura della Puglia. Ebbe mura che vennero distrutte per allargare il pomerio della città. Vanta bei palazzi, buone chiese, decenti case ed edifizii, che rammentano i Saraceni, e Federico II. Città d'industria e

di traffico. Ha scuole elementari. Regio liceo, Convitto nazionale. Biblioteca. Istituti di beneficenza per bambini e per orfani, Monte di Pietà e Monte frumentario. È fra le più antiche città della Daunia, la *Luceria* famosa nelle guerre contro i Sanniti, teatro della gran battaglia (anno di Roma 434) in cui Papirio vendicò l'onta sofferta dalle armi romane a Claudio. Distrutta verso il 612 dell'Era volgare da Costanzo III di Costantinopoli, fu poi riedificata; e venne, grado grado, aumentando di popolo e di fortuna. Ha ufficio di Posta e di Telegrafo.

(4) *Faietane*. Abitanti di Faeto. *Faeto*. Comune di Capitanata, provincia di Foggia, Circondario di Bovino. Nel suo fertile territorio si alleva molto bestiame minuto. Il grosso villaggio capoluogo è in situazione montuosa, alle falde settentrionali del monte Chilone. Ha una scuola elementare, un monte frumentario ed un'opera pia. Degno di nota che il dialetto è provenzaleggiante Cfr. Mandalari, *Una colonia provenzale nell'Italia meridionale* nel *Basile*, an. II. (1884) p. 1 e segg.

(5) *Arburunese*. Abitanti di Alberona. *Alberona*. Borgata e Comune della Capitanata, nella provincia e nel circondario di Foggia. Il suo fertile territorio produce tutte le derrate di prima necessità, sotto una ridente prospettiva sull'Adriatico. È tradizione, che re Manfredi di Sicilia donasse l'Alberona ad Amelio di Molise, suo cameriere. Questo luogo fu poi dei Templarii, quindi passò ai Cavalieri Gerosolimitani. Nel 1656 fu travagliato dalla peste, ma ora è paese salubre, in cui godesi onestamente il frutto delle proprie fatiche. Ha ufficio di Posta e Telegrafo.

(6) *Castelluccese*. abitanti di Castelluccio Val Maggiore.

(7) *autùra*, altura.

(8) *facce tuorte*, voltafaccia.

Moltissime di queste surriferite note illustrative dei diversi comuni, spesso ampliate da me, ho tolte dal *Vocabolario geografico-storico-statistico dell'Italia nei suoi limiti naturali e più un repertorio alfabetico delle antiche città, castelli, montagne e fiumi che più non esistono o che hanno mutato nome*, compilato dal prof. Salvatore Muzzi. Bologna, Monti, 1875.

« Di tiritere simili, con cui si appiccicano epiteti

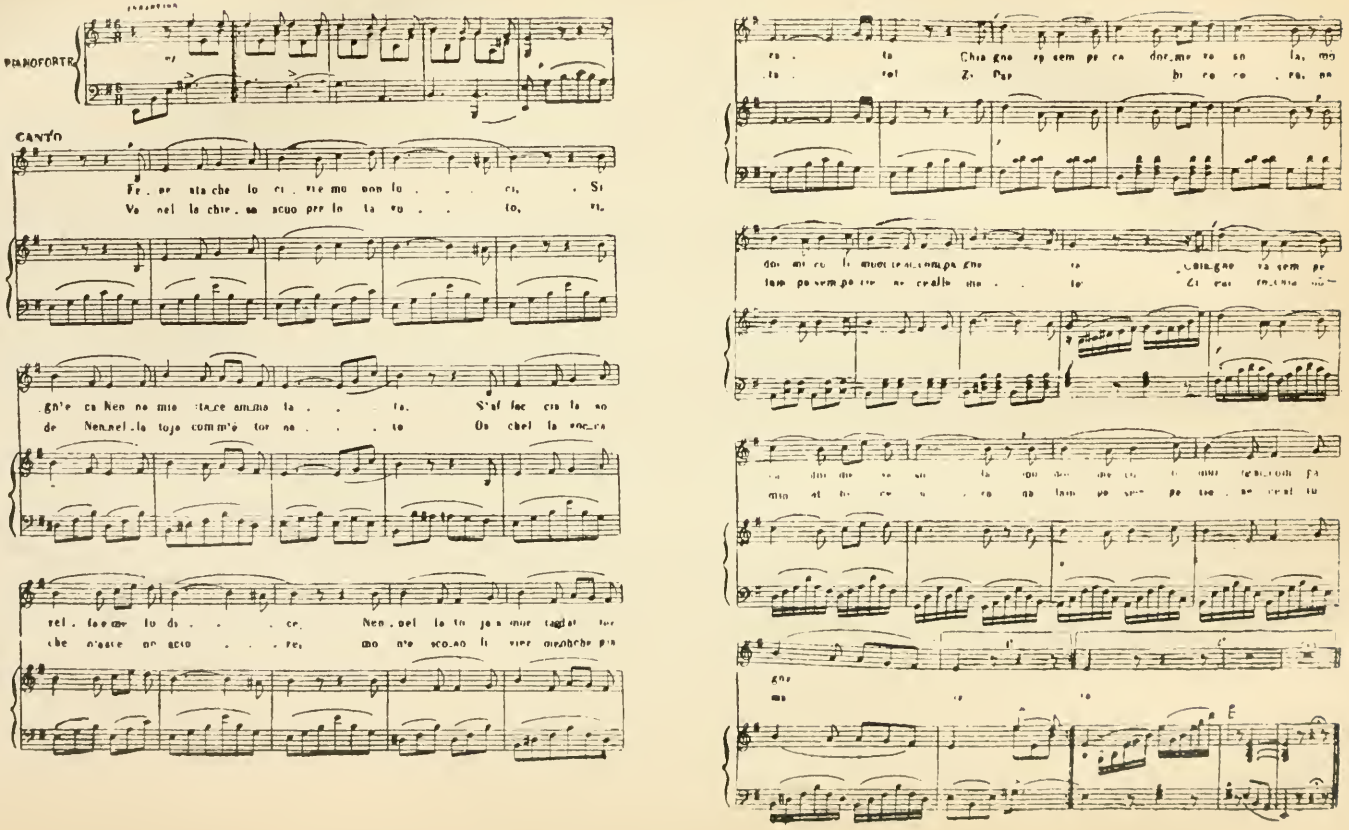
di scherno agli abitanti di alcuni paesi. ce ne abbiamo parecchie anche nelle provincie meridionali ». Così l'Imbriani, in *Paremiografia*, nel *Giornale Napoletano della Domenica*, anno I, n. 5: 29 gennaio 1882. E cita varii esempii.

XIII.

MELODIE

FENESTA CA LUCIV' E MO NU' LUCE

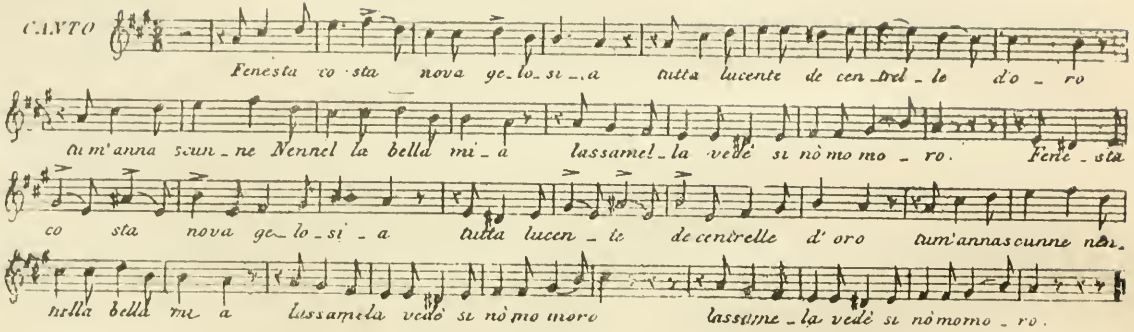
Musica di VINCENZO BELLINI



Vedi pag. 209, canto. 276,

CANZONE DI AFRAGOLA

Fenesta cu' 'sta nova gelosia.



Vedi pag. 249. canto 279.

FENESTA VASCIA

Calascionata napoletana

Vedi pag. 251. canto 281.

SI TU, NENNA, M' AMAVE 'N AT' ANNO

Arietta nazionale in dialetto napoletano con accompagnamento di Chitarra.

Vedi pag. 367, canto,

Autocritica e Commiato

Questo volume si cominciò a stampare nel dicembre 1914, ed è terminato il 10 settembre 1916, giorno per tanti anni a me carissimo ed ora oggetto di pungenti ricordi e strazianti.

Come ho accennato nella breve prefazione, esso non avrebbe visto la luce, senza la ressa affettuosa del mio carissimo Luigi Lubrano, cui non ho saputo resistere. Ed egli ha trovato modo, nel mio stato presente, di ravvivare l'amore attutito, ma non già spento per cosiffatti studii, che tanto amai negli anni della mia giovinezza, ed anche in quelli più maturi. Ripassandomi per le mani sì copioso e nuovo materiale, mi è sembrato di rivivere in altri tempi, e mi sono meravigliato di avere tanto accumulato, quasi senza più ricordarmene.

Ritornai con tutto l'ardore a questi studii: ma la mia buona volontà fu fiaccata da gravi sventure di famiglia. La perdita della mia adorata consorte, della mia buona Maria (1), che divise con me per ben 47 anni una vita di dolori e delusioni. E poi la morte del mio figliuolo Tommaso seguìta a breve distanza, ed altri dolori chiusi nel mio cuore. Mi manca la forza di sopravvivere, non mi avanza altro conforto! Ed in queste condizioni esce il mio libro. Perciò chiedo in grazia al lettore di non ricordarmi i difetti di questa *Raccolta*, che io sono primo a riconoscere. Sarebbero state indispensabili molte altre note ed illustrazioni, altre avrei dovuto sopprimere o variare. Avrei dovuto aggiungere le melodie dei canti dei vignaiuoli; quelli che si cantano sul tamburo di *basca* in tempo di carnevale, quelli di altri mestieri, e, infine, quelli moltissimi e variatissimi di *fron' 'e limone*. Io li aveva raccolto con l'aiuto di amici musicisti; ma tutte queste piccole carte musicali non le ho più rinvenute Si saranno perdute o disperse? Non lo so!

---

(1) Il vero nome era Orazia Grande, ma in casa, per far piacere alla mia zia paterna Emmanuela, fu chiamata Maria, e così sempre si festeggiò l'onomastico.

Eppure malgrado ciò, non avrei menato a termine questa stampa, senza le esortazioni e l'aiuto fraterno di un amico unico e carissimo, il quale, sebbene oppresso dalle sue cure incessanti e delle sue traversie, mi ha incoraggiato continuamente a persistere nel lavoro, allevian domi, talvolta, in parte, anche le noie della correzione delle bozze tipografiche. E di tutto lo ringrazio col cuore più che a parole. Rendo pure grazie al tipografo signor Vincenzo Allella, che con grande abnegazione di fratello e di amico, ha composto e compaginato diverse volte tutto il materiale.

Mi conforta, però, una sola cosa, ed è quella: di aver salvato, sia anche con opera imperfetta, da perdita sicura una gran copia di prodotti popolari, che certamente nella perenne evoluzione dell'uomo e delle cose, sarebbe andata perduta per sempre.

Umile operaio, ho raccolto le pietre disperse; ad altri il compito di lavorarle e creare l'edificio.

Ma tu non leggerai queste pagine, mia buona Maria, di cui avevi a mente gran parte, e sulle quali mi avevi visto tante volte affaticare i miei occhi stanchi, confortandomi con la tua bontà e col tuo mesto sorriso. Oggi, in cui ricorre la festa del tuo nome, io pongo fine al mio volume, forse ultimo lavoro, ed esce al pubblico. Ma tu non ci sei, la mia casa è muta per sempre ed anche io sento di entrara nel regno delle ombre e della morte!

Napoli, 10 settembre 1916.

INDICE

Dedica al senatore Benedetto Croce Pag. III
Ai pochi cultori del *folk-lore*. . » V
Relazione letta all' Accademia Pontaniana nella tornata del 16 dicembre 1879 dal socio Comm. Bartolommeo Capasso » XI
Deliberazione dell' Accademia . . » XVII
Giudizii della stampa sulla 1ª edizione » XIX
Una lettera del Tommaseo . . . » XIX
Giuseppe Pitrè — Emmanele Rocco — Gaetano Amalfi—Francesco d' Ovidio — Guglielmo Méry—Salvatore Salomone-Marino — Salvatore Mormone.
I. Ninne-nanne . . . . . » 1
II. Scioglilingua . . . . . » 17
III. Giuochi fanciulleschi . . . » 23
IV. Indovinelli . . . . . » 51
V. Canti di giovinetti . . . . » 69
VI. Canti di amore, di sdegno, di lontananza, di gelosia, di partenza, ecc. » 117
VII. Mottetti . . . . . » 353
VIII. Canti Storico-Politici . . . » 361
IX. Leggende e canti sacri . . » 385
X. Storie popolari . . . . . » 397
XI. Stornelli . . . . . » 411
XII. Maldicenze paesane . . . » 425
XIII. Melodie . . . . . » 443

Musiche

Fenesta ca luciv' e mo' nu' luce . » 445
Fenesta cu' 'sta nova gelusia . » 446
Fenesta vascia . . . . » 447
Si tu, nenna, m'amave 'n at' anno. » 448

Ritratti

Signorina Molinaro Emmanuela . » X
Signora Forcinelli Maria Michela » X

Correzione di errori più salienti

Pag. 49. La nota 5ª al canto 40°—bisogna sopprimerla.
» 63. L'indovinello 29—La spiega è *'A cerasa.*
» 120. (a) Il primo verso è simile a quello del canto 101, leggi 110.
» 123, canto 9, verso 8°. Che te lu miett' a a 'stu ecc.; leggi: Che te lu miett' a 'stu ecc.
» 158-159. La nota che segue il canto 103 va messa sotto il canto 112 a pag. 162.
» 177, canto 161, verso 5.° Uocchienerell' a mè stame ecc., leggi: Uocchienerell' a mè me sta ecc.
» 188, canto 202, verso 2,° Quanno se vede 'mmiezc e li ecc., leggi: Quanno se vede 'mmiezo a li ecc.

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PQ
4218
N3M6
1916

Molinaro del Chiaro, Luigi
Canti popolari raccolti in
Napoli